

Max Brod

FRANZ
KAFKA



BIBLIOTECA MODERNA MONDADORI

FRANZ KAFKA

(Una biografia)

di

MAX BROD

★

Con un autografo
e tre disegni di Kafka

ARNOLDO MONDADORI EDITORE



1·9·5·6

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

© *Arnoldo Mondadori Editore: 1956*

UNICA TRADUZIONE AUTORIZZATA DAL TEDESCO DI
ERVINO POCAR

★

Titolo dell'opera originale:
FRANZ KAFKA - Eine Biographie

I EDIZIONE « B. M. M. »: OTTOBRE 1956

FRANZ KAFKA

Non disperare neppure del fatto che non disperi. Quando già tutto sembra alla fine... ciò significa appunto che tu vivi.

Qualche soddisfazione mi possono dare ancora lavori come "Un medico di campagna"... ma la felicità soltanto nel caso in cui io possa sollevare il mondo nel puro, nel vero, nell'immutabile.

Forte scroscio di pioggia. Mettiti contro la pioggia, lasciati compenetrare dai ferrei getti, scivola nell'acqua che ti vuol trascinar via, ma resta fermo e attendi, ritto, il sole che irraggia improvviso e infinito.

Dai "Diari" di KAFKA

FAMIGLIA E INFANZIA

FRANZ KAFKA, figlio di Hermann e Julie Kafka, nacque a Praga il 3 luglio 1883. Il cognome "Kafka" è di origine ceca e (nella giusta grafia "kavka") significa letteralmente "cornacchia". Questo uccello dalla testa grossa e dalla bella coda è raffigurato come marchio sulle buste commerciali della Ditta Hermann Kafka che nei primi tempi Franz usava piú volte per le lettere che mi scriveva.

Il cognome Kafka non è raro tra gli ebrei oriundi di regioni ceche, domiciliati, cioè, in regioni ceche ai tempi dell'imposizione dei nomi sotto l'imperatore Giuseppe II. Ciò non consente alcuna deduzione circa sentimenti nazionalistici o politici. Sembra tuttavia che il padre di Franz abbia simpatizzato in qualche modo, se non proprio spiccatamente, coi partiti nazionalisti cechi nella vecchia Austria, forse rammentando il suo luogo di origine. Franz invece frequentò soltanto scuole tedesche, ricevette un'educazione tedesca e acquistò soltanto piú tardi, per propria iniziativa, la conoscenza precisa della lingua ceca e una profonda comprensione per la civiltà boema, beninteso senza trascurare i suoi legami con la civiltà tedesca. (A suo luogo si dirà dell'importanza che ebbero i rapporti ebraici destatisi in lui soltanto piú tardi.) Un secondo cugino di Franz, che gli somigliava anche esteriormente ed era in certo qual modo una piú robusta edizione del suo fisico, molto ammirato da lui per l'energia decisa e per la facoltà di organizzazione, ebbe già da studente e poi da professore universitario e deputato (al parlamento ceco) una parte direttiva nel campo liberale-tedesco. Era costui il

professor Bruno Kafka che nonostante la morte precoce poté dare esempio di vita feconda come critico e attivo collaboratore a progetti di legge, come uomo politico e editore delle opere scientifiche lasciate da Krasnopolski, e con propri scritti giuridici. Il padre di Franz e quello di Bruno erano cugini.

Circa la sua discendenza si legge nei "Diari" (1) di Kafka la seguente notizia:

"In ebraico io mi chiamo Amshel come il nonno materno di mia madre che ella ricorda uomo molto pio e erudito, con una lunga barba bianca. Ella aveva sei anni quando lui morì e ricorda di aver dovuto chiedere perdono di eventuali mancanze commesse verso il nonno mentre stringeva le dita del piede della salma. Ricorda anche i numerosi libri del nonno che coprivano le pareti. Egli faceva il bagno ogni giorno nel fiume, anche d'inverno, quando apriva un buco nel ghiaccio per potersi tuffare. La madre di mia madre morì giovane, di tifo. Da quel giorno la nonna si fece malinconica, rifiutò di mangiare, non parlava con nessuno e una volta, un anno dopo la morte della figlia, uscì per una passeggiata e non ritornò più. Il cadavere fu estratto dalle acque dell'Elba. Tanto più erudito del nonno era il bisnonno della mamma che godeva uguale stima presso cristiani ed ebrei; in occasione di un incendio ebbe luogo, in seguito alla sua religiosità, il miracolo per cui il fuoco scavalcò e risparmiò la sua casa, mentre le altre bruciarono tutt'intorno. Aveva quattro figli, uno dei quali passò al cristianesimo e divenne medico. Tutti, tranne il nonno della mamma, morirono giovani. Questi aveva un figlio che mia madre conobbe come il matto zio Nathań, e una figlia, cioè la madre di mia madre."

Dalla madre di Franz, con la quale parlai molte volte

(1) F. Kafka, "Diari (1920-1923)", *Bibliot. Contemporanea Mondadori*, N. 5, 2 volumi, Milano 1953. (*N. del Trad.*)

fino alla sua morte avvenuta nel 1934 (sopravvisse dieci anni al figlio), e che era una donna tranquilla, buona, straordinariamente intelligente, anzi piena di saggezza, ottenni anche altre indicazioni. In base a queste la famiglia Kafka, per parte materna, è oriunda di Wossek presso Strakonice (Boemia meridionale). Il padre di Hermann Kafka faceva il macellaio. Hermann ebbe la giovinezza dura e faticosa: la sua tenacia e capacità di lavoro erano evidentemente senza limiti. Anche i suoi fratelli (tre maschi e due sorelle) erano, secondo la signora Julie Kafka, "pezzi d'uomini". Per tutta la vita Franz visse all'ombra poderosa e quanto mai imponente del babbo, alto, dalle spalle larghe, che alla fine di una vita carica di lavoro e di considerevoli successi commerciali, ma anche di preoccupazioni e malattie, poté lasciare una numerosa famiglia di figli e nipoti che contemplava con gioia patriarcale, nonché, dopo la vendita del negozio all'ingrosso ancora esistente (nell'Altstädter Ring), una casa d'affitto di parecchi piani nel centro di Praga. Questa vasta famiglia costruita interamente col proprio lavoro tra sacrifici e fatiche, con bravura e prudenza, e il suo tenore di vita borghese, costituirono sempre un esempio per la fantasia di Franz e per la sua attività letteraria. La sua venerazione per il babbo era infinita, aveva anche un sapore eroico, e per chi, come me, osservava le cose più freddamente e non era vincolato dalla famiglia, poteva contenere accanto a elementi giusti anche certe esagerazioni. Certo è che per l'educazione sentimentale di Franz, quel rispetto fu fondamentale. Quanto lo fosse risulta anche dalla seguente pagina (critica) del "Diario" che cito perché dà un'idea chiara degli inizi paterni. Scrive Franz:

"È sgradevole star a sentire mio padre quando, facendo continue allusioni alla felice situazione dei contemporanei e soprattutto dei suoi figli, parla delle sofferenze che ha dovuto sopportare in gioventù. Nessuno

nega che causa l'insufficiente vestiario invernale abbia avuto per anni le piaghe sulle gambe, che molte volte abbia patito la fame, che già a dieci anni fosse costretto, anche d'inverno e la mattina molto per tempo, a spingere un carrettino di villaggio in villaggio – salvo che questi fatti reali non consentono (ed egli non lo vuol capire), confrontati con l'altro fatto reale che io non ho sofferto tutte queste cose, di dedurre neanche lontanamente che io sia stato piú felice di lui, che di quelle piaghe alle gambe gli sia lecito vantarsi, che fin dall'inizio egli possa ritenermi e dichiararmi incapace di valutare quelle sue antiche sofferenze e affermare che infine gli devo essere illimitatamente grato appunto perché non ho avuto le stesse sofferenze. Quanto volentieri lo starei a sentire se parlasse senza posa della gioventú e dei suoi genitori, ma ascoltare tutto ciò detto con quel tono di vanteria e di litigio, è una tortura. Continuamente giunge le mani: 'Chi ne sa niente, oggi! Che ne sanno i figlioli! Nessuno ha sofferto cosí! Non c'è oggi un ragazzo che comprenda!'. Anche oggi si parlò all'incirca cosí con la zia Julie che era venuta a trovarci. Anche lei ha il faccione di tutti i parenti in linea paterna. I suoi occhi sono leggermente fuori di simmetria: non molto, ma si nota. A dieci anni fu mandata a fare la cuoca. Nel gran freddo doveva correre per acquisti con una sottanella bagnata che gelava e soltanto la sera, a letto, poteva asciugarsi mentre la pelle delle gambe le si screpolava.”

Ora riprendo le notizie avute dalla madre di Franz. La nonna paterna, della famiglia Platowsky, era descritta come donna di buon cuore e fra gli abitanti del villaggio godeva ottima fama per le sue nozioni di medicina. In genere sembra che fra gli ascendenti paterni si siano tramandate in prevalenza vigoria fisica e qualità combattive nella lotta per la vita. Hermann fu tre anni soldato e da vecchio evocava volentieri il periodo mi-

litare e cantava canzoni di marcia quando era di buon umore (la qual cosa però avveniva sempre piú di rado). Suo padre, cioè il nonno di Franz, era capace di sollevare da terra coi denti un sacco di farina. Una volta quando certi zingari entrarono in una locanda solitaria, l'oste, impaurito, mandò a chiamare il nonno di Kafka che fece presto a scacciare a bastonate gli ospiti non desiderati.

La scena muta interamente se ci rivolgiamo agli antenati della madre. Qui troviamo eruditi, sognatori, con una tendenza alla stranezza o rapiti verso l'avventura, l'esotismo, la bizzarria, la solitudine.

La citata notizia del "Diario" di Franz contiene cenni sulla religiosità e sull'erudizione (rabbinica) del nonno e del bisnonno materno. Anche il bagno nel fiume gelato va inteso come atto rituale di un uomo particolarmente religioso, non già nel senso di un naturismo che a quei tempi non esisteva ancora, almeno fra gli ebrei. Gli uomini citati discendevano dalla famiglia Porias e vivevano a Podjebrad. Il nonno portava le frange (1) prescritte dalla religione sempre sopra, mai sotto i vestiti: la ragazzaglia gli correva dietro beffandolo, ma poi, nella scuola (cristiana), erano redarguiti e istruiti che non stava bene prendere in giro un uomo così pio. L'unica figlia del nonno, che morì giovane e fu quindi la probabile causa del suicidio della nonna, si chiamava Esther Porias e sposò Jakob Löwy. Da questo matrimonio nacquero sei figli: la seconda, Julie Löwy, fu la madre di Franz. Il fratello maggiore Alfred si recò presto all'estero e, carico di onorificenze, salì fino al grado di direttore generale delle ferrovie spagnole. Rimase scapo-

(1) Sono frange di lana o di lino ai quattro angoli del manto rituale che gli ebrei indossano nel Tempio, mentre all'esterno di questo ne portano uno piú piccolo, sotto le vesti. (*N. d. Trad. il quale esprime la sua viva gratitudine al dottor Raoul Elia per questa e altre notizie gentilmente fornite.*)

lo, venne più volte a Praga ed esercitò un certo influsso su Franz giovinetto, soprattutto perché questi sperava di essere introdotto da lui nella vita pratica. Franz aveva una grande nostalgia di paesi lontani ai quali lo portava anche la vita di Josef, un altro fratello della mamma, il quale aveva diretto una società coloniale nel Congo e allestito carovane che talvolta comprendevano fino a centocinquanta uomini. In seguito visse a Parigi ammogliato con una francese. Ciò che qui avveniva nella vita, diventò nelle opere di Kafka poesia e terra straniera dove si svolgono gli scritti e i progetti di lui. Lo zio Alfred di Madrid passava per uomo chiuso, ma anche amorevole e fortemente attaccato alla famiglia. (Io l'ho conosciuto, ma senza trarne un'impressione precisa.) Quanto Franz ne rimanesse deluso appare da una lettera indirizzata al suo amico d'infanzia Oskar Pollak. Franz gli aveva chiesto "se sapesse il modo di trarlo da quella situazione, e condurlo in qualche luogo dove potesse finalmente mettersi al lavoro".

Franz considerò sempre la sua professione giuridica come ripiego e sognò altre attività. In ogni caso i suoi rapporti con lo zio, al quale aveva certo comunicato i propri desideri giovanili soltanto umilmente e per accenni, rimasero, pur nella generale freddezza familiare, non privi di cordialità.

Un altro fratello della madre, Rudolf, un originale solitario, ebbe un posticino di ragioniere nella fabbrica di birra Kosirer e si fece cattolico per convinzione. Il fratello minore Siegfried era medico condotto a Triesch, scapolo anche lui, e passò poi a Praga nella casa della famiglia Kafka dove, negli ultimi anni di Franz, ebbe in quanto medico una parte attiva nella sorte di lui.

Secondo le indicazioni di sua madre, Franz venne al mondo nella casa d'angolo tra la Maislgasse e la Karpfengasse (ora Kaprová). Altri luoghi della sua infanzia

furono: la casa dell'Istituto Lämél nella Geistgasse (Duš-
ní), la casa "Minuta" e la casa all'angolo fra Wenzels-
platz e Smečky. Quando andai a trovarlo la prima vol-
ta, la famiglia abitava lo stretto, vecchio e angoloso, ma
simpatico appartamento nelle immediate vicinanze del-
la chiesa Thein nella Zeltnergasse (ora Celetná 3). In
questa via si trovava anche il negozio paterno prima che
fosse trasferito nei locali del Palazzo Kinsky sull'Alt-
städter Ring. Nella "Meditazione" di Kafka e in altre
sue opere giovanili, come pure nei "Diari" si riscon-
trano scene e situazioni inerenti a quel negozio. Si leg-
ga il bozzetto "Il commerciante". Chi sono quelle "inac-
cessibili popolazioni di campagna" delle quali il "com-
merciante" deve prevedere la moda... "non quella che
regnerà fra la gente del mio ceto"? Il negozio all'in-
grosso di Hermann Kafka trattava chincaglierie che ve-
nivano fornite a rivenditori nei villaggi e nelle città di
provincia. Ricordo vivamente le numerose pantofole che
vedevo nel negozio, quando Franz in mia compagnia
faceva uno dei soliti vani tentativi di alleviare la fatica
del babbo, oppresso dal lavoro, o di mostrargli almeno
la sua buona volontà e di ottenerne, senza chiasso, un'oc-
chiata gentile o una parola di riconoscimento. La mam-
ma aiutava il marito ed era instancabile, forse insostitu-
bile, anche se qualche tempo c'era nel negozio una delle
sorelle di Franz. Ma ciò non era affatto sufficiente al
babbo il cui carattere tirannico avrebbe voluto vedere
sempre intorno a sé tutta la famiglia. Oltre a ciò non
direi che le impressioni riportate da me in occasione
delle visite di Franz nel negozio paterno siano piena-
mente esatte. Questi miei ricordi vanno molto lontano
e sono molto scialbi. Vedo invece chiaramente i due al-
tri appartamenti della famiglia dove andai tante volte
a trovare Franz; al numero 36 della Niklasstrasse (ora
Parižská) con la vista sul lungofiume, la Moldava, lo
stabilimento di bagni, il ponte, il verde pendio del Bel-

vedere e la casa Oppelt all'angolo fra Niklasstrasse e l'Altstädter Ring. La camera di Franz dava sulla Niklasstrasse e aveva la finestra all'ultimo piano a sinistra. Di là si vedeva una figura barocca piú grande del vero addossata alla chiesa russa.

Franz era il figlio maggiore. Due fratelli, Heinrich e Georg, morirono in tenerissima età, l'uno di due anni, l'altro di sei mesi. Dopo sei anni incominciò la serie delle tre sorelle che si sentirono sempre unite e distanti dal fratello. Piú tardi, quando Franz si ammalò, la distanza fu decisamente annullata dalla sorella minore che per Franz fu e rimase la parente di maggior confidenza. Secondo tutte le notizie però dobbiamo immaginare l'infanzia di Franz infinitamente solitaria. Siccome la mamma lavorava tutto il giorno nel negozio e di sera era la compagna indispensabile del babbo, soprattutto nel giuoco delle carte, l'educazione del figliolo fu affidata in complesso alle governanti e alla pubblica scuola priva di palpiti. Il risveglio erotico si allaccia a una francese o maestra di francese.

Circa la malinconia e l'impaccio degli anni giovanili (che in altra occasione Kafka ebbe a definire "gravezza terrena") troviamo nel "Diario" notizie come la seguente del 1911, dunque retrospettiva: "Mentre certe volte credo che durante tutto il periodo dei miei studi ginnasiali, e anche prima, ero capace di pensare con particolare acume (cosa che oggi per il successivo indebolimento della mia memoria non sono piú in grado di valutare giustamente), riconosco altre volte che la mia cattiva memoria vuole soltanto lusingarmi e che almeno in cose per sé insignificanti, ma gravi di conseguenze, mi sono dimostrato molto lento di pensiero. Ricordo bensí di aver piú volte, ai tempi del ginnasio, discusso di Dio e della sua possibile esistenza se non esaurientemente (è probabile che già allora fossi facile

a stancarmi) con Bergmann, in uno stile talmudico o già esistente dentro di me, o preso da lui per imitazione. Allora pigliavo volentieri le mosse da un argomento trovato in una rivista cristiana (credo "Il mondo cristiano") dove si paragonavano un orologio al mondo e l'orologiaio a Dio, e l'esistenza dell'orologiaio doveva dimostrare quella di Dio. Secondo me riuscivo benissimo a confutare ciò di fronte a Bergmann, anche se la confutazione non era molto solida dentro di me e io ero costretto a metterla insieme per l'uso come un giuoco di pazienza. Una confutazione siffatta ebbe luogo un giorno mentre giravamo intorno alla torre del municipio. Lo ricordo esattamente perché anni sono ce lo siamo richiamato vicendevolmente alla memoria.

"Ma mentre credevo di distinguermi in questo campo (non mi ci spingeva altro che il desiderio di distinguermi e la gioia di agire e di vederne gli effetti), lo tolleravo soltanto in seguito alla riflessione non abbastanza forte che vestivo sempre abiti brutti, che i miei genitori mi facevano confezionare alternatamente da singoli clienti, specialmente da un sarto di Nusle. Mi accorgevo beninteso, ed era molto facile, che ero vestito malissimo e notavo se altri erano vestiti bene, salvo che il mio pensiero non riuscì per parecchi anni a trovare la cagione del mio miserevole aspetto in quegli abiti. Siccome già allora ero avviato, piú con la fantasia che in realtà, ad avere poca stima di me, ero convinto che gli abiti assumessero soltanto addosso a me quell'aspetto dapprima rigido come una tavola, poi cascante a pieghe. Non chiedevo abiti nuovi perché, se proprio dovevo esser brutto, volevo almeno star comodo e, oltre a ciò, evitare di presentare al mondo, che aveva fatto l'abitudine agli abiti vecchi, la bruttezza dei nuovi. Questi lunghi rifiuti di fronte a mia madre, che spesso voleva farmi fare abiti nuovi di tal genere, poiché con l'occhio della persona adulta riusciva pur sempre a trovare dif-

ferenze fra questi abiti nuovi e i vecchi, agivano su di me in quanto, con la conferma dei miei genitori, dovevo formarmi il concetto che non tenevo affatto al mio modo di presentarmi.

“Perciò assecondavo gli abiti brutti anche col mio portamento, camminavo con la schiena curva, le spalle sbilenche, braccia e mani impacciate: avevo paura degli specchi perché mi mostravano in una bruttezza, secondo me, inevitabile che, d'altronde, non poteva essere rispecchiata in misura conforme al vero. Poiché, se proprio avessi avuto quell'aspetto, avrei dovuto suscitare anche più grande scalpore; e durante le passeggiate domenicali accettavo da mia madre leggeri spintoni nella schiena e troppo astratti ammonimenti e profezie che non riuscivo a mettere in rapporto con le mie preoccupazioni di allora. In genere mi mancava la capacità di provvedere, sia pure minimamente, all'effettivo avvenire; col pensiero mi attenevo alle cose presenti e alla loro situazione, non già per precisione o interessamento troppo legato, ma fin dove non causava una debolezza di pensiero per tristezza e paura: per tristezza perché essendo il presente così triste, ritenevo di non doverlo lasciare prima che si resolvesse in felicità; per paura perché, come temevo il più piccolo passo presente, mi consideravo d'altro canto indegno di giudicare seriamente e con responsabilità, dato il mio spregevole e puerile comportamento, il grande avvenire virile che per lo più mi è apparso impossibile a tal segno da farmi apparire falso ogni piccolo progresso e irraggiungibili le cose a portata di mano.

“Ero più disposto ad ammettere un miracolo che il vero progresso, ma ero troppo ragionatore per non lasciare i miracoli nella loro zona e il vero progresso nella sua. Perciò, prima di addormentarmi, mi dilettao a lungo di immaginare come un giorno sarei entrato nel quartiere ebreo da uomo ricco con un tiro a quattro,

avrei liberato con una parola imperiosa una bella fanciulla, ingiustamente bastonata, e l'avrei condotta via nella mia carrozza; ma, libero da questa scherzosa credenza che probabilmente si nutriva di una sessualità già malsana, mi rimaneva la convinzione che non avrei sostenuto gli esami finali dell'anno e, qualora ciò mi fosse riuscito, non sarei stato promosso alla classe seguente, e quando anche avessi potuto evitare ciò con imbrogli, sarei stato bocciato definitivamente all'esame di licenza e, del resto indifferente in quale momento, ma con certezza, avrei sbalordito i miei genitori già cullati dalla mia ascesa esteriormente regolare, nonché il resto del mondo con la rivelazione di una inaudita incapacità. Siccome però tenevo sempre gli occhi fissi alla mia incapacità quale segnava verso l'avvenire, e solo raramente al mio fiacco lavoro letterario, quel riflettere all'avvenire non mi recava mai un vantaggio: era soltanto la continuazione della malinconia presente. Volendo, potevo bensì camminare ritto, ma mi stancavo, né riuscivo a figurarmi perché il portamento curvo dovesse danneggiarmi in avvenire. Se avrò un avvenire, tutto, immaginavo, andrà a posto da sé. Un siffatto principio non era scelto perché contenesse la fiducia in un futuro della cui esistenza non ero persuaso, ma aveva piuttosto lo scopo di facilitarmi la vita: di camminare, di vestirmi, di lavarmi, di leggere, soprattutto di chiudermi in casa, la qual cosa mi procurava la minor fatica e richiedeva il minore coraggio. Se andavo più in là, arrivavo soltanto a vie d'uscita ridicole.

“Una volta sembrava impossibile vivere senza un abito nero per le grandi occasioni, specialmente quando mi trovai a dover decidere se partecipare o no a una lezione di ballo. Chiamato quel sarto di Nusle, lo si consultò circa il taglio dell'abito. Io ero perplesso, come sempre nei casi in cui temevo di essere trascinato da una decisione precisa non solo in un dispiacere prossi-

mo, ma al di là di questo in qualche cosa di peggio. Anzitutto, dunque, mi opposi all'idea di farmi fare un abito nero, ma quando davanti a quell'estraneo fui svergognato con l'affermazione che ero privo di un abito per le feste, tollerai che si facesse la proposta di un frac: siccome però il frac rappresentava per me una paurosa rivoluzione della quale si poteva bensì parlare ma non mai decidere, ci mettemmo d'accordo per uno smoking che, data la sua somiglianza con la giacca comune, mi parve almeno sopportabile. Ma quando seppi che il panciotto dello smoking deve essere scollato e io avrei dovuto dunque mettere anche la camicia inamidata, visto che una cosa simile era da respingere, divenni risoluto quasi al di là delle mie forze. Non ne volli sapere di un tale smoking, ma se proprio era necessario lo accettavo bensì con fodere e risvolti di seta, ma chiuso e accollato. Il sarto non conosceva un tal genere di smoking, ma osservò che qualunque idea io avessi di una tal giacca, non poteva certo essere un abito da ballo. Bene, niente dunque abito da ballo. Del resto non volevo neppur ballare, non era cosa neanche lontanamente decisa; ero però disposto a farmi fare l'abito descritto. Il sarto fu tanto più sorpreso in quanto fino allora mi ero lasciato misurare e provare gli abiti nuovi con sbadato pudore, senza fare osservazioni o esprimere desideri. Siccome anche mia madre insisteva, non mi rimase quindi altro, per quanto mi riuscisse penoso, che andare con lui per l'Altstädter Ring alla vetrina di un negoziante di abiti usati, dove da parecchio tempo avevo visto esposto e riconosciuto adatto per me un siffatto smoking innocente. Senonché disgrazia volle che fosse già tolto dalla vetrina e, per quanto mi sforzassi di guardare, non lo vedevo nell'interno del negozio né osavo entrare soltanto per vedere lo smoking, sicché tornammo indietro discordi come prima. Io però avevo l'impressione che il futuro smoking fosse già maledetto dal-

l'inutilità di quella passeggiata, o per lo meno presi il fastidio della discussione a pretesto per mandar via il sarto con non so quale piccola ordinazione e con parole consolanti circa lo smoking e, tra i rimproveri di mia madre, rimasi lí stanco, lontano per sempre (a me tutto accadeva per sempre) dalle ragazze, dalle comparse eleganti e dai trattenimenti di danze. Per l'allegria che ne provavo contemporaneamente mi sentii male e oltre a ciò avevo il timore di essermi reso ridicolo davanti al sarto, come nessuno mai dei suoi clienti.”

Franz assolse la scuola elementare tedesca sul Fleischmarkt, poi il ginnasio tedesco sull'Altstädter Ring che passava per il piú severo di Praga: era poco frequentato e, nelle vaste classi con pochi allievi, ognuno era naturalmente interrogato e tartassato piú spesso che in altre scuole medie piú fortunate e piú pigre. I professori erano temuti. Varie notizie me ne giungevano per altre vie, mentre frequentavo lo Stefansgymnasium e a quel tempo non conoscevo ancora Kafka. Vidi quelle stanze paurosamente nobili durante il corso facoltativo di francese che si teneva, anche per noi dello Stefansgymnasium, nel Palazzo Kinsky, sede dell'Altstädter Gymnasium. Anni dopo Franz mi disse piú volte di essere stato promosso in matematica soltanto “piangendo agli esami” e anche con l'aiuto di quel Hugo Bergmann, citato piú sopra nel « Diario », il quale lo lasciava copiare il compito in classe. Del resto pare che sia stato un bravo scolaro. Nell'Altstädter Gymnasium c'erano soltanto bravi scolari: gli altri erano inesorabilmente bocciati fin dalle prime classi.

Secondo notizie della mamma, Franz era un fanciullo debole e delicato; per lo piú serio, ma disposto talvolta a fare il chiasso: un fanciullo che leggeva molto e non voleva fare ginnastica: in contrasto con il futuro,

vivace interessamento di Kafka per lo sport e per gli esercizi fisici.

Un suo ritratto infantile ci presenta un ragazzino di circa cinque anni, snello, con grandi occhi interrogativi e le labbra cupamente chiuse e caparbie. I capelli neri, pettinati fin quasi sugli occhi, rinforzano l'impressione del disgusto quasi minaccioso al quale ben si adatta il gesto fiacco delle mani abbandonate, ma non l'abito alla marinara accuratamente scelto, con tanto di cappello e di bastoncino da passeggio.

Con le sorelle Franz poté giocare poco, la differenza di età era troppo grande e pare che abbia piuttosto provocato tra loro qualche piccola ostilità. Soltanto nel compleanno dei genitori il piccolo Franz scriveva scene teatrali per le sorelle. Queste scene erano rappresentate in famiglia e la consuetudine si mantenne fin negli anni maturi; le sorelle ricordarono per molto tempo qualcuno di quei brani e qualche verso. Una delle commedie era intitolata "Il giocoliere", un'altra "Giorgio di Podjebrad", un'altra ancora "Fotografie parlanti" (si trattava delle fotografie di famiglia collocate sul cassetto). Franz non recitava mai, era soltanto autore e regista. Più tardi, invece delle scene proprie, proponeva alle sorelle piccoli drammi di Hans Sachs che egli stesso metteva in scena.

I contatti del giovane Franz vanno ricercati piuttosto fra i compagni di scuola. La piccola classe conteneva alcuni cervelli che in seguito dovevano emergere. C'era, oltre a Kafka, il già nominato Hugo Bergmann che in seguito divenne un filosofo di grido e ora insegna nell'Università ebraica di Gerusalemme. A quanto pare, nonostante i vicini contatti, Kafka e Bergmann non si riconobbero negli anni del ginnasio come sarebbe stato giusto. Lo stesso si dica per Emil Utitz, poi professore di filosofia a Halle e Praga, e per Paul Kisch, critico letterario e redattore della « Neue Freie Presse ». Soltanto

con Oskar Pollak ci furono rapporti piú stretti dei quali parleremo piú avanti.

Di fronte a tutte le impressioni giovanili emerge soprattutto la grande figura del babbo la cui grandiosità, però, fu certamente esagerata dall'ingegno di Franz. A questo proposito esiste uno scritto degli ultimi anni di Kafka. Egli scrisse nel novembre 1919, mentre viveva con me a Schelesen presso Liboch (perciò sono in grado di ricostruire abbastanza chiaramente l'atmosfera di quelle giornate) una molto ampia "Lettera al babbo". Ma forse non è il caso di chiamarla lettera, è piuttosto un libretto, non tale però che oggi si possa pubblicare (1): ed è uno dei piú curiosi e, nonostante la semplicità della lingua, piú difficili documenti sul conflitto di un'esistenza. Non sarà facile sviscerare questo scritto: in certi passi è ovvio trovarvi una concordanza con le tesi della psicoanalisi, ma questa riguarda piuttosto la superficie dei fatti che il loro profondo concatenamento. Per motivi personali questa "Lettera al babbo" non può essere comunicata per esteso. Ma i pochi estratti e le citazioni che ne posso dare contribuiranno necessariamente alla comprensione dello sviluppo di Kafka.

Nonostante la mole di oltre cento pagine, la lettera era destinata, come posso attestare in base a mie conversazioni con Franz, a essere veramente consegnata a suo padre (precisamente per il tramite della mamma) e per qualche tempo Franz fu dell'opinione di poter provocare mediante essa un chiarimento dei rapporti con suo padre, dolorosamente incancreniti. In realtà si sarebbe ottenuto il contrario; l'intenzione della lettera, di raggiungere la comprensione paterna, non avrebbe avuto alcun esito. Infatti la mamma non la trasmise ma la

(1) Fu pubblicata nel volume *Hochzeitsvorbereitungen auf dem Lande*, Berlino, Fischer, 1953. (N. del Trad.).

restituí al figlio cercando probabilmente di confortarlo. In seguito non si parlò piú fra noi di questa faccenda.

“Carissimo babbo” cosí incomincia la lettera “recentemente mi hai domandato perché affermo di aver paura di te. Come al solito, non ho saputo che cosa rispondere, un po' appunto per la paura che ho di te e un po' perché, a motivare questa paura, concorrono troppi particolari, perché nel parlare mi riesca di tenerli uniti.” Segue un'esauriente analisi dei rapporti di questo padre particolare con questo particolare figlio e viceversa, una autoanalisi acutissima che per episodi si allarga fino a diventare una piccola autobiografia dando, come deriva naturalmente dal soggetto, la precedenza agli anni dell'infanzia. Perciò conviene riportarne qui alcune parti.

Kafka ha sempre avuto un alto concetto degli scritti autobiografici e ciò risulta non solo dal fatto che per lunghi periodi egli tenne un diario, ma anche da affermazioni come la seguente: “In ogni caso appagherei subito il mio desiderio di scrivere un'autobiografia nello stesso momento in cui potessi liberarmi dall'ufficio. Accingendomi a scrivere dovrei avere davanti a me questo radicale mutamento quale meta provvisoria per poter ordinare la quantità degli avvenimenti. Non vedo altro mutamento che mi dia tanto sollievo quanto questo che pure è cosí terribilmente improbabile. In quel caso però la stesura dell'autobiografia mi darebbe molta gioia perché avverrebbe con la stessa facilità con cui si scrivono i sogni, eppure darebbe un ben diverso, grande e per me decisivo risultato che sarebbe accessibile anche alla comprensione e al sentimento di chiunque altro”. Nella stessa direzione si muove una lettera indirizzata a me dove l'idea di tracciare i contorni della sua vita “con la massima risolutezza” è giudicata molto favorevolmente: “Ne verrebbe di conseguenza che saprei tenermi in pugno, non mi dissiperei nell'assurdo, avrei lo sguardo libero”. Il desiderio dunque di mettere un po' di ordine

nel suo spirito, difficilmente afferrabile con lo sguardo, predominava di molto sulla gioia che viene di solito agli scrittori dal palesarsi del loro intimo, gioia che, come dice benissimo Thomas Mann (nel saggio « Goethe e Tolstoi ») è un difetto necessario e un'assoluta pretesa, che lo scrittore, presenta al mondo, di essere amato coi suoi pregi e con le sue debolezze. (« Strano è che il mondo conferma e appaga questa pretesa. ») La lotta che Kafka combatté per la propria perfezione (egli avrebbe detto: contro la sua palese imperfezione) era così grave da non permettergli neanche di pensare a esporsi al mondo e a mettersi in mostra.

Per quanto dunque la « Lettera al babbo » sia stata scritta per il soggetto in sé e con la massima sincerità, il suo contenuto, la sua verità soggettiva in confronto coi fatti nudi e crudi rimane, nonostante tutto, ambigua e oscura. Qua e là mi pare che la prospettiva sia svisata, vi si trovano premesse non provate e accompagnate ai fatti; con opinioni apparentemente futili si costruisce un edificio del quale non si afferra la complicazione, che anzi, infine, sembra girare intorno al proprio asse, confutare sé stesso pur rimanendo in piedi. Alla fine, infatti, la lettera cede la parola al babbo e finge che questa sia la risposta: « Mentre però con tutta la mia sincerità io attribuisco la colpa soltanto a te, tu vuoi essere nello stesso tempo eccessivamente saggio e tenero e assolvere anche me da ogni colpa. Naturalmente ciò ti riesce soltanto in apparenza (del resto, non vuoi più di così) e, nonostante le frasi circa l'essere, la natura, l'antitesi e la solitudine, si legge fra le righe che sono stato io ad attaccare, mentre tu, qualunque cosa abbia fatto, sei sempre stato sulle difese. Adesso dunque avresti già raggiunto abbastanza con la tua mancanza di sincerità perché hai dimostrato tre cose: primo, che sei innocente, secondo, che io sono colpevole, e terzo, che per generosità sei disposto non solo a perdonarmi, ma ciò che

è piú e meno, anche a dimostrare e a credere da parte tua che, sia pure contrariamente al vero, sono innocente. Ciò potrebbe bastarti, ma ancora non ti basta, poiché ti sei messo in testa di vivere interamente per opera mia. Riconosco che siamo in lotta fra di noi, ma ci sono due specie di lotta: la lotta cavalleresca in cui si misurano le forze di avversari autonomi, ognuno sta per sé, perde per sé, vince per sé; e la lotta delle cimici che non solo pinzano ma succhiano addirittura il sangue per il proprio mantenimento. Così è il vero soldato di professione, e così sei tu. Non sei idoneo alla vita, ma per poterti sistemare comodamente senza preoccupazioni e senza farti rimproveri, dimostri che ti ho tolto e mi sono messo in tasca tutta la tua idoneità alla vita". (Questo, diciamo di passaggio, è un discorso atto a chiarire la genesi della "Metamorfosi", la novella dell'insetto schifoso, come pure la novella "La condanna" e altre.)

Come nelle righe dell'ultimo capoverso, l'argomento principale di tutta la lettera rimane sempre lo stesso (soltanto la questione della colpa assume nel capoverso finale un altro aspetto) e può essere compreso in questa formula: la debolezza del figlio di fronte alla forza del padre che si è fatto da sé e, consapevole della propria opera e della salda natura dalla quale quest'opera è derivata, si considera metro del mondo, precisamente col diritto dell'uomo ingenuo non passato attraverso riflessioni che in questioni di principio segue soltanto il proprio istinto ed è quindi in certo qual modo inconsapevole. La costante convinzione che i contrasti non sono così aspri e semplici come la lettera deve presentarli, nonostante lo sforzo di tenere conto delle varie combinazioni della vita, questa convinzione che in uno scritto di Kafka s'intende da sé, pervade tutto il testo e si manifesta piú che mai chiara nella conclusione che contiene le parole piú concilianti di tutto lo scritto:

“S'intende che in realtà le cose non possono ingrarnarsi come le prove nella mia lettera, la vita è qualcosa di piú di un giuoco di pazienza; ma col correttivo risultante da questa obiezione, correttivo che non posso né voglio esporre nei particolari, si è pur raggiunto, secondo me, qualcosa che si avvicina talmente alla verità da calmarci un poco tutti e due e renderci piú facili la vita e la morte.”

Prescindendo da questa riserva, l'antitesi tra i due caratteri è delineata con precisione. Il retaggio delle due famiglie dalle quali Kafka discende, degli uomini strani, timidi, silenziosi di parte materna e di quelli vigorosamente realisti della linea paterna, è indicato da lui stesso nel modo seguente: “Fai un confronto fra noi due: io, per dirla molto in breve, un Löwy con un certo fondo kafkiano, che però non è mosso dalla kafkiana volontà di vivere, commerciare, conquistare... Tu, invece, un vero Kafka per robustezza, salute, appetito, forza vocale, doti oratorie, compiacimento di te stesso, superiorità sugli altri, tenacia, presenza di spirito, conoscenza degli uomini, una certa generosità, e anche, beninteso, tutti i difetti e le debolezze rispondenti a questi pregi nelle quali t'ingolfi per il tuo temperamento e talvolta per la tua collera”. Si confrontino queste parole con le qualità che Franz considerava retaggio della famiglia materna: “Ostinazione, sensibilità, senso della giustizia, irrequietezza”. Quale tensione addirittura tragica di contrasti fra tutto ciò e il vitale ritratto del babbo, che riappare verso la fine della “Lettera” nel punto dove Kafka discorre del matrimonio da lui tentato invano. Padre e figlio vengono contrapposti e il padre riceve tutto, il figlio niente per sé: “Il massimo impedimento al matrimonio è l'instirpabile convinzione che per mantenere e addirittura guidare la famiglia sia assolutamente necessario tutto ciò che ho visto in te, tutto insieme, bene e male, come è organicamente unito in

te, vale a dire la forza e il disprezzo del prossimo, la salute e una certa intemperanza, la dote oratoria e la riservatezza, la fiducia in sé e l'insoddisfazione rispetto a tutti gli altri, il senso di superiorità e la tirannia, la conoscenza degli uomini e la sfiducia contro la maggior parte, e poi i pregi senza svantaggio come diligenza e costanza, presenza di spirito, intrepidezza. Di tutto ciò io non ho avuto relativamente quasi nulla o pochissimo, e come potevo avere l'ardimento di sposarmi, mentre pur vedevo che nel matrimonio persino tu avevi da sostenere dure lotte e fallivi persino di fronte ai figli? Certo non mi sono posto questa domanda espressamente e non le ho dato una risposta espressamente, altrimenti il senso comune si sarebbe impadronito della cosa e mi avrebbe indicato altri uomini che non sono come te (per citarne uno vicino molto diverso da te: lo zio R.) eppure si sono ammogliati e almeno non sono crollati sotto il peso, che è già molto e per me sarebbe stato sufficiente. Questa domanda però non me la sono posta, ma l'ho vissuta fin dall'infanzia. Non incominciai a esaminarmi di fronte al matrimonio, ma di fronte a qualunque inezia; e di fronte a ogni inezia col tuo esempio e con la tua educazione, come ho cercato di descriverla, tu mi persuadevi della mia incapacità, e ciò che ad ogni inezia risultava esatto e dava ragione a te, doveva beninteso essere enormemente esatto rispetto alla cosa più grande, cioè al matrimonio". A questo punto sembra che non si possa più negare il legame con le teorie di Freud, soprattutto con la sua presentazione del "subcosciente". Eppure sono perplesso e devo formulare obiezioni contro la facilità con cui si getta questo ponte, non fosse altro perché Kafka stesso conosceva bene queste teorie e le considerava sempre come descrizione molto approssimativa, grezza, non adeguata al particolare o, meglio, al vero palpito del conflitto. In seguito tenterò una diversa interpretazione di questo

fatto riferendomi all'esempio di Kleist. In primo luogo però bisogna riconoscere che l'osservazione di Kafka, aver egli non posta espressamente e col senso comune, ma vissuta fin dall'infanzia la domanda connessa con la superiorità del padre, sentita dal figlio come cosa mostruosa, viene a confortare il psicoanalista nel suo consueto modo di vedere. Ciò vale anche per la descrizione dei "metodi educativi" del babbo, alla quale si aggiungono come svolgimento tematico moltissimi passi dei "Diari" di Kafka sulla sua "educazione sbagliata" e le "lettere sull'educazione dei figli" appoggiate a una tesi di Swift ("I figli devono essere educati soltanto fuori della famiglia, non dai loro genitori").

Quasi tutta la lettera è dedicata all'"educazione" praticata dal babbo. "Ero un bambino timido" dice Kafka "eppure sarò stato certamente testardo come sono i bambini; mia madre mi avrà certo viziato ma non posso credere di essere stato particolarmente difficile da guidare, non posso credere che una parola gentile, una tacita stretta di mano, uno sguardo amorevole, non avrebbero ottenuto da me ciò che si desiderava. Ora, tu sei in fondo un uomo buono e tenero (ciò che segue non sarà in contraddizione poiché parlo soltanto della figura con la quale agivi sul bambino), ma non tutti i bambini hanno la costanza e il coraggio di cercare la bontà finché la trovano. Tu puoi trattare un bambino soltanto secondo la tua stessa natura con forza, baccano e collera, e in questo caso tutto ciò ti sembrava molto adatto perché volevi fare di me un ragazzo forte e coraggioso."

Con impressionante penetrazione la lettera rievoca un insignificante castigo della primissima infanzia che del resto puntava più sul morale che sul fisico, ma rimase indelebile nel figlio: la convinzione "che io dunque ero per lui un niente". I giudizi negativi, dati dal padre su piccoli divertimenti del figlio, sui suoi rapporti con gli amici, su tutta la sua maniera di essere e di presentarsi,

sono sentiti come pesi enormi e finiscono col portare al disprezzo di sé. Il babbo stesso non si attiene rigorosamente ai suoi giudizi e alle sue norme e questa mancanza di logica sembra poi al figlio un indizio di irruente vitalità, di volontà ferrea. “Da solo, con la tua propria energia hai saputo salire così in alto; vuol dire che avevi illimitata fiducia nella tua opinione... Dalla tua poltrona dominavi il mondo. Giusta era la tua opinione, tutte le altre erano pazze, esaltate, balorde, anormali. Avevi poi tanta fiducia in te che non eri neanche costretto ad essere logico, eppure non cessavi di aver ragione. Poteva anche capitare che in qualche caso tu non avessi alcuna opinione, e perciò tutte le opinioni possibili in quel caso dovevano essere sbagliate senza alcuna eccezione. Eri capace, per esempio, d'imprecare contro i cechi, poi contro i tedeschi, poi contro gli ebrei e non solo singolarmente, ma in tutti i sensi finché non rimaneva più nessuno tranne te. Tu assumesti ai miei occhi quell'aspetto enigmatico che hanno tutti i tiranni, il cui diritto si fonda sulla loro persona, non sul pensiero.”

A questo punto ricorderemo quanto conti in Kafka, accanto agli elementi della dignità umana, cioè della democrazia, anche il principio di autorità nel “Processo”, nel “Castello”, in tutti i racconti e i frammenti che fanno parte della “Costruzione della muraglia cinese”. Ora si saprà probabilmente, per esperienza propria, quale fascino emani da personalità irrazionali, fiduciose in sé stesse, non preoccupate delle loro ragioni e delle contraddizioni di queste finché o non si sono viste queste contraddizioni o si ha bisogno dell'uomo come è (per esempio, di una donna amata) e lo si deve quindi sopportare in tutte le circostanze. Per dirla con fredda arroganza possiamo formulare il quesito: a qual fine Kafka aveva bisogno di suo padre? O più esattamente: perché non ha potuto staccarsi da lui, nonostante la sua posizione critica (nonostante cioè che il punto princi-

pale della sopra citata motivazione della sua dipendenza non fosse esatto), perché non si è messo in salvo a quella distanza che tanti figli sono costretti a conquistarsi di fronte ai genitori o piuttosto, dato che effettivamente egli ha inserito questa distanza tra sé e suo padre a tal segno che più tardi non parlava quasi più con lui: perché ha tanto sofferto di quella distanza e freddezza? Non doveva forse pensare che fra due caratteri così diversi come lui e suo padre non era possibile uno stretto legame? Franz poteva bensì comprendere suo padre e valutarlo con somma giustizia, anzi con amorevole ammirazione, ma al babbo, per la sua natura e, s'intende, senza alcuna colpa, come Franz ripete più volte nella lettera, era negata in modo assoluto e definitivo la possibilità di comprendere e apprezzare la singolare natura del figlio. Quante volte ho tentato di chiarire all'amico, del quale senza conoscere ancora i "Diari" conoscevo fin da quando era vivo la profonda ferita, di chiarire, dico, l'eccessiva stima per il babbo e l'assurdità della propria denigrazione. Ma tutto fu invano. L'onda degli argomenti ai quali Kafka si appoggiava (quando, come faceva molto spesso, non preferiva tacere) riusciva per qualche momento a scuotermi e respingermi.

Anche ora sento che il quesito fondamentale, "che poteva importare a Kafka il consenso di suo padre?", non è posto secondo l'intendimento di Kafka, ma dal di fuori. Quel suo senso di miseria esisteva come sentimento inconfutabile e agì fin negli ultimi anni in quanto "pressione generale della paura, della debolezza, della poca stima di sé". Al giudizio del babbo si attribuisce nella Lettera una parte esageratamente decisiva su vita e morte di tutte le aspirazioni del figlio (si veda il racconto "La condanna"). Dice la Lettera: "Il coraggio, la decisione, la fiducia, la gioia per una cosa o l'altra, non esistevano fino all'ultimo se tu eri contra-

rio o se si poteva soltanto supporre che tu fossi contrario; e lo si poteva supporre quasi ad ogni mia azione... Da te che appena si tratta di cose tue sei un eccellente oratore, mi venne la maniera di parlare a scatti balbettando, e anche questo era troppo per te, sicché finii col tacere, da principio forse per caparbietà, poi perché davanti a te non ero capace né di pensare né di parlare. E siccome il mio vero educatore eri tu, ciò mi rimase per tutta la vita". Qui s'impone uno strano caso parallelo che anticipiamo benché riguardi il capitolo seguente: pare che anche Kleist avesse il difetto di balbettare. Se Kafka afferma di essere stato balbuziente non può che riferirsi ai contatti col babbo, poiché di solito, se pur si decideva a rompere il silenzio, parlava liberamente con facilità ed eleganza, con ricchezza di idee simpatica ed esuberante, in modo spesso scherzoso; sempre con sbalorditiva naturalezza, tutt'altro che a scatti.

Secondo la "Lettera" il risultato della "educazione" (Kafka stesso commenta le parole conclusive del suo "Processo") fu questo: "Davanti a te avevo perduto la fiducia in me, in cambio di una sconfinata coscienza di colpa. Ricordando questa enormità scrissi giustamente di un tale: egli teme che la vergogna gli sopravviva". Kafka indica poi il seguito della sua vita come una serie di tentativi di evadere dall'atmosfera paterna e di arrivare in regioni lontane dall'influsso del babbo. È strano vedere come Kafka che nel giudicare opere letterarie a nulla era contrario come a ogni sorta di "costruzioni" le quali, senza il respiro di una vita organica sbocciante in maniera inattesa, si trascinano avanti con allacciamenti arbitrari, freddi e concettuali, si dia anche lui alle costruzioni nelle quali, accanto a cose giuste, ne inserisce altre imperfette o esagerate. Vorrebbe, per esempio, inquadrare la sua opera di scrittore sotto il titolo complessivo di "Tentativo di fuga dal padre", come se la gioia che gli deriva dall'arte e la felicità di creare

non fossero state frutto delle sue forze. Chi gli era vicino ne ricavava in ogni caso un'immagine diversa da quella di un perseguitato dal babbo: ne traeva l'immagine di un uomo ardente e animato dalla volontà e dalla capacità di creare, dalla smania di conoscere, di osservare la vita, di amare il prossimo. È ben vero che gli si affiancava anche ciò che la lettera riassume in queste parole impressionanti: "Il mio scritto trattava di te, là esprimevo i lamenti che non potevo esprimere sul tuo cuore. Era un commiato da te, tirato in lungo apposta, salvo che era bensì voluto da te ma si svolgeva nella direzione determinata da me".

Kafka vede sotto l'aspetto del tentativo di fuga, anche altre cerchie della sua vita: la famiglia, l'amicizia, l'ebraismo, la professione e infine i due tentativi di prender moglie. "La mia valutazione di me stesso dipendeva da te più che da qualunque altra cosa, più che, poniamo, da un trionfo esteriore... Dove vivevo ero ripudiato, condannato, combattuto e mi sforzavo bensì estremamente di rifugiarmi altrove, ma questo non era un lavoro poiché si trattava di cosa impossibile, irraggiungibile, salvo piccole eccezioni, per le mie forze." A proposito delle condizioni generali della sua infanzia, Kafka arriva a dare la seguente descrizione di sé stesso che è piuttosto tetra (ma forse troppo pessimistica perché, vista retrospettivamente e sotto l'impressione del piano ostinatamente mantenuto nella Lettera). Egli afferma di avere imparato poco o niente al ginnasio (cosa che per scienza diretta, per esempio delle sue nozioni di greco – all'Università leggevamo insieme Platone – devo contestare) e prosegue: "Da quando ho incominciato a pensare ebbi tali preoccupazioni per l'affermazione spirituale dell'esistenza che tutto il resto mi era indifferente. Ebrei che studiano al ginnasio diventano fra noi facilmente bizzarri, tra loro si trovano le cose più inver-

simili, ma non ho mai trovato in alcuno la mia fredda, quasi palese, indistruttibile, puerilmente impacciata, forse addirittura ridicola, animalescamente soddisfatta indifferenza del fanciullo sano in sé stesso, ma dotato di gelida fantasia; è vero che questa indifferenza era anche l'unica difesa contro la distruzione dei nervi per opera dell'angoscia e della coscienza di essere colpevole".

A suo luogo esporremo i "tentativi di salvataggio", seppure non come vuole questa Lettera al babbo. Ripor-teremo qui soltanto i discorsi sul giudaismo in quanto fuga davanti al potere paterno, perché segnano punti decisivi degli anni giovanili e hanno oltre a ciò un'importanza universale sia per la conoscenza dell'ebraismo in quel periodo di transizione, sia per il futuro sviluppo religioso di Kafka: "Né trovai modo di salvarmi da te nell'ebraismo. Qui la salvezza sarebbe stata possibile, anzi, meglio ancora, si sarebbe potuto pensare che noi due ci ritrovassimo nel fatto di essere ebrei e di qui avessimo preso le mosse concordemente. Ma quale ebraismo era quello che ricevetti da te? Nel corso degli anni l'ho considerato in tre modi. Da ragazzino mi facevo rimproveri, d'accordo con te, perché non andavo nel tempio abbastanza di frequente, non digiunavo e così via. Con ciò credevo di fare un torto non a me, ma a te, e un sempre pronto sentimento di colpa mi pervadeva.

"Piú tardi, da giovanotto, non capivo come con quel niente di ebraismo che avevi a disposizione tu mi potessi fare rimproveri perché (non fosse altro per amor filiale, come ti esprimevi) non mi sforzavo di eseguire un niente analogo. In realtà, per quanto me ne rendevo conto, era un niente, uno scherzo, anzi nemmeno uno scherzo. Tu entravi nel tempio quattro giorni all'anno ed eri piú vicino agli indifferenti che a chi la prendeva sul serio, recitavi pazientemente le preghiere come una

formalità e talvolta mi facevi stupire perché eri capace di indicarmi nel libro di preghiere il passo che in quel momento si stava recitando, ma del resto, purché stessi nel tempio (questa era la cosa piú importante), potevo nascondermi in qualunque angolo fosse. Fra sbadigli e pisolini vi sprecavo molte ore (altrettanto credo di essermi annoiato in seguito soltanto alle lezioni di ballo) e cercavo di godermela possibilmente coi pochi divertivi che c'erano quando, per esempio, si apriva l'Arca santa (1): e ciò mi rammentava sempre il bersaglio dei baracconi dove colpendo nel centro si provocava l'apertura di una porticina, salvo che di lí usciva sempre qualcosa d'interessante, mentre qui riapparivano sempre i vecchi fantocci senza testa. D'altro canto vi provai anche molte paure, non soltanto, come è ovvio, per la molta gente con la quale si veniva a contatto, ma anche perché una volta, così di sfuggita, mi dicesti che anch'io potevo essere chiamato alla lettura della Torà (2). Ciò mi fece tremare per anni e anni. Null'altro invece turbava in qualche modo la mia noia, tutt'al piú il bar-mizvà (3) il quale però richiedeva soltanto il ridicolo compito d'imparare a memoria qualche brano, portava quindi a interrogazioni ridicole e da parte tua a piccoli, poco importanti incidenti, quando ad esempio eri chiamato alla Torà e superavi bene questo avvenimento che per me era esclusivamente mondano, o quando nella ceri-

(1) È l'arredo principale e piú sacro, che si trova in ogni tempio ebraico. Contiene i "Rotoli della Legge", cioè pergamene avvolgibili con manoscritto l'intero Pentateuco. (N. d. T.)

(2) Nel sabato e nelle ricorrenze ebraiche la funzione del mattino (piú raramente quella del pomeriggio) culmina nella lettura di un brano del Pentateuco (Torà), alla quale lettura vengono chiamati ad assistere da vicino i fedeli. (N. d. T.)

(3) Cerimonia con la quale i giovanetti ebrei, giunti all'età di 13 anni, divengono religiosamente maggiorenni ed atti al compimento di ogni precetto (*mizvà*); la cerimonia comporta un'adeguata preparazione alla recitazione in pubblico di alcuni brani. (N. d. T.)

monia della commemorazione dei defunti (1) restavi nel tempio e io ero mandato via: la qual cosa per molto tempo, evidentemente perché ero mandato via e per mancanza di qualsiasi piú profondo interessamento, provocava in me l'idea quasi istintiva che si dovesse trattare di cosa indecente. Così avveniva nel tempio, a casa tutto era, se possibile, ancora piú misero o si limitava alla prima sera del Seder (2) che andò sempre piú diventando una commedia con grasse risate, beninteso per l'intervento dei figli sempre piú adulti. (Perché dovevi adattarti a questo intervento? Perché eri stato tu a provocarlo.) Questo era dunque il materiale religioso tramandatomi; vi si aggiungeva, se mai, la mano tesa verso i figli del milionario Fuchs i quali, nelle feste grandi, venivano nel tempio col loro padre. Non capivo che cosa si potesse fare di meglio con quel materiale che liberarsene al piú presto: questo abbandono mi sembrava proprio che fosse l'azione piú degna di un figlio.

“Piú in là vidi però le cose in modo diverso e compresi perché potevi credere che anche in questo riguardo ti tradissi per cattiveria. Dal piccolo villaggio, limitato come un ghetto, avevi realmente portato con te un po' di spirito ebraico, non era molto e anche questo si perdette un poco in città e durante il servizio militare, ma le impressioni e i ricordi di gioventú erano sufficienti a formare una specie di vita ebraica, dato che in particolare non avevi proprio bisogno di tali aiuti, ma eri di costituzione molto robusta e non era facile scuoterti con scrupoli religiosi, a meno che non fossero abbondantemente mescolati con scrupoli mondani. In fondo,

(1) Nella cerimonia di commemorazione dei defunti i ragazzi vengono allontanati dalla sala del Tempio, se non sono orfani. (N. d. T.)

(2) Cerimonia familiare, che si celebra le prime due sere della Pasqua ebraica, e durante la quale tutti i presenti recitano o cantano brani di circostanza. (N. d. T.)

la fede che guidava la tua vita consisteva nel credere che le opinioni di una determinata classe sociale ebraica fossero assolutamente giuste, nel credere dunque in te stesso, dato che quelle opinioni facevano parte della tua natura. Anche qui c'era ancora abbastanza ebraismo, ma il figlio lo considerava troppo esiguo perché venisse tramandato, e mentre tu lo tramandavi, si disperdeva a goccia a goccia. In parte erano impressioni di gioventù non tramandabili, in parte era la tua temuta natura. D'altro canto non era possibile far comprendere a un ragazzo, il quale per timidezza era fin troppo acuto osservatore, che le poche inezie compiute da parte tua in nome dell'ebraismo con una indifferenza corrispondente alla loro futilità potessero avere un significato superiore. Per te avevano senso in quanto piccoli ricordi di tempi passati e perciò me le volevi trasmettere, ma siccome neanche per te avevano un valore proprio, non lo potevi fare se non mediante la persuasione o la minaccia; da un lato ciò non poteva riuscire e dall'altro, poiché non avvertivi nemmeno la debolezza delle tue posizioni, ti faceva montare in collera contro di me a cagione della mia apparente pervicacia.

“Ciò non è un fenomeno isolato; in una situazione simile veniva a trovarsi una gran parte di quella generazione ebraica di transizione che emigrava dalla campagna, ancora relativamente religiosa, per trasferirsi nelle città. Tutto ciò era ovvio, salvo che al rapporto fra di noi, tutt'altro che privo di spigoli, ne aggiungeva uno abbastanza doloroso. Senonché anche in questo punto devi credere, come credo io, che eri senza colpa, ma anche spiegare questa assenza di colpa mediante la tua natura e mediante le circostanze, non solo però quelle esteriori, non dicendo, per esempio, che avevi troppo lavoro e troppe preoccupazioni per occuparti anche di queste cose. In questo modo torci la tua indubitata mancanza di colpa e ne fai un ingiusto rimprovero contro

altri. In ogni caso, e anche qui, si può facilmente confutare questo punto. Non si sarebbe certo trattato di un'istruzione che tu avresti dovuto dare ai tuoi figli, ma di una vita esemplare: se il tuo ebraismo fosse stato più forte, anche il tuo esempio sarebbe stato più convincente. Questo è ovvio e non è affatto un rimprovero, ma serve soltanto a respingere i rimproveri tuoi. Recentemente hai letto le memorie di gioventù di Franklin. A dire il vero te le ho date da leggere apposta, non però, come osservasti ironicamente, per un breve passo sulla vita vegetariana, ma per il rapporto che vi è descritto fra l'autore e suo padre e per il rapporto fra l'autore e suo figlio, quale è espresso in queste memorie scritte per il figlio. Ma non voglio addentrarmi nei particolari.

“Questa tua concezione dell'ebraismo trovò in seguito una certa conferma nel tuo atteggiamento di questi ultimi anni, quando ti parve che mi occupassi più intensamente di cose ebraiche. Poiché hai una avversione preconcepita contro tutte le mie occupazioni e particolarmente contro la mia maniera di interessarmi alle cose, l'hai avuta anche in questo campo. Si sarebbe però dovuto aspettarsi che tu facessi qui una piccola eccezione. Qui si trattava di ebraismo del tuo ebraismo, e c'era quindi anche la possibilità di avviare nuovi rapporti fra di noi. Non nego che queste cose, se tu avessi mostrato d'interessartene, proprio perciò mi potevano diventare sospette. Non mi passa per la mente di affermare che in questo riguardo io sia un po' migliore di te. Ma non si giunse alla prova. Per mio tramite l'ebraismo ti divenne ributtante, gli scritti ebraici illeggibili; essi ti mettevano la nausea. Ciò poteva significare che tu volessi insistere nel ritenere che soltanto l'ebraismo mostratomi da te nella mia infanzia sia quello giusto e al di là di questo non ci sia niente. Ma era poco probabile che tu ci volessi insistere. Perciò la nausea (prescindendo dal fatto che fin da principio non ti veniva dall'ebraismo

ma dalla mia persona) poteva significare soltanto che inconsciamente riconoscevi la debolezza del tuo ebraismo e della mia educazione ebraica, che non volevi ti fosse in alcun modo rammentata e ad ogni ricordo della quale rispondevi con odio palese. D'altro canto la tua stima negativa del mio nuovo ebraismo era molto esagerata; in primo luogo aveva in sé la tua maledizione e, in secondo luogo, il rapporto col prossimo era decisivo per la sua evoluzione, nel mio caso quindi era mortale.”

Accanto al padre la mamma si presenta “nella confusione dell'infanzia, come prima immagine della ragionevolezza”. Il figlio lamenta, ma comprende anche pienamente l'atteggiamento di lei alle dipendenze del padre, sia dal punto di vista dell'amore per il coniuge, sia da quello pratico di cedere di fronte a un uomo che non tollerava di essere contraddetto. Ora, il fatto che in tal modo i genitori costituissero un'unità, una fronte comune contro il figlio, fronte che la madre abbandonava solo di nascosto per dimostrare il suo affetto anche per quest'ultimo; scava un solco profondo attraverso tutta l'opera di Kafka. Lo si trova dappertutto: basti vedere l'analoga situazione nel breve racconto “I coniugi” che da questo punto di vista viene ad essere una delle opere più sconvolgenti e personali del nostro scrittore. Ogni parola, se letta a dovere, è istruttiva: dall'avversione agli affari sul principio fino alle parole verso la fine dove la moglie del signor N. rammenta al visitatore, o meglio all'intruso, la sua propria madre e lo induce a dire: “Cheché si dica, lei (la madre) sapeva fare miracoli. Aggiustava ciò che noi avevamo già distrutto. L'ho perduta quando ero ancora ragazzino”. E la chiusa: “Ahimè, quante vie sbagliate ci sono negli affari, e bisogna continuare a portare il peso”.

Non è affatto strano che Franz abbia sentito assai

presto il carattere del babbo come cosa a lui estranea, ma per forza e vitalità profondamente ammirevole. Strano è che anche in seguito egli abbia vivamente desiderato il consenso paterno, che pure non gli poteva venire. "Tu possiedi anche un modo particolarmente bello e molto raro di sorridere silenzioso, soddisfatto, confortante, che può rendere felicissimo colui al quale è rivolto" dice la "Lettera". Kafka cita momenti nei quali si sentiva vicino a suo padre: "È vero che accadeva di rado, ma era una cosa meravigliosa. Quando per esempio, in altri tempi, nell'estate torrida, ti vedevo dormire un poco nel negozio, dopo il pasto di mezzogiorno, i gomiti sulla tavola, o quando la domenica arrivavi affannato dove eravamo in villeggiatura, o quando, durante una grave malattia della mamma, tremante di pianto ti aggrappasti alla libreria; o quando, durante la mia ultima malattia, entrasti a vedermi nella camera di Ottilia, ti fermasti sulla soglia, allungasti il collo per vedermi nel letto e per riguardo facesti soltanto con la mano un cenno di saluto. In quei momenti mi buttavo a piangere di felicità e piango ancora mentre ne scrivo". Uno dei suoi libri, "Un medico di campagna", è dedicato a suo padre. Le parole con le quali questi accolse il libro (certamente non malevoli) erano spesso citate da Franz. Suo padre aveva detto soltanto: "Mettilo sul comodino".

E quanto è malinconica, nel "Diario" (I, 190), la frase con la quale Franz chiude la descrizione di una serata, della quale eccezionalmente era rimasto molto soddisfatto. Tra grandi sforzi, con molto accorgimento e con autentico successo, aveva organizzato la recita di un povero attore ebreo orientale nel municipio ebraico, aveva pronunciato a sua volta le notevoli parole introduttive (e fu l'unica conferenza che abbia mai tenuta; va registrata soltanto una lettura di opere proprie a Monaco e una lettura dal « Michael Kohlhaas » nella Toynbee-Hall di Praga). La relazione termina tristemente con

queste parole messe tra parentesi, quasi provenienti da un lontano sfondo: "I miei genitori non c'erano".

Tra la situazione nella casa paterna di Kafka e quella nella casa di Proust (1) c'è qualche somiglianza. "*Son père, parti tôt le matin, ne voyait presque pas son fils.*" La madre, invece, "*une femme douce... elle veillait avec soin sur lui, lui pardonnait d'avance ses fantaisies, les habitudes de nonchalance auxquelles il s'abandonnait*". Chi si ponesse a indagare ciò che vi era di comune nelle relazioni coi genitori, giungerebbe forse anche alla comune radice dell'affinità di stile e concezione del mondo in due scrittori che sono vissuti contemporaneamente, ma non hanno mai saputo l'uno dell'altro: e ciò riporterebbe l'osservatore alla tenebra dell'universale disordine. L'insolita precisione delle descrizioni, l'amore dei particolari, singolarità che chiamerei acribismo, l'essere chiuso nella cerchia della famiglia, persino certe analogie di razza (la madre di Proust era ebrea) e magari delle vicende esteriori, tutto ciò induce al confronto, anche se beninteso Proust nella metropoli e Kafka nella Praga borghese abbiano subito sviluppi essenzialmente diversi.

Per casi come quelli di Proust, di Kleist, di Kafka, che in tutta la vita non seppero venire a capo delle impressioni d'infanzia, della tirannide in famiglia e nella tradizione familiare, la psicoanalisi stabilisce il quadro di inconsci legami erotici con la madre, di inconscio odio contro il padre. Senonché il nesso col mondo infantile (senza che io voglia escludere il concorso di motivi psicoanaliticamente notevoli), si spiega più semplicemente col fatto che i genitori sono il primo problema che si affaccia al bambino, il primo ostacolo che deve affrontare: la discussione con loro è il modello di tutte le future battaglie della vita. L'uomo si batte in

(1) Léon Pierre-Quint, *Marcel Proust. Sa vie, son oeuvre.*

duello con la vita e col mondo. Primo scontro: i genitori. Poi la vita manda avanti altri competitori, i compagni di scuola, i maestri, i concittadini, il pubblico, l'insondabile mondo femminile: tutti nemici, o almeno tutti antagonisti, tra i quali è difficile distinguere i bene intenzionati (già questa distinzione è in certo senso un'azione di guerra, un'attività imposta all'uomo, un compito, una prova della vita). Dunque, il modo in cui l'uomo combattente riesce a sostenere il primo scontro segna già un indizio dell'avvenire, può esser preso per simbolo del futuro, e a chi guarda indietro, gli inizi appariranno effettivamente come forme prime o rappresentanze delle successive fasi della sua vita e della vita nella sua totalità. Mentre la psicoanalisi sostiene che l'uomo deriva istintivamente l'idea di Dio dall'esperienza che ha del padre, forma dunque Dio a immagine del padre, non si può respingere l'eventualità opposta (messa primamente in rilievo da Heinz Politzer) che proprio uomini sensibili come Kafka arricchiscano, allarghino l'idea di "padre" con l'esperienza di Dio (o, come qui ho cercato di dimostrare, con l'esperienza del mondo intero che in anni più maturi viene loro incontro e combatte con loro).

"Oh, sapessi la via del ritorno, la cara via dell'infanzia!" canta Klaus Groth-Brahms. Questa nostalgia si presenta nell'uomo soltanto come episodio, forse come fenomeno di stanchezza dopo il lavoro della giornata: ma rimane il quesito se l'uomo stanco non abbia lineamenti più veri dell'uomo indaffarato per ambizione o per necessità di vita. Accanto però a questo episodico "ritorno all'infanzia" esiste anche l'autentico infantilismo, la determinazione della sorte in base a esperienze giovanili, dalle quali un certo tipo non può più liberarsi per tutta la vita.

Il bambino confida nei genitori e desidera che anche questi confidino in lui. Questo è il punto donde scatu-

risce uno dei piú grandi conflitti ai quali sia esposto il cuore umano. Invece di fiducia reciproca il mondo offre tutt'altro: battaglie e guerre. Questo primo urto (coi genitori e con la famiglia) è vissuto con ardore e serietà, come si rileva dal grandioso esempio della vita di un poeta tipicamente infantile: Kleist. Sul suo capo pende costantemente il pensiero: Che cosa dirà la famiglia (l'ampliato ambiente dei genitori) delle mie azioni e omissioni? Avrà fiducia in me? Ora, è vero, la discrepanza fra la vecchia famiglia prussiana di Kleist, che scorgeva la gloria nelle azioni di guerra e nella capacità amministrativa, e il poeta delicato, sensibile, irrequieto e addirittura tiranneggiato dai supremi principi etici, è enorme. Egli sapeva che agli occhi della famiglia le sue poesie e i suoi drammi non erano molto piú di un trascorso immorale, di una cosa indegna. Kafka lesse le lettere di Kleist con particolare simpatia, annotò alcuni passi dove meglio appare come la famiglia di Kleist abbia considerato il poeta « un membro disutile dell'umana società, ormai indegno di simpatia » e nota, con tacita ironia, che nel centenario della morte la famiglia fece deporre sulla tomba di Kleist una corona con le parole: "Al migliore della sua stirpe".

L'uomo robusto stringendosi nelle spalle e con un po' di disprezzo tende a trascurare il fatto che l'uomo sensibile aspetta insistentemente dalla famiglia una conferma di sé stesso, della sua intima natura, aspetta fiducia e sincerità e crolla quando non lo si comprende. L'uomo robusto, infatti, arriva durante la sua evoluzione assai presto al punto in cui (a torto o a ragione) dice fra sé: Che m'importa? La famiglia non vuol capire, è incorreggibile, ma il mondo è grande. Ci sono anche altre istanze. Davanti a queste darò buona prova e me ne voglio infischiare dell'opinione che si ha di me in casa...

Certo però qui si può gettare uno sguardo nella tra-

gicommedia della vita. Effettivamente l'uomo forte che rinuncia a sollecitare la fiducia della famiglia ha guadagnato ben poco sull'uomo sensibile. I conflitti successivi contenuti nel "mondo grande" (ahimè, quanto presto diventa angusto) assomigliano quasi sempre a quel primo, quando si implorava fiducia e non la si otteneva. Si tratti dell'amico o del superiore, della donna amata posta al disopra di ogni cosa o soltanto del prossimo che deve sbrigare con te un'unica faccenduola, tu vorresti sempre essere valutato secondo la tua natura e la tua inclinazione cordiale... Ma sempre si va in cerca dell'opera tua e, se consideriamo la cosa razionalmente, non c'è infatti altro modo di controllare i tuoi sentimenti tranne la manifestazione di questi sentimenti. Tu però non vuoi essere controllato, vuoi che si abbia fede in te. Ogni uomo (esattamente come ogni divinità) esige fede intorno a sé. L'anima può sviluppare le sue capacità sublimi e non quotidiane solamente quando sente la fiducia che si ripone in essa.

La questione della fiducia è così importante che un filosofo (Felix Weltsch) definisce il principio della "decisione in base alla fiducia" come fondamento di ogni etica. Non si può dimostrare se il mondo, nel complesso, sia sensato, sia opera di uno spirito buono o sia assurdo e cattivo. Lo si può soltanto credere o respingere, senza alcuna prova. Allo stesso modo si crede o si respinge senza prove la natura, la virtù di ogni uomo, poiché in questo campo non si possono dare dimostrazioni esatte. Le opere sottostanno a giudizi antitetici, e molte volte la cosa più utile scaturisce dal cuore più corrotto.

Nel primo conflitto (l'infruttuosa sollecitazione della fiducia in famiglia) sono dunque già preparati e, per così dire, contenuti tutti i successivi conflitti della vita. La scrollata di spalle di fronte agli infantili che fin dal primo conflitto e, per così dire, agli avamposti della

battaglia per la vita rimangono incagliati, non è quindi giustificata come potrebbe parere a prima vista. Questi uomini "non pratici" abbreviano forse qualche sequenza di riflessioni e tormenti che in ogni caso vanno a sfociare nel vuoto: sono, come si scopre alla fine, non soltanto piú sensibili, ma anche piú vicini alla verità e alla piú profonda esperienza. Perciò la visione del mondo di un poeta "infantile" come Kleist ci commuove; qui l'infantilismo non è debolezza; è soltanto una concezione piú seria e sincera delle sciagurate costellazioni dell'esistenza dove tutti stiamo contro tutti, tutti diffidiamo di tutti, ognuno con in cuore la segreta preghiera che si abbia fede in lui anche se non può dare prova di sé. Quante situazioni commoventi hanno trovato Kleist e Kafka ("America") per esporre questa unica, eterna situazione di colui che, screditato nel modo piú vergognoso, con tutti i fatti esteriori contro di sé, tuttavia, nell'ultima dedizione della coscienza pulita, esige che non lo si condanni. Ho persino l'impressione che tutta l'opera poetica di Kleist sia concentrata in quest'unico punto. La sua figura ideale della persona che crede è Caterina di Heilbronn. Ma esattamente come Caterina ha fiducia nel suo cavaliere, anche Pentecostea vuole che Achille senta il suo amore oltre tutte le apparenze dell'odio guerriero. Toni lega il suo amante, lo consegna al nemico... ma pretende che abbia fiducia in lei e nel suo affetto benché le apparenze la condannino. "Oh, se tu non avessi diffidato di me!" sono le sue ultime parole. Anche Alcmene davanti al consorte adirato, Eva (nella "Brocca infranta") davanti al fidanzato, il principe elettore, apparentemente così crudele, davanti al principe di Homburg: tutti hanno sulle spalle azioni torbide e difficilmente comprensibili, colpe o almeno atti non buoni e pure sono puri e animati dal piú grande desiderio che la persona amata riconosca il loro immenso amore: situazione fondamentale dell'u-

manità alla cui ampiezza dovette arrivare la personalissima situazione di Kleist. Egli ebbe la cattiveria di scrivere versi anziché pratiche d'ufficio... ma attraverso questa frivola scorrettezza, la sua famiglia doveva riconoscere che era un uomo di valore. Il simbolo piú commovente che abbia creato è la Marchesa di O. Questa si trova in stato interessante (esattamente come il genio per virtù magica feconda il poeta), non sa come sia avvenuto, non sa che è avvenuto, è contraddetta dalla visita medica nel modo piú evidente, eppure è senza colpa. Kleist è pieno di trovate per accumulare con i piú validi argomenti l'apparenza della colpa intorno alla protagonista come la legna di un rogo intorno a un martire. Tanto piú appare abbagliante la folgore che squarcia le nuvole e rivela la piú palese e candida innocenza. Di qui il pathos travolgente della scena nella quale il padre riconosce tutta la purezza della marchesa e le chiede scusa. È stato un grandioso ardimento a guidare la penna del poeta e a fargli scrivere (molto tempo prima di Freud) quelle parole che non si possono leggere senza sentirsi scossi nel profondo:

“La figlia, zitta, con gli occhi chiusi, il capo reclinato tra le braccia del padre... mentre questi, seduto in poltrona, con gli occhi luccicanti di pianto, la baciava sulla bocca a lungo, ardentemente, come un'amante. La figlia non parlava, egli non parlava. Col viso chino su lei, come sulla fanciulla del suo primo amore, le assestava le labbra e la baciava...”

Chissà quante volte Kleist avrà immaginato una scena simile di desideri avverati per estrema magia! Quante volte con lui l'avrà sognata, uguale o simile, ogni uomo “infantile”!

È stato notato piú volte che, specialmente in quanto riguarda lo stile della prosa, le opere di Kafka hanno in comune con Kleist alcuni tratti essenziali che non si possono certo spiegare soltanto con l'imitazione. Nes-

suno invece, per quanto io sappia, ha accennato all'affinità psichica dell'atteggiamento fondamentale. Questo è talmente innato a tutti e due che persino i ritratti si somigliano, almeno nella infantilità e purezza dei lineamenti. Anche al centro dell'opera di Kafka troviamo la responsabilità di fronte alla famiglia. È questa la chiave di alcuni racconti come "La metamorfosi", "La condanna", "Il fuochista", e di parecchi particolari in altre opere. Anche il modo speciale di presentare simboli, che però sono tutti vita reale, è comune ai due scrittori. La scena della signora che davanti agli occhi della nobile famiglia subisce il mutamento in donna incinta e disonorata, non è poi molto lontana da quella del figlio borghese cui tocca in sorte misteriosa la trasformazione in un insetto schifoso.

Collegamento con esperienze di gioventù, collegamento con la famiglia, rigida tradizione e suoi influssi inconsapevoli (che in Kleist erano avvivati dallo spirito prussiano e kantiano, in Kafka erano suscitati dall'etica ebraica della giustizia e successivamente da studi ebraici). Con l'infantilità del ritratto di Kleist posso paragonare le parole che Kafka mi disse una volta: "Io non vivrò mai l'età virile; di bambino diventerò subito un vecchio dai capelli bianchi". Spesso faceva notare, e lo registrò anche nei "Diari", quanto la gente lo considerasse giovane. Qui va menzionata anche una certa temporanea sfiducia circa la funzione sessuale (altrettanto si dice anche di Kleist). Inoltre: la tendenza a presumere troppo dalle proprie forze, come se tutti e due fossero obbligati a dimostrare alla famiglia di non essere dei buoni a nulla; e l'avversione di Franz a ogni specie di "minorità" che lo torturò fin nell'ultimo anno di vita a Berlino, quando, nell'inverno della fame 1923, riceveva pacchetti di viveri che i genitori gli mandavano da Praga. Anche il supremo ideale di Kafka può essere espresso nel migliore dei modi con le parole so-

spirate da Kleist: "Coltivare un campo, piantare un albero e generare un figlio". Certo la vita dell'uno e dell'altro si svolse ben lontana da questi desideri agresti e dalla semplicità costruttiva. Altre analogie si possono trovare fin nella forma poetica, tenendo conto però che Kafka ha imparato anche consapevolmente dallo stile di Kleist. Ma se entrambi hanno in comune un modo particolare di inventare la favola e di svolgerla, lo si spiega probabilmente con la tendenza verso l'infanzia quando il fanciullo vede trasfigurate in sogno e magia tutte le cose con le quali giuoca. Entrambi sapevano veramente "la via del ritorno"... e vi si sono incamminati spesso e volentieri. Lo stile cristallino e il realismo dei particolari appaiono in entrambi quale compenso, quale reazione di nature forti contro la tendenza al sogno e all'infanzia. Entrambi narrano le cose più segrete, più tenebrose e insolubili con parole possibilmente limpide, semplici, nettamente tagliate.

ALL'UNIVERSITÀ

“LE parole gli escono di bocca come un bastone”: ecco la prima frase che trovo annotata nel mio diario. Con queste parole Kafka descriveva un tale (che ho dimenticato da un pezzo) il quale non tollerava interruzioni mentre parlava.

La mia annotazione mi fa sentire ancora la stupita ammirazione per i modi di Kafka, il quale non conosceva le cose ordinarie e si esprimeva sempre e dappertutto con quella sua dote di osservare con acume e di confrontare. Sempre senza sforzo, senza ricercatezza, con naturalezza graziosa.

Chi incontrava Kafka non lo vedeva certo oppresso da tiranniche e tetre impressioni giovanili, non trovava traccia di decadentismo o snobismo che avrebbero potuto essere facilmente un modo di evadere da tali depressioni, né vi trovava un'anima dilaniata o contrita. Ciò che è espresso nella “Lettera al babbo” pareva non esistesse all'esterno o, meglio, si rivelava soltanto per accenni e nella più stretta confidenza. Io conobbi e compresi quelle sofferenze soltanto col tempo. A prima vista Kafka era un giovane sano, benché stranamente silenzioso, osservatore, sostenuto. Il suo indirizzo spirituale non cercava affatto la morbosità interessante, la bizzarria, il grottesco, ma la grandezza della natura e ciò che vi è di sano, solido, semplice e salutare.

Ho notato spesso che molti ammiratori di Kafka, i quali lo conoscono soltanto dai libri, si fanno di lui un'idea errata. Credono che anche nei contatti umani debba essere stato triste o addirittura disperato. È vero il contrario. Vicino a lui si provava un senso di benes-

sere. L'abbondanza di pensieri che egli esponeva di solito con serenità, lo rendeva, per indicare soltanto il gradino piú umile, uno degli uomini piú divertenti che io abbia conosciuto, nonostante la sua modestia e la sua calma. Parlava poco, in presenza di molta gente taceva spesso per ore intiere. Ma quando diceva qualcosa attirava subito l'attenzione. Erano parole ricche di contenuto e colpivano nel segno. Nelle conversazioni confidenziali la lingua gli si scioglieva talvolta in maniera stupefacente, era capace di entusiasinarsi e di lasciarsi andare, e allora non la smetteva di scherzare e ridere. Anzi, rideva volentieri e cordialmente e sapeva far ridere gli amici. Dirò di piú: in situazioni difficili si poteva affidarsi con sollievo e senza scrupoli alla sua saggezza, al suo tatto, ai suoi consigli che raramente erano sbagliati. Era un amico meravigliosamente pronto ad aiutare. Soltanto per sé era impacciato e irresoluto: quest'impressione che nei contatti personali con lui si riceveva soltanto in casi rarissimi, perché sapeva sempre dominarsi (1), è indubbiamente confermata dalla lettura dei "Diari". Il fatto che dai suoi libri e soprattutto dai "Diari" si possa trarre un'immagine totalmente diversa, e molto meno serena di quella che appare correggendola e completandola con le impressioni della vita vissuta con lui giorno per giorno, è una delle ragioni che mi hanno indotto a scrivere queste memorie. L'immagine di Kafka conservata nel ricordo del nostro circolo si pone accanto ai suoi scritti e chiede di essere compresa nel giudizio complessivo. Quando era di buon umore egli esponeva volentieri, nel dialogo a due, fiabe fantastiche e strani progetti dei quali darò piú avanti un esempio parlando del nostro viaggio in Svizzera. (2).

(1) Si veda Gustav Janouch, "Colloqui con Kafka" (traduz. di E. Pocar), Milano 1952.

(2) Vedi nel cap. IV il progetto "A buon mercato".

Quando costruiva tali fantasie era molto logico, ci ritornava con simpatica ostinazione, le illuminava da più lati con colori umoristici, con sempre nuove trovate della sua singolare giocondità. Si ritroverà questo tratto giocondamente costruttivo nelle sue opere, nell'originalità delle sue energie creative, e in nessun caso va trascurato. Ho visto del resto che in questo punto sua sorella Ottla gli somigliava molto: la vivace e minuziosa smania di giocare era in certo qual modo una qualità di famiglia. Un giorno andai da Ottla (parecchio tempo dopo la morte di Kafka) per trattare con lei di una cosa importante: ed ella incominciò a intrattenermi con allegre osservazioni che aveva fatto sul suo cane e per più di un'ora non mi fu possibile farle cambiar discorso. Fatti simili mi sono occorsi spesso con Franz.

Lo conobbi nel mio primo anno di Università, cioè nel 1902-'03, probabilmente già nel primo semestre. Franz, un anno più anziano di me, frequentava il primo semestre del secondo anno. Terminato il liceo, si era iscritto a chimica ma soltanto per due settimane; fece poi un semestre di germanistica e infine si iscrisse a legge, ma soltanto come ripiego, senza simpatia, come capitò a parecchi di noi. Un progetto di continuare gli studi germanistici a Monaco con Paul Kisch, non fu attuato. Lo studio della giurisprudenza che preparava a una carriera non precisata, senza una meta o col massimo numero di mete diverse (avvocatura, impieghi), lasciava parecchio tempo alla decisione e non richiedeva particolare simpatia, fu iniziato tra i sospiri. Circa la ripugnanza di Kafka per lo studio della giurisprudenza (egli non ne faceva mistero) trovo questa notizia nei "Diari" (1911): "Da un vecchio taccuino: ora, di sera, dopo aver studiato fino alle sei del mattino, mi sono accorto che la mia sinistra stringeva già da un po' le dita della mano destra per compassione".

Nella "Lettera al babbo" anche la scelta della pro-

fessione è messa in rapporto con la “cosa principale”, con la sconfitta da parte del padre. Secondo me, è una costruzione posteriore; ma dietro all’impalcatura appare chiaramente il nocciolo, la mancanza di guida e d’indirizzo della nostra gioventú. Scrive Kafka: “Per me non c’era vera libertà nella scelta della professione. Sapevo che di fronte alla cosa principale, tutto mi sarebbe stato indifferente, come le materie d’insegnamento nel liceo. Si trattava dunque di trovare una professione che senza ferire troppo la mia vanità, permettesse questa indifferenza. Era ovvio dunque ricorrere alla giurisprudenza. Piccoli tentativi contrari da parte della mia vanità e dell’assurda speranza, come due settimane di studio della chimica, mezzo anno di germanistica, servirono soltanto a rafforzare quella convinzione fondamentale. Studiai dunque giurisprudenza. Ciò vuol dire che un paio di mesi prima degli esami, con abbondante sciupio di nervi, il mio spirito si nutrì di segatura che oltre a ciò era già masticata in precedenza da mille bocche. In un certo senso, però, proprio ciò era di mio gusto, come era stato in un certo senso il ginnasio e come doveva essere poi l’impiego perché tutto ciò rispondeva perfettamente alla mia situazione. In ogni caso dimostrai qui una mirabile previdenza; già da bambino avevo presentimenti abbastanza chiari circa gli studi e la professione. Da questa parte non aspettavo alcuna salvezza. Da un pezzo avevo fatto le mie rinunce”.

I fatti relativi erano questi: noi due ci sentivamo onestamente portati soltanto al lavoro artistico, ma non ce lo confessavamo ancora, e dell’arte avevamo troppa opinione perché potessimo collegarla con quella cosa penosa che è compresa nel concetto di “professione per il pane”. Né avevamo alcuno che potesse guidarci, indicarci le vie, se pure ce n’erano. Eravamo così lontani da ogni consiglio che non ci passava neanche per la mente l’idea di poter trovare altro rifugio che non fosse

quello dello studio disamato. Forse lui aveva una vaga idea (la quale ritornò poi in periodi successivi della sua vita) che “bisognasse andarsene da Praga e tentare qualcosa di diverso”.

Il nostro primo incontro avvenne nella “Sala di lettura e di conferenze dello studente tedesco”. (Il locale della società era allora nella Ferdinandstrasse, ora Národní.) A quel tempo era ovvio che tutti i licenziati delle scuole medie di Praga (e di molti luoghi di provincia) entrassero in quella grande associazione, a meno che uno fosse di sentimenti giudaici o nazionali-antisemiti. (Al sionismo arrivai molto più tardi, circa dieci anni dopo.) La “Sala” (*Halle*) era tedesco-liberale, non portavamo alcun berretto, bensì la sciarpa nero-rosso-oro con la data della rivoluzione del 1848. Ma quanto era pallido e tiepido il ricordo di quella rivoluzione! Era anzi interamente sotto l'orizzonte. La parte più cospicua della “Sala” era il “comitato”: fra questo e i soci esisteva un certo antagonismo, talvolta una specie di battaglia che però terminava sempre con la completa e schiacciante sconfitta dei soci. All'assemblea generale, infatti, comparivano in massa i “*couleurs*”, le associazioni di un dato colore, che non erano strettamente legate alla *Halle* e per tutto l'anno si occupavano ben poco della vita sociale. Nel momento decisivo però comparivano al completo ed eleggevano all'unanimità la lista del comitato (con nostra grande indignazione contro quella macchina elettorale che il grande stratega del comitato, Bruno Kafka, dirigeva secondo un piano esattamente stabilito in precedenza). Essi non partecipavano neanche alla discussione, non tenevano conto delle lagnanze, magari giustificate, della disprezzata *Finkenschaft*, i “Fringuelli”, cioè coloro che non portavano un colore e soltanto per bocca di gagliardi dirigenti esprimevano la loro incrollabile volontà. E così ogni volta il comitato rimaneva a galla.

Franz non partecipava a quei giuochi di ambizione puerile e soltanto piú tardi l'ho sentito nominare la sua parentela con Bruno Kafka insieme con la sua ammirazione per l'energia di lui. Eppure fu proprio l'armeggio di quella batracomiomachia a farci incontrare la prima volta. Al centro dell'opposizione contro il comitato stava la "Sezione letteraria e artistica" che faceva in certo modo vita indipendente e soltanto in questioni finanziarie dipendeva dalla votazione del comitato. Ciò provocava scontri assai violenti. Ricordo per esempio che il comitato non ci volle concedere, o non lo volle concedere nella misura occorrente, l'onorario per Detlev von Liencron che avevamo invitato a tenere una conferenza a Praga. Di fronte al comitato coi suoi balli e banchetti noi della Sezione, a ragione o a torto, ci sentivamo paladini dello spirito. La Sezione teneva regolari serate di discussioni e di conferenze interne. In una di quelle serate incominciai, fresco del liceo, la mia carriera con una conferenza su "Schopenhauer e Nietzsche" che fece una certa impressione perché da quell'accanito e fanatico schopenhaueriano che ero a quel tempo fino al punto da considerare la minima obiezione alle tesi del mio adorato filosofo come delitto di lesa maestà, avevo parlato di Nietzsche chiamandolo, senza complimenti, un "imbroglione". (Del resto fino ad oggi ho mantenuto la mia antipatia per Nietzsche, sia pure con riserve e in senso diverso.)

Dopo quella conferenza Kafka, che aveva un anno piú di me, mi accompagnò a casa. Di solito era presente a tutte le sedute della "Sezione", ma fino allora nessuno dei due aveva richiamato l'attenzione dell'altro. Era difficile notare lui che parlava cosí di rado e il cui aspetto esteriore non dava minimamente nell'occhio: persino i suoi abiti eleganti, per lo piú turchini, erano poco appariscenti, sostenuti al pari di lui. Quella volta però pare che qualche mia qualità lo attirasse poiché fu piú

espansivo del solito, benché l'interminabile colloquio nell'accompagnarci a casa incominciasse con una violenta protesta contro le mie definizioni troppo grossolane. Si venne poi a discorrere degli autori che ci erano cari e dei quali prendemmo reciprocamente le difese. Io ero entusiasta di Meyrink. Al liceo mi ero formato sui classici rifiutando ogni "modernità", ma già in una delle classi superiori ero giunto a una svolta e ora, in un vero e proprio Sturm-und-Drang, accettavo volentieri tutto quanto fosse strano, sfrenato, spudorato, cinico, intemperante, esagerato. Kafka si mise contro di me con calma e saggezza. Meyrink non gli diceva nulla (1). Allora citai a memoria qualche "bel passo": uno dalla "Morte color viola" in cui Meyrink paragonava certe farfalle con grandi libri magici aperti. Kafka arricciò il naso. Tali immagini gli sembravano troppo ricercate e invadenti; egli ripudiava tutto quanto avesse un'aria intellettuale e artificiosa alla ricerca dell'effetto (ma non usava mai queste definizioni). C'era in lui (e gli era cara anche nel prossimo) un po' di quella "voce som-

(1) Così era indifferente a Wedekind, Oscar Wilde, Heinrich Mann, ma nutriva simpatia per il "Tonio Kröger" di Thomas Mann e con vera devozione cercava nella "Neue Rundschau" ogni riga di questo autore, leggeva con entusiasmo Hamsun, Hesse, Flaubert, Kassner. Tra gli autori che preferí piú tardi cito: Emil Strauss, Wilhelm Schäfer, Carossa, poi lo "Scrignetto" di Hebel, Fontane, Stifter, la "Malinconia delle stagioni" di Wilhelm Speyer, Gogol, Dostoevskij (tra le opere di questo scrittore stimava particolarmente il romanzo "L'adolescente", apparso allora in tedesco presso l'editore Langen, e mi lesse una volta con fervore un passo sul mendicare e l'arricchire), Tolstoj, i romanzi di Strindberg, ma soprattutto Kleist (leggeva in modo meraviglioso, tra lagrime e risate, l'"Aneddoto dall'ultima guerra prussiana"), e poi continuamente Goethe e la Bibbia. Altri autori preferiti da Kafka si troveranno citati a loro luogo in questa biografia. Dell'importanza particolare che ebbe per Kafka la "Lettera di lord Chandos" di Hofmannsthal ho parlato nel mio libro "*Franz Kafka als wegweisende Gestalt*". Fra questa "Lettera" e la citazione riportata piú avanti (dal "Dialogo sulle poesie") c'è un legame, in quanto questi due saggi di Hofmannsthal erano pubblicati allora in un unico volumetto.

messa della natura” che piaceva a Goethe. Per contro, a esemplificazione di ciò che piaceva a lui Kafka citò un passo di Hofmannsthal: “L’odore di pietre bagnate in un cortile”. E tacque a lungo senza aggiunger altro come se questa impressione modesta e segreta dovesse agire da sé. Ciò mi colpí tanto profondamente che ancora ricordo la via e la casa davanti alla quale si svolse la nostra conversazione. Chi trova nelle opere di Kafka un’affinità, poniamo, con Poe, Kubin, Baudelaire, coi poeti del “lato notturno della vita”, si meraviglierà forse che l’amico mi abbia indirizzato proprio verso la semplicità e naturalezza del sentimento, e mi abbia fatto uscire a poco a poco da una mentalità molto confusa e guasta, dal mio falso scetticismo e dal mio tronfio e puerile orgoglio. Eppure fu proprio così. Ne è un documento irrefutabile la lettera seguente che dev’essere una delle prime scritte da Kafka. Non saprei fissare la data precisa perché non c’è la busta. Ma deve essere stata scritta prima del 1906 (l’anno precedente la laurea di Kafka) (1) perché ancora vi si parla di lezioni frequentate.

Quando si legge in questa lettera la maniera mite di rimproverare, il modo in cui piú che in me stesso egli localizza il biasimato contegno (di un romanticismo da strapazzo e di una volgare ricerca dell’effetto che egli chiama “forza del lupo”) negli uomini che avevo allora intorno a me e mi consideravano loro caporione, ci si fa

(1) Anche la scrittura risale ai primissimi tempi dei nostri rapporti, è ancora gotica, mentre piú tardi Kafka scriveva con caratteri latini. Col passar degli anni la sua scrittura attraversò diverse fasi di sviluppo. Agli svolazzi gotici corrisponde da principio lo stile abbondante, piuttosto ornato, talvolta prezioso. In questo senso le lettere a Oskar Pollak, che risalgono piú addietro, presentano ancora piú svolazzi e lo stile di quei primi tentativi è addirittura ricercato. Il periodo della larga scrittura latina risponde a quello della maturità relativamente tranquilla e della maestria. Certi manoscritti degli ultimi anni presentano tratti minuti e sottili e una rapidità quasi sovrappiù dall’ispirazione esuberante.

certamente un concetto della garbata natura di Kafka, elastica nonostante il rigore della propria linea, piena di comprensione per le opinioni altrui.

“Caro Max,

“soprattutto perché non ero ieri alla lezione, mi sembra necessario scriverti e spiegarti per quale ragione non sono venuto con voi al ballo in maschera, benché forse l'avessi promesso.

“Perdonami, volevo procurarmi il piacere di metterti a contatto con Pribram per una sera, poiché mi pare che debbano risultare graziosi aggruppamenti quando tu, costretto dal momento, fai osservazioni troppo acute (lo fai quando i presenti sono parecchi) mentre lui risponde a tono, partendo da quell'orizzonte razionale che abbraccia quasi tutto tranne l'arte.

“Ma quando ci pensai avevo dimenticato la tua compagnia, la piccola compagnia nella quale ti trovavi. Alla prima occhiata di un estraneo essa non ti mostra sotto luce favorevole. Infatti, per una parte è dipendente da te, per un'altra parte è indipendente. In quanto dipende, ti sta intorno come una sensibile zona montana con l'eco pronta. Ciò sconcerta l'ascoltatore. Mentre con gli occhi vorrebbe comodamente occuparsi di un oggetto che ha davanti, le sue spalle sono prese a bastonate. In tal modo perde la facoltà di godere l'una cosa e l'altra, specialmente quando egli non sia insolitamente abile.

“In quanto invece sono indipendenti, costoro ti danneggiano maggiormente perché ti snaturano e tu appari al posto non giusto, sei confutato da te stesso di fronte a chi ascolta, e che importa il momento bello se gli amici ragionano a fil di logica? La massa amica è di aiuto soltanto nelle rivoluzioni, quando tutti agiscono insieme e con semplicità, ma se avviene una piccola sommossa sotto la luce diffusa intorno a una tavola, essi la sventano. Così è: tu vuoi mostrare il tuo scenario *Pae-*

saggio mattutino e lo collochi nello sfondo, i tuoi amici invece credono che in questa occasione sarebbe piú adatta la *Forra del lupo* e te la collocano al fianco come quinta laterale. Certo, entrambe sono dipinte da te e ogni spettatore lo può notare, ma quali ombre sconcertanti si trovano sul prato del paesaggio mattutino e quali uccelli schifosi volano sopra il campo! Cosí credo che sia. Ti avviene di rado, ma talvolta (non l'ho ancora capito interamente) pur ti avviene di dire: 'Qui in Flaubert ci sono soltanto idee che riguardano fatti, capisci, non chiacchiere sentimentali'. Certo potrei farti fare brutta figura se occasionalmente facessi questa applicazione. Tu dici: 'Com'è bello il Werther!'. Io dico: 'Ma se vogliamo dire il vero, ci sono anche molte chiacchiere sentimentali' – che sarebbe un'osservazione ridicola, spiacevole, ma io ti sono amico, mentre lo dico, non voglio farti del male, voglio soltanto comunicare all'ascoltatore la tua opinione, chiara e tonda, su cose di questo genere. Spesso infatti può essere indizio di amicizia non riflettere piú sulla frase di un amico. Intanto però l'ascoltatore si è fatto triste, si è stancato.

“Ho scritto queste cose perché sarebbe piú triste se tu non mi perdonassi di non aver passato la sera con te, che se non mi perdonassi questa lettera. Ti saluto cordialmente.

“Tuo Franz K.

“Non mettere da parte, ho riletto e vedo che non è chiaro. Volevo scrivere: Quale fortuna inaudita per te poter diventare negligente in un periodo di stanchezza e tuttavia, con l'aiuto di chi la pensa come te, senza muovere un passo, essere guidato dove desideravi arrivare; proprio questo in occasione di una rappresentazione (lo pensai presso Pribram) non ti presenta come io vorrei. E adesso basta.”

La sincerità assoluta era uno dei lati piú importanti del suo carattere. Un altro era la sua incredibilmente precisa, scrupolosa coscienziosità. Questa si manifestava in tutte le questioni morali dove a lui non sfuggivano neanche le piú piccole ombre di un torto fatto. Ciò rammenta fin dall'inizio i dibattiti nel Talmud; questo metodo di pensiero era, per cosí dire, preformato nella mente di lui, benché abbia conosciuto il Talmud soltanto molto piú tardi. Molte delle sue opere contengono questo elemento, per esempio "I passanti", dove si discutono le possibili cause per cui di notte uno corre dietro all'altro, ma non lo insegue, oppure la grande scena del "Processo", dove si commenta in vari modi la scritta "Dinanzi alla legge". Certe volte Franz non era capace di vincere neanche scrupoli insignificanti, temeva di aver agito in modo errato, ammirava *e contrario* esageratamente qualunque risoluzione, specialmente decisioni di matrimonio. Personalmente però era coraggioso, sapeva cavalcare, nuotare, remare. Se dunque era coscienzioso non lo faceva per viltà, ma per un elevato senso di responsabilità. Ricordo una sera che passammo insieme, appena giunta la notizia che l'Italia aveva dichiarato guerra alla Turchia. Eravamo a teatro, Franz insolitamente inquieto. Nell'intervallo mi disse all'improvviso: "Adesso le corazzate italiane si fermano davanti alla costa inerme". E sorrideva tristemente.

La situazione odierna dell'umanità gli pareva sconsolata e incurabile. Ma accanto al suo profondo pessimismo non bisogna dimenticare la gioia che gli veniva da tutto ciò che era sano e prosperante, il suo interessamento a tutte le riforme, quali per esempio la terapia naturale, i moderni sistemi educativi, il metodo Montessori. Gli autori del "lato notturno", della decadenza, non lo riguardavano, ripetiamo, minimamente. Si sen-

tiva invece attratto verso le forme di vita semplici e positive. Tra i suoi libri prediletti c'erano la "Tarda estate" di Stifter e lo "Scrignetto" di Hebel. C'era in lui una strana miscela di disperazione e di volontà costruttiva che non si annullavano ma si potenziavano in forme di infinita complicazione.

Il riflesso artistico della sua scrupolosità è l'ampiezza delle descrizioni. La si può rilevare in tutte le sue opere. Gli piacevano i particolari. Per suo suggerimento scrissi "I mille divertimenti" intitolato talvolta da Franz e da me "I beati", un grande romanzo descrittivo che si addentrava tutto nei particolari. Franz era felicissimo ogni qualvolta gli leggevo un capitolo terminato e mi esortava a proseguire (1909). Portai a compimento il libro, ma ne pubblicai soltanto un capitolo in una rivista ("Nell'ebbrezza dei libri": una descrizione della biblioteca universitaria), poiché il lavoro finì col sembrarmi (tra le vivaci proteste di Kafka) troppo mostruoso. La preferenza di Kafka per la precisione, per le ampie descrizioni, si manifestò in maniera molto caratteristica anche nella sua vita. Egli arrivava spesso in ritardo, ma non per mancanza di puntualità, bensì perché sentiva il bisogno di terminare prima esattissimamente altre cose. Nulla era privo d'importanza, non c'era nulla che egli badasse soltanto a "sbrigare". Come non era capace di far torto ad alcuno, così non lo faceva neanche alle cose, a nessuna occupazione della vita quotidiana. Alla sua presenza si aveva perciò l'impressione che non esistessero cose solite e comuni. Effetti simili si narrano a proposito di santi e fondatori di religioni: i miei rapporti con Kafka mi hanno convinto che queste notizie si fondano su impressioni vere.

In genere, la categoria della santità (non già quella della letteratura) è l'unica giusta per considerare la vita e l'opera di Kafka. Con ciò non si vuol dire ch'egli sia stato un santo perfetto: anche secondo il suo pensiero,

questa sarebbe un'affermazione del tutto inesatta, anzi sacrilega. Da molti indizi, invece, e con quella cautela che ogni passo su questa estrema cresta del pensiero umano richiede dall'osservatore, possiamo formulare la tesi che Franz Kafka fosse incamminato verso questo estremo. Col fatto che non misurava mai neanche sé stesso con misure meschine, ma si metteva soltanto a confronto con la meta estrema dell'umanità, si spiegano la sua impressionante e precisa autocritica, la sua modestia addirittura soprannaturale (eppure così naturale) e il suo riserbo. Questo è anche uno dei motivi che lo trattenevano dal pubblicare le sue opere.

Un elemento che autorizzava a inserirlo nella categoria della santità era la sua fede profonda. Egli credeva in un mondo giusto, credeva nell'"indistruttibile" di cui parlano molti suoi aforismi. Noi siamo troppo deboli per conoscere sempre questo mondo vero, ma esso esiste. La verità appare dappertutto, attraverso le maglie della così detta "realtà". Di qui il profondo interessamento di Kafka per ogni particolare, per ogni piccola ruga di questa realtà. Nei "Diari" si leggono pagine e pagine sull'aspetto, sul taglio del viso e altre particolarità di persone indifferenti, di gente seduta sul sedile di fronte in ferrovia, di passanti. A questo interessamento s'accompagna strettamente una continua ironia. Persino le scene più orride nell'opera di Kafka ("Nella colonia penale", "I bastonatori") si svolgono in una strana luce ambigua e umoristica, tra indagine e delicata ironia. Questo umorismo, ingrediente essenziale dell'opera di Kafka (e del suo tenore di vita), indica precisamente attraverso le maglie della realtà un essere superiore. La sua fede in questo essere, non mai espressa in formule né in rozze parole patetiche, si esprimeva in tutte le sue azioni, lo rendeva intimamente sicuro, per quanto offrì a sé stesso e agli altri un'immagine di estrema incertezza, e soprattutto lo faceva diffondere

intorno a sé una dolce sicurezza che soltanto raramente ho sentito altrove.

In tutte le cose con le quali veniva a contatto, Kafka cercava l'elemento significativo derivante da questo mondo di verità. Perciò era bravissimo nell'ascoltare e nel porre domande, era ottimo lettore e critico. Quanto era lontano dal suo modo di pensare, tutto ciò che si dice "livello, marchio letterario, differenza di grado"! Egli puntava sempre sull'essenziale. Era capace di entusiasmarsi per una frase in un articolo d'appendice, rappresentava con fervida passione la vita piena, la gioia rappresentativa nei romanzi di qualche autore che generalmente si suole respingere quale autore da strapazzo. Ricordo che quando abitavamo insieme nella pensione Stüdl di Schelesen mi portò dalla biblioteca della pensione un romanzo di Ohnet e mi lesse con molto entusiasmo una scena, un dialogo, esaltandone la spontanea vivacità. Certi particolari di un'operetta o di un film da dozzina ben riusciti e miracolosamente organici (la musa avrà messo da parte la penna dell'autore scadente e avrà scritto qualche riga di suo) riuscivano a commuoverlo fino alle lagrime. Era uno scopritore indipendente e sapeva di non essere punto legato alle aride classificazioni della storia letteraria.

Nell'identica maniera giudicava anche uomini e situazioni. Non aveva né il pregiudizio di dover seguire l'opinione comune né quello di dover procedere a tutti i costi contro di essa, ed ecco la cosa più confortante: non era affatto paradossale, anzi era persino antiparadossale. I suoi giudizi erano di una semplicità elementare, erano in qualche modo palmari e utili, facili e sicuri, benché li desse con cautela e non esitasse minimamente a confessare di essere caduto in errore.

Anche nelle persone che generalmente erano considerate spregevoli egli scopriva tratti degni di ammirazione. Non perdeva mai, diremo così, la pazienza con

alcuno. D'altra parte trovava particolari ridicoli in grandi uomini che egli stesso ammirava. Ma quando rilevava quei tratti comici non aveva mai intenzione di denigrare, era piuttosto un certo rammarico, un pianto sommerso, o li presentava come cosa incomprensibile, trascendente le nostre intuizioni umane. L'affetto col quale era attaccato a Goethe e Flaubert restò immutato nei ventidue anni durante i quali gli fui vicino. Di alcuni autori (come Hebbel, Grillparzer) Kafka amava più i diari che le opere: così almeno mi pareva. Non ho mai udito una sua osservazione irrispettosa contro i grandi, mai il metodo oggi tanto in voga di fare lo smargiasso come fanno i "giovani" e "giovanissimi", desiderosi di far colpo col loro insolente disprezzo. A questo proposito si può ben dire che Kafka possedeva un'idea molto chiara della "graduatoria" degli uomini. Sapeva però quanto facilmente le scintille divine e anche le diaboliche scavalchino queste suddivisioni. E siccome era troppo coscienzioso per semplificare la sua immagine del mondo, seguiva questi "scavalcamenti" con una smania di sapere addirittura fanatica.

La sua precisione non derivava mai da quella vigliaccheria che è costretta a nascondersi dietro ai concetti, né era pedante come la precisione di Zola. Era una precisione geniale, tutta particolare, la cui ostinazione sulle prime sbalordiva, un'ostinazione che prendeva una via precedentemente nascosta, sicché non la si sarebbe mai prevista, e poi perseguiva questa via fino in fondo con logica stupefacente, ma lasciando intendere che non era arbitrio bensì autentica naturalezza. (Ogni capitolo del "Processo", come pure dei due altri romanzi "Il castello" e "America" e delle novelle frammentarie, è una prova della straordinaria capacità formale di Kafka.)

Egli non avvertiva mai: vedete, questa è la via buona, e nemmeno: anche questa è una via, ma andava avanti con passo risoluto, freddamente, tutto compreso

della via, senza termini filosofici (poiché il suo pensiero, come si vede negli stupendi "Diari", si svolgeva per lo più in immagini), intento all'osservazione di particolari che gli erano offerti dalle mutevoli prospettive della via.

La stranezza del carattere e della scrittura di Kafka è soltanto apparente. Anzi, bisogna dire che chi vede in Kafka uno scrittore strano e attraente per la bizzarra, non lo ha ancora compreso ed è soltanto all'inizio della comprensione. Kafka scavava nel particolare poco appariscente con tanto amore e con tanta precisione che ne venivano a galla cose fino allora mai sospettate, cose in apparenza strane eppure soltanto vere. Così, anche la sua concezione di un obbligo morale, di un avvenimento, di un viaggio, di un'opera d'arte, di un moto politico, non era mai bizzarra ma soltanto precisa, acuta, giusta e pertanto diversa dalle chiacchiere quotidiane, forse anche molto spesso (ma non sempre) inutile in quella che chiamiamo "la vita pratica".

Non v'è antitesi più netta alla sua precisione della falsa esattezza di Balzac, dei suoi superlativi e delle sue generalizzazioni (sul tipo per esempio di questa: "Ella camminava con quel passo leggero che ogni parigina ha fra le dieci e le dieci e un quarto della mattina").

Superfluo notare (superfluo per chiunque abbia afferrato ciò che abbiamo detto) che Kafka ammirava molte cose in Balzac. Per i particolari non dimenticava mai le grandi linee, lo slancio di una vita. Una volta disse: "Balzac portava un bastone con il motto: Io infrango ogni ostacolo. Il mio motto sarebbe piuttosto: Ogni ostacolo infrange me".

A questo punto si potrebbe inserire una lunga serie di osservazioni sulle debolezze di Kafka che però scaturivano tutte tragicamente dai suoi pregi. Con la qualità della "precisione" ho accennato soltanto a un lato della sua personalità. Così si potrebbe continuare a spie-

gare (lo si farà certamente) ma senza arrivare alla fine, come si può camminare in eterno lungo un muro senza porta... e non si entra mai nel cortile. Ma anche queste infinite e vane spiegazioni danno una certa immagine della personalità, ne riproducono, per così dire, la forza, la vastità, il peso. E sarebbe, diciamo di sfuggita, lo stesso metodo con cui Kafka delinea i suoi personaggi senza mai spiegarli fino in fondo.

Oggi non riesco beninteso a ricostruire esattamente in che modo si sia venuta formando e completando con gli anni l'opinione che mi feci di Kafka. Non distinguo più l'inizio e il graduale svolgimento, posso dire soltanto che i nostri rapporti si sono sviluppati da principio molto lentamente e che ci vollero anni per giungere alla familiarità.

S'incominciò con la decisione di non lasciar arrugginire le nostre nozioni di greco acquistate nel liceo. Leggevamo insieme il "Protagora" di Platone con l'aiuto della traduzione e del nostro dizionario scolastico, spesso con notevole fatica. A quel tempo non arrivai a penetrare l'importanza che Platone ebbe per me soltanto più tardi (molto tempo dopo la morte di Kafka); ma ci godevamo anzitutto la varia e buffa descrizione delle mene sofistiche e l'ironia socratico-platonica. Se la lettura di Platone era stata promossa da me (poiché in tutte le stagioni della mia vita mi sono sentito attratto verso questo grande astro) devo a Kafka se ho conosciuto Flaubert. Da lui presi il grande amore per questo scrittore. Leggevamo "*L'éducation sentimentale*" e "*Tentation de Saint-Antoine*" nel testo originale. Siccome per questi studi trovavamo il tempo soltanto una o due volte la settimana, la comune lettura si protrasse per anni e ci offrì per molto tempo sempre nuova materia di conversazione. Di solito leggevamo nella cameretta che Kafka occupava nell'appartamento paterno (Zeltnergasse),

qualche volta anche in casa mia. Sopra la scrivania di Kafka era appesa una grande riproduzione del quadro "L'aratore" di Hans Thoma. Sulla parete di fianco c'era il calco ingiallito di un piccolo rilievo antico: una menade che agita un pezzo di carne, una gamba di bue. Le pieghe graziose dell'abito si agitavano intorno alla figura senza testa. Mi par di rivedere tutto esattamente, come i miei occhi videro allora infinite volte. Tutto ciò è descritto nel mio romanzo "Il magico regno dell'amore", dove Kafka è introdotto col nome di Richard Garta, e così pure l'arredamento semplice, quasi povero della stanza, la sua aria provvisoria. "L'insieme non era scomodo, ma per chi cerca addobbi convenzionali o lussi domestici, forse non del tutto agiato." Quell'arredamento modesto accompagnò Franz in tutti i suoi domicili praguesi: il letto, il cassettone, la piccola vecchia scrivania, di un bruno scuro quasi nero, con pochi libri e molti quaderni in disordine. L'ultima camera però (nella Niklasstrasse) aveva attraverso la cucina e il bagno un secondo ingresso del quale Kafka si serviva quasi sempre. Ma non viveva separato dalla famiglia e ciò non era certo utile per gli ulteriori conflitti che lo dilaniavano. Più avanti negli anni prese in affitto una camera propria in mezzo ad estranei per sentirsi più indipendente. (Proust abitò sino alla fine la camera della sua infanzia.)

Il suddetto quadro di Thoma, una stampa del "Kunstwart", è prova della grande influenza esercitata su Kafka, quando lo conobbi, dal suo compagno di liceo Oskar Pollak. Questi si era immerso nelle teorie dei fascicoli del "Kunstwart" pubblicati da Avenarius, dai quali sorse poi il Dürerbund. All'Università Pollak s'iscrisse anzitutto a chimica e se Kafka incominciò con due settimane di chimica, lo fece probabilmente per amore di Pollak le cui particolari qualità di capo appaiono an-

che dalle lettere che Franz gli mandava. Più tardi Polak passò come storico dell'arte a Vienna e a Roma: il barocco e l'arte moderna, la storia della costruzione di Praga e di Roma erano il suo particolare campo di lavoro che in base a minuzioso studio delle fonti andava illustrando con opere notevoli per la straordinaria precisione scientifica. Il giovane docente cadde volontario austriaco sul fronte dell'Isonzo nel 1915. Lasciò pronti per la stampa i manoscritti dell'"Attività artistica sotto papa Urbano VIII" che furono pubblicati in seguito, e di lavori sui pontificati di Innocenzo II e Alessandro VII, appunti per una bibliografia delle guide di Roma, l'inizio di una raccolta di materiali per una monografia su Pietro da Cortona e altre cose. Ironia feroce della guerra: lo scienziato che aveva dedicato la maggior parte della vita all'amore per l'arte italiana, ebbe la vita troncata dalle pallottole italiane.

Nella "Neue Zürcher Zeitung" del 27 agosto 1915 J. A. F. Orbaan (Ginevra) fece il necrologio del caduto cinto dell'"aureola della scienza". Dopo aver citato con lode alcuni suoi saggi, per esempio le "'Fiabe di architetti', scritte con acuto occhio critico", continua: "Nessuna meraviglia se aspettavamo con ansia la grande opera sulle fonti del barocco, il cui primo volume su un settore della vita artistica romana egli aveva riservato per sé, mentre fra non molto vi si doveva aggiungere un'edizione critica delle Biografie di artisti di Baglione. Sapevamo che il nostro ottimo collega aveva stretti contatti coi monumenti artistici nelle sue frequenti scorribande a Roma e dintorni, vantaggio che non è di tutti gli storici dell'arte, perché molte volte le loro energie sono assorbite da biblioteche e archivi. Lo sapevamo dai nostri incontri quotidiani quando la mattina presto vedevamo nella Vaticana il suo viso bonario, abbronzato perché il giorno prima era andato a far bottino di notizie e negativi nelle ville e nelle chiese dei Barberini.

Con altrettanto intraprendente entusiasmo sedeva poi davanti a un mucchio di volumi fornitogli dall'amministrazione della fabbrica di San Pietro, dalla biblioteca Barberini, dalla Corte dei Conti papale, o davanti a libri rari del Seicento, espertissimo della contabilità del passato e in grado di decifrare la cacografia e il gergo convenzionale di maestri muratori e pittori, defunti da un pezzo. Una conversazione erudita con Pollak sul remoto argomento della paleografia del barocco era sempre utile. Egli arrivò a risultati stupefacenti nell'interpretare registrazioni quasi stenografiche di un'amministrazione dove ad ogni piè sospinto si possono incontrare notizie importanti sul Bernini. In tutti i lavori che richiedevano un grave peso quotidiano di indagini sulle fonti manoscritte e sulla relativa bibliografia, Pollak non si dava mai la superflua e sempre goffa importanza dello scienziato. Faceva molto sul serio e dedicava tutti gli sforzi e le capacità intellettuali alla sua opera, ma lo studio non lo rendeva incapace di godere la felicità e le gioie del presente che gli erano abbondantemente offerte dal matrimonio con una giovane donna intelligente e amorevole, piena di comprensione per le sue aspirazioni, e dal contatto con una vasta cerchia di amici e conoscenti, anche locali".

Questo era dunque l'uomo che nei giovani anni ebbe tanta importanza per Kafka. Per completare il quadro citerò ancora qualche frase da un necrologio di Hugo Bergmann ("Bohemia", 4 luglio 1915): "La vastità dei suoi interessi era inesauribile; qualunque cosa però lo afferrasse e trascinasse di volta in volta poteva contare su tutte le sue energie: per essa dimenticava ogni altra cosa e se ne faceva ammiratore e araldo. Così studiò le Upanishad, la Bibbia, Lutero, Francesco d'Assisi, i novellieri italiani del Rinascimento (con quale candore sapeva dar lettura del Decamerone!), e così sonava il liu-

to ed esercitava alcuni sport". Mi dicono che fu uno dei primi sciatori in Boemia.

Io pure ricordo Oskar Pollak giovane risoluto, dal giudizio severo. A dispetto dei suoi diciannove anni portava una gran barba. Come ora mi risulta dalle mie indagini, so che poi se la tolse, abbandonando anche una certa maniera brusca e inaccessibile, per cui allora non era facile avvicinarsi. Incontrai anche lui nella *Halle*. Mi raccomandò molto di leggere "l'autore del Rembrandt" (1). I più seri intellettuali ebrei, ignari della loro origine, presentavano allora tratti che avevano qualche analogia con un germanesimo risalente alle proprie pure scaturigini, e da esso cercavano d'imparare. Per quanto io sappia, Pollak non si è mai occupato di problemi specificamente ebraici e anche Kafka e io raggiungemmo soltanto molto più tardi questa nostra atmosfera. Nonostante la sincerità e, per così dire, il cuore innocente, l'amore per il germanesimo portava anche all'imitazione meramente esteriore. In una lettera di Kafka a Pollak troviamo, per esempio, questo passo che per chi conosca il futuro stile kafkiano ha un tono singolare:

"Esattamente di fronte alla vigna sulla strada maestra, in fondo alla valle, sorge una casetta, la prima e ultima del villaggio. Non è una gran cosa. Tra fratelli potrà valere al massimo cento miseri fiorini e, quel che è peggio, non se ne potrebbe servire neanche Schultze-Naumburg, se non forse come spauracchio. Probabilmente sono l'unico, compreso il proprietario, che l'abbia cara e vi ricami i propri sogni. È piccola e bassa. Non si può dire vecchia, anzi, avrà al massimo da cinque a dieci annetti. Un tetto di tegole. Una porticina

(1) Allude a un volume di Julius Langbehn, uscito nel 1890, che fece molto scalpore. Era intitolato "*Rembrandt als Erzieher*" ("R. educatore"). (N. del Trad.)

dalla quale si può entrare soltanto strisciando e, ai lati, due finestre. Tutto simmetrico, come uscito da un manuale. Ma la porta è di legno pesante, verniciata di marrone, le imposte sono verniciate di marrone e sempre chiuse, sia sole o pioggia. E con tutto ciò la casa è abitata. E davanti alla porta c'è una panca di pietra larga, pesante, che sembra quasi vecchia. Ed ecco, un giorno arrivano tre giovani artigiani col bastone in mano e la bisaccia troppo leggera sulle spalle e vi si mettono a sedere per riposare e si asciugano il sudore dalla fronte e incominciano a confabulare (dall'alto lo vedo benissimo) e tutto è come una cara vecchia quieta fiaba tedesca.”

Qui si manifesta in ogni particolare l'influsso delle opere d'arte e dei valori artistici propugnati dal "Kunstwart". Trattandosi di un autore come Kafka che sviluppò così precocemente il suo atteggiamento personale sotto influenze appena sensibili, la conoscenza di quei primi passi così poco indipendenti sembra addirittura grottesca e, mi pare, anche commovente.

Le lettere a Oskar Pollak vanno dall'anno 1902 al 1904. In quell'amicizia Kafka fece la parte di chi corteggia l'altro; nell'amicizia con me, che venne dopo quella prima forte relazione spirituale, avvenne piuttosto il contrario. O diciamo pure che nei rapporti amichevoli con me Kafka prevaleva con la sua calma e col suo ritegno, anche se entrambi riconoscevamo con piacere una base di diritti uguali. Con stupore rilevo dalle lettere giovanili di Kafka a Pollak la proposta di mandargli o leggergli i propri scritti. Negli anni seguenti ciò non accadeva: bisognava pregare Kafka con insistenza prima che facesse vedere qualche suo manoscritto. Questo contegno però non era frutto di orgoglio ma di quell'eccessiva autocritica che incominciò molto presto. Alla quinta lettera a Pollak seguì una lettera inedita dalla quale tolgo le righe seguenti (anche perché

informano su queste prime scomparse opere di Kafka): "Tra le alcune migliaia di righe che ti mando potrei forse ascoltarne ancora con pazienza una decina; gli squilli di tromba della lettera precedente non erano necessari, al posto della rivelazione arriva una scribacchiatura bambinesca; la maggior parte mi è disgustosa, lo dico apertamente (per esempio, "Il mattino" e altre cose), non posso leggere fino in fondo e sarei contento che tu tollerassi qualche saggio qua e là. Devi pensare però che ho incominciato in un periodo nel quale si creavano opere scrivendo cose ampolluose; non vi è tempo peggiore per incominciare. Ed ero così follemente innamorato dei paroloni. Fra le carte c'è un foglio che contiene nomi insoliti e particolarmente solenni desunti dal calendario. Avevo bisogno di due nomi per un romanzo e finii per scegliere i sottolineati Johannes e Beate (Renate me l'avevano già portata via) (1) per la loro larga aureola. Mi pare che sia quasi divertente".

Questa lettera contiene anche osservazioni maligne di Kafka su un altro compagno di scuola che di paroloni possedeva "una quantità sterminata: erano grossi macigni e io mi disperavo vedendo con quale facilità li scagliava. Inutile pensare di andargli vicino, e ora mi riprometto di non essere mai più per tutta la vita invidioso come fui allora". Segue un'autocritica ancora più dura: "In questi fascicoli però manca una cosa, cioè diligenza, costanza e simili qualità estranee". In seguito aggiunge: "A me manca la disciplina. Per lo meno ti chiedo di leggere i fascicoli a metà. Tu possiedi una bella camera. I lumicini dei negozi da basso brillano schermati e vivaci. Desidero che ogni sabato, a cominciare tra quindici giorni, tu mi ci faccia leggere per mezz'ora. Voglio essere assiduo tre mesi. Oggi però so anzitutto che l'arte ha bisogno del mestiere più che il me-

(1) Si allude a un'opera giovanile di Wassermann.

stiere dell'arte. Naturalmente non credo che uno possa costringersi a partorire, ma ad allevare i figli, sí”.

Non so come Pollak abbia accolto gli scritti di Kafka sottoposti al suo severo giudizio, se l'abbia ammirato come io feci, come onestamente dovetti fare fin da principio. Gli argomenti che allora interessavano Pollak erano certo un po' lontani dal piccolo mondo fantastico, allora alquanto capriccioso, di Kafka (a me piaceva proprio la stranezza, la irripetibile novità); il primo amico di gioventú che poco dopo lasciò Praga era trascinato verso le cose grandi, le norme scientifiche. Da principio dunque l'invocazione nostalgica di Kafka non fu ascoltata, quell'invocazione che risuona commovente nelle lettere e già anticipa il futuro desiderio di compagnia: “Non farai nulla senza gli altri”, “L'isolamento è disgustoso”, e la polemica addirittura profetica contro la “Talpa” che per Kafka doveva poi diventare un simbolo.

“So che due occhi altrui, se vi dirigeranno lo sguardo, renderanno ogni cosa piú calda e attiva”; questa è, secondo me, la frase principale del giovane Kafka in questa amicizia della quale sono venuto a sapere soltanto dalla documentazione epistolare e della quale, strana cosa, Franz stesso non mi ha mai fatto un cenno rilevante. Può darsi che allora si sia fermato al tentativo di un'amicizia che poi non è diventata una vera e propria relazione: il silenzio di Kafka, che non ne parla mai neanche nel « Diario », mi sembra che ne sia una conferma, ma ciò non diminuisce affatto la grande importanza che ebbe per lui il suo primo compagno. Questi scomparve ai nostri sguardi, andando prima a fare il precettore in campagna, poi a svolgere la sua insigne attività scientifica a Roma. Ogni tanto si veniva a sapere che ad amici nostri che andavano a visitare la città aveva mostrato e spiegato i monumenti di Roma con modi particolarmente gentili, non piú bruschi e straor-

dinariamente eruditi. Finché un brutto giorno rimanemmo allibiti alla notizia della sua morte prematura.

Per alcuni anni fui in relazione con Kafka senza sapere che scriveva. Io stesso avevo già pubblicato alcune cose in giornali e riviste e nel 1906 apparve il mio primo libro. L'amico menzionò primamente la sua attività letteraria quando mi disse di aver partecipato con un racconto a un concorso a premio della "Zeit" viennese. Il racconto fu mandato col motto "Cielo nei vicoli". Può anche darsi che questo fosse il titolo del racconto, non ricordo più esattamente. Nell'assegnazione del premio lo scritto non fu considerato ed è andato perduto.

Poi mi lesse una volta (nel 1909) l'inizio di un romanzo intitolato "Preparativi di nozze in campagna". Parti del manoscritto sono conservate (1). Il protagonista del libro si chiamava Raban. Anche qui, dunque, il riferimento all'io attraverso la somiglianza formale tra i nomi Kafka e Raban, che Franz stesso analizzò poi a proposito di Bendemann, il protagonista della novella "La condanna". Il primo capitolo narra come Raban abbandoni il suo posto di lavoro per andare a trovare la fidanzata che abita in campagna. Questo primo capitolo presenta con grande minuzia, sotto un'ambigua luce umoristica, soltanto l'andata alla stazione, un pomeriggio piovoso, alcuni incontri con conoscenti di nessuna importanza. Sono pagine straordinarie. Io ne rimasi costernato e felice (2).

Subito ebbi l'impressione che non si trattava di un ingegno comune ma di un genio. Da quel momento eb-

(1) Pubblicato in volume, Berlino 1953.

(2) L'impressione fu ancora più profonda quando (il mio diario dice il 14 marzo 1910) mi lesse il suo racconto "Descrizione di una battaglia". La stesura di questo lavoro che Kafka stimava poco (mi scriveva il 18 marzo 1910: "Caro Max, la cosa che più mi piace in questa novella è di non averla più in casa") e del quale presi con

bero inizio i miei sforzi di presentare le opere di Kafka al pubblico: aspirazione che sentivo vivissima e non cercavo affatto di combattere perché mi sembrava giusta e naturale. Franz era contrario, ora piú ora meno, e talvolta non reagiva per niente; non si può dire che sia sempre stato renitente per principio (lo prova anche la partecipazione al suddetto concorso) e talvolta il trionfo letterario gli faceva piacere. È vero che per lo piú ne sorrideva tra sé. Una volta però lo vidi molto indispettito per una critica negativa e ignorante di uno dei suoi libri nell'almanacco del Dürerbund. In complesso le sue preoccupazioni e speranze erano rivolte a tutt'altro che al successo letterario. Non che questo gli fosse sgradito, ma gli pareva trascurabile. La pubblicità non lo riguardava gran che, non lo toccava, di modo che anche il rifiuto della pubblicazione (prescindendo da certi successivi periodi della sua vita) non era cosa importante, che toccasse il suo sentimento.

Dei suoi lavori ancora inediti feci menzione nel settimanale berlinese "Die Gegenwart", aggiungendo il suo nome alla citazione di una serie di scrittori celebri (Blei, Mann, Wedekind, Meyrink). Fu, credo, il primo pubblico accenno a Kafka (9 febbraio 1907). In una lettera piena di brio mi parlò dell'aspetto carnevalesco di quella sua prima comparsa in pubblico: ci voleva infatti un certo spirito sbarazzino per presentare al pubblico il nome di uno scrittore, che non aveva ancora stampato una riga, insieme con autorità ben note, come se tutti dovessero già conoscerlo. Era uno scherzetto innocente. "Bene" disse Franz con ironia "quest'inverno

me il manoscritto che lui voleva distruggere, risale probabilmente ad alcuni anni piú addietro, certamente al tempo dei balli familiari, al periodo universitario. Scorrendo attentamente i miei appunti, ho visto che Kafka mi fece vedere qualche breve prosa già prima del 1909. Così si spiega il pubblico accenno che feci di lui nella "Gegenwart" fin dal 1907.

dunque ho fatto anch'io un passo di danza." Le prime prose di Franz comparvero soltanto nel 1909 e precisamente nella rivista "Hyperion" di Franz Blei (il quale aveva preso con molto fervore le parti del mio primo libro "Morte ai morti" e che, siccome veniva spesso a Praga, misi in contatto con Kafka). La seconda pubblicazione furono "Gli aeroplani a Brescia" (28 settembre 1909) nel quotidiano di Praga "Bohemia", la terza nel supplemento pasquale di "Bohemia", il 27 marzo 1910. Sotto il titolo "Meditazioni" (al plurale!) si leggono gli scritti: "Alla finestra", "Di notte", "Vestiti", "Il passeggero", "Riflessioni per cavalieri". Nessuno prestò attenzione alle pubblicazioni ottenute da me con largo impiego di energia. (Nel volume "Meditazione" questi scritti recano i titoli "Guardando distrattamente dalla finestra", "I passanti", "Vestiti", ecc. Franz Blei aveva stampato due brani del racconto "Descrizione di una battaglia".)

Nel 1908 morì il mio amico d'infanzia Max Bäuml. Da quel momento i miei rapporti con Franz divennero più intimi. Ci incontravamo ogni giorno o anche due volte al giorno. Finché Franz fu a Praga (la malattia lo costrinse più tardi a soggiornare in campagna e nei sanatori) quell'usanza fu mantenuta. Quando entrambi arrivammo all'agognata professione "con frequenza semplice" (cioè senza servizio al pomeriggio) il caso volle che dovessimo fare la stessa strada per ritornare dall'ufficio a casa. Perciò ogni giorno alle due del pomeriggio aspettavo Franz presso il Pulverturm (allora ebbi occasione di studiare in tutti i particolari la vecchia artistica aquila bicipite sul timpano della direzione delle Finanze all'angolo della Hybernergasse, poiché Franz arrivava sempre dopo di me o aveva da fare in ufficio o si fermava a chiacchierare coi colleghi), passeggiavo in su e in giù a stomaco vuoto, ma la stizza mi

passava appena vedevo comparire l'alta snella figura dell'amico, per lo piú con un sorriso imbarazzato, che piú che esprimere fingeva un grande spavento o addirittura l'orrore per il suo ritardo. E teneva la mano sul cuore come per dire: "Sono innocente". Per giunta arrivava a passo di corsa, sicché non era proprio il caso di accoglierlo con parole aspre. Facendo la strada insieme per la Zeltnergasse fino all'Altstädter Ring avevamo sempre infinite cose da dire. Giunti poi davanti alla casa di Franz eravamo ben lontani dall'aver detto l'ultima parola. Durante il pomeriggio o la sera eravamo di nuovo insieme.

Nel mio romanzo "Il regno magico dell'amore" ho messo nella figura di Richard Garta moltissimi elementi di Kafka rimastimi nel cuore e nella mente. Allora, quattro anni dopo la sua morte, non mi sentivo davvero di scrivere una biografia obiettiva di Kafka. Soltanto ora, passati altri nove anni, dunque tredici anni dopo la catastrofe, trovo il necessario raccoglimento. A quel tempo invece vivevo ancora insieme con l'amico indimenticabile, ancora presente nel piú vero significato della parola, tanto che sapevo benissimo che cosa avrebbe detto in una determinata situazione, come avrebbe giudicato ciò che avveniva intorno a me: lo interrogavo e potevo rispondere in nome suo. Di qui nacque in me il bisogno di rappresentare quell'uomo incomparabile sotto forma poetica non in uno studio storico che raccogliesse elementi e li raggruppasse con fatica: volevo soprattutto rappresentarlo a me stesso in questa nuova maniera. Finché lavoravo intorno a quel libro egli non era morto, riviveva con me, agiva ancora nella mia vita (si vedrà che tutta l'azione del romanzo mira a questo fine). Ma come tutto, anche ciò fu frainteso: si disse che era una cosa strana, addirittura non conciliabile col rispetto per Kafka. E si dimenticava che Platone aveva similmente e sia pure piú largamente strappato alla mor-

te il suo maestro e amico Socrate, considerandolo per tutta la vita ancora in azione, come compagno di viaggio, partecipe della sua vita e del suo pensiero, protagonista di quasi tutti i Dialoghi scritti dopo la morte di lui.

Per non ripetermi, traggo dal romanzo il passo sui primi libri che Kafka mi fece notare. Sono, oltre al già nominato Flaubert, Stefan George, del quale, in occasione di due compleanni, Kafka mi donò un volume per volta, le stupende traduzioni in prosa di liriche cinesi eseguite da Heilmann (da non confondere con le imitazioni rimate e annacquate di altri autori successivi) e Robert Walser. Sul modo tutt'altro che invadente seguito da Kafka nel presentare i suoi autori prediletti all'amico (che nel romanzo si chiama Christof), su tutta l'atmosfera dei primi anni dopo il nostro incontro e la maggiore intimità acquistata dopo la morte di Max Bäuml, non saprei dire niente di così esatto come ciò che scrissi nel "Regno magico":

"Garta non cerca di convincere, non è la sua maniera, e non svolge alcun sistema, le cose sistematiche gli si attagliano poco. Non fa che leggere e rileggere un passo o l'altro dei suoi autori preferiti con voce rapida, niente patetica ma capace di ricreare il ritmo e l'impeto con segrete vibrazioni di canto, con gli occhi lustri, abbandonandosi alla gioia che dà l'umana grandezza. Soltanto qua e là contrae leggermente le labbra senza cattiveria, piuttosto con allegra incredulità (oh, via!) quando qualcosa non gli sembra ben riuscita o gli pare convulsamente esagerata. Respinge sempre più che può lo sforzo di qualsiasi manifestazione artistica, a meno che, come sforzo, appaia autentico e necessario all'autore, pur rivelando la sua debolezza e chiedendo compassione in vista delle buone prove date in altre occasioni. Insomma non cerca di cattivare simpatie per i suoi eletti, vede sempre con chiarezza anche nella più illimitata

ammirazione, non tenta mai di travolgere Christof di sorpresa. Ma presto ottiene che questi s'infiammi per le opere che gli vengono rivelate, anzi decida di prenderne le difese contro Garta stesso. Tutto ciò avviene con gioconda serietà, i due si istruiscono candidamente a vicenda, non si nota ombra di vanità o finzione, entrambi hanno quasi l'impressione che proprio in questo momento il loro mondo debba decidersi a prendere la via della piú pura verità o a perdere ogni valore: senza però che questa impressione li renda orgogliosi o eccessivamente preoccupati, oppressi dalla responsabilità. È un sentimento molto semplice: il bene c'è e sta in noi collaborare o, che sarebbe sciocco e assurdo, respingerlo. Ma chi lo farà? Così entrano serenamente nel regno dell'anima che di solito è nascosto ai poveri uomini da milioni di riserve, di casi fortuiti, turbamenti, passioni, riguardi, mentre qui si è aperto con facilità nella luce limpida e salutare della sua perenne magnificenza e appare grande e invitante.

“Segue la svolta decisiva: il primo amico di Christof, colui che lo ha accompagnato attraverso tutte le otto classi del ginnasio e liceo, è deceduto. Pochi giorni dopo le esequie Christof, mortalmente triste, va una sera a passeggio con Richard Garta per la Kleinseite su per la buia scala del Castello. 'Vuoi essere per me... al suo posto?' domanda impacciato nell'angoscia del cuore, sapendo che chiede l'impossibile, che Garta non risponde perché anche un uomo meno sensibile non troverebbe risposta a questa domanda... ma pur sapendo che la domanda conteneva qualcosa di buono, di ardito e giustificato, che anche Garta riconosce pienamente. Salvo che non lo si può riconoscere se non mediante un lungo profondo silenzio. Camminano per un groviglio di vicoli, l'uno a fianco dell'altro, sempre tacendo, e Christof ha l'impressione di sentire la presenza del defunto buono e amorevole, col quale gli fu tolta l'intera in-

fanzia con tutti i ricordi di innumerevoli esperienze scolastiche, delle prime scoperte e dei primi dolori, squarci sottili ma profondi nel cuore. Nel ginnasio le amicizie nascono da sé, negli anni seguenti devono essere acquisite, anzi conquistate, poi anche questo diventa impossibile. Così vuole la legge del mondo virile... Di questo problema, della risposta mancata non si parla mai più, ma da quella notte in poi la loro stretta di mano si è fatta più vigorosa e indugia più a lungo.”

Se la lettura comune e lo scambio dei nostri scrittori preferiti furono la prima cosa che ci avvicinò, accanto a questo mondo grande e sublime c'era anche un'infinita quantità di piccole insignificanti circostanze nelle quali ci completavamo a vicenda. Per non fingere una falsa modestia, devo confessare che Kafka si sentiva altrettanto arricchito da me quanto io da lui. Soprattutto gli piacevano la mia energia e il mio spirito d'iniziativa. In senso assoluto non ero affatto così audace e leggero come egli forse mi vedeva. Se ora scrivessi la mia propria biografia, saprei svolgere e dimostrare questo fatto in lungo e in largo. Basterà invece rilevare che ero audace “in confronto con Kafka”, e lo ero davvero. Vorrei precisare che cosa mi affascinasse in lui: ne emanava una potenza insolita che non ho più incontrata neanche in uomini molto cospicui e famosi. Molte volte ho cercato di analizzare questa particolarità, specialmente dopo la morte di Kafka; mentre era vivo, essa si manifestava come cosa naturale, quasi ovvia, sicché non passava neanche per la mente che vi si dovesse riflettere. Questo fatto strano e personalissimo potrebbe forse spiegarsi così: la continua compattezza delle sue idee non ammetteva lacune ed egli non pronunciava mai una parola insignificante. Ciò che veniva da lui era (e con l'andare degli anni diventò sempre più spontanea) un'espressione preziosa del suo modo di pensare particolarissimo, paziente, desideroso di vita, ironico e indulgen-

te davanti alle follie del mondo, quindi dolorosamente umoristico, sempre attento al nocciolo genuino, cioè all'« indistruttibile », dunque sempre lontanissimo dalla fatuità e dal cinismo. Proprio così: in sua presenza il mondo quotidiano si trasformava, pareva di vedere le cose per la prima volta, tutto era nuovo, spesso in modo tristissimo o addirittura schiacciante, ma senza mai escludere un'ultima possibilità di conforto perché non era mai privo d'interesse, mai superficiale. Per mille vie facilissime pareva si affollassero intorno a lui osservatore collegamenti insospettati che però non avevano niente di arbitrario, di "surrealistico" (1), di violento, ma erano piuttosto collegamenti genuini, "scoperte" minime ma veramente fedeli, con le quali veniva voglia di costruire un nuovissimo sistema di nozioni... senza rendersi conto che l'impresa di voler conoscere così minuziosamente il mondo e l'anima umana era bensì giustificata e persino essenziale, ma era anche una di quelle faccende che per loro natura, come la "Costruzione della muraglia cinese" descritta da Kafka, oppure il "Processo", non possono mai giungere a una fine.

Del resto non soltanto a me, ma a molti altri Kafka pareva incamminato nella suddetta direzione. Nel circolo e nella casa ospitale della signora Bertha Fanta, dove con assidua partecipazione della padrona di casa si faceva della filosofia esatta, Kafka godeva molta stima... semplicemente per la sua natura, per le osservazioni che faceva ogni tanto, per il modo di conversare, poiché nessuno, tranne me, conosceva allora i suoi lavori letterari. Di questi non c'era bisogno; l'uomo faceva effetto per sé stesso e, nonostante la timidezza, era considerato da persone eminenti come un essere eccezionale. In

(1) Allora il vocabolo non esisteva ancora. Oggi i surrealisti a torto considerano Kafka uno dei loro.

tutti i periodi della sua vita esercitò un suo fascino sulle donne: egli ne dubitava, ma il fatto è incontestabile.

Riporterò alcune cartoline inviatemi con la posta pneumatica e alcune brevi lettere per dimostrare come da ogni sua manifestazione emanasse un fascino particolare e come non se ne possa eccettuare alcuna parola, alcuna riga scritta da lui, fosse su una rapida cartolina di saluti, fosse in occasione di auguri, o nella dedica di un libro. Questi biglietti servivano per lo piú a disdire un appuntamento, a mandare qualche parola di scusa: siccome ci incontravamo ogni giorno, non c'erano occasioni di scriverci se non in caso di impedimento. Persino in queste ordinarie comunicazioni Kafka evitava le formule fisse delle lettere d'affari. Appunto perciò questi biglietti buttati giú in fretta (scritti nel tempo degli studi, degli esami di giurisprudenza, di quando iniziammo il lavoro professionale) mi sembrano documenti assai caratteristici d'uno spirito infinitamente ricco, non mai soggetto alle fredde convenzioni. Eccone una scelta.

1

“Ora sono quasi lieto di essermi deciso finalmente a studiare, perciò non verrò questa settimana al caffè. Vi passerei volentieri la sera perché non studio mai oltre le sette, ma se mi ringalluzzisco cosí, il mio studio ne è compromesso per tutto il giorno seguente. D'altro canto non ho tempo da sprecare. Meglio perciò leggere la sera il « Kügelgen » (1), ottima occupazione per un piccolo cuore e per il sonno quando viene. Ti saluto cordialmente. Franz.”

(1) Il pittore Wilhelm von Kügelgen (1802-1867) scrisse un celebre libro autobiografico, *Jugenderinnerungen eines alten Mannes* (“Ricordi di gioventú di un uomo anziano”). (N. del Trad.)

“Caro Max,

“per poco avrei mancato di scriverti che domani non posso venire all'esposizione e in genere non ci verrò. Mi sono lasciato sedurre e ho fissato un termine assurdamente breve, mentre le mie nozioni non sono neanche minime. Ora questa sarebbe leggerezza e perciò una cosa molto bella, purché non dovessi pensare sempre al certificato medico che mi farò rilasciare prossimamente per potermi ritirare. Come andiamo con l'‘Amethyst?’ (1). Ho già messo da parte il denaro. — Senti, dai un'occhiata là all'esposizione se non ci sia qualcosa di bello da acquistare per pochi soldi. Eventualmente come regalo di nozze. Tuo Franz.”

3

“Adesso, mio caro, per qualche tempo non potrò andare da nessuna parte. Il preside della facoltà ha avuto la leggerezza di anticipare un poco il mio termine e, siccome mi vergognavo di essere piú prudente di lui, non ho fatto obiezioni. Ti saluto caramente. Franz.”

4

“Caro Max,

“ti prego di perdonarmi la serata di ieri. — Verrò da te alle 5. La mia scusa sarà un po' buffa, sicché ci crederai certamente. Tuo Franz.”

(1) Rivista edita da Franz Blei, alla quale ci abbonavamo insieme.

“Mio caro Max,

“sono proprio un inetto, ma in questo sono immutabile. Ieri nel pomeriggio ti ho scritto una cartolina per posta pneumatica: ‘Qui dal tabaccaio del Graben ti chiedo perdono perché stasera non verrò da te. Mi duole la testa, i denti mi si sbriciolano, ho il rasoio che non taglia: è un quadro poco gradevole. Tuo F’.

“Questa sera mi stendo sul divano, penso dunque che mi sono scusato e che c'è di nuovo un po' di ordine nel mondo, ma mentre sto così pensando mi accorgo che invece di Schalengasse ho scritto Wladislawgasse (1).

“Ora ti prego di andare in collera e di non parlare più con me. La mia strada non è quella buona e — fin qui ci arrivo anch'io — dovrò morire come un cane. Anch'io mi eviterei volentieri, ma siccome non è possibile, sono almeno contento di non aver pietà di me stesso e di essere dunque diventato finalmente così egoista. Dovremmo pur festeggiare questa vetta, tu e io voglio dire; proprio tu dovresti festeggiarla quale futuro nemico.

“È tardi. Voglio che tu sappia che oggi ti ho augurato la buona notte. Tuo Franz.”

“In tutta fretta nell'ufficio, ci siamo guadagnata la colazione. — Perdona se oggi non vengo, domenica ero impegnato e non ho fatto in tempo perché la domenica è breve. La mattina si dorme, nel pomeriggio ci si lava la testa e verso sera si va a spasso come fossimo poltroni. Io impiego la domenica come una rincorsa ai

(1) Indirizzo di Oskar Pollak. Io abitavo allora nella Schalengasse.

divertimenti, ed è cosa piuttosto ridicola. Scrivimi quando hai tempo, esclusi giovedì e venerdì. Tanti saluti. Tuo Franz.”

7

“Mio caro Max, stiamo facendo a gara nell'essere poco fidati e poco puntuali. Naturalmente non ho intenzione di riuscire vincitore perché sono poco puntuale soltanto per diligenza italiana (1), tu invece per smania di divertimenti. Ma siccome cerchi di stabilire l'equilibrio venendo da me (mercoledì, vero?), ne sono ben contento. Ma forse lo fai solo perché è più facile disdire una visita che non ricevere uno che venga a trovarci. Tuo Franz.”

8

“Mio Max,

“sto tanto male che credo di potermela cavare soltanto non parlando con nessuno per una settimana o fintanto che sarà necessario. Se non cercherai in alcun modo di rispondere a questa cartolina, capirò che mi vuoi bene. Tuo Franz.”

9

“Mio carissimo Max, ti bacio qui su una sudicia cartolina illustrata, la più bella però di quante possiedo, dunque davanti a tutta la popolazione. Siccome credo più a te che a me, pensavo ieri di essere davvero colpevole, ma reputavo pure che non abbia molta importanza, dato che vivremo ancora a lungo. Se è però come tu scrivi, e io ne sono di nuovo persuaso, sarà pur meglio che la prossima volta tu prenda l'ascensore. Del resto oggi sto bene come se incominciassi a vivere; e

(1) Allude alle lezioni d'italiano prima del viaggio a Riva.

allora vi si adatta anche la tua cartolina; come è bella infatti una conoscenza che incomincia così! Tuo Franz. Non mi fai paura con la data perché il posto l'avrai prima, e se non l'avrai, uscirà la 'Domestica' (1) che oltre a tutto si pubblicherà in ogni caso. Dunque che cosa vuoi di più? Di notte si può volere anche di più, ma la mattina?"

10

"Mio caro Max, pare che non potrò venire. La mattina, proprio mentre penso con gioia al pomeriggio e alla sera, mi si dice che nel pomeriggio devo andare in ufficio, a mezzogiorno, mentre penso con piacere soltanto alla sera, mi si dice che nel pomeriggio e la sera devo essere in negozio. C'è molto da fare, un commesso è malato, il babbo non sta bene. Succederebbe un omicidio se per le otto non fossi in negozio, e anche probabilmente se andassi via la notte.

"Dunque ti prego tanto di scusarmi."

11

"Carissimo Max, ecco, vedi, così se la prenderanno con me tutti quelli che mi sono cari tranne quell'unica che del resto non mi vuol bene. La descrizione della mia vita di ieri è semplice. Sono stato là fino alle dieci e nel bar fino all'una. Ho ancora udito suonare le sette e mezzo quando probabilmente la vostra musica incominciava. Il babbo e la mamma non stanno molto bene, il nonno è malato, nella sala da pranzo abbiamo gli imbianchini e la famiglia vive in camera mia come in un carro di zingari, e oggi nel pomeriggio devo andare in ufficio. Non ho il coraggio di scusarmi con Baum. Non abbandonarmi. Tuo Franz."

(1) Il mio breve romanzo "Una domestica boema".

“Ma che memoria hai, caro Max? Io ricordo invece perfettamente. Domenica notte davanti a casa tua mi scrollai e dissi: ‘Martedì devo andare lí e là’. Tu dicesti: ‘Vieni mercoledì’. Io: ‘Sarò stanco, e poi devo andare da Pr.’. Tu: ‘Allora vieni giovedì’. Bene. Giovedì ero da te. Del resto mi avviene che persino i rimproveri giustificati sarebbero troppo penosi per me. Tuo Franz.”

“Mio caro Max, sei fortunato di non vivere in famiglia; così sfuggi ad alcuni benefici che forse avresti voluto recarmi. Io ho fortuna perché tanto più facilmente e decisamente posso pregarti di perdonarmi e di scusarmi davanti a tutti se domani potrò venire da Baum soltanto verso le 9. Abbiamo in casa certi parenti. D'altro canto lunedì alle 5 farò un salto da te, e se dovessi disturbarti nel lavoro fai dire che non ci sei. Tuo Franz.”

“Caro Max, tu sai che ho un posto, dunque un nuovo anno è incominciato e con esso i miei dolori; ammesso che finora siano venuti a piedi, ora camminano con le mani. Vorrei incontrarti alle due e mezzo sul Ring presso la statua della Madonna, puntualmente ti prego, fai tutto il possibile. Tuo Franz K.”

“Caro Max, scrivo per la strada come ora ci scriveremo sempre, perché gli spintoni dei passanti avvivano la scrittura.

“Davanti alla fotografia di Paula K. Ieri l'ho vista

viva alcune volte. Si fermava un momento e camminava un momento tutta bianca per la Hybernergasse con un giovane che portava calzoni a pieghe. Soltanto per aggrapparmi a qualche cosa: ha i denti irregolari, una fossetta soltanto nella guancia destra, la pelle del viso moderatamente devastata, coperta di cenere e non di cipria; evidentemente pelle che riposa di giorno. — Verrò giovedì. Fammi contento lavorando molto. Franz.”

Si andrebbe all'infinito se volessi completare con confidenze orali di Kafka queste occasionali missive nelle quali proprio il caso illumina e chiarisce la genialità. Vorrei però citare alcuni esempi. Egli venne una volta da me nel pomeriggio (allora stavo ancora coi miei genitori) e poiché entrando svegliò mio padre che dormiva sul divano, invece di scusarsi disse con immensa dolcezza alzando le braccia come per scolparsi e attraversando la stanza in punta di piedi: “Scusi, mi consideri un sogno”. Una volta andò con la mia amica a vedere l'aquario di Berlino. Vedendo i pesci nelle vasche luminose disse (lei me lo raccontò più tardi commossa): “Adesso posso guardarvi tranquillamente, non vi mangio più”. Era il periodo in cui era diventato rigorosamente vegetariano. Chi non ha udito siffatte parole dalle labbra stesse di Kafka difficilmente potrà farsi un'idea del modo semplice e lieve, senza ombra di affettazione, senza tono patetico (che del resto gli era del tutto estraneo) con cui diceva queste cose.

A proposito del vitto vegetariano, trovo fra i miei appunti un'altra sua frase. Egli faceva un confronto fra i vegetariani e i primi cristiani sempre perseguitati e derisi in locali sporchi. “Ciò che per natura è destinato ai migliori e ai più elevati si diffonde tra il basso popolo.” Dagli appunti che presi quando egli era ancora vivo: “La teosofia non è che un surrogato della lettera-

tura” (che, secondo il significato di allora, voleva dire, sull'esempio di Flaubert, vera poesia).

“Il sistema assicurativo (1) somiglia alla religione dei popoli primitivi che credono di scongiurare le sciagure con ogni sorta di manipolazioni.”

“Karl Kraus rinchiude gli autori ebrei nel suo inferno, li sorveglia attentamente, osserva una rigida disciplina. Dimentica soltanto che in questo inferno dovrebbe entrare anche lui.”

Mi raccontò, come il suo “sogno piú bello”, che “seduto in una barca volava per il letto asciutto di un fiume”. A proposito del mal di capo, di una terribile tensione alle tempie, mi disse: “Cosí dovrebbe sentire una lastra di vetro nel punto in cui si incrina”. Durante una passeggiata invernale a Schelesen, davanti alle conifere leggermente spruzzate di neve: “Non hanno sofferto il mal di capo quanto l'ho sofferto io”. I suoi capelli nerissimi erano allora brizzolati alle tempie. Di un dramma che aveva scritto (si trattava probabilmente del “Guardiano alla tomba”) disse a noi che volevamo sentirlo: “L'unica cosa non dilettesca di questo dramma è che non ve lo leggo”. Al principio del 1911 segnai tra i miei appunti: “Kafka la domenica fa passeggiate solitarie senza meta, senza pensieri. Dice: ‘Ogni giorno mi auguro di allontanarmi dalla terra’. ‘Non mi manca nulla tranne me stesso.’ Non ha lavorato. Nel pomeriggio dorme oppure va a sfogliare riviste nel Museo d'Arte applicata. In compagnia è sereno, spiritoso come critico insuperabile nel fare osservazioni piene di spirito, cosí pure nella conversazione; si potrebbe e bisognerebbe notare tutto. Interrogato in che cosa consistesse la sua tristezza e perché non si sentisse di scrivere, rispose: ‘Ho centomila sentimenti sbagliati, paurosi — i giusti non vengono alla superficie, oppure cosí,

(1) Allude alla sua attività professionale.

soltanto a pezzi, molto debolmente'. Io obiettai che certe volte chi scrive deve passare attraverso le prime idee senza valore per arrivare ai pensieri piú nobili che stanno sotto. Lui: 'Va bene per te, non per me – vorrebbe dire lasciare il sopravvento a questi sentimenti sbagliati'". – Altro colloquio che ho notato il 28 febbraio 1920. Lui: "Noi siamo pensieri nichilistici che sorgono nella mente di Dio". Da parte mia vi misi in relazione la dottrina gnostica del Demiurgo, il malvagio creatore del mondo, del mondo quale peccato di Dio. "No" ribatté Kafka "credo che non siamo una caduta cosí radicale di Dio, ma soltanto uno dei suoi malumori, una cattiva giornata." "Sicché ci sarebbe speranza fuori del nostro mondo?" Egli sorrise: "Molta speranza... per Dio... infinita speranza, salvo che per noi".

Ma Kafka manifestava la sua potenza immaginifica non solo quando si trattava di argomenti importanti, bensí sempre, ininterrottamente: questa era appunto la sua particolarità. Ciò che a noi sembra singolare era invece per lui la forma di vita e di pensiero unicamente possibile e naturale. Egli non sapeva se non parlare e scrivere in questo modo. Era la sua natura, che in parte si ritrova persino nel modo di esprimersi delle sorelle. Tanto le sue frasi poetiche e sognanti quanto quelle umoristiche e paradossali sono tutte sue e personalissime. Di un collega d'ufficio disse un po' approvando, un po' facendo dell'ironia: "Non considera quanto sono lunghe le ore di lavoro" e aggiunse soprappensiero: "... ma si potrebbe farglielo capire". Quando dopo una delle nostre nottate tornavamo a casa verso la mattina e al ridestarsi della città udimmo i primi rumori (i carretti del latte e simili) egli stette in ascolto: "I grilli della metropoli". Un'altra volta, approfittando del mio tempo per chiedermi un piacere: "Perdonamelo perché io non me lo perdono". Persino una delle sue ultime parole assunse questa forma paradossale. Quando il dottor

Klopstock che lo assisteva rifiutò di dargli la morfina, Kafka esclamò: "Mi uccida, altrimenti lei è un assassino". Circa il primo sbocco di sangue, indice della tubercolosi, disse (indicando la malattia come una voluta via d'uscita dalle difficoltà nelle quali egli si dibatteva per il progettato matrimonio): "Dietro alle mie spalle la mia testa si è messa d'accordo coi polmoni".

Per quanto possa essere chiarificatrice, la citazione dei particolari non può dare un'idea esauriente dell'effetto che faceva la personalità di Kafka. Da lui emanava non tanto la spiritualità delle sue maniere quanto piuttosto la profonda sicurezza sulla quale si fondavano, la calma nel movimento. Ricorro ancora una volta al mio "Garta" e cito: "Al suo cospetto si sentiva subito che ciò che è grande deve risultare grande, anche se sulle prime l'apparenza lo nega: che cioè il nobile nocciolo del mondo non sarà mai toccato dagli inconvenienti e dagli abusi. Non è lui a dirlo, soltanto raramente parla di tali cose e anche allora è titubante e parla per immagini fugaci, spesso addirittura scherzose. Ma tutto il suo comportamento, anche nelle cose piccole, anche quando lo si osserva mentre si spazzola i capelli, è tale da presupporre tacitamente la solidissima convinzione di seguire un tenore di vita giusto, valido, puro, incrollabile. Esso c'è. Difficile è trovarlo, arrivarci. Ed egli è ben lontano dal voler negare questa enorme difficoltà, anzi vede più intensamente di tutti il lato incerto, malignamente comico del mondo. Vede che non si può fare un passo senza cadere negli intrichi, senza inciampare. Eppure, quanta fiducia nella maturazione degli intimi pregi!".

III

BATTAGLIE PER LA PROFESSIONE E PER LA VOCAZIONE

IL 18 giugno 1906 Kafka ottenne la laurea in legge alla I. R. Università tedesca "Karl Ferdinand" di Praga.

Fece poi il solito cosiddetto anno di tribunale, cioè la pratica gratuita di quei laureati in legge che desideravano dedicarsi all'avvocatura. Kafka non ebbe mai l'intenzione di far l'avvocato, ma approfittò di quell'anno quale sosta dopo i faticosi esami e quale periodo per cercarsi un posto stipendiato. Era deciso infatti che non sarebbe stato a carico dei genitori nemmeno un giorno più del necessario. Suo padre, del resto, non l'avrebbe neanche capito e vi avrebbe scorto una pretesa inaudita. Non si poteva neanche discutere se fosse il caso di concedere al figlio straordinariamente dotato d'ingegno (ma del suo ingegno si rendevano conto i genitori? questo ingegno si era fatto valere?) un periodo straordinario di libertà, non so, alcuni anni di studio all'estero. La famiglia era allora in condizioni piuttosto floride, ma per ottenere un tale favore Franz avrebbe dovuto fare uso dei gomiti. Senonché nulla gli mancava quanto i gomiti. La sua energia era tutta interiore e si manifestava, se mai, in forma di ostinazione e di tenacia passiva. Questa potrebbe essere stata la sua colpa. Egli soffriva e taceva. Ma non si dimentichi che il tipo particolare del suo ingegno escludeva realmente, non soltanto agli occhi dei genitori, ogni uso pratico: uso che del resto non poteva assolutamente conciliarsi con la purezza del concetto che Franz aveva dell'arte. "Scrivere: una forma di preghiera": così si legge nel Diario.

E quando si trattò di scegliere una professione per vivere, Franz pose la condizione che il posto non avesse niente a che vedere con la letteratura: gli sarebbe parso di avvilire la creazione poetica. Professione e arte letteraria dovevano rimanere nettamente distinte. Kafka non voleva saperne di una loro "mescolanza", come poteva essere il giornalismo, senza che perciò fissasse dei dogmi; egli si limitava ad affermare sorridendo che "non ne era proprio capace".

Con queste idee influí anche su di me e sulla mia scelta della professione per parecchi anni; anch'io come lui, per rispetto dell'arte, mi tormentai nelle piú aride e orribili professioni legali, ben lontane dall'arte, e soltanto tardi trovai la strada della critica teatrale e musicale. Oggi il rigore di Kafka in questo punto mi sembra un nobile errore e penso con rammarico alle centinaia di ore senza gioia che lasciai trascorrere in uffici simili a quelli di Kafka, in un'atmosfera quasi disperata, facendo scempio del tempo, sublime creazione di Dio.

Entrambi aspiravamo con ardore a un posto con "frequenza semplice", ossia a orario unico, con obbligo di presenza dal mattino fino alle due o alle tre del pomeriggio (ora scrivo questo "o" cosí a cuor leggero, come se da questa ora non fosse dipesa, secondo la nostra opinione di allora, tutta la nostra salvezza) e col pomeriggio libero. Gli impieghi in aziende private con servizio mattutino e pomeridiano non lasciavano una parte della giornata da dedicare al lavoro letterario, alle passeggiate, alla lettura, al teatro, eccetera. E quando si ritornava a casa dopo le tre, bisognava prima mangiare, poi riaversi un tantino dalla mortificante fatica dell'ufficio e mettere il cervello in libertà, per cui ben poco rimaneva della giornata. L'agognata presenza fino alle due era offerta però da pochissime istituzioni, quasi soltanto dagli uffici statali, dove già allora nella vecchia

Austria gli ebrei potevano entrare soltanto con altissime raccomandazioni. Non starò qui a narrare la storia delle nostre spesso deluse speranze in posti adatti che allora empivano le nostre conversazioni quotidiane. Basterà dire che Kafka, dopo un breve preludio faticosissimo in una società privata (le Assicurazioni Generali), ottenne finalmente nel luglio 1908 il posto desiderato in un istituto parastatale, l'“Istituto di Assicurazione contro gli Infortuni dei Lavoratori del Regno di Boemia in Praga”.

In tutti e due i posti Franz trovò superiori benevoli. Eppure, nonostante parecchi esperimenti, non riuscì a trovare una divisione del suo tempo che gli permettesse di dedicarsi liberamente alla passione dello scrivere. Gli sarebbero state necessarie molte ore consecutive per spingere al massimo lo slancio che a lui imprimeva la forza creativa e per lasciarlo defluire. Cosa che non era possibile per Kafka nel breve pomeriggio che preparava il successivo giorno desolato nell'Istituto di Assicurazioni, mentre per me, cui capitò poco dopo un caso analogo, era possibile soltanto impegnando la massima energia e concentrazione. Così incominciò un brutto periodo per tutti e due. Le nostre sofferenze sono rispecchiate nella poesia che scrissi durante uno dei viaggi che facevamo nelle vacanze e che dedimai all'amico.

LAGO DI LUGANO

a Franz Kafka

Libellule avevamo sulle gambe,
tese le coppie d'ali iridescenti;
stesi nell'acqua a piè dei muri ardenti
forse eravamo a loro fiori o pietre.

Guizzava in alto sotto il sol di fuoco
la strada polverosa abbacinante;

dal vigneto, di grappoli pesante
scendea gentil carezza di frescura.

Ma il nostro cuore, amico, esagitato
dall'acerbo ricordo del passato
cercava sfogo con parole tetre.

E sapevamo che, cosí abbronzati,
della soma medesima gravati
ci saremmo schiariti un'altra volta.

Kafka cercava di dormire nel pomeriggio e di scrivere di notte. Riusciva anche a farlo durante certi periodi ma non dormiva bene. (In genere Franz soffriva d'insonnia ed era estremamente sensibile ai rumori.) Subentravano periodi di esaurimento sicché era costretto a impegnare tutte le sue riserve di energia per non venir meno al lavoro d'ufficio. Le pretese erano grandi; tra l'altro gli si chiedevano cose che, secondo lui, erano "ripugnanti" (questa è la parola piú aspra che lo sentii dire): per esempio una specie di propaganda di stampa contro attacchi non ingiustificati ai quali era esposta allora l'assicurazione sociale. Perciò si legge nei "Diari": "Ho scritto un articolo sofisticato pro e contro l'Istituto". (Dunque, vedi ironia, non riuscí del tutto a sfuggire al giornalismo.)

Gli anni che fui impiegato alla Posta dedicando i pomeriggi e le sere tra l'altro al mio "Tycho Brahe" sono cosí oscuri nella mia memoria che non ne vedo piú i particolari. Tutto è sprofondata nella voragine dell'incoscienza. Può darsi che un giorno qualche cosa riemerga. Mi è rimasto soltanto un vivo sentimento del dolore quasi inconcepibile in cui versa la classe lavoratrice, tutti coloro che sono costretti a fare ciò che non li interessa. Sofferenze che diventano addirittura fantastiche col taylorismo e con la lavorazione in serie. Come si può sopportare una cosa simile? Ma forse tutti

noi ci illudiamo soltanto che questa sofferenza quasi inimmaginabile sia tollerata, poiché in realtà essa supera la misura della resistenza umana e, ciò che è peggio, dell'umano avvilitamento. Ogni considerazione della questione sociale che auspichi la giusta distribuzione del rendimento del lavoro ha tutta la mia simpatia, ma le mie esperienze considerano anche un problema ben diverso e molto più profondo, il problema della felicità del lavoro, della gioia che viene dal lavoro e dalla propria opera. A questo proposito ci sarà forse anche altro da dire.

Pochi giorni fa, dopo un intervallo di molti anni, sono ritornato nel palazzo dell'Assicurazione contro gli Infortuni dove era il posto di lavoro di Kafka. Quante volte ero andato a trovarlo in quell'ufficio, quanto abbiamo passeggiato per quei corridoi deserti e sonori! Ora parlai con uno dei dirigenti, che a suo tempo era stato collega di Kafka. Questi (mi disse il funzionario) era benvoluto da tutti e non aveva nemici; il suo senso del dovere era esemplare, il suo lavoro molto apprezzato. Mi si dice che prendeva tutte le questioni dal lato opposto a quello dove le prendevano gli altri. (Osservazione giustissima del funzionario il quale del resto non sa che ora Kafka ha un nome di fama mondiale.) Si fa notare inoltre una certa ingenuità nel carattere di Kafka che era il "cocco" dell'ufficio e si racconta un aneddoto caratteristico: "Una volta entrò mentre stavo mangiando un panino imburrato. 'Ma come fa a ingoiare quel grasso?' esclamò. 'L'alimento migliore è il limone'".

Le mansioni affidategli nell'Istituto di Assicurazione erano la prevenzione degli infortuni e il disbrigo dei ricorsi circa le assegnazioni delle aziende alle singole categorie di pericoli.

Il lavoro professionale non aveva molto valore per lui, ma era apprezzato dai superiori. Della cultura pro-

fessionale e dell'intelligenza del suo principale (Marschner) soleva parlare con un'ammirazione quasi estatica. Più ancora esaltava il principale successivo, il dottor Ostrčil, fratello del noto direttore d'orchestra e compositore ceco.

La sua sensibilità sociale rimaneva sconvolta quando vedeva le mutilazioni subite dagli operai a causa delle insufficienti misure di sicurezza. "Come sono umili costoro" mi disse una volta con stupore. "Vengono da noi a supplicare. Invece di prendere d'assalto l'Istituto e di fracassare ogni cosa, vengono a pregare."

L'Annuario dell'Istituto per il 1909 contiene un articolo che Kafka scrisse quale funzionario e che è riportato qui sotto. Naturalmente nell'Annuario non figura il nome di Kafka, ma io ricordo benissimo che egli mi fece vedere l'Annuario dichiarando che quelle pagine le aveva scritte lui. Il principale corresse la sua minuta, ma lo stile di Kafka appare persino in alcuni punti di questo lavoro professionale. Anche il dirigente che ebbe la bontà di ricevermi dichiara che quello e un altro passo dell'Annuario 1910 sono dovuti a Kafka.

Ecco una parte del documento che per parecchi aspetti è di grande interesse:

"Le nostre illustrazioni presentano la differenza fra l'albero quadrangolare e l'albero rotondo dal punto di vista della protezione contro gli infortuni. Le lame dell'albero quadrangolare, saldate mediante viti direttamente all'albero, fanno da 3800 a 4000 giri al minuto col taglio scoperto. I pericoli, che la grande distanza fra l'albero con le lame e il piano della tavola presenta per il lavoratore, appaiono evidenti. Con questi alberi si lavorava pertanto o ignorando il pericolo (che in tal caso diventava, se possibile, ancor maggiore) o sapendo di correre un rischio continuo ma inevitabile. L'operaio estremamente cauto poteva bensì badare che durante il lavoro, cioè passando il pezzo di legno sopra la te-

stata della pialla, nessun dito sporgesse oltre il legno in lavorazione, ma il pericolo principale era superiore a qualunque prudenza. La mano dell'operaio piú prudente doveva infilarsi nell'incavatura delle lame quando il legno scivolava in basso o, come avveniva non di rado, era spinto all'indietro nel momento in cui una mano premeva il legno da piallare sulla tavola della macchina e l'altra mano lo accostava all'albero munito di lame. Questo sollevarsi e scattare indietro del pezzo di legno non poteva essere previsto né impedito perché ciò avveniva già per il fatto che il legno in certi punti presentava nodi o punti piú duri e le lame o non giravano abbastanza velocemente o erano in posizione errata o la pressione delle mani non era uniformemente distribuita sul legno. Un siffatto infortunio però provocava l'amputazione di qualche falange, se non di dita intere.

“Ma non solo le misure precauzionali, anche le disposizioni protettive risultavano inutili di fronte a questo rischio in quanto o erano del tutto insufficienti o per un verso diminuivano il rischio (quando le lame erano automaticamente coperte da custodie di latta o dalla misura ridotta della sede delle lame), per l'altro verso invece aumentavano il pericolo in quanto non lasciavano spazio sufficiente alla segatura, sicché la sede delle lame si intasava e nel momento in cui l'operaio cercava di liberarla dalle segature si avevano frequenti ferite alle dita.

“Ora siccome, secondo il brevetto Schrader, l'albero è girato all'indietro e si appiattisce davanti alle lame, si evita che gli alberi si sporchino e nello stesso tempo si ottiene che il legno si insinui facilmente sull'albero e la segatura trovi spazio sufficiente per cadere.

“Ma il punto protettivo piú importante consiste nel fatto che le lame sporgono soltanto col taglio e che for-

mando quasi corpo unico coll'albero possono essere molto sottili senza pericoli di rottura.”

È certo che Kafka trasse gran parte della sua conoscenza del mondo e della vita e del suo scettico pessimismo dalle esperienze fatte negli uffici, dal contatto con gli operai esposti alle ingiustizie e dalle lungaggini della burocrazia, dalla vita stagnante delle scartoffie. Interi capitoli dei romanzi “Il processo” e “Il castello” traggono il guscio realistico dall'ambiente dell'Assicurazione Infortuni. Si confronti anche la pagina dei “Diari” alla data del 2 luglio 1913: “Ho singhiozzato alla relazione del processo di una certa Marie Abraham, ventitreenne, la quale per fame e miseria ha strangolato la figlia Barbara, una bambina di quasi nove mesi, con una cravatta da uomo che le faceva da reggicalze e che ella si era tolta. Racconto puramente schematico”. E si veda il seguente progetto di riforma che risale a uno degli ultimi anni e, nell'opera di Kafka, appare molto isolato. È il piano d'una collettività di lavoratori probabilmente volontari, quasi monastica o essenica:

“I lavoratori non abbienti.

“*Doveri*: Non possedere né accettare denaro od oggetti preziosi. È lecito possedere soltanto: l'abito più semplice (da stabilire nei particolari), l'occorrente per lavorare, libri, viveri per uso proprio. Tutto il resto appartiene ai poveri.

“Acquistarsi il vitto soltanto col lavoro. Non rifiutare alcun lavoro per il quale bastino le forze senza compromettere la salute. O scegliere il lavoro da sé o, quando non sia possibile, assoggettarsi agli ordini del Consiglio che sottostà al Governo.

“Non lavorare per altra mercede che non sia il vitto per due giorni (da fissare nei particolari secondo le regioni).

“Vita moderatissima. Mangiare soltanto quanto è assolutamente necessario, per esempio quale mercede mi-

nima che in un certo senso è anche massima: pane acqua datteri. Il cibo dei piú poveri, il giaciglio dei piú poveri.

“Considerare il rapporto col datore di lavoro come rapporto di fiducia, non chiedere mai la mediazione dei tribunali. Portare a termine ogni lavoro accettato in qualunque circostanza, a meno che non vi si oppongano gravi motivi di salute.

“*Diritti*: Durata massima del lavoro sei ore, per fatiche fisiche da quattro a cinque.

“In caso di malattia o di incapacità al lavoro per motivi di età, ricovero in ospizi statali per i vecchi o in ospedali.

“La vita nel lavoro questione di coscienza e di fede nel prossimo.

“Donare allo Stato i propri averi perché costruisca ospedali e sanatori.

“Escludere, almeno per ora, gli indipendenti, gli ammogliati e le donne.

“Il Consiglio (dovere importante) fa da mediatore col Governo.

“Anche in aziende capitalistiche [due parole illeggibili].

“Maestri dove si può essere di aiuto, in regioni abbandonate, in ricoveri di non abbienti.

“Numero massimo cinquecento uomini.

“Un anno di esperimento.”

È vero che Kafka non prese mai parte attiva a incontri politici ma prestava la sua attenzione a tutte le iniziative tendenti a migliorare le sorti dell'uomo. Perciò frequentava assiduamente i comizi cechi, assisteva alle discussioni e piú volte l'ho udito esporre nei particolari (per lo piú con grande acume critico) il carattere di grandi oratori popolari come Soukup, Klofáč, Kramár. Soltanto dopo la sua morte, mentre per il mio romanzo

“Stefan Rott” raccoglievo materiali sul movimento anarchico-rivoluzionario ceco avanti la prima guerra mondiale, venni a sapere per caso che un sopravvissuto di quel movimento, il vecchio signor Kácha, aveva conosciuto personalmente Kafka. In base alle sue notizie autentiche, confermatemi anche da altri, potei scrivere nel romanzo quanto segue: “In un altro gruppo di cechi alla tavola della grande osteria c’era anche un ospite tedesco dalla figura molto snella e dall’aspetto molto giovanile, per quanto dovesse aver passato la trentina. In tutta la sera non disse una parola ma stette a guardare attentamente con quei grandi occhi grigi e luminosi che stranamente contrastavano col viso bruno e i capelli nerissimi. Era lo scrittore Franz Kafka che partecipava spesso a quelle riunioni. Kácha gli voleva bene e lo definiva un *klidas*, cioè un grande taciturno”. Si trattava di quel “Klub·Mladých” (Circolo dei giovani) del quale facevano parte anche gli scrittori cechi Gellner, Toman, Sránek, Stanislav Neumann, Mareš e Hašek.

S’intende che la vita professionale di Kafka non presentava soltanto aspetti foschi. Egli era capace di fare amicizia con colleghi e inferiori, anche quando erano anime semplici o disorientate. Tra le mie carte trovo, per esempio, un curioso promemoria di uno di loro. Incomincia con le parole: “*Nos exules filii Evae in hac lacrimarum valle*” e reca alla fine queste parole scritte da Franz: “Dall’esperienza dell’autore, un uomo di cinquant’anni, cui si accenna in principio, è derivato il programma fantastico, secondo il quale un’unione dell’ebraismo orientale (Dalila: la presente madre ebrea) e dello slavismo (Ursus: l’odierno uomo slavo) dovrebbe produrre la redenzione di entrambi e la creazione di Sansone, l’uomo nuovo religiosamente attivo”. Franz mi presentò l’autore di questo strano promemoria e così ci

trovammo in tre a una rappresentazione teatrale di ebrei orientali della quale riparleremo in seguito (1).

In una delle lettere di scusa a me dirette la sua attività professionale assume la seguente forma umoristica che si direbbe l'anticipazione di un film di Chaplin: "Sapessi che cosa mi tocca fare! Nei miei quattro capitanati distrettuali (2), come non avessi abbastanza da fare, la gente cade come ubriaca dalle armature, precipita dentro alle macchine, tutte le travi si ribaltano, tutte le scarpate si sgretolano, tutte le scale scivolano, ciò che si manda in alto precipita, e si cade dietro ciò che si fa scendere. E quelle ragazze che nelle fabbriche di porcellana salgono continuamente le scale con pile di stoviglie ti fanno venire il mal di capo. Spero che lunedì avrò ormai passato il peggio..."

Nei "Diari" Kafka registra minuziosamente le esperienze giovanili di un controllore. Ma gli riesce difficile sopportare la prosopopea di chi troneggia in alto. Una volta venne da me agitatissimo per dirmi che poco prima aveva commesso un atto compromettente e tale da perdere forse il bel posto conquistato con tanta fatica (al quale teneva per via dei genitori). Era stato infatti nominato minutante. Un alto funzionario dell'Istituto aveva poi convocato tutti i nuovi minutanti e tenuto loro un discorso così solenne, così pieno di unzione paterna che Kafka era improvvisamente scoppiato a ridere e non era riuscito più a contenersi. Vedendolo così inconsolabile stesi insieme con lui una lettera di scuse per quel pezzo grosso che poi, fortunatamente, risultò persona

(1) Il figlio di questo collega era Gustav Janouch. Come risulta dalle "Lettere a Milena" [ediz. Biblioteca Contemporanea Mondadori 1954, pag. 170] il padre non si chiamava Janouch. Ricordo inoltre che Kafka faceva frequenti gite domenicali con un altro impiegato dell'Assicurazione Infortuni e lo stava a guardare mentre quello pescava.

(2) Il "capitanato distrettuale" austriaco corrispondeva press'a poco alla nostra "prefettura". (N. del Trad.)

di buon senso e capace di stare allo scherzo. In genere va rilevato che quasi sempre Franz, come a bilanciare le sue inibizioni interiori, incontrò persone benevole che lo favorirono o almeno non lo urtarono scientemente, mentre altri, privi di equilibrio, si trovano a dover lottare nella vita con gente quasi sempre ostile. In questo modo si stabilisce un certo ordine, voglio dire che è provveduto a che ciascuno abbia le sue difficoltà.

In ogni caso però gli episodi comici e incoraggianti nella vita professionale di Kafka vanno considerati come rare eccezioni nel trascorrere di un peso ogni giorno più grave, perché ogni giorno appariva meno tollerabile. In quanto agli ostacoli che il lavoro d'ufficio opponeva all'attività dello scrittore i "Diari" espongono cose così impressionanti che non occorre aggiungere altro. Basterà riportare le parole di quell'uomo così modesto che è costretto a scrivere una relazione ufficiale come fosse un pezzo di carne ritagliata dal suo corpo e poi "con grande spavento" rileva "... che tutto sarebbe pronto dentro di me per un lavoro poetico, il quale per me sarebbe una soluzione divina e il vero modo di acquistare vita, mentre qui in ufficio per colpa di una pratica così miserabile devo privare di un pezzo di carne un corpo capace di tanta felicità". Queste espressioni diventano ancora più forti quando per interessi familiari egli si assume formalmente la partecipazione a una fabbrica e in seguito è obbligato a occuparsene in pratica, almeno ogni tanto. Ciò gli sembra insopportabile. Egli sa infatti quali potenti forze creative urgono in lui e non possono espandersi perché arginate da tali doveri. I suoi lamenti somigliano a quelli di Mozart che in una lettera da Parigi replica a suo padre il quale insiste perché prenda qualche allievo: "Non dovette credere che sia pigrizia, no! Ma perché è contro il mio genio, contrario al mio tenore di vita; voi sapete che, per così dire, sto nella musica fino al collo, che me ne oc-

cupo l'intera giornata, che volentieri penso, studio, rifletto. Ora questa vita (cioè le lezioni) mi è qui di ostacolo; avrò, è vero, qualche ora libera ma queste poche ore mi saranno necessarie piú per riposare che per lavorare". Purtroppo ci saranno sempre menti meschine, convinte che al genio possano bastare alcune ore libere, menti incapaci di comprendere che tutte le ore disponibili del giorno e della notte sono a mala pena sufficienti per garantire le oscillazioni abbastanza ampie dell'andare e venire fra ispirazione e riposo.

Per chi è del parere che Kafka abbia seriamente considerato brutto o meschino il proprio lavoro letterario e per questa ragione non abbia voluto pubblicare nulla, sarà probabilmente una sorpresa apprendere che, con la medesima sicurezza con cui Mozart parla del suo "genio" nella lettera suddetta, i "Diari" registrano le seguenti affermazioni sulle sue "capacità" e il frustramento di esse in seguito alle sciagurate fatiche della giornata. Infatti è ridicolo supporre che il genio chiaroveggente e creatore possa ignorare le proprie intime energie. Certo Kafka mostrava esteriormente poca stima di sé... ma soltanto in relazione alle sue aspirazioni; egli si sentiva piccolo rispetto a quella illuminazione religiosa che stava in cima ai suoi pensieri: ma ciò non gli impediva menomamente di valutare come si conviene la misura dei propri doni e la stortura degli impedimenti terreni. Egli scrive:

"15 novembre 1911. Ieri sera ho tolto la coperta dal letto con un presentimento, mi sono coricato e ho ripreso coscienza di tutte le mie capacità quasi le stringessi in pugno. Mi gonfiavano il petto, mi infiammavano la testa; per un po' volendo consolarmi del fatto che non mi alzavo a lavorare ripetei: 'Ciò non può esser sano, non può esser sano' e volevo tirarmi sulla testa il sonno con intenzione quasi visibile. Pensavo conti-

nuamente a un berretto con la visiera che per proteggermi premevo con forza sulla fronte. Quanto ho perduto ieri, come mi urgeva il sangue nella testa angusta, capace di tutto e trattenuto soltanto da energie che sono indispensabili per la mia vita e qui vengono sprecate.”

“Certo è che tutto quanto ho inventato finora, persino in buona coscienza, parola per parola, o magari soltanto di passaggio ma espressamente, nel momento dello scrivere appare sulla scrivania asciutto, assurdo, immobile, imbarazzante per tutto ciò che sta intorno, timido e soprattutto lacunoso, benché dell'invenzione iniziale non sia stato dimenticato nulla. Ciò dipende beninteso in gran parte dal fatto che invento cose buone, così di punto in bianco, soltanto nei momenti di elevazione, momenti che temo più di quanto li desideri, per quanto io li desideri, e allora l'abbondanza è tale che devo rinunciare e attingo alla cieca, soltanto seguendo il caso, dalla corrente, a manciate, di modo che nello scrivere con riflessione questo guadagno non è nulla in confronto della dovizia in cui è vissuto, incapace di provocare questa dovizia e pertanto cattivo e d'ostacolo perché invita inutilmente.”

“28 dicembre 1911. Quanta tortura mi reca la fabbrica! Perché accettai quando mi si impose l'obbligo di andarci a lavorare nel pomeriggio? Ora nessuno mi costringe con la forza, ma mio padre coi rimproveri, Karl col silenzio e io col mio senso della colpa. Della fabbrica non so niente e questa mattina, durante la visita della Commissione, giravo intorno inutile e come bastonato. Nego di avere la possibilità di intendere tutti i particolari dell'andamento della fabbrica. E quando anche vi riuscissi con infinite domande e molestando tutti gli addetti, che cosa avrei raggiunto? Di queste nozioni non saprei davvero che fare. Io sono adatto soltanto a funzioni apparenti, alle quali la dirittura del

mio principale (1) aggiunge il sale e l'aspetto di una prestazione veramente buona. Con questo sforzo inutile in favore della fabbrica mi priverei, d'altro canto, della possibilità d'impiegare per me un paio di ore pomeridiane, la qual cosa porterebbe al completo annientamento della mia esistenza che già di suo si va sempre piú limitando."

"21 giugno 1913. Il mondo immenso che ho in testa. Ma come liberare me e il mondo senza spezzarmi? E meglio spezzarmi mille volte che rattenerlo o seppellirlo in me. Sono qui per questo, me ne rendo perfettamente conto."

"Il mondo immenso che ho in testa...": i "Diari" sono pieni di progetti, schizzi, inizi di cose che raramente sono portate a termine. Mozart si difendeva, replicava a suo padre. Kafka taceva. Ma io possiedo un suo scritto che serve a illuminare la sciagura della professione pratica. Qui (non nel legame della volontà paterna) sta, secondo me, la radice della sua evoluzione verso il mondo del dolore la quale lo portò infine alla malattia e alla morte. Il legame paterno contribuì alla sventura solo in quanto lo tenne incatenato al lavoro professionale. In fondo però la sventura era implicita nel fatto che un uomo di così vasto ingegno e così portato a dar forma alle sue fantasie fosse costretto, proprio nel periodo di maggiore energia giovanile, a occuparsi giorno per giorno, fino all'esaurimento, di cose che non lo riguardavano affatto. Mi scriveva infatti:

"Dopo aver scritto bene nella notte dalla domenica al lunedì — avrei potuto scrivere tutta la notte e il giorno e ancora la notte e il giorno e infine volarmene via — e anche oggi certamente avrei potuto scrivere bene — anzi una pagina, o meglio un ultimo respiro delle dieci

(1) Nell'Istituto di Assicurazione Infortuni.

di ieri, è persino finita – devo smettere per le seguenti ragioni: il signor X, il fabbricante, è partito questa mattina, cosa che nella mia felice distrazione non avevo neanche notato, per un viaggio d'affari che durerà da dieci a quindici giorni. In questo periodo la fabbrica è realmente affidata al solo capo operaio, e nessun finanziatore, meno che mai un uomo così nervoso come mio padre, avrà dubbi circa l'andamento veramente truffaldino della fabbrica in questi giorni. Del resto lo credo anch'io non tanto per il pensiero del denaro quanto per inesperienza e inquietudine. Infine però anche un estraneo, fin dove me lo posso immaginare, non dovrebbe dubitare, penso, che i timori di mio padre siano giustificati, anche se non devo dimenticare che io in fin dei conti non capisco perché mai un capo operaio germanico non debba dirigere tutto ugualmente bene come al solito, anche in assenza del signor X, cui è infinitamente superiore in ogni campo tecnico e organizzativo, perché infine siamo uomini e non ladri.

“...Come ti ho detto recentemente, che nessuna cosa esteriore può disturbarmi quando scrivo (ciò naturalmente non era vanteria ma soltanto un modo di confortare me stesso), pensavo soltanto che, come mia madre esige piagnucolando quasi ogni sera, avrei pur dovuto ogni tanto, per tranquillizzare mio padre, andar a dare un'occhiata alla fabbrica, cosa che del resto anche lui mi ha fatto capire anche peggio con occhiate e per altre vie. Quelle preghiere e quei rimproveri non erano per la maggior parte assurdi ma fatto è che io – e qui sta appunto la insopprimibile assurdità di quei discorsi – non sono in grado di assumermi tale sorveglianza neanche nei momenti di maggiore lucidità.

“Ma non si tratta di questo nei prossimi quindici giorni, nei quali non occorrerà altro che mandare in giro per la fabbrica due occhi qualunque, e siano pure soltanto i miei. Non c'è proprio niente da dire se questa

richiesta viene rivolta proprio a me poiché, secondo l'opinione di tutti, io sono il maggior colpevole della fondazione della fabbrica – e mi sembra proprio di essermi addossato questa colpa almeno per metà in sogno – e inoltre non c'è nessun altro che possa andare in fabbrica perché i miei genitori, che in nessun caso sarebbero da prendere in considerazione, affrontano ora la stagione dei massimi affari (a quanto sembra, gli affari vanno meglio anche nel nuovo locale) e oggi, per esempio, mia madre non è neanche tornata a casa per la colazione.

“Questa sera dunque quando essa ricominciò le antiche lamentele e, prescindendo dall'accenno al fatto che è colpa mia se mio padre è amareggiato e se si ammala, mi espose anche la nuova motivazione della partenza di X e il completo abbandono della fabbrica, io mi sentii scorrere l'amaro per tutto il corpo – non saprei se fosse soltanto fiele – e capii perfettamente che non avevo ormai se non due possibilità: o aspettare che tutti fossero a letto per buttarmi dalla finestra, o recarmi nelle prossime due settimane tutti i giorni in fabbrica e nell'ufficio di X. La prima alternativa mi avrebbe dato modo di scrollarmi di dosso ogni responsabilità sia dell'interruzione nello scrivere sia dell'abbandono della fabbrica, mentre la seconda avrebbe interrotto il mio lavoro di scrittore – non posso certo cavarmi dagli occhi il sonno di quattordici notti – e quando avessi avuto sufficiente forza di volontà e di speranza, mi avrebbe consentito di riprendere forse fra due settimane nel punto dove ho smesso oggi.

“Dunque non mi sono buttato e neanche la tentazione di fare di questa lettera una lettera di addio (l'impulso a una lettera del genere ha un'altra direzione) può dirsi forte. Sono stato lungamente alla finestra premendo la faccia contro i vetri e più volte mi sarebbe piaciuto spaventare con la mia caduta il gabelliere sul ponte.

Tutto quel tempo però mi sono sentito troppo saldo perché la risoluzione di andare a spiaccicarmi sul lastrico potesse scendere fino alla profondità decisiva. Mi pareva d'altronde che rimanendo in vita avrei interrotto — sia pure discorrendo soltanto di interruzione — i miei scritti meno che morendo, e che fra l'inizio del romanzo e la sua continuazione fra quindici giorni mi sarei trovato e avrei vissuto nell'intimo del romanzo proprio nella fabbrica e davanti ai miei genitori soddisfatti.

“Non credere, carissimo Max, che ti dica tutto ciò per avere il tuo giudizio, poiché non sei in grado di giudicare, ma siccome ero fermamente deciso di buttermi giù senza lettera di commiato — prima della fine sarà pur lecito essere stanchi — visto che devo rientrare a far l'inquilino della mia camera, ho voluto scriverti invece una lunga lettera di arrivederci, ed eccola qui.

“Adesso ancora un bacio e buona notte affinché domani possa essere un capo di fabbrica come mi si richiede.”

Leggendo la lettera ebbi un brivido di orrore. Scrisi francamente alla madre di Franz facendole notare il pericolo di suicidio nel quale versava suo figlio. La pregai di non dir nulla a Franz del mio intervento. La risposta che mi giunse l'8 ottobre 1912 è un commovente attestato di amore materno. Incomincia così:

“Ricevo ora la Sua cara lettera e dalla mia scrittura tremante Lei capirà quanto ne sono rimasta scossa. Io che darei la vita per ciascuno dei miei figli, pur di vederli contenti, mi trovo disarmata. Ma farò di tutto perché mio figlio sia felice.” La madre espone poi il piano di una pietosa menzogna. Siccome il babbo non deve agitarsi causa la malattia, ella propone di fargli credere che Franz andrà ogni giorno in fabbrica, ma vuol provvedere intanto a cercare un altro collaboratore. “Senza

far cenno della Sua lettera oggi stesso parlerò con Franz che domani non debba piú andare in fabbrica. Spero che sarà d'accordo e si calmerà. Prego anche Lei, gentile dottore, di tranquillizzarlo e La ringrazio molto del Suo affetto per Franz...”

Questo caso andrà giudicato secondo l'importanza che si attribuisce alla lettera di Franz.

“Scrivere: una forma di preghiera.” È, ripetiamo, il piú istruttivo appunto dei “Diari”. Dalla notizia, rimasta purtroppo frammentaria, che Franz ha lasciato sul colloquio con l'antroposofa Rudolf Steiner, risulta che durante il lavoro Franz si trovava talvolta in condizioni di spirito “molto vicine ai casi di chiaroveggenza” descritti dal dottor Steiner. Egli paragona il suo lavoro a una “nuova dottrina esoterica, a una Cabbalà (1)”. Dice che la fatica letteraria è il suo “unico desiderio”, la sua “unica professione”: così si legge infatti nella strana e assai importante minuta di lettera al suo presumibile suocero. Il 6 agosto 1914 scrive poi nei “Diari”: “La capacità di descrivere la mia sognante vita interiore ha respinto tutto il resto in secondo piano e lo ha orrendamente atrofizzato né cessa di atrofizzarlo. Nessun'altra cosa può mai soddisfarmi. Senonché la mia forza di descrivere è del tutto incalcolabile, forse è già scomparsa per sempre, forse mi può investire ancora una volta, ma certo le circostanze della mia vita non le sono favorevoli. Così dunque vacillo, volo ininterrottamente verso la cima del monte, ma lassú non riesco, si può dire, a sostenermi neanche un istante”. Altrove dichiara: “Io ho una missione” e sulle prime parrebbe che si tratti di una missione puramente letteraria, se non si intuísse che fin dall'inizio dietro all'elemento letterario sta la parte

(1) La Cabbalà (letteralm.: Tradizione) è l'insieme delle dottrine teosofiche e misteriche, trasmesse per via d'iniziazione dai tempi piú remoti. (N. d. T.)

religiosa, sempre nella forma particolare della religione di Kafka, che fu una religione della vita totale, del buon lavoro che dà un senso alla vita, dell'inquadramento in una valida vita del popolo e dell'umanità.

“La solitudine provoca soltanto punizioni”: questa frase dei “Diari” è un motivo che in Kafka ritorna continuamente e nell'ultimo suo scritto, il racconto “Giuseppina – ossia il popolo dei topi”, riceve il piú forte accento positivo. Dopo la lettura di “Esperienza vissuta e poesia” di Dilthey, Kafka annota, il 6 gennaio 1914: “Amore per l'umanità, massimo rispetto per tutte le forme da essa sviluppate, sosta tranquilla nel piú adatto punto di osservazione”. Già le lettere di Oskar Pollak (“Si morda piuttosto la vita che la propria lingua”) recano piú volte il motivo dell'inquadramento attivo. Alla fine del 1913 troviamo questa formula: “L'unità degli uomini, messa ogni tanto in dubbio persino dall'uomo piú accessibile e piú duttile, sia pure solo col sentimento, appare d'altro canto o sembra che appaia a ciascuno nella completa e sempre reperibile comunione dello sviluppo umano, singolo e totale. Persino nei piú reconditi sentimenti del singolo”. Non si direbbe lo stesso scrittore nella cui opera compaiono frequenti descrizioni di estrema lontananza dagli uomini e di solitudine, quali le numerose storie di animali (l'anima della bestia non è accessibile all'uomo), quali i pensieri della talpa nella “Tana” o il frammento dell'agosto 1914 che incomincia con queste parole: “In un periodo della mia vita avevo un impiego presso una piccola ferrovia nell'interno della Russia” e dove si legge: “Quanto piú ero immerso nella solitudine, tanto piú ero contento”. Due tendenze antitetiche sono in lotta nel cuore di Kafka: il desiderio di solitudine e la volontà di vita in comune con gli altri. Ma lo si può comprendere soltanto riconoscendo che per principio egli disapprovava la tendenza (innegabilmente insita in lui) alla solitu-

dine e che la meta suprema e l'ideale stavano, secondo lui, in una vita sociale e in un lavoro intelligente (vita nella quale K., il protagonista del "Castello", cerca invano di penetrare). Così anche le numerose descrizioni della vita da scapolo, che nelle sue opere hanno tanta parte, vanno intese quali controaltari e simboli contrari del giusto e del desiderabile. È ben vero che per il suo lavoro letterario Kafka aveva bisogno di solitudine, di quella profonda concentrazione che, come dicono i "Diari", già una conversazione o una notizia trasmessa all'amico bastano a interrompere. Egli però esamina attentamente sé stesso e alla fine del 1911 giudica: "In periodi di transizione, come è per me questa settimana o almeno ancora questo istante, mi prende spesso un malinconico ma tranquillo stupore della mia insensibilità. Da tutte le cose mi separa uno spazio cavo che non mi affretto a delimitare". E nel marzo 1912: "Chi mi conferma la verità o probabilità del fatto che soltanto in seguito alla mia missione letteraria non ho altri interessi e per conseguenza sono senza cuore?".

O amico troppo coscienzioso! Il lavoro letterario era per te soltanto un simbolo della vita giustamente riempita, benché fosse anche qualcosa di più: era la tua vita stessa, il giusto uso delle forze innate. Tu appunto chiedevi a te stesso e a tutti gli uomini di non abusare delle buone forze esistenti, di non lasciarle decadere e di impegnarle nell'adempire la "missione" e di entrare in tal modo nella "legge" respingendo il cattivo portinaio che cerca di ostacolare l'entrata. Certo è cosa molto difficile. Le tentazioni non sono poche. "Una volta seguito il falso allarme del campanello notturno, non si può mai più rimediare."

"Nessuno, nessuno può condurre in India. Già allora le porte dell'India erano irraggiungibili ma la loro direzione era indicata dalla spada regale. Oggi le porte sono spostate altrove, più lontano e più in alto; nessu-

no indica la direzione; molti reggono la spada ma soltanto per agitarla nell'aria, e lo sguardo che la vuol seguire ne rimane confuso." Eppure in noi rimane l'"indistruttibile". Noi lo cerchiamo, "lontano dal frastuono della battaglia di Alessandro", leggiamo e voltiamo le "pagine dei nostri vecchi libri", aspettiamo che arrivi il "messaggio imperiale". È come ha insegnato il rabbino Tarfon, nelle "Sentenze dei padri" (1), con le elastiche tensioni esattamente uguali tra pessimismo e ottimismo: "Non ti è concesso portare l'opera a compimento: tuttavia non ti è lecito sottrarti".

Il lavoro letterario, nonostante che molti passi dei "Diari" presi alla lettera sembrano confermarlo, non era per Kafka la meta ultima. Il suo compito era un po' diverso da quello di Flaubert, per cui l'arte fu veramente l'essenza, il vero e proprio significato della vita, la quale del resto è da lui considerata quasi sempre (badate: quasi!) con occhio scettico e ostile. Si veda invece Kafka: "La nostra arte sta nell'essere abbagliati dalla verità. Vera è la luce sulla maschera che si ritrae e niente altro". Arte: riverbero d'un'intuizione religiosa. Essa però è per Kafka una via che conduce verso Dio non solo in questo senso (anche chi si ritrae vede la via, per questo appunto si ritrae) ma anche nel senso positivo indicato più sopra quale liberatrice delle forze, quale educatrice alla pienezza di vita conforme alle attitudini naturali. Egli annota infatti il 15 agosto 1914: "Da qualche giorno scrivo. Possa durare. Oggi non sono, come due anni fa (2), pienamente al riparo e ingolfato nel lavoro ma ho pur trovato una ragione; la mia vita regolare, vuota, folle di scapolo ha una giustifica-

(1) Trattato della Mishnà (uno dei testi fondamentali dell'ebraismo), in cui sono raccolte le massime religiose e morali dei dottori ebrei nel periodo che va dal 300 a. C. al 200 circa d. C. (N. d. T.)

(2) Nel 1912 Kafka scrisse "La condanna", "Il fuochista" e "La metamorfosi".

zione. Di nuovo posso conversare con me stesso e non devo guardare fisso nel vuoto perfetto. Solo per questa via posso raggiungere un miglioramento”.

In questo modo l'arte serve il principio religioso di dare un significato alla vita. In quanto lavoro e sviluppo di attitudini creative date da Dio essa ha diritti uguali a quelli degli altri lavori che l'uomo compie sensatamente costruendo e riporta lo scrittore, dalla desolazione della pigrizia, alla cerchia della comunità attiva. Secondo il pensiero di Kafka però lo scrivere, per buono che sia, non è sufficiente. Occorrono anche altre cose, per esempio la creazione di una famiglia, per diventare buoni cittadini di questo mondo. Non dimenticherò mai con quale profonda commozione Kafka mi fece ascoltare il passo alla fine dei *“Souvenirs intimes”* di Caroline Commanville, la nipote di Flaubert. In quel punto si narra come Flaubert abbia sacrificato tutto al suo idolo, ossia alla letteratura, amore, tenerezza e ogni cosa. La narratrice si domanda se negli ultimi anni egli non si sia rammaricato di quella deviazione dalla *“route commune”*, ed è propensa a credere che fosse così. Glielo fanno supporre certe parole che Flaubert ebbe a dirle durante una delle sue ultime passeggiate. Erano andati insieme a trovare una delle amiche di lei e l'avevano veduta in mezzo ai suoi deliziosi bambini. Ritornando verso casa lungo la Senna Flaubert osservò: *“‘Ils sont dans les vrai... en faisant allusion à cet intérieur de famille honnête et bon. ‘Oui, se répétait-il à lui-même gravement. ‘Ils sont dans le vrai”*. Parole che Kafka citava spesso.

L'arte da sola dunque non gli sarebbe stata sufficiente per costruire la giusta vita. Gli era però indispensabile per questa costruzione, era in certo qual modo l'inizio, il circolo centrale al quale altri circoli avrebbero dovuto aderire. Bisognerà pertanto comprendere la grande tragedia di vedersi ostacolato quel primo passo verso una

vita piena e giusta in senso religioso e verso quella preghiera della quale egli si sentiva capace. Se avesse potuto attuare le sue capacità artistiche, probabilmente parecchie cose gli sarebbero riuscite meglio anche più tardi. Ma poiché ciò non avvenne, gli effetti dannosi dell'arida e imposta attività professionale arrivarono a poco a poco fin negli abissi metafisici.

Con ciò non si vuol dire che, se i suoi primi passi fossero riusciti, Kafka avrebbe risolto nettamente tutti gli altri problemi della sua vita. Senza il primo passo, però, il fallimento era sicuro. Questa è l'unica cosa apprezzabile. Sembra infatti che parecchi dei problemi di Kafka fossero vicinissimi all'assoluta insolubilità. Eppure con un massimo di integrità fisica e spirituale (quel massimo che era precisamente ostacolato tanto dalla professione quanto da quel padre fatale) avremmo ottenuto, ne sono convinto, dalla successiva evoluzione di Kafka cose ben superiori alle nostre odierne supposizioni.

FINO ALL'USCITA DELLA "MEDITAZIONE"

LE BREVI licenze estive che per due o tre settimane ci liberavano dalla prigione dell'ufficio furono piú che mai importanti. Con tutto l'impeto della nostra giovinezza ci godevamo la felicità di essere liberi alcuni giorni e di poter osservare il mondo e gli uomini senza preconcetti e con l'anima aperta. Facevamo i nostri viaggietti insieme, già mesi prima pregustavamo quei periodi, ci preparavamo con una meticolosità che ci faceva ridere ma come un raggio di sole illuminava le giornate grigie del lavoro. Infine arrivava il giorno della partenza. In tutta la vita non sono stato mai piú cosí sereno come nelle settimane dei viaggi con Kafka. Tutte le preoccupazioni, tutti i fastidi rimanevano a Praga e noi diventavamo ragazzi allegri e avevamo le piú belle e strane trovate; era una grande felicità vivere accanto a Kafka e godere di prima mano i pensieri che scaturivano a getto continuo dalla sua mente (persino la sua ipocondria era spiritosa e divertente).

Oltre ai viaggi estivi che facevamo in comune intraprendevamo ogni anno frequenti passeggiate nei dintorni di Praga. In qualche estate facemmo ogni domenica lunghe marce, a Pasqua e a Pentecoste andavamo via per due o tre giorni e in genere lasciavamo la città già il sabato pomeriggio. Con noi veniva per lo piú Felix Weltsch. Marciavamo (leggo nel mio diario dove ci sono anche le parole "bellezza indescrivibile") per sette o otto ore al giorno e questo era il nostro sport. Aggiungevamo i bagni nei fiumi e nei ruscelli. Facevamo le nostre nuotate, stavamo per ore e ore al sole, eravamo resistenti. Una volta portammo con noi a Se-

nohrab il giovane Franz Werfel, ancora studente di liceo, e lo introducemmo nella nostra vita in libertà. In quell'occasione egli si prese una tremenda scottatura essendo rimasto troppo a lungo al sole. E noi ascoltavamo con entusiasmo le poesie che veniva recitando sulla riva erbosa della Sazava.

Riporto una delle numerose lettere originali con le quali Kafka proponeva di solito quelle escursioni: "Mio caro Max, non affrontare spese pazze per una cartolina in cui mi avverti che non puoi trovarti alla stazione Franz Josef per il treno delle 6,05, poiché non devi mancare: alle 6,05 infatti parte il treno che ci porterà a Wran. Alle sette e tre quarti moveremo il primo passo verso Davle dove andremo da Lederer intorno alle 10 a mangiare uno spezzatino con la paprica, alle 12 faremo colazione a Stěchowitz, fra le 2 e le 3,45 attraverseremo il bosco fino alle rapide del fiume dove andremo in barca. Alle 7 prendiamo poi il battello per Praga. Non pensarci su e trovati alla stazione alle 5,45. La cartolina, però, la puoi scrivere lo stesso per dirmi che preferisci andare a Dobřichowitz o altrove".

Passammo moltissime ore deliziose sui tavolati dei bagni di Praga, in barca sulla Moldava, facendo ardite arrampicate sugli sbarramenti del fiume, come si può leggere nel mio romanzo "Stefan Rott". Ammiravo Franz per l'abilità nel nuoto e nell'uso dei remi specialmente quando guidava il sandolino. Era sempre più destro e audace di me e aveva un suo modo particolare di abbandonarmi al mio destino in situazioni pericolose, con un sorriso quasi crudele che poteva significare: "Adesso cerca di cavartela". Come amavo quel sorriso che pure esprimeva tanta fiducia e tanto incoraggiamento! Franz sembrava inesauribile nell'inventare nuove varianti sportive. Anche qui la sua personalità si manifestava interamente e anche qui come in ogni cosa egli impegnava tutto sé stesso.

Il primo viaggio estivo in comune ebbe inizio il 4 settembre 1909 e ci portò a Riva. Kafka, mio fratello Otto ed io passammo le piú belle ore contemplative nel piccolo stabilimento balneare sotto la strada del Ponale, ai "Bagni della Madonnina". Quando, dopo la prima guerra mondiale, ritornai a Riva non trovai piú quelle care tavole grigie esposte al sole, non vidi piú guizzare i verdi ramari per le viottole dei giardini che avevano costituito il passaggio dalla strada polverosa alla tranquilla frescura del bagno. Indimenticabile, modesto stabilimento sotto la roccia strapiombante, ho dedicato un articolo a te e alla nostra felicità in quell'insenatura, poiché lí eravamo stati ospiti della pace e della classica semplicità del mezzogiorno, che non ci è mai piú apparso così gentile e sublime. Anche Kafka ritornò piú tardi a Riva ma ci visse da solo (1913), dopo la sua prima disavventura amorosa, nel sanatorio Hartungen sull'altra sponda del lago.

Nel 1909 tutti e tre stavamo ancora molto bene. E potevamo fare i nostri comodi nonostante le discussioni col poeta e apostolo naturista Dallago che abitava nel nostro stesso albergo. Le esperienze di mio fratello, che aveva viaggiato ed era piú pratico di noi e che godeva l'ammirazione di Kafka, ci fecero superare parecchie difficoltà. Mio fratello aveva, dirò così, "scoperto" Riva per noi, vi era stato là un anno prima e poteva quindi condurci per le vie piú facili a vedere tutte le cose belle e interessanti. Una fotografia presenta Franz sotto gli archi di Castel Toblino, un'altra lo mostra seduto insieme con mio fratello su una lastra di marmo tra la selvaggia vegetazione della sponda.

Nell'idillio dei Bagni della Madonnina piombò a un tratto la notizia giornalistica (s'intende che allora leggevamo soltanto la locale stampa italiana) che a Brescia doveva svolgersi il primo convegno aviatorio. Noi non avevamo ancora visto aeroplani, sicché decidemmo con

grande entusiasmo di andare a Brescia nonostante la bassa marea delle nostre finanze. Specialmente Kafka insistette perché si facesse la gita: e questo mi sembra il momento di far notare ancora una volta quanto sia erronea l'opinione che Kafka si fosse chiuso in una torre d'avorio, in un mondo di fantasie lontane dalla vita, e vivesse da asceta immerso in speculazioni religiose. Era tutt'altro uomo, si interessava alle novità tecniche, all'attualità, per esempio ai primi passi del cinema. Non si tirava mai indietro orgoglioso, seguiva con pazienza e con inesauribile curiosità persino gli abusi e le aberrazioni dell'evoluzione moderna, sempre conservando le sue speranze nel buon senso degli uomini, senza respingere con orgogliosa "signorilità" o con l'atteggiamento di uno Stefan George i contatti con l'ambiente organizzato su basi più umili. Soltanto l'indecenza e l'immoralità non avevano per lui alcuna attrattiva: gli era concesso il dono stupendo di sentirsene annoiato. Per esempio non sono mai riuscito a fargli leggere di Casanova (che io allora stimavo forse più del giusto, ma che anche oggi mi sembra importante e degno di essere letto) altro che la descrizione della fuga dai Piombi.

Brescia era sovraffollata. Siccome dovevamo fare molta economia, finimmo col pernottare in una camera che ci parve una tana di briganti, anche perché aveva nel mezzo del pavimento (e oggi ancora mi domando se non sia un inganno della memoria) un gran buco rotondo dal quale si vedeva il sottostante stanzone dell'osteria. Ci aspettavamo di veder entrare da un momento all'altro Sparafucile. Ma la mattina seguente al bel sole dell'aerodromo seppellimmo quelle brutte ore notturne sotto una valanga di risate. Nel viaggio di ritorno pernottammo a Desenzano, dove purtroppo fummo cacciati fuori di casa da centinaia di cimici in agguato sotto le immagini sacre attaccate alle pareti, sicché tra brividi di freddo aspettammo l'alba sulle panchine del lungola-

go. Così viaggiavamo allora, non avevamo un'idea degli alberghi di lusso, tuttavia si stava allegri. Certo erano tempi che presentavano anche grandi vantaggi. Riva era in Austria, Brescia in Italia, si andava bensì bucinando di certe tensioni, di certe fortificazioni sotterranee del Monte Brione presso Riva, ma erano cose che nessuno prendeva sul serio, la guerra era un concetto irrealistico come la pietra filosofale e quando passammo il confine non ce ne accorgemmo nemmeno.

I primi voli ai quali assistemmo ci fecero molta impressione. Chiesi a Franz che scrivesse immediatamente tutte le sue osservazioni e le raccogliesse in un articolo. Gli feci accettare l'idea con la proposta di una gara sportiva tra lui e me. Dissi che anch'io avevo intenzione di scrivere un articolo e poi si sarebbe visto chi di noi avesse fatto le osservazioni migliori. Questi compiti assegnati quasi per gioco infantile facevano per lo più il loro effetto su Kafka. Egli si divertì un mondo, specialmente nel vedere come ci sforzavamo di non rivelare il nostro pensiero davanti alle cose che vedevamo. Solamente alla fine si sarebbe stabilito chi avesse colpito il bersaglio. Io intanto seguivo un mio progetto segreto. A quel tempo infatti il lavoro letterario di Kafka si era arenato, erano passati dei mesi senza che egli riuscisse a combinare qualcosa, spesso si lamentava perché il suo ingegno si esauriva, e si considerava un uomo finito. Certe volte passava mesi in una specie di letargo, in preda alla disperazione: nei miei diari trovo frequenti appunti sulla sua tristezza. *Le coeur triste, l'esprit gai*: sono parole che dipingono perfettamente la sua situazione e spiegano come mai nelle sue estreme depressioni di spirito Kafka non sia stato deprimente per coloro che gli erano vicino, salvo in momenti di intima confidenza. Già allora in base alle sue numerose confessioni sapevo quanto soffriva, e desideravo fargli toccare con mano la necessità di farsi coraggio e di con-

vincersi che i suoi timori circa l'esaurimento letterario erano privi di fondamento e che bastava un po' di buona volontà, un po' di concentrazione, per rimettere in moto il suo ingegno. Il mio progetto fu coronato da successo. L'articolo "Gli aeroplani a Brescia" scritto da Franz in buona vena apparve, sia pure con numerosi tagli, alla fine di settembre (1909) in "Bohemia" (l'avevo consegnato io a Paul Wiegler, allora redattore della rivista) e in seguito ottenni da Franz il permesso di accoglierlo per intero (insieme all'articolo mio sul medesimo argomento) nel mio libro "Della bellezza dei quadri brutti". Vi introducevo l'articolo di Franz con la seguente osservazione:

"L'idea che in un libro debba aver la parola un unico autore è veramente peregrina e nello stesso tempo volgare. E se noi due amici inseparabili durante questo viaggio e, in genere, nel nostro modo di pensare, fummo sempre così vicini in terra straniera, non dovremmo esserlo anche in questo libro così familiare? Queste due variazioni dello stesso tema non sarebbero d'altronde neanche nate indipendentemente l'una dall'altra, benché i due autori con meticolosità comica e volutamente esagerata celassero a vicenda le loro idee e nell'ardore della gara implorassero aiuto da mio fratello Otto, il terzo compagno di viaggio. E poi queste variazioni vanno unite e vicendevolmente si completano, si illuminano, diventano più belle. E noi lo vogliamo e non è possibile fare altrimenti."

Ho davanti a me le bozze impaginate dei due articoli. Ero orgoglioso di aver ottenuto in questo modo la prima pubblicazione "in volume" di Kafka. Purtroppo però non ci fu che la buona volontà. Alla fine il libro risultò troppo lungo e, per desiderio dell'editore, insieme con molti altri saggi anche questi due dovettero essere eliminati. (L'articolo di Kafka viene pubblicato in appendice al presente volume.)

L'articolo come tale non rappresentava, ripeto, il mio scopo ma doveva essere soltanto un incoraggiamento perché Franz riprendesse la voglia di scrivere. Il mio scopo fu raggiunto benché contro le forti resistenze dell'ostinato autore. Certe volte gli stavo addosso insistendo e spingendolo quasi a frustate, naturalmente non per vie dirette, ma sempre escogitando nuovi metodi e nuovi sotterfugi: fatto è che trassi il suo ingegno da ogni incaglio. In certi momenti egli me ne era grato, ma spesso le mie esortazioni gli riuscivano moleste, sí che mi mandava al diavolo, come attestano i "Diari". Io stesso me ne accorgevo ma non me ne curavo. Si trattava di essere utile, magari contro la sua volontà. In genere, se Kafka scrisse i "Diari", lo considero merito mio. I fascicoli di Franz nacquero direttamente dai nostri appunti di viaggio, ne furono in certo qual modo la continuazione: la tendenza già esistente e vigile di Kafka a rendersi conto delle sue esperienze ricevette dai comuni resoconti di viaggio nuovo alimento e sistematico sviluppo. Era precisamente ciò che avevo voluto. Infatti per Kafka i "Diari" non hanno soltanto un'importanza autobiografica, non sono destinati soltanto a regolare la sua vita spirituale, ma tra osservazioni personali vi si leggono brani che piú tardi furono accolti nel suo primo libro, la "Meditazione", anzi parecchi di questi brani pubblicati da lui stesso non si distinguono sostanzialmente dagli appunti dei "Diari" e non si sa perché l'autore abbia considerato gli uni degni di pubblicazione, gli altri no (1). Nel contesto dei "Diari" troviamo

(1) Si leggano questi bei passi dei "Diari":

"Chi tiene un diario ha il vantaggio di rendersi conto con tranquillante chiarezza dei mutamenti ai quali è incessantemente soggetto, mutamenti che beninteso si credono, s'intuiscono e ammettono, ma d'altro canto inconsapevolmente si negano ogni qualvolta si tratta di ricavare speranza o tranquillità da una siffatta ammissione. Nel diario si trovano le prove del fatto che abbiamo vissuto, osservato e scritto osservazioni magari in condizioni che oggi sembrano intolle-

anche frammenti di novelle piú o meno ampi che si affollano finché a un tratto ne sboccia come una fiamma il primo compiuto racconto, cioè "La condanna". Con questa (nella notte tra il 22 e il 23 settembre 1912) lo scrittore raggiunge la forma che gli è consona e libera definitivamente il suo potente irripetibile genio narrativo.

Il viaggio durante la licenza dell'anno seguente (ottobre 1910) ebbe per meta Parigi. Eravamo Kafka, mio fratello e io. Il nostro gruppo di amici si era allargato già qualche anno prima. Ero stato io a condurre Kafka da Felix Weltsch e da Oskar Baum. L'acuto filosofo ("Grazia e libertà", "L'ardimento del centro" sono le sue opere principali oltre al saggio "Intuizione e concetto" scritto insieme con me) e il poeta si sentirono vicini a Kafka, e quest'alleanza a quattro fu veramente singolare in quanto fra le due coppie di partecipanti regnò sempre un'amicizia senza il minimo disaccordo. I regolari ritrovi di noi quattro conferirono per parecchi anni un ritmo sicuro alla nostra vita. A proposito del suo primo incontro con Kafka il poeta Oskar Baum scrisse:

"Il nostro primo incontro mi è ancora vivo nella memoria. Chi ci avvicinò fu Max Brod, il quale condusse Kafka in casa mia e un pomeriggio d'autunno del 1904 ci lesse la novella 'Escursioni nel rosso cupo' che aveva

rabili, che pertanto questa destra si è mossa come in questo momento in cui, è ben vero, siamo piú esperti perché abbiamo la possibilità di abbracciare con lo sguardo la situazione di allora ma, appunto perciò, dobbiamo riconoscere tanto piú quanto sia stata impavida la nostra aspirazione di allora, la quale si conserva nonostante tutta l'ignoranza." Ancora: "Tornando a casa dopo il commiato provai pentimento della mia falsità e dolore di saperla inevitabile. Intenzione di iniziare un fascicolo sui miei rapporti con Max. Quel che non è scritto tremola davanti ai nostri occhi e i casi ottici determinano il giudizio complessivo".

appena terminata. Allora avevamo poco piú di vent'anni. Ricordo ancora qualche frase dell'accesa discussione circa i problemi della novella, discussione che si svolse, secondo i nostri usi di allora, con la massima economia di parole. Kafka disse tra l'altro: 'Quando non si ha bisogno di deviare dai fatti mediante trovate stilistiche, la tentazione di farlo è piú che mai forte'. Il primo gesto che Kafka fece entrando nella mia stanza mi lasciò un'impressione profonda. Egli sapeva di entrare nella casa di un cieco e, mentre Brod provvedeva alle presentazioni, mi fece un muto inchino. Era, si direbbe, una formalità assurda verso di me che non potevo vedere. Ma forse in seguito al mio inchino un po' troppo rapido i suoi capelli toccarono leggermente la mia fronte. Provai una commozione della quale non compresi lí per lí il motivo. Era stato il primo tra tutte le persone da me incontrate a rilevare che il mio difetto era cosa che riguardava soltanto me stesso (e non lo aveva fatto per adattamento o per riguardo né mutando in alcun modo il suo atteggiamento). Era cosí. In questo modo si manifestava il suo semplice e naturale distacco dalle consuetudini, in questo modo la sua rigida e severa distanza superava per umanità profonda la bontà corrente (che di solito noto nel caso di primi incontri attraverso il calore, aumentato senza ragione, delle parole, del tono e della stretta di mano).

“Tale inquadramento di ogni moto istintivo e di ogni parola comune nella sua personale concezione del mondo rendeva insolitamente viva la sua presenza nonostante le battaglie astratte che si agitavano continuamente nel suo spirito. Quando leggeva qualche cosa agli amici (era la sua piú grande passione) l'espressione delle singole parole pronunciate con la massima chiarezza si subordinava, nonostante la rapidità talvolta vertiginosa della pronuncia, a una larghezza musicale di fraseggio nel respiro lunghissimo e nei crescendo formidabili dei

piani dinamici, allo stesso modo in cui agiva la sua prosa dove certi brani conchiusi, come 'La cavallerizza', sono contenuti nella meravigliosa architettura d'un unico periodo."

Non vorrei però dare l'impressione che Kafka fosse presente soltanto nell'intima cerchia dei "quattro praguesi". Secondo la sua natura egli cercava invece contatti con chiunque gli paresse di uguale mentalità o almeno, specialmente quando era ancora sano, non rifiutava quei contatti. Tra coloro che ebbero dimestichezza con lui cito Martin Buber, Franz Werfel, Otto Pick, Ernst Weiss, Willy Haas, Rudolf Fuchs, e più tardi il dicitore Ludwig Hardt, Wolfenstein e altri. Può darsi che qualcuno di loro prenda ancora la parola per completare la biografia di Kafka.

Il viaggio a Parigi non ebbe successo in seguito a una foruncolosi che colpí Franz e ad alcune brutte esperienze fatte coi medici francesi. Perciò ritornò a Praga dopo pochi giorni. Kafka era molto sensibile a ogni malessere e a qualunque imperfezione fisica, come ad esempio la forfora, la stitichezza, un dito del piede non interamente sviluppato. Diffidava delle medicine e dei dottori e pretendeva che la natura stessa ristabilisse l'equilibrio. Rifiutava tutti i rimedi "non naturali". Questo suo atteggiamento fu incoraggiato nel 1911 quando durante un viaggio (probabilmente per servizio) a Warnsdorf conobbe l'industriale Schnitzer, apostolo del naturismo. A questo proposito trovo un mio appunto (maggio 1911): "Venerdì Kafka venne a Praga, ma non da me né da Baum. Il giovedì successivo gli telefonai furibondo. Era 'tanto debole, tanto dissipato, col mal di stomaco, sempre in casa, tanto triste'. Venerdì nel pomeriggio venne a trovarmi e mi disse molte belle cose della città-giardino di Warnsdorf, di un 'mago', un ricco industriale, fautore delle cure naturali, il quale lo ha visitato ma soltanto il collo, di fronte e di profilo,

e ha parlato di veleni nella spina dorsale e quasi nel cervello, conseguenza di un tenore di vita sbagliato. I rimedi che propone sono: dormire con le finestre aperte, bagni di sole, giardinaggio, attività in una società naturista e abbonamento alla rivista pubblicata da questa società ossia dallo stesso industriale. Si pronuncia contro i medici, le medicine, le vaccinazioni. Dichiarò che la Bibbia è vegetariana: Mosè guidò gli ebrei attraverso il deserto affinché in quei quarant'anni diventassero vegetariani. La manna sarebbe cibo senza carne. Le quaglie morte. Desiderio delle 'pentole di carne egizie'. Con chiarezza ancor maggiore Gesù nel Nuovo Testamento dice del pane: 'Questo è il mio corpo'".

L'atteggiamento di Franz di fronte al naturismo e a simili tentativi di riforme era quello di un uomo vivamente interessato, ma questo interesse era garbatamente moderato da una bonaria ironia circa le stupidaggini e stranezze che movimenti del genere presentano. Nello sforzo di creare l'uomo nuovo e sano e di sfruttare a tal fine i rimedi misteriosi offerti dalla natura egli vedeva un fatto molto positivo che concordava con i suoi istinti e con le sue riflessioni e che egli stesso praticava con impegno. In tutte le stagioni dormiva lasciando le finestre aperte. Quando si andava a trovarlo in camera sua si notava l'aria fredda. Egli portava sempre abiti leggeri, anche d'inverno, non mangiava carne per lunghi periodi, non prendeva bevande alcoliche. Quando si ammalò preferì le cure in casa (a Zürau) nella semplicità primitiva della campagna a qualunque sanatorio, e nei sanatori entrò soltanto per forza.

L'anno 1910 recò anche un altro incontro notevole. Alla data del 1° maggio leggo nel mio diario: "Café Savoy. Compagnia di Leopoli. Molto importante per J. P." (un romanzo che avevo allora in progetto). 4 maggio: "La sera con Kafka al Savoy. Magnifico".

Gli appunti di Franz su questa compagnia di attori ebrei orientali che recitavano drammi popolari in yiddish incominciano soltanto nell'anno seguente, ma occupano molte pagine dei fascicoli in quarto, e raramente i piú grandi attori, sia nell'arte sia nella vita privata, furono descritti con tanto amore e con tanta comprensione come i coniugi Klug, i coniugi Tschissik, Pipes e particolarmente il giovane Isak Löwy.

In questo caso ero stato io a dare la spinta. Qui stava appunto il bello della nostra amicizia poiché in molti casi, come ho già detto, ero io a imparare da Kafka, mentre altre volte Kafka seguiva me. È vero che per lo piú era lui ad approfondire il primo mio incitamento e a portarlo a un'ampiezza di orizzonte che prima non avrei immaginato. Così ero frequente ospite alle rappresentazioni nel Café Savoy e vi acquistai molte nozioni sulla vita popolare ebraica ma Franz, dopo che vi fu introdotto da me, si lasciò addirittura assorbire da quell'ambiente, e fu un esempio di quella forte e feconda ostinazione che egli metteva in tutte le cose. Una specie di timido e rispettoso amore lo legò a una delle attrici la quale probabilmente non se ne accorse (1). Kafka trattò quel Löwy come un caro amico, se lo fece venire in casa piú volte (con immenso dispetto di suo padre al quale nessuno degli amici di Franz andava a genio), si fece raccontare tutta la vita e l'evoluzione di quest'uomo sensibile e imparò a fondo i costumi e la crisi spirituale degli ebrei russo-polacchi. Fissò nei "Diari" le nozioni ottenute da Löwy e in tal modo fu anche spinto a studiare storia ebraica e storia della letteratura yiddish (sull'edizione francese del libro di Pines) (2): per lunghi tratti i fascicoli in quarto contengono riassunti da questo libro, seguiti da intelligenti considera-

(1) Tra i suoi progetti letterari, K. nota nei "Diari": "Amore per un'attrice", e altri sogni di teatro.

(2) Histoire de la Littérature judéo-allemande, Parigi 1911.

zioni sulla struttura e sulle particolarità delle letterature di popoli minori. Anche la letteratura ceca vi è illuminata da Kafka che ne conosceva lo sviluppo in tutti i particolari. La vastità dei suoi interessi si rivela nel fatto che i riassunti da Pines sono seguiti da estratti altrettanto esaurienti dei "Colloqui con Goethe" di Biedermann. Avvertiamo che i "Diari" di Kafka contengono anche estratti dalle "Memorie della Contessa Thürheim" ("il mio divertimento di questi ultimi giorni"), dalle "Memorie del generale Antoine de Marbot" e dal volume "I tedeschi in Russia nel 1812" di Paul Holzhausen. Kafka aveva una predilezione per libri biografici e autobiografici. Tra le sue letture predette cito i diari di Grillparzer e di Hebbel e le lettere di Fontane che conosceva molto meglio delle opere poetiche di questi autori. Particolarmente cari gli erano i resoconti di fatti veri come l'autobiografia di Franklin, "L'assedio di Parigi nel 1870-'71" di Sarcey, i *Souvenirs d'un Parisien* di François Coppée e in quest'ultimo libro specialmente i capitoli "*La princesse Mathilde*", "*Les belles frases de Gustave Flaubert*". Come era bello sentirlo leggere i passi di Flaubert da lui preferiti! Mi regalò il libro dove anche oggi rileggo volentieri i passi segnati da lui, caratteristici perché generalmente si riferiscono alla vanità o alle stranezze di qualche autore. Così è segnato, per esempio, questo aneddoto su Lamartine: "*Je n'augure pas bien de ce jeune homme — disait-il après la visite d'un inconnu qu'on venait de lui présenter — il n'a pas été ému devant moi*".

Per farsi un concetto dell'entusiasmo e della gioia con cui Kafka si era buttato in quel mondo popolare e vigoroso degli ebrei orientali, nuovo per noi, basterà forse leggere questa cartolina: "Caro Max, questa volta siamo capitati bene! Si recita la *Sulamita* di Goldfaden. Con gioia spreco una cartolina per dirti ciò che hai già letto. Ma spero che anche tu mi abbia scritto". Secondo

le affermazioni di Isak Löwy, Franz incominciò a scrivere una specie di autobiografia di costui con riferimento al teatro yiddish, della quale si è conservato l'inizio. Questo lavoretto dà una visione dei colloqui che si svolsero fra i due, e ai quali anch'io partecipai più volte, e della cerchia d'interessi che in quel tempo Kafka seguiva, e che a me e a lui facevano vedere la causa ebraica da un lato più vivo e animato di quello che potesse offrire la teoria astratta del sionismo. Era l'epoca in cui per la prima volta mi occupavo dei sionisti e delle concezioni sionistiche, che trasmisi all'amico con gli influssi provenienti dall'associazione praghese Bar-Kochbá e particolarmente dal magnifico Hugo Bergmann. Da principio Kafka si mostrò avverso e anch'io non ero proprio d'accordo con tutto quanto si predicava da quella parte (spesso in forma troppo bella e levigata) e anzi, per protesta contro l'accademismo sionistico, ero entrato nel piccolo e poco invitante Café Savoiy, alle recite di quella compagnia di guitti disprezzata da tutti. Io proclamavo con molta convinzione che da quelle recite, benché fossero talvolta involontariamente buffe e quasi robaccia, c'era da imparare intorno all'essenza dell'ebraismo assai più che dalle deduzioni filosofiche degli occidentali i quali hanno bensì di mira l'anima popolare ma in realtà se ne sono allontanati.

Soltanto più tardi, attraverso faticose esperienze, compresi quale fosse il legame tra Oriente e Occidente, tra Sion e la Diaspora. Kafka fu restio a tali esperienze più a lungo di me. Anzi, quando io ero già sionista convinto e invano (nelle nostre passeggiate in barca sulla Moldava) cercavo di convertirlo perché riconoscesse la necessità di questa politica, si venne a parecchi conflitti, e all'unico nostro breve e passeggero distacco. Trovo nel mio diario (18 gennaio 1913) una conversazione, riguardante certo questi argomenti, fra Buber, Werfel, Kafka, Pick, Baum e me. Il 23 agosto 1913: "Pome-

riggio con Kafka. Bagno e barca. Discorsi sul senso di comunità. Kafka dice di non averne perché la sua forza è appena sufficiente per lui. Discussione in barca. Mio mutamento in questo punto. Egli mi addita Kierkegaard, le lettere di Beethoven". Nel dicembre c'è l'appunto sul nostro distacco. Ma già il 24 dicembre si legge: "Kafka. Argomenti sociali. Giardini pubblici". Da allora Franz si accostò sempre più al mio atteggiamento sionistico e nei movimentati giorni del 1918 e '19 (fondazione del Consiglio Nazionale Ebraico, della Scuola Ebraica) mi soccorse con simpatia e amorevoli approvazioni. Il suo riconoscimento del lavoro compiuto fu il mio migliore sostegno. Infine, approfondendo lo studio della lingua ebraica, egli mi superò di gran lunga anche in questo settore.

Ma torniamo indietro e soffermiamoci ancora un istante presso quella povera compagnia di attori yiddish dalla quale ci venne la spinta verso altre fasi evolutive apparentemente remote. Kafka era instancabile nel servire quegli artisti sempre bisognosi. Scrisse, per esempio, una circolare a tutte le società sionistiche della Boemia per organizzare un giro della compagnia. Egli stesso fece fare le copie della circolare. L'occasione rivelò quanta energia contenuta fosse in lui fin tanto che fu sano, non paralizzato dalla professione, dai progetti di matrimonio e così via. Il 18 febbraio 1912 preparò una serata di dizioni di Löwy nella grande aula del municipio ebraico: tutto il peso dei preparativi e dell'organizzazione tecnica cadde sulle sue spalle ma egli lo portò sospirando eppure con grazia e non senza orgoglio. Il discorso col quale Franz aprì la serata fu messo per scritto da mia moglie ed è conservato. Eccone il principio:

"Circa i primi versi dei poeti ebrei orientali vorrei dirvi, gentili signore e signori, che voi capite lo yiddish più di quanto non crediate. A dire il vero non mi preoccupo dell'effetto che questa sera farà su ciascuno di voi,

ma desidero che, se è valido, si manifesti subito. Ciò non può avvenire però fin tanto che qualcuno tra voi ha tanta paura dello yiddish che la si vede persino trapelare dal viso...”

È evidente che l'amico russo ne “La condanna” presenta alcuni tratti dell'attore Löwy. Quanto è poi commovente ciò che leggiamo nei “Diari”: “La compassione che proviamo per questi attori così buoni, che non guadagnano niente e, in genere, non conseguono neanche lontanamente la gratitudine e la fama che meritano, è a rigore soltanto la compassione per la triste sorte di molte nobili iniziative, soprattutto delle nostre”.

Da Praga Löwy, in rotta con la compagnia, andò a Budapest. Tra le carte di Kafka trovo una lettera dell'attore diretta a Franz da Vienna il 28 ottobre 1913. Vi si legge: “Pensi quanto sono sceso in basso se ho rotto i contatti persino con lei... Ma quanto mi mancano le sue lettere! Da tutti mi sono ormai staccato, non ho più amici, non genitori, non famiglia... e ho perduto anche il più caro di essi, il dottor Kafka... Non avrei mai immaginato questa perdita... Lei era l'unico buono con me... L'unico che seppe parlare al mio cuore, l'unico che mi abbia un po' compreso. E proprio lei ho dovuto perdere... Purtroppo lei non mi può scrivere, non deve essere buono con me. La prego, non mi creda pazzo, sono sempre freddo come la morte”. Segue poi questa triste osservazione: “Che cosa posso sperare? Ancora un'iniezione di morfina...”. Vi è allegata la risposta di Franz a questa o a un'altra lettera:

“Caro Löwy,

“mi rallegra sapermi ricordato da lei molto più di quanto non si crederebbe dal mio indugio a rispondere. Sono in grandi faccende, anche se poco utili a me o ad altri. Le dirò una novità: mi sono fidanzato e credo di aver fatto in tal modo cosa buona e necessaria, anche se

nel mondo ci sono tanti dubbi che nulla, neanche la causa migliore ne è preservata.

“È molto doloroso che lei debba sempre torturarsi senza trovare una via d'uscita. Strano è che rimanga così a lungo proprio in Ungheria, ma avrà le sue cattive ragioni. Ho l'impressione che tutti e due nutrivamo maggiori speranze quando la sera andavamo in giro per Praga. Immaginavo allora che lei dovesse sfondare in qualche modo, e precisamente tutto d'un colpo. Ma non abbandono, le dico sinceramente, le speranze per lei. Lei è facile a disperarsi ma anche a sentirsi felice: ci pensi nei momenti di disperazione. Badi a conservarsi sano per tempi migliori. Ciò che le tocca appare abbastanza grave, non faccia peggio trascurando la salute.

“Sarò molto lieto di ricevere maggiori notizie sul conto suo e degli amici. Non va questa volta a Karlsbad? Coi più cordiali saluti, suo Franz K.”

Non so se la lettera sia arrivata nelle mani di Löwy, né so dove quest'ultimo sia andato a finire. Sarà ancora vivo?

1911, fine d'agosto. Letizia per le vacanze. Viaggio a Zurigo, poi a Flüelen, indi a Lugano. Dappertutto ci piacque specialmente nuotare nel lago. Erano giornate di sole e di magnificenza nel mondo. A quel tempo la nostra amicizia si era fatta ancora più cordiale, l'anno di lavoro aveva recato momenti di gioia, ma anche di affettuosa preoccupazione. Leggo infatti i miei appunti del 13 marzo: “Telefonato a Kafka perché il lume nella sua camera si spegne e si riaccende”. Dimostrai il mio affetto all'amico anche mettendo in musica la sua poesia: “Piccola anima che danzi...” con variazioni per pianoforte. A questo punto aggiungerò che Kafka, quasi in compenso della particolare musicalità dello scrivere, era privo di senso per la musica. Più volte ho osservato

che certi autori i cui versi o la cui prosa recano indizi di ottima musicalità nel ritmo e nell'espressione, spendono, per così dire, tutta la loro forza musicale nel linguaggio di modo che per il regno dei suoni non rimane loro alcuna speciale apertura. Kafka non sonava nessuno strumento. Una volta mi disse che non sapeva distinguere la "Vedova Allegra" dal "Tristano". Vero è che non si è mai occupato di musica eccelsa. Non gli mancava però il senso naturale del ritmo e della melodia. Più volte l'ho udito canterellare la ballata del "Conte Eberstein" di Löwe che era il suo pezzo preferito. Alcune volte lo trascinai con me ai concerti, ma poi rinunciai considerando che le sue impressioni erano puramente visive. "La musica ascoltata erige un muro intorno a me" scrive nei "Diari" a proposito di un concerto di Brahms "e l'unico influsso musicale che subisco è quello di essere tutt'altro che libero, chiuso come sono entro quella cinta." Seguono le descrizioni delle cantanti, del pubblico, dei sacerdoti in un palco, ma non v'è alcuna osservazione sulla musica. In compenso Franz accoglieva volentieri le recite e rappresentazioni teatrali. Quante sere abbiamo passato insieme nei teatri, nei varietà e anche nei ristoranti in compagnia di belle ragazze! Infatti, anche l'opinione che Kafka sia stato una specie di anacoreta o monaco nel deserto è assolutamente falsa. Certo è che non lo fu quando era studente. E dopo? Dopo non chiese mai poco alla vita ma piuttosto troppo, cioè la perfezione, e così anche nell'amore o la perfezione o niente, sicché finì col tenersi lontano dagli amorucci e col prendere le cose erotiche soltanto dal lato più difficile, al punto che non raccontava mai barzellette "indecenti" né tollerava che se ne raccontassero in sua presenza. Non già che egli lo impedisse, ma a nessuno sarebbe venuto in mente di farlo davanti a lui. Da tutto il suo essere spirava un desiderio di purezza.

Negli anni giovanili però questo rigore di pensiero non si era ancora sviluppato apertamente. Ricordo la sua passione per una cameriera di nome Hansi della quale disse un giorno che interi reggimenti di cavalleria le erano passati addosso. In questa relazione Franz fu molto infelice. Lo si vede anche in una fotografia dove appare insieme con Hansi ma con l'aria di voler scappare da un momento all'altro. Un appunto nel mio diario dice: "Fiaschetta Trocadero. Franz vi si è innamorato della Germania sui francobolli del Reich. *Chambres séparées*. Ma è così stranamente ritroso. Quando dice: 'Le pagherò l'alloggio', ride come se fosse un'ironia". A questa o a simili relazioni alludono diverse sue lettere. Queste poco chiare o, diciamo pure secondo il suo, specialmente il suo modo di vedere, poco pulite faccende di donne hanno lasciato numerose tracce nei suoi tre grandi romanzi e altrove. Riporterò qui ancora una cartolina dallo Spitzberg nella Foresta Boema e tre lettere che rivelano un'atmosfera di desiderio e di insoddisfazione nei rapporti col mondo femminile (il libro al quale Franz allude è il mio romanzo "Il castello Nornepygge", 1908).

(La cartolina)

"Mio caro Max,

"sono seduto sotto la veranda, pare che voglia piovere e mi proteggo i piedi sollevandoli dal freddo ammattonato e, posandoli su una traversa della tavola, espongo soltanto le mani in quanto scrivo. E scrivo che sono molto felice e sarei contento se tu fossi qui, perché nei boschi ci sono cose sulle quali si potrebbe riflettere per anni giacendo nell'erba. Addio, ritornerò presto. Tuo Franz."

(Carta intestata delle Assicurazioni Generali)

9 giugno 1908

“Caro Max,

“ti ringrazio. Certamente perdoni a me infelice se non ti ho ringraziato prima, se domenica mattina e nel primo pomeriggio ho cercato inutilmente un impiego, soltanto, è vero, col mio atteggiamento, e per il resto del pomeriggio sono stato da mio nonno, ma spesso turbato da quelle ore libere, e poi al crepuscolo sono rimasto sul divano accanto al letto della cara H. mentre sotto la coperta rossa ella si picchiava il corpo infantile. La sera all'esposizione con gli altri, di notte nelle fiaschetterie, a casa alle cinque e mezzo. E soltanto a quell'ora ho letto il tuo libro del quale ancora ti ringrazio. Ho letto soltanto poco, quel tanto che già conoscevo. Quale rumore, quale rumore contenuto! Tuo Franz.”

“Mio caro Max, è la mezza dopo mezzanotte, ora insolita per scrivere lettere anche quando la notte è calda come questa. Nemmeno le falene vengono verso il lume. Dopo i beati otto giorni nella Foresta Boema – le farfalle vi volano alto come da noi le rondini – sono da quattro giorni a Praga e non so dove battere la testa. Nessuno mi può soffrire né io posso soffrire gli altri, ma questo secondo fatto è soltanto la conseguenza del primo. Mi fa bene solo il tuo libro che adesso finalmente leggo difilato. Da molto tempo non mi sono più sentito così infelice senza spiegazione. Finché leggo mi ci aggrappo, anche se non ne traggo vantaggio per la mia infelicità, ma altrimenti ho un tale bisogno di cercare qualcuno per averne sia pure soltanto il contatto amichevole che ieri sono stato in albergo con una donna di strada. Era troppo vecchia per essere malinconica ma le dispiaceva, anche se non se ne meravigliava, che con

tali donne non si possa essere gentili come con un'amante. Non l'ho confortata poiché nemmeno lei ha confortato me."

"Carissimo Max, non perché debba essere detto improrogabilmente, ma perché è pur sempre una risposta alla tua domanda per la cui controrisposta la strada di ieri era già diventata troppo breve (non 'di ieri' poiché sono le due e tre quarti di notte). Tu hai detto che essa mi ama. Perché? È stato uno scherzo o la serietà di un assonnato? Mi ama e non le passa per la mente di chiedere con chi sono stato a Stechowitz, che cosa faccio, perché non posso fare una gita durante la settimana e così via. Può darsi che nel bar non ci sia stato tempo, ma durante la gita il tempo c'era, eppure lei si accontentava di qualsiasi risposta. Tutto ciò però si può apparentemente confutare, in quel che segue invece non si può neanche tentare una confutazione: a D. avevo paura di incontrare la W. e glielo dissi, dopo di che anch'essa ebbe paura, paura per me, d'incontrare la W. Ne risulta un semplice disegno geometrico. Il suo atteggiamento verso di me è di grande gentilezza, ma tutt'altro che passibile di sviluppi e ugualmente distante dall'amore supremo come dall'amore minimo perché lei è tutt'un'altra cosa. Naturalmente non occorre che io mi inserisca nel disegno, rimanga pure evidente.

"Ecco, adesso mi sono meritato il sonno. Tuo Franz."

Va da sé che anche in altre occasioni avevamo molto da dirci sulle nostre prime esperienze con le donne. Franz rammentava talvolta una sua lontana relazione con una maestra di francese. Parlava pure di una donna che aveva conosciuta a Zuckmantel. E io possiedo una misteriosa cartolina illustrata di Zuckmantel che risale a tempi molto lontani: l'indirizzo è scritto da Franz mentre le parole sotto la veduta d'una strada nel bosco sono di

una ignota mano femminile. "Questo è un bosco e in questo bosco si può essere felici. Vieni dunque!" La firma in stenografia non è decifrabile. A questo episodio e ad un altro del 1913 a Riva (intorno a quest'ultimo Franz osservò il piú rigoroso silenzio perché così aveva promesso alla ragazza) si riferisce l'appunto nel Diario del 1916: "Non sono stato ancora mai, tranne a Zuckmantel, in familiarità con una donna. Poi ancora con quella svizzera a Riva. La prima era una donna e io ignaro, la seconda una bambina e io tutto confuso".

A Lugano fummo felici godendo la natura. Franz era maestro in quest'arte dispensiera di vita che nel sogno accoppiava la terra al cielo. (Si rilegga ciò che ne scrisse dopo il suo ritorno dalla Foresta Boema: "Le farfalle vi volano piú alto che le rondini da noi".) Nell'Hôtel Belvedere au Lac e nel vicino stabilimento di bagni come nelle nostre gite a piedi ci godevamo le buone giornate di libertà, la sera sulla terrazza dell'albergo ci dedicavamo assiduamente al Diario, questa volta senza far misteri, anzi in pieno accordo. Sorse allora il progetto di un comune romanzo "Riccardo e Samuele" nel quale ci pigliavamo bonariamente in giro. Quando era allegro capitava raramente che Kafka non facesse qualche piccola cattiveria, ma sempre con grande affetto. Del Diario facemmo allora tutta una teoria sul come godere la vita o almeno i viaggi. Ricordo che su un battello del Lago dei Quattro Cantoni compiangevamo i viaggiatori armati "soltanto" di macchine fotografiche ed evidentemente ignari dell'arte sublime di ricordare il viaggio con l'aiuto di un diario. Nacque anche un secondo progetto durante quel viaggio breve ma infinitamente ricco (che ci portò anche a Milano e, deviati dal timore del colera, a Stresa e Parigi): un progetto che era quasi una pazzia ma fu elaborato da noi due con insistenza e con sempre nuove trovate.

Ci era venuta l'idea di creare un nuovo tipo di guide per viaggiatori. Dovevano chiamarsi "A buon mercato". Dunque per esempio: "A buon mercato attraverso la Svizzera", "A buon mercato a Parigi" e così via. Franz era instancabile e se la godeva come un bambino ad elaborare in tutti i particolari lo schema del nuovo tipo che doveva farci milionari e soprattutto strapparci all'aborrito lavoro d'ufficio. Io poi trattai in seguito molto seriamente con gli editori circa la nostra "riforma dei manuali di viaggio". Le trattative fallirono perché non volevamo rivelare il prezioso segreto senza un anticipo enorme. Franz si bilanciava volentieri e con grande abilità su questo limite tra il serio e il faceto. Molte volte non si capiva se intendeva qualcosa sul serio o per scherzo; probabilmente non lo sapeva sempre nemmeno lui e si abbandonava alle fantasie creatrici, da grande narratore di fiabe. Così avviò anche con me il giuoco del nuovo Baedeker, il nostro "A buon mercato" che già vedevamo attaccato a tutti i muri del *métro* parigino accanto a Byrrh e agli altri più noti aperitivi. "A buon mercato" dunque doveva anzitutto risparmiare ai viaggiatori la noia di scegliere e perciò indicava itinerari obbligati, in ogni città soltanto un albergo, soltanto un mezzo di locomozione, cioè quello che costava meno. Un'organizzazione doveva controllare di frequente le indicazioni. "Indicare esattamente le mance" scrisse Kafka nel nostro promemoria. E aggiunse: "Non viaggiatori veloci o lenti, ma un gruppo medio. È più facile introdurre modificazioni quando si parte da dati precisi". La nostra guida doveva poi trattare in apposite sezioni: "Che fare nei giorni di pioggia?", "Ricordi di viaggio", "Vestiario adatto", "Concerti gratuiti", "Dove e in che modo ottenere biglietti teatrali gratuiti come la gente del luogo?", "Nelle pinacoteche osservare soltanto pochi quadri importanti ma con molta attenzione". In modo particolare ci divertivamo con il progetto.

di una guida *linguistica* "A buon mercato" che partiva da questo principio: "Non è possibile imparare a fondo una lingua straniera. Perciò insegniamo addirittura gli errori. Si fa meno fatica ed è quanto basta per intendersi. Una specie di esperanto, un francese o inglese sbagliato, di nostra invenzione. In aggiunta il dialetto e i gesti secondo l'uso locale".

Tutti i nostri progetti sviluppati con amore e gioia tra matte risate contenevano una profonda ironia che colpiva i nostri stessi difetti (entrambi avevamo poca attitudine allo studio delle lingue straniere) e la nostra parsimonia imposta purtroppo dalle circostanze. Per smorzare quelle giornate che nella mia memoria brillano forse di troppa luce riferisco coscienziosamente un passo del mio diario scritto molto piú tardi: "È commovente pensare che Platone abbia voluto piú volte mettere in pratica la sua dottrina. (Sicilia.) Che cosa sarà mai avvenuto in lui e intorno a lui? Il suono moderato che accompagna il nome di Platone non si concilia affatto con questa probabilmente pazza realtà (1). Un uomo cosí, che per soprammercato ha torto in molti punti, non dovrà apparire giustamente pazzo e molesto ai contemporanei? I posterì soffrono poco o niente per i suoi eccessi sicché il suo *ideale* emerge poi luminoso... ma si dimentica che quegli eccessi e questo ideale vanno uniti. Se devo essere proprio sincero: qualche volta non mi è stato molesto anche Kafka? Per esempio a Lugano quando, fedele al suo principio naturista, non volle prendere un purgante e con le sue lamentele mi guastò il buon umore. E dire che Kafka era un caso eccezionale, un genio pieno di riguardi e di delicatezza, preoccupato di smorzare le dissonanze eromponenti dal principio della genialità fino a renderle insensibili. Esse in-

(1) Questo mio appunto rivela quanto fossi lontano allora dalla retta comprensione di Platone.

fatti non erano punto stridenti, ma soltanto rudimentali, come ad esempio la sua mancanza di puntualità”.

Per il viaggio a Weimar nel successivo 1912 eravamo molto ben preparati dal nostro amore per Goethe e dagli studi goethiani che avevamo fatto da anni. Sentir Kafka parlare devotamente di Goethe era una cosa davvero singolare: era come se un fanciullo parlasse d'un antenato vissuto in epoca piú felice e piú pura e in diretto contatto con il divino. E per citare subito la piccola malignità, Kafka manifestava talvolta grande meraviglia che qualche scrittore fosse cosí imprudente da citare Goethe: infatti (diceva) un periodo di Goethe spicca e abbaglia troppo in mezzo al testo di qualunque autore. L'insolita venerazione di Kafka per Goethe appare dal seguente passo dei “Diari” (al quale aggiungo alcune righe su un personaggio di Lessing per delineare, sia pure vagamente, la complessiva posizione di Kafka rispetto ai classici tedeschi):

“Con la potenza delle sue opere è probabile che Goethe ritardi l'evoluzione della lingua tedesca. Anche se nel frattempo la prosa si è staccata molte volte da lui, essa ha finito, come proprio adesso, col ritornare a lui, spinta da maggiore nostalgia, e ha acquisito persino locuzioni antiquate che si trovano in Goethe ma non hanno alcun legame con lui, per godere la vista completa della propria illimitata dipendenza”.

A proposito di Tellheim (nella “Minna von Barnhelm”) prende nota nel Diario riportando dal citato libro di Dilthey: “Egli ha quella mobilità della vita psichica che nel variare delle circostanze sorprende continuamente con aspetti del tutto nuovi, quali appaiono soltanto nelle creazioni di autentici poeti”.

Con questi sentimenti di devota gratitudine visitammo Weimar per la prima e ultima volta. A completamento del diario di questo viaggio riporto qui il passo

relativo dal mio "Regno magico dell'amore" dove c'è una sola indicazione da modificare: che cioè noi due poveri impiegatucci non avevamo un intero mese di tempo per Weimar ma soltanto poco più di una settimana.

"Fanno il viaggio estivo insieme. Soltanto Weimar, un intero mese a Weimar. Nel venerare la primordiale potenza di Goethe erano d'accordo fin da principio, lontani entrambi da suggerimenti di moda. Non c'era alcun bisogno di influssi reciproci e si arrivò, se mai, a rafforzare quel sentimento. D'altro canto non volevano studiare Weimar ma ci vissero come in villeggiatura facendo ogni giorno il bagno nel laghetto, mangiando la sera, in un ristorante della piazza principale, molte coppe di ottime fragole e soprattutto concedendosi svago e riposo. Ma come tutto ciò che riguarda Garta, anche questo soggiorno assume una forma particolare quasi senza il volere di Garta, soltanto come risultato del suo carattere, della sua particolare onestà e precisione (non della mente ma del sentimento). Si arriva infatti a una breve e delicata relazione fra lui e la bella figliola del custode della casa di Goethe al Frauenplan. Dire relazione amorosa è forse troppo, poiché si tratta soltanto del timido, birichino e forse anche un po' doloroso desiderio che i due giovani hanno di vedersi. In seguito Garta e con lui Christof vengono invitati in casa del custode, vanno e vengono con la bella fanciulla nella casa di Goethe, possono entrare nel giardino che di solito è inaccessibile e girellare per le stanze di Goethe fuori delle ore di visita senza essere disturbati dal trepestio dei turisti. Hanno l'impressione di appartenere, sia pure in senso molto remoto, nell'antica accezione romana, alla *familia* di Goethe. Nelle felici ore passate insieme con la bimba del custode s'inserisce come una fantasia un po' della musica goethiana, mentre la sera estiva scende sotto i rami e tra le rose rampicanti pres-

so il vecchio muro vestito d'edera. Egli è qui, il vecchio regale, è qui, seppure invisibile! Di tutti i monumenti di Weimar, anche di quelli che riguardano Goethe essi vedono ben poco. Le esperienze di Garta sono sempre frammentarie, egli afferra soltanto particolari ma penetrandovi fino in fondo. Inutile cercare la completezza. Sarebbe facile ricavarne un elogio stereotipato: parlare di una vita intensa non desiderosa di essere registrata. Secondo Garta però non è un pregio, ma soltanto difetto e debolezza personale se non si sente capace di affermare le cose nella loro totalità; quando poi ritiene di poter presupporre in qualcun altro questa esperienza senza lacune o l'energico desiderio di raggiungerla, ne prova immensa ammirazione. Da molte sue espressioni si capisce che vede in Christof (forse non del tutto a torto) un siffatto uomo eccellente. Certo è che si completano a vicenda nel modo migliore. E si rammaricano quando dopo i giorni di Weimar sono costretti a separarsi per andare Christof a casa, Richard in un sanatorio del Harz. Per un tratto fanno il viaggio in ferrovia insieme. Alla diramazione Christof, in un impeto d'affetto, abbraccia l'amico e lo bacia (quest'unica volta) leggermente sulla guancia. Una volta ritornati non passa giorno in cui non si incontrino a discorrere almeno un poco. In certe settimane passano tutti i pomeriggi nella vecchia scuola di nuoto sul caldo tavolato, ai piedi degli ippocastani autunnali, in riva alla Moldava già piuttosto fresca. Si confidano tutto: preoccupazioni di lavoro, affari di famiglia, primi incontri con ragazze.”

Il viaggio a Weimar ebbe la sua importanza anche perché passammo da Lipsia dove presentai Franz a Ernst Rowohlt e a Kurt Wolff che allora dirigevano insieme la casa editrice Rowohlt. Da molto tempo infatti ardevo dal desiderio di vedere stampato un libro dell'amico.

Di fronte a questo desiderio Franz era di parere discorde. Un po' voleva e un po' non voleva. Talvolta prevaleva l'ostilità, specialmente quando, ritornato a Praga, dovette mettersi a raccogliere dal mucchio dei suoi manoscritti e particolarmente dalle pagine dei "Diari" le brevi prose che, secondo lui, meritavano di essere stampate, e quando si trattò di limarle con molto scrupolo consultando il "Grimm" e disperandosi per l'incertezza delle norme sull'interpunzione e di certi particolari ortografici. Dopo i saggi che avevo portato a Lipsia l'editore si era dichiarato disposto a pubblicare (erano tempi beati!), e Franz doveva soltanto inviare il manoscritto definitivo. Allora si mise a fare i capricci, vedeva brutto tutto ciò che aveva scritto e affermava che il lavoro di raccolta dei vecchi pezzi "senza valore" gli impediva di produrre opere migliori. Ma io non mollai. I suoi "Diari" testimoniano delle ribellioni contro di me che però non gli giovarono a nulla. Bisognava terminare il libro, e il libro fu terminato. Quando la mole della scelta fatta da Franz e da lui approvata apparve inverosimilmente breve, l'editore decise di comporre la "Meditazione" (questo era il titolo del libro) in un corpo eccezionalmente grande. Le 99 pagine della prima edizione, stampata in ottocento copie numerate, ora molto rare, somigliano, con quelle lettere gigantesche, ad antiche tavole votive. In questo modo per uno di quei rari casi che, secondo Schopenhauer, non hanno più nulla di casuale, l'intimo carattere di quella grande prosa trovò la sua insuperabile espressione.

La resistenza di Franz fu dunque vinta e volta al bene dalle buone energie che in quell'epoca leggendaria controbilanciavano ancora le energie malvagie del mondo. Aggiungerò che l'anno prima Kafka mi aveva giocato un tiro simile. Io insistevo perché si eseguisse il piano del "Riccardo e Samuele" concepito a Lugano.

Incominciammo a lavorare ma dopo un poco ci fu un arresto. Non cedetti finché non vidi scritto almeno un considerevole frammento. Una parte di esso apparve nel 1912 nei "*Herderblätter*" editi da Willy Haas. La continuazione doveva dimostrare che l'amicizia è soggetta alle stesse oscillazioni e complicazioni dell'amore: durante il viaggio i due amici dovevano litigare tra loro mettendo in mostra il loro antagonismo e soltanto il comune pericolo del colera nella afosa Milano (dove commossi Franz quasi fino alle lacrime quando lo pregai che, se mi fosse toccato morire in terra straniera, non mi lasciasse seppellire senza la trafittura al cuore) doveva far rifulgere il loro antico affetto. "Il viaggio si conchiude quando i due amici uniscono le loro capacità in una nuova singolare impresa artistica": così si legge nel preambolo del capitolo pubblicato. S'intende che gli amici non erano disegnati dal vero, non lo era specialmente Samuele che doveva essere uomo pratico, ricco e indipendente, ma ci divertivamo a usare per Riccardo le qualità e gli appunti di viaggio di Kafka, per Samuele i miei (talvolta però viceversa). Franz fu renitente anche a questo lavoro (si confronti la nota di diario all'ultimo dell'anno 1911) ma fu un bene se almeno per qualche tempo potei tenerlo attaccato al carro. Così si avvezzò a lavorare regolarmente, vinse le sue interne inibizioni, superò con energia un periodo di sterilità (proprio nel tempo in cui scrivevamo il "Riccardo e Samuele" i suoi "Diari" sono più nutriti) e talvolta anche il lavoro a questo romanzo gli diede piacere, mentre la disciplina alla quale si assoggettava gli illustrò il pensiero che per lui incominciasse la "trasformazione dell'affetto in carattere" postulata da Schiller. Così la mole e il flusso della sua produzione andò aumentando finché la stesura de "La condanna" in un sol tratto nella notte tra il 22 e il 23 settembre 1912 portò la risoluzione definitiva. Kafka de-

scrive quella notte con parole commoventi e io credo che questa descrizione rimarrà per sempre un importante documento per chi voglia intendere il genuino fenomeno dell'arte. "Soltanto così si può scrivere, soltanto in una simile situazione, aprendo così interamente il corpo e l'anima." E con ciò Franz senza pronunciare accuse esprime la più violenta critica del tormento inflittogli con la necessità di lavorare per il pane.

L'elemento che provocò questo sfogo improvviso fu la visita che ci fece una ragazza berlinese, la signorina F. B., dalla relazione con la quale fu governata per cinque anni la vita di Franz. "Quando il 13 agosto arrivai da Brod ella era seduta a tavola": così incomincia nei "Diari" il racconto di quell'incontro e continua: "Mentre mi mettevo a sedere, la guardai per la prima volta più attentamente, quando fui seduto avevo già un mio giudizio incrollabile".

Anche il mio diario fissa la data del 13 agosto per quell'incontro e aggiunge una notizia sulla riunione in casa dei miei genitori: "Café City. Kafka col libro compiuto che mi dà un'immensa gioia. La signorina B. Poi rileggo la 'Meditazione'. Divina. Mercoledì 14 agosto mando la 'Meditazione' a Rowohlt".

Il 1912 è un anno decisivo nella vita di Kafka. Il 13 agosto di quell'anno vede il concorrere di due fatti importanti. Conservo una letterina che Franz mi mandò a mano la mattina del giorno seguente. Tra l'altro essa dimostra che sarebbe errato immaginarmi soltanto nella parte di colui che spingeva alla pubblicazione, mentre Kafka sarebbe stato sempre recalcitrante. Dice il biglietto: "Buon giorno, caro Max. Ieri, nel mettere ordine fra i vari pezzi, ero sotto l'influsso della signorina e può darsi che ne sia derivata qualche sciocchezza, una successione forse buffa in qualche modo. Fammi il piacere di controllare e permettimi che inserisca il mio

grazie nella grandissima gratitudine che ti devo". Seguono due suggerimenti di piccole modificazioni.

Il 29 settembre quando ritornai da Portorose dove avevo lavorato con l'amico Felix Weltsch al libro "Intuizione e concetto" Franz, che ci aspettava alla stazione, prese subito a parlare de "La condanna", la novella che aveva appena terminata e che volentieri metteva a mia disposizione per l'Annuario "Arkadia". Là apparve infatti, nell'unica annata di questa pubblicazione (1913)... con una dedica alla fidanzata.

Poco dopo "La condanna" Franz riprese a scrivere il primo capitolo del romanzo che certo aveva incominciato qualche tempo prima ma che soltanto allora fu continuato con slancio. Era "Il disperso" ossia "America". Cito gli appunti del mio diario. 29 settembre: "Kafka in estasi, scrive per notti intere. Un romanzo che si svolge in America". 1° ottobre: "Kafka in estasi incredibile". 2 ottobre: "Kafka ancora molto ispirato. Ha terminato un capitolo. Ne sono felice". 3 ottobre: "Kafka sta bene". Il 6 ottobre mi lesse "La condanna" e "Il fuochista" (cioè il primo capitolo del romanzo "America"). Nei giorni seguenti (8 ottobre) ebbe luogo lo scambio di lettere fra me e sua madre (sul progettato suicidio). Il 14 ottobre venne a trovarmi il grande narratore viennese Otto Stoessl, che Kafka e io stimavamo moltissimo, e tutti e tre andammo a passeggiare per le vie della Kleinseite. Ma già il 28 ottobre reca la pericolosa notizia che Franz ha scritto una lettera di ventidue pagine alla signorina F. ed è molto preoccupato per l'avvenire. Così incominciò la tragedia di quella relazione. (I "Diari" di Kafka hanno una lacuna tra l'ottobre 1912 e il febbraio 1913; ricorro quindi per questo periodo agli appunti miei.) Il 3 novembre trovo scritto: "Da Baum dove Kafka ci legge il suo meraviglioso secondo capitolo. È innamorato di F. e felice. Questo suo romanzo: un'opera di magia". E già il 24 no-

vembre di quella fine d'anno insolitamente ricca Kafka ci legge in casa di Baum "la stupenda novella dello scarafaggio" (cioè "La metamorfosi"). Così dunque fra la metà di settembre e la fine di novembre 1912, cioè in due mesi, nacquero tre delle opere principali di Kafka o almeno, per quanto riguarda il romanzo, furono decisamente avviate.

De "La condanna", il tempestoso racconto nel quale il figlio buono e obbediente è considerato nonostante tutto da suo padre come riottoso e diabolico e quindi è condannato "alla morte per annegamento", dopo di che si butta nel fiume gridando: "Cari genitori, eppure vi ho sempre amati", di questa storia che a prima vista può sembrare psicoanaliticamente limpida ma già alla seconda e alla terza occhiata si ricopre di veli, Franz stesso ha dato tre commenti. Il primo parlando con me: una volta infatti mi disse, se ben ricordo, così all'improvviso: "Sai che cosa significa l'ultimo periodo? In quel punto ho pensato a un'abbondante polluzione". Le altre due interpretazioni si leggono nei "Diari" e risalgono al tempo in cui il racconto fu stampato:

"11 febbraio 1913. Correggendo le bozze del racconto 'La condanna' prendo nota di tutti i rapporti che mi si sono chiariti nel racconto in quanto li ho in mente. Ciò è necessario perché il racconto è uscito da me come un vero e proprio parto coperto di muco e lordura, e soltanto io possiedo la mano che possa penetrare fino al corpo e ne abbia voglia. L'amico è il collegamento fra padre e figlio, è la loro massima comunione. Seduto in solitudine accanto alla sua finestra, Georg fruga con voluttà in questa comunione, crede di avere il padre dentro di sé e considera pacifica ogni cosa tranne una fugace malinconica pensosità. Ora lo sviluppo del racconto mostra come dalla comunione, dall'amico sorga il padre e si metta di fronte a Georg quale antitesi, rafforzata da altre comunioni minori, cioè dall'amore, dal-

l'attaccamento alla madre, dal fedele ricordo di lei e dalla clientela che in origine il padre ha acquistato per l'azienda. Georg non possiede niente; la sposa che nel racconto vive soltanto per il rapporto con l'amico, vale a dire con la comunione, e che non essendoci state ancora le nozze non può entrare nel circolo sanguigno che racchiude padre e figlio, è facilmente scacciata dal padre. Tutte le cose in comune sono ammucciate intorno al padre. Georg le sente come cose estranee, resesi indipendenti da lui, non abbastanza protette, esposte a rivoluzioni russe, e soltanto perché lui stesso non possiede altro che la vista del padre, la condanna che gli preclude interamente il padre agisce così profondamente su di lui.

“Georg ha altrettante lettere quante Franz. In Bendemann questo *mann* è soltanto un rinforzo di *Bende* per tutte le possibilità ancora ignote del racconto. Ma Bende ha esattamente tante lettere quante Kafka e la vocale *e* si ripete negli stessi punti della vocale *a* in Kafka.

“Frieda ha altrettante lettere di F. e la medesima iniziale, Brandenfeld ha la stessa iniziale di B. e con la parola *feld* una certa relazione anche nel significato. Può darsi che non sia stato privo di influenza neanche il pensiero di Berlino e forse ha influito il ricordo della Marca di Brandeburgo.”

“12 febbraio. Nel descrivere l'amico in terra straniera ho pensato molto a Steuer (1). Ora, allorché lo incontrai per caso circa un trimestre dopo questo racconto, egli mi comunicò che circa un trimestre prima si era fidanzato.

“Dopo che ieri ebbi letto il racconto in casa di Weltsch, il vecchio Weltsch uscì e, rientrato dopo qualche istante, lodò particolarmente la presentazione alle-

(1) Un amico d'infanzia di Kafka.

gorica del racconto. Stendendo la mano disse: 'Vedo davanti a me questo padre' e guardava esclusivamente la sedia vuota dove ero stato seduto durante la lettura.

"La sorella disse: 'È la nostra casa'. Io mi stupii del modo in cui fraintese la località e soggiunsi: 'Ma allora il padre dovrebbe abitare nel cesso'."

Nel gennaio 1913 uscì la "Meditazione". Il libro reca la dedica "Per M. B." e nella copia che Franz mi regalò sono aggiunte queste parole: "Come è già stampato, per il mio carissimo Max – Franz Kafka". Un anno dopo potei contraccambiare dedicando a lui il mio romanzo "La via di Tycho Brahe verso Dio".

Intorno al suo primo libro e al soggetto dei suoi scritti l'unico grande saggio che fu pubblicato su Franz mentre era ancora vivo ("*Neue Rundschau*", novembre 1921) contiene fra l'altro queste mie parole:

"Dove incominciare? È indifferente. Tra le particolarità di questo fenomeno c'è infatti anche questa: che da qualunque parte si arriva al medesimo risultato.

"Basta questo per dimostrare quanto esso sia sincerità, incrollabile verità e purezza. Infatti la menzogna presenta da ogni parte un aspetto diverso e l'impurità è cangiante. Qui invece, in Franz Kafka e, diciamo pure, in lui solo entro tutto l'orizzonte letterario moderno non vi sono colori cangianti, non vi è cambio di fondali, non vi è spostamento di tinte. Qui c'è la verità e niente altro.

"Prendiamo ad esempio la sua lingua. Egli disdegna i mezzi troppo comodi (la fabbricazione di parole nuove, di nuove composizioni, l'arroccamento di parti del periodo, ecc.). 'Disdegna' non è neanche la parola giusta. Quei mezzi gli sono inaccessibili, vietati, come appunto l'impurità è inaccessibile a chi è puro. La sua lingua è cristallina e alla superficie non si nota altro sforzo se non quello di essere esatto, preciso, adeguato all'ar-

gomento. Eppure sotto lo specchio sereno di questo limpido rivo linguistico passano sogni e visioni di incommensurabile profondità. Vi si affonda lo sguardo e si rimane stregati. Non si sa dire però, almeno a prima vista, dove stia la particolarità di queste forme sintattiche semplici, sane, nient'altro che giuste. Quando si leggono alcuni periodi di Kafka la lingua e il respiro provano una dolcezza inaudita. Le cadenze, i paragrafi seguono leggi misteriose, le brevi pause fra i raggruppamenti di parole hanno una loro architettura ed esprimono una melodia che non è fatta della materia di questa terra. È semplicemente la perfezione, quella perfezione della pura forma che fece piangere Flaubert davanti alle rovine d'un muro dell'Acropoli. Ma è una perfezione in moto, in marcia, addirittura a passo di carica. Alludo, per esempio, ai 'Fanciulli sulla strada maestra', a questa prosa di bellezza classica eppure tutta folleggiante che fa da introduzione al suo primo libro (la 'Meditazione'). Qui c'è fuoco, tutto il fuoco irrequieto e il sangue d'un'infanzia tesa e presaga; ma le muraglie di fuoco obbediscono alla bacchetta del direttore invisibile; non sono lembi di fiamma, bensì un palazzo e ogni pietra è vampa rombante. Perfezione... e appunto perciò non esagerata, non stravagante. I salti si fanno solo fin tanto che non si è raggiunto il limite estremo, la linea che abbraccia l'universo. Ciò che tutto abbraccia non ha bisogno di fare salti. Ma non ne verrà un senso di noia? Qui sta il centro dell'importanza artistica di Kafka. Ho già detto che egli è la perfezione in marcia. Perciò la linea che abbraccia l'universo si accoppia senza fatica col particolare più minuto e persino volgare, l'oceano va unito con le buffonate della vita d'ufficio, la dolcezza della redenzione con un nuovo avvocato che, è vero, è il destriero Bucefalo, oppure con un tormentato medico di campagna, con piccoli viaggiatori di commercio, con la maglia rosa, tutta lustrini, della cavalle-

rizza del circo. Di qui il grande, sapiente periodare e la semplicità dello stile, illuminato però da idee in ogni frase, in ogni parola. Di qui le metafore che non danno nell'occhio pur dicendo sempre cose nuove (e con sorpresa lo si nota soltanto dopo). Di qui la calma, l'ordine, la libertà come al di sopra delle nubi... ma anche la buona lacrima e il cuore pietoso. Se gli angeli in cielo facessero dello spirito, lo dovrebbero fare col linguaggio di Kafka. È un linguaggio di fuoco che però non lascia fuliggine, un linguaggio che ha la sublimità degli spazi infiniti e tuttavia vibra con tutte le convulsioni delle creature.

“Che il puro non possa toccare le cose impure è, sí, la sua forza ma anche la sua debolezza. Forza perché significa sentire fino in fondo la distanza fra sé stesso e l'assoluto. Distanza che è negativa e quindi debolezza. Perciò la forza del puro può manifestarsi soltanto nella sua insistenza a non voler eliminare con imbrogli la propria distanza dall'assoluto, a esagerare addirittura la propria debolezza come attraverso lenti a mille ingrandimenti. Ed egli non può né deve ammettere che questa sia forza, se vuol mantenere le sue posizioni. In questo modo nasce un doppio fondo e, come sempre dove c'è il doppio fondo, l'umorismo. Proprio così: anche nell'orrore di tale ostinazione, di quell'insistere nel più pericoloso di tutti gli atteggiamenti (si tratta infatti di vita e di morte) vediamo errare un dolce sorriso. È un sorriso nuovo, quello di Kafka, un sorriso al cospetto delle cose ultime, un sorriso, diciamo così, metafisico, che talvolta, quando leggeva a noi amici uno di quei racconti, si intensificava sicché si scoppiava in una risata. Ma cessavamo subito. Non è riso destinato agli uomini. Soltanto agli angeli è lecito ridere così (che però non si devono immaginare come putti di Raffaello, ma piuttosto come serafini con tre enormi paia d'ali, demoni intermedi fra l'uomo e Dio).

“Nell’opera di Kafka si compenetrano dunque in maniera del tutto singolare forza e debolezza, ascesa e crollo. Al primo momento si vede la debolezza, qualcosa che superficialmente fa pensare a decadenza e satanismo, all’amore per le cose putride, moribonde, orrende, come lo si vede prorompere in Poe, in Villiers de l’Isle Adam e in alcuni autori recenti. Ma questa prima occhiata indica vie false. Una novella come ‘Nella colonia penale’ di Kafka non ha niente a che vedere con Poe, benché vi si riscontrino scene di orrore di argomento simile. Il confronto dello stile dovrebbe già essere istruttivo o almeno dar da pensare. La narrazione di Kafka, a colori chiari, dalle linee sicure come in un quadro di Ingres, che cos’ha di comune con la forma vibrante, talora fatta vibrare per forza da quegli esperti del brivido? Essi sono specialisti nell’esplorare gli abissi infernali degli oceani con interesse piú o meno scientifico; e vi appiccicano una codina religiosa, una specie di ‘morale’ quasi solamente per imbarazzo. Poeti certo, anche grandi poeti e sinceramente sconquassati: ma non vi si sente sempre un po’ di ‘orgoglio di questo sconquasso’? In Kafka invece troviamo la profonda serietà dell’uomo religioso. Egli non ha alcuna curiosità degli abissi ma li vede ‘suo malgrado’. Non è avido di dissolvimento. Si dissolve benché veda la via buona, la risolutezza, la coesione, e non ami nulla quanto il cielo azzurro immacolato sopra di sé, l’eterna salvezza, la perfezione. Senonché questo cielo incomincia ad aggrondarsi come il volto di un padre in collera. E quanto l’angoscia per mantenere la serenità del cielo è piú terribile, piú crudele e orrenda che lo studio di un paio di passabili anormalità infernali, tanto piú forte è la scossa provocata dall’arte kafkiana che non l’impressione di quei quaderni patologicamente interessanti del genere ‘raccapricciante’. Appunto perciò i suoi libri (‘La metamorfosi’ o ‘La condanna’ ecc.) fanno un effetto così

pauroso: perché intorno e anche al centro di essi si apre tutto il mondo libero; perché non sono 'paurosi per principio', ma per principio sono piuttosto il contrario, sono forse idillici o eroici e in ogni caso sani e positivi, favorevoli a ogni volontà di vita, a ogni clemenza e bontà, al florido corpo di fanciulla che alla fine della 'Metamorfosi' s'illumina sopra la carogna del protagonista, al lavoro nei campi, a tutto ciò che è naturale, semplice, fresco e infantile, che aspira alla gioia, alla felicità, all'essere per bene, alla forza fisica e morale; che dunque per principio sono quasi il proponimento d'un Dio benevolo nella creazione del mondo, 'ma non per noi'. Sullo sfondo della buona volontà divina questo 'ma non per noi' è doppiamente spaventoso quale potente confessione del peccato. Kafka non respinge la vita, non discute con Dio ma con sé stesso. Di qui il tremendo rigore dei suoi giudizi. In tutte le sue opere si ergono tribunali e si eseguono condanne. La 'Metamorfosi': l'uomo che non è perfetto è umiliato da Kafka e ridotto a bestia, a insetto. O, cosa ancora più orrenda, egli solleva la bestia ('Relazione per un'Accademia') fino all'umanità, ma quale umanità! Una mascherata che smaschera l'uomo. Ma non gli basta ancora. L'uomo deve scendere ancora più in basso (qui c'è soltanto 'tutto o niente') e quando non può inalzarsi fino a Dio, quando il padre lo ha condannato, quando la piena comunione con la morale originaria, l'ingresso nella 'legge', è impedito da un portinaio robusto, o quando l'uomo non ha il coraggio di spingere da parte questo portinaio, quando il 'messaggio imperiale' del morente Principe Solare non ti può mai raggiungere: ebbene trasformati in una cosa inutile, non animata né inanimata, in un rocchetto di filo che quale 'preoccupazione del padrone celeste' sale e scende per le scale senza riposo. 'Come ti chiami?' 'Odradek' (ed è come l'eco di tutta una serie di parole slave che significano

'apostata': defezione dalla stirpe, *rod*, dal consiglio, dalla divina decisione di creare, *rada*). 'E dove abiti?' 'Senza fissa dimora.' Allora si comprende che oltre alla generale tragedia umana Kafka come nessun altro scrive la sofferenza del suo popolo infelice, degli ebrei senza patria, della massa senza forma e senza corpo: ma senza che in alcuno dei suoi libri compaia la parola 'ebreo'."

Nel maggio 1913 uscì "Il fuochista", cioè il primo capitolo del romanzo sull'America (che fu pubblicato postumo). Questa volta Franz aveva trattato senza il mio concorso e senza le mie insistenze. Riporto una lettera di anni piú tardi che rivela i particolari rapporti tra Kafka e il suo editore Kurt Wolff, lettera che fa onore tanto all'uno quanto all'altro. Essa va anche elogiata perché ha il fascino della rarità. Scrive Kurt Wolff (il 3 novembre 1921):

"Egregio e caro signor Kafka,

"due settimane fa incontrai per caso a Lipsia Ludwig Hardt che veniva da Praga e feci insieme con lui il viaggio da Lipsia a Berlino. Durante il viaggio Hardt mi parlò delle sue conferenze a Praga e del grande piacere che gli aveva fatto la Sua compagnia.

"L'incontro con Hardt mi offre l'occasione di rifarmi vivo con Lei direttamente. Il nostro carteggio è alquanto scarso. Nessuno degli autori coi quali siamo in relazione si rivolge a noi raramente come Lei con desideri o domande, e di nessuno abbiamo l'impressione che il destino dei libri pubblicati sia indifferente come a Lei. Mi sembra pertanto opportuno che ogni tanto l'editore dica all'autore come questa indifferenza verso la sorte dei libri non faccia vacillare la fede e la fiducia dell'editore nella eccezionale qualità delle pubblicazioni. Con tutto il cuore Le do assicurazione che io personalmente

mi sento legato a due o forse tre degli autori da noi rappresentati e pubblicati così strettamente come a Lei e alle sue opere.

“Lei non deve prendere il successo dei Suoi libri nel pubblico quale misura delle fatiche che ci addossiamo per venderli. Lei e noi sappiamo che comunemente proprio le cose migliori e più pregevoli non trovano immediata risonanza, ma soltanto più tardi, e d'altro canto confidiamo che i lettori tedeschi avranno un giorno la facoltà di accogliere questi libri come meritano.

“Ora vedrei con grande piacere se Lei volesse darci la possibilità di tradurre anche in pratica l'incrollabile fiducia nella Sua attività affidandoci altri libri da pubblicare. Qualunque manoscritto che Lei volesse decidere di mandarci sarà benvenuto e pubblicato con amore e attenzione. Le saremmo particolarmente grati se col tempo potesse consegnarci, oltre alle raccolte di brevi prose, un lungo racconto o un romanzo (so infatti da Lei stesso e da Max Brod quanti manoscritti di questo genere Lei abbia quasi terminati o magari terminati del tutto). Aggiunga che un ampio lavoro in prosa troverebbe naturalmente più volenterosa accoglienza che le raccolte di prose brevi. È la mentalità volgare e assurda dei lettori; ma è anche un fatto innegabile. La risonanza che un ampio lavoro in prosa incontrerà renderà possibile una diffusione maggiore di quella che abbiamo ottenuto sinora, e il successo di un tale libro offrirebbe la possibilità di una più vivace propaganda delle opere già pubblicate.

“La prego, caro signor Kafka, mi faccia questo piacere e mi dica se e che cosa possiamo sperare da Lei per il prossimo avvenire.

“Spero che la Sua salute sia di nuovo abbastanza buona e La saluto con immutata stima. Sinceramente Suo Kurt Wolff.”

Nonostante questo incoraggiamento Franz non poté risolversi a terminare uno dei suoi tre grandi romanzi.

Circa la progettata conclusione di "America" (della quale faccio menzione in questo punto perché i due primi capitoli furono scritti prima che fosse pubblicata la "Meditazione") ricordo ancora che il libro doveva terminare, esempio unico fra le opere di Kafka, in forma ottimistica, tra ampie possibilità di vita. In certi momenti però sembra che Franz abbia preso in considerazione una fine diversa, tragica, del suo protagonista Karl Rossman. Ciò risulta dall'appunto dei "Diari" in data 29 settembre 1915 dove Kafka confronta i due romanzi "Il disperso" e "Il processo" (il cui protagonista si chiama K.): "Rossmann e K. L'innocente e il colpevole, infine uccisi tutti e due per castigo, senza distinzione, l'innocente con mano più leggera, piuttosto spinto da parte che ammazzato".

Con mano leggera, a colori più chiari, tenuto in tono di maggiore speranza che gli altri due libri è il romanzo "America". Anche di questo romanzo troviamo nei "Diari" un breve commento, una presentazione personale, e io riporto le righe seguenti anche perché ne risulta la grande prudenza con cui Kafka univa l'ammirazione per Dickens a una critica acuta. Proprio da queste osservazioni si può intuire quale ricchezza, quale sicurezza di giudizio si manifestasse nei contatti con un uomo che nonostante la dedizione all'insondabile conservava la mente fredda e respingeva le facili seduzioni mistiche, che non si lasciava mai abbagliare dai pregi d'un uomo o d'un poeta fino al punto da non scorgerne i difetti e che d'altro canto, vedendo i vizi palesi d'una figura, non chiudeva gli occhi a una giusta valutazione dei suoi lati buoni. Come vede Dickens, così Kafka vedeva il mondo: con chiarezza e acume in tutte le sue complicazioni.

Nei "Diari" si legge:

"Il 'Copperfield' di Dickens. ('Il fuochista', netta imitazione di Dickens, piú ancora il romanzo progettato.) Storia della valigia, colui che dona felicità e che affascina, i lavori umili, l'amata nel podere, le case sporche, ecc. ma soprattutto il metodo. Io avevo intenzione, come ora mi accorgo, di scrivere un romanzo dickensiano, ma arricchito delle luci piú vive che ho prese dal tempo, e delle piú scialbe che avrei accese dentro di me. Ricchezza di Dickens e suo spontaneo grandioso fluire, ma per conseguenza passi di paurosa fiacchezza dove, stanco com'è, egli rimescola soltanto ciò che ha già raggiunto. Barbarà l'impressione dell'assurdo insieme, una barbarie che però ho saputo evitare grazie alla mia debolezza, ammaestrato dal fatto di essere un epigono. Mancanza di cuore sotto la maniera traboccante di sentimento. Questi cunei della descrizione grossolana che vengono conficcati artificialmente in ogni uomo, e senza i quali Dickens non sarebbe capace di arrampicarsi nemmeno una volta fugacemente su per il suo racconto."

GLI ANNI DI FIDANZAMENTO

DEL matrimonio Kafka ebbe un altissimo concetto. A questo proposito scrive nella "Lettera al babbo": "Prender moglie, fondare una famiglia, accettare tutti i figli che vengono, mantenerli in questo mondo incerto e magari anche guidarli un poco è, secondo me, il massimo che possa riuscire a un uomo. Che apparentemente ciò riesca a tanti non è una prova in contrario, poiché in primo luogo non è vero che riesca a molti e in secondo luogo questi non molti per lo più non lo fanno ma soltanto lo subiscono: e ciò non è quel massimo, pur essendo cosa molto grande e molto onorevole (specialmente perché il fare e il subire non si possono distinguere nettamente). Infine non si tratta neanche di quel massimo, ma soltanto di qualche lontana e pur decente approssimazione; tant'è vero che non è affatto necessario volare dritti nel sole, ma occorre trascinarsi fino a un posticino pulito sulla terra dove qualche volta il sole arriva e ci si può scaldare un tantino".

Così anche da un racconto come "Undici figli" si rileva la stima della famiglia, anzi della vita patriarcale, quale Franz ammirava nel naturale comportamento di suo padre. A un certo punto dei "Diari" è descritta l'immensa gioia del babbo che annuncia a tutti in casa la nascita di un nipotino, con quel misto di stupore, di sincera approvazione e di leggera ironia critica che distinguono anche il rapporto tra figlio e padre ne "La condanna". La prosa "Undici figli" che ha suscitato alcune anticipazioni alquanto forzate va intesa, secondo me, quale miraggio di una paternità, della crea-

zione di una famiglia che possa contrapporre all'esempio del padre qualcosa di equivalente, cioè di altrettanto grandiosamente patriarcale, di vicino al mito nonostante la semplicità della vita. Questa spiegazione non è contraddetta da ciò che Franz mi disse una volta: "Gli undici figli sono semplicemente undici storie alle quali sto lavorando". Le storie erano infatti creature sue e con lo scrivere egli dava in un campo remoto ma autonomo una cosa analoga alla forza creatrice del padre (riferisco il concetto di Franz, non il mio) e tale da poterle stare a fianco. Mentre "reprimendo i singhiozzi" leggeva un libro sulla guerra del 1870-'71, vagheggiava questo ideale: "Essere padre e discorrere tranquillamente col proprio figlio. Ma allora non si deve avere al posto del cuore un martelletto da giocattolo".

Considerando tutto ciò si capirà come l'incontro con la ragazza che per la prima volta fece sorgere in lui il desiderio del matrimonio lo abbia profondamente sconvolto. Aveva conosciuto F. nell'agosto 1912 e già col 9 novembre dello stesso anno è datata, tra le sue carte, una minuta di lettera che non so se sia stata spedita, ma in ogni caso riproduce esattamente l'atmosfera del primo spavento e della perplessità. "Carissima signorina, lei non deve scrivermi più, anch'io non le scriverò più. Con le mie lettere dovrei rendere lei infelice, e per me non c'è salvezza. Per capire tutto ciò non avrei avuto bisogno di contare tutte le ore della notte scorsa, lo sapevo benissimo prima della mia prima lettera, e se ciò nonostante ho cercato di attaccarmi a lei, meriterei di essere maledetto, se non lo fossi già. Se vuole riavere le sue lettere, gliele rimando, naturalmente, per quanto mi piacerebbe tenerle. Se le vuole lo stesso, mi mandi come segno d'intesa una cartolina in bianco. Per contro la prego più che posso di trattenere le mie. Dimentichi presto quel fantasma che sono e viva allegra e tranquilla come prima."

Ad onta di questa lettera o minuta che fosse, il carteggio fra Praga e Berlino fu molto vivace. La bilancia rimase a lungo in bilico. La ragazza si fa diffidente, ha paura di Franz (e non si può darle torto), non sa come inserirlo nel normale andamento delle cose. Vorrebbe troncare; ma lui raddoppia le sue attenzioni: quando non arrivano notizie si dispera, quando arrivano si tortura nei dubbi. Come gli sarà possibile regolare la vita in due? In quello stesso periodo la sua attività di scrittore è piú che mai intensa. Subito dopo "La condanna" inizia (accanto alle opere che piú tardi furono pubblicate) un racconto il cui protagonista si chiama Gustav Blenkelt, la storia di "un uomo semplice con abitudini regolari" il quale muore a trentacinque anni. "Trattenutomi con forza dallo scrivere" è detto due volte nei "Diari". E cosí pure: "L'afflusso del sangue alla testa e lo scorrere inutile. Quali cose dannose". In casa di Baum legge "La condanna" e ha le lacrime agli occhi. "La certezza del racconto ha trovato conferma." Sono parole di profonda coscienza di sé e abbastanza rare per Franz.

Nel maggio 1913 cerca l'equilibrio alle sue vibranti eccitazioni dedicandosi al giardinaggio. Il 1° luglio lo prende "il desiderio di inconscia solitudine. Trovarmi soltanto di fronte a me. L'avrò forse a Riva". Ma il 3 luglio: "Ampliamento ed elevazione dell'esistenza col matrimonio. Sentenza da predica. Ma io quasi lo intuisco". Il 21 luglio stende un "elenco di tutto ciò che è pro e contro il mio matrimonio". L'impressionante documento si conclude con l'esclamazione a lettere cubitali: "Il pover'uomo che sono!" e "Quale tristezza!". I punti elencati sono i seguenti:

1. Incapacità di sopportare la vita da solo, non già incapacità di vivere, tutt'altro; è anche improbabile che io sappia vivere con qualcuno, ma sono incapace di sopportare da solo gli assalti della mia propria vita, le

esigenze della mia persona, l'attacco del tempo e dell'età, il vago impeto della voglia di scrivere, l'insonnia, la vicinanza della follia. Forse, aggiungo beninteso. L'unione con F. darà alla mia vita una maggior forza di resistenza.

“2. Tutto mi dà subito da pensare. Ogni barzelletta nel giornale umoristico, il ricordo di Flaubert e Grillparzer, la vista delle camicie da notte sul letto dei miei genitori preparato per la notte, il matrimonio di Max. Mia sorella diceva ieri: ‘Non capisco. Tutti gli sposati (fra i nostri conoscenti) sono felici’. Anche queste parole mi diedero da pensare e di nuovo fui preso dalla paura.

“3. Io devo stare molto solo. Ciò che ho prodotto sinora è tutto effetto della mia solitudine.

“4. Odio tutto ciò che non riguarda la letteratura. Mi annoio a far conversazione (anche se si riferisce alla letteratura), mi annoio a far visite, le gioie e i dolori dei miei parenti mi annoiano fino in fondo all'animo. La conversazione toglie a tutto ciò che penso la sua importanza, la serietà, la verità.

“5. La paura dell'unione, dell'immedesimarsi. In tal caso non sarò mai più solo.

“6. Davanti alle mie sorelle, specialmente in passato, ero spesso un uomo tutto diverso che davanti ad altri. Senza paura, scoperto, potente, sorprendente, commosso come di solito soltanto quando scrivo. Potessi esserlo davanti a tutti per il tramite di mia moglie! Ma in questo caso non sarei sottratto allo scrivere? Questo no, questo no, per carità!

“7. Essendo solo potrei forse un giorno abbandonare davvero il mio posto. Una volta sposato non sarà possibile mai.”

Il 13 agosto scrive: “Può darsi che tutto sia finito e la mia lettera di ieri [s'intende a F.] l'ultima. Sarebbe la soluzione giusta. Ciò che io soffrirò, ciò che lei sof-

frirà... non è paragonabile alla sofferenza comune che ne deriverebbe. Io mi ritroverò lentamente, lei si sposerà, è l'unica via d'uscita tra viventi. Noi due non possiamo scavare per noi due una via nella roccia. Basta che ne abbiamo pianto e ci siamo torturati per un anno. Ella lo capirà dalle mie ultime lettere. In caso contrario la sposerò certamente, giacché sono troppo debole per resistere alla sua opinione sulla nostra felicità comune e incapace di non attuare per quanto sta in me una cosa che lei ritiene possibile”.

Ma le cose si svolsero diversamente. 14 agosto: “È avvenuto il contrario. Sono arrivate tre lettere. All'ultima non ho saputo resistere. Le voglio bene fin dove ne sono capace, ma l'amore è sepolto fino a soffocare sotto l'angoscia e sotto i rimproveri che mi faccio”. Il 18 agosto dopo una lunga passeggiata mi disse che aveva chiesto la mano di F. Ero andato a prenderlo nel giardino di Troja, poi avevo ricevuto da lui consigli molto saggi e positivi sul modo di liberarmi dalle preoccupazioni che allora mi si erano accumulate. Infine, ma con minore padronanza di sé, venne a parlare degli affari suoi. Notai nel mio diario: “Franz parla del suo matrimonio. Ha chiesto la mano. Sua infelicità. Tutto o nulla. Motivazione in base al solo sentimento, senza analisi, senza possibilità e bisogno di analisi. Situazione complicata che mi dà molto da pensare. Egli mi parla di Radeschowitz (1) dove le mogli sono scoppiate dalla sessualità, nei figli, anche quelli non nati, che dominano ogni cosa. Egli consiglia di isolarsi completamente dal mondo”. La stessa disperazione è espressa nei suoi appunti di diario. 15 agosto: “Tortura a letto verso il mattino. Unica soluzione intravista nel salto dalla finestra. Mia madre si avvicinò al letto e chiese se avevo

(1) Villeggiatura presso Praga.

spedito la lettera (1) e se le parole erano quelle di prima. Risposi che le parole erano quelle ma inasprite. Osservò che non mi capiva. Risposi che, infatti, non mi capiva e non solo in questo caso. In seguito mi domandò se avrei scritto allo zio Alfred il quale meritava che gli scrivessi. Domandai per quali meriti. 'Ha telegrafato, ha scritto, ti è tanto affezionato.' 'Queste sono cose esteriori' risposi. 'Mi è del tutto estraneo, mi fraintende in tutto, non sa che cosa voglio e di che cosa ho bisogno, non ho niente a che vedere con lui.' 'Dunque, nessuno ti comprende' disse la mamma. 'Probabilmente anch'io ti sono estranea, e anche il babbo. Noi tutti vogliamo soltanto il tuo male.' 'Certo, tutti mi siete estranei, esiste soltanto la consanguineità, ma non si manifesta. Certo voi non volete il mio male.'

“Da ciò e da alcune altre osservazioni su me stesso sono stato indotto a pensare che, nella mia sempre maggiore determinazione e intima convinzione, esistono possibilità di far buona prova, nonostante tutto, in un matrimonio, di portarlo anzi a uno sviluppo favorevole per la mia vocazione. Certo, questa è una convinzione che formulo in certo qual modo sull'orlo del davanzale.”

“Mi isolerò da tutti fino allo stordimento. Mi inimicherò tutti, non parlerò con nessuno.”

Leggendo un'antologia di Kierkegaard, “Il libro del giudice”, si rende conto della somiglianza fra il destino del filosofo danese e il proprio.

Nel settembre 1913 si rifugia a Riva nel sanatorio Hartungen. E mi scrive: “L'idea di un viaggio di nozze mi fa orrore”. Gli capita allora lo strano episodio con la svizzera la quale rimane nell'ombra. “Ogni cosa si ribella a diventare parola scritta. Se sapessi che vi agisce il divieto di dire qualcosa di lei (lo ho osservato rigorosamente quasi senza fatica), sarei contento.” E in se-

(2) Ai genitori di F.

guito: "Troppo tardi. Dolcezza della malinconia e dell'amore. Riceverne il sorriso nella barca. Questa era la cosa piú bella. Desiderare sempre di morire e reggersi ancora, soltanto ciò è amore".

Nel novembre compare a Praga "una messaggera di F.", un'amica che ebbe in seguito una parte non ben chiara in questa relazione. Molto inopportunamente io lo seccavo proprio allora con la mia "educazione alla comunità", al sionismo. Fu, come ho già menzionato, l'unico breve screscio della nostra amicizia. "Ier l'altro sera da Max il quale mi diventa sempre piú estraneo. A me lo era già molte volte, ora lo divento anch'io a lui." E poco dopo l'esclamazione (ritrattata in seguito coi fatti): "Che cosa ho in comune con gli ebrei? Non ho, si può dire, niente in comune con me e, contento di poter respirare, dovrei mettermi quieto in un angolo". Nei "Diari" c'è un pullulare di sogni, di inizi di novelle, di abbozzi. Si sente un enorme fermento. E vi si trova l'importante appunto che illumina una radice della sua economia spirituale, trasportandoci dall'esuberanza delle autoanalisi, che minano anche il progetto matrimoniale, nel regno della narrazione: "Odio l'attiva osservazione di sé stessi, interpretazioni psichiche come: ieri ero così e precisamente per questo motivo, oggi sono così per quest'altro. Non è vero, non per questo e non per quest'altro, e pertanto neanche così o così. Sopportarsi tranquillamente senza precipitare, viveré come si deve, non corrersi intorno come i cani".

L'anno dopo subentra una crisi nella relazione con F. Lei non vuol saperne di lui. Ed egli scrive il 5 aprile: "Oh, se fosse possibile andare a Berlino, rendermi indipendente, vivere alla giornata, magari patir la fame, ma lasciar prorompere tutte le energie anziché star qui a risparmiare o meglio a inoltrarmi nel nulla! Oh se F. lo volesse, se mi assistesse!". A Berlino egli vorrebbe

fare il giornalista, lo scrittore indipendente. Alla fine di maggio o ai primi di giugno ebbe luogo a Berlino il fidanzamento ufficiale. A Praga fu preso in affitto un appartamento.

Il fidanzamento avvenuto sotto mali auspici (“Venni legato come un delinquente...”) fu seguito già alla fine di luglio dalla rottura, pure a Berlino. “Il tribunale nell'albergo” scrive Kafka nei “Diari”. Era, come mi disse, l'albergo “Askanischer Hof” presso la stazione di Anhalt. Alla discussione decisiva fu presente oltre a F. anche la sua amica. Segue la scena presso i genitori. “Qualche lacrima della mamma. Io recito la lezione. Il babbo afferra giustamente le cose da ogni lato. È venuto apposta per me da Malmö, viaggiando di notte, sta in maniche di camicia. Mi danno ragione, non si può dir nulla o almeno non molto contro di me. Diabolico in tutta innocenza.” Credo di non andare errato se in quelle tremende scosse, durante le quali Kafka interroga continuamente la propria coscienza (“Dover sopportare e causare tante sofferenze”), ricerco l'origine di due grandi opere nate poco dopo la rottura del fidanzamento. Nel mese di settembre mi lesse il primo capitolo del romanzo “Il processo” e in novembre “Nella colonia penale”: documenti di autopunizione poetica, atti di espiazione immaginaria. Non è detto che cosa abbia fatto K., il protagonista del “Processo”. Secondo valutazioni borghesi dovrebbe essere innocente. Contro di lui non si può “dire nulla, o almeno non molto”. Eppure è “diabolico in tutta innocenza”. In qualche modo non ha ottemperato alle leggi d'una vita giusta. Perciò un misterioso tribunale lo chiama a render conto e infine lo condanna a morte. “Era la vigilia del suo trentunesimo compleanno” si legge nell'ultimo capitolo. Effettivamente Kafka quando incominciò il romanzo aveva trentun anni. Nel libro appare più volte una ragazza, la signorina Bürstner, che Kafka indica nel manoscritto in forma abbreviata Frl. B.

(*Fräulein B.*) o F. B. Di modo che il nesso appare chiaro. Alla fine K. si difende dagli sgherri. “Ed ecco salire da una via sottostante su per una scaletta la signorina Bürstner. Non era proprio certo che fosse lei, ma la somiglianza era grande. A K. del resto importava poco che fosse con certezza la signorina Bürstner, si rese conto soltanto che la sua resistenza non aveva alcun valore.” Infatti non importa se il personaggio sia la signorina Bürstner o le somigli soltanto. Il fallito tentativo di matrimonio era, come si sarebbe visto in seguito, importante per la vita di Kafka come schema, non nella sua individualità, era indipendente dalla persona della sposa o piuttosto uno schema che, come dimostrò il suo ultimo anno di vita, poté essere infranto solamente da una singolare personalità femminile. Durante un viaggio a Marienlyst, la stazione balneare danese sul Baltico, viaggio che fece insieme con lo scrittore Ernst Weiss da lui molto stimato (sembra che Weiss abbia avuto una parte di consigliere negli avvenimenti di Berlino), Kafka stende una lettera ai genitori, molto istruttiva anche perché rivela che in certi periodi Franz prese in considerazione l'eventualità di sfruttare professionalmente la sua attività letteraria. La lettera dice tra l'altro:

“Non riesco a risolvere la questione di Berlino in quanto penso che per il bene vostro e mio (i quali sono certissimamente una cosa sola) la faccenda mi impedisce di continuare a vivere come finora. Ecco, un dolore veramente grave non ve l'ho forse dato ancora, a meno che non sia questa rottura del fidanzamento; da lontano non sono in grado di giudicare. Ma ancor meno vi ho dato una gioia veramente durevole, e non ve l'ho data, mi potete credere, soltanto perché io stesso non ho potuto darmela. Perché sia così proprio tu, babbo, capirai più facilmente, benché tu non possa riconoscere ciò che io veramente voglio. Certe volte racconti come sei vissuto male quando hai incominciato. Non credi che

sia stata una buona educazione alla stima di sé e alla soddisfazione? Non credi, e del resto lo hai già detto apertamente, che io sono stato troppo bene? Finora sono cresciuto in perfetta dipendenza e in esteriore benessere. Non credi che sia stato un male per la mia natura, per quanto quelli che hanno provveduto a me siano stati buoni e cari? Certo, ci sono persone che sanno assicurarsi dovunque la loro indipendenza, ma io non sono di queste. Ci sono anche, è vero, persone che non perdono mai la loro dipendenza, ma mi pare che non metta conto d'indagare se sono anch'io una di esse. L'obiezione che sono troppo vecchio per un tale tentativo non è valida. Sono più giovane di quanto non sembri. L'unico vantaggio della dipendenza è questo: che mantiene giovani. Ma, in verità, è un vantaggio soltanto se giunge alla fine.

“Nell'ufficio però non otterrò mai questo miglioramento. Né, in genere, a Praga. Qui tutto cospira a mantenermi nella dipendenza, dato che in fondo la desidero. Tutto mi viene offerto con facilità. L'ufficio mi riesce molto molesto, spesso insopportabile, ma in fondo non pesa. Guadagno più di quanto mi occorra. A che scopo? Per chi? Salirò la scala degli stipendi. A qual fine? Se questo lavoro non è adeguato a me e non mi rende neanche l'indipendenza, perché non lo butto via? Se do le dimissioni e me ne vado da Praga non rischio niente e ho tutto da guadagnare. Non rischio niente perché la mia vita a Praga non porta a niente di buono. Certe volte mi paragonate per celia allo zio R. Ma se rimango a Praga la mia strada non mi porterà molto lontano da lui. Per quanto si può prevedere, avrò più denaro, più interessi e meno fede di lui, sarò per conseguenza più malcontento, ma non credo che ci saranno altre differenze. Fuori di Praga non ho che da guadagnare, potrò cioè diventare un uomo tranquillo e indipendente che sfrutta tutte le sue capacità e, in com-

penso d'un lavoro buono e sincero, ottiene il senso di essere veramente vivo e contento. Un uomo così sarà anche migliore con voi (e non sarà il guadagno minore). Avrete un figlio del quale forse non approverete le singole azioni, del quale però in complesso sarete contenti perché dovrete dire: Fa quello che può. Oggi questa impressione non l'avete, giustamente.

“Mi figuro dunque che il mio progetto possa essere eseguito in questo modo: possiedo cinquemila corone. Con queste posso vivere due anni, se occorre senza dover guadagnare, in qualche luogo della Germania, a Berlino o a Monaco. Questi due anni mi permettono di dedicarmi ai lavori letterari e di esprimere ciò che a Praga tra la fiacchezza interiore e i disturbi esterni non potrei dare con altrettanta chiarezza, abbondanza e unità. Questo lavoro letterario mi darà la possibilità di vivere, dopo i due anni, dei miei proventi, e siano pure modesti. Ma per modesti che siano, la mia vita non potrà paragonarsi con quella che faccio ora a Praga e che là mi aspetta in avvenire. Voi obietterete che mi inganno circa le mie capacità e circa le possibilità di guadagno che dovrei creare con queste capacità. È vero, non lo escludo. Ma sta il fatto che ho trentun anni e a questa età non si possono mettere in conto siffatti inganni, altrimenti ogni calcolo sarebbe impossibile. Oltre a ciò sta il fatto che ho già scritto qualche cosa, sia pure poco, che ha avuto qualche riconoscimento; infine la vostra obiezione cade perché non sono affatto un poltrone e posso dire di non avere molti bisogni sicché, quando anche una speranza fallisse, troverei un'altra possibilità di guadagno e in nessun caso ricorrerei a voi poiché ciò sarebbe molto peggio che la vita presente a Praga, anzi sarebbe del tutto intollerabile per l'effetto che farebbe sia a me sia a voi.

“La mia situazione mi sembra pertanto abbastanza chiara e non vedo l'ora di sapere che cosa ne direte.

Infatti, se anche sono convinto che questa è l'unica cosa giusta e che trascurando di attuare questo progetto trascuro qualcosa di decisivo, tengo naturalmente moltissimo a sapere che cosa ne dite voi.

“Cordialissimi saluti dal vostro Franz.”

Ma i progetti non arrivarono a maturazione. Scoppiata la grande guerra incominciò un periodo in confronto al quale tutto ciò che avevamo sofferto fino allora si ritrasse in un paese di fiaba, illuminato da una luce puerilmente rosea.

Resistendo a tutte le agitazioni Franz lavorò contemporaneamente a tre opere (“Il processo”, “Nella colonia penale”, “La ferrovia in Russia”). In ottobre prese una settimana di licenza “per mandare avanti il romanzo”. Prolungò la licenza di un'altra settimana. “Due settimane di lavoro relativamente buono, perfetta comprensione delle mie condizioni.” Arriva una lettera dell'amica di F. che tenta una mediazione. La relazione con F. era interrotta soltanto da due mesi ma anche in quelli c'era stato uno scambio di lettere con la sorella di F. A commento della risposta all'amica che egli copia per sé nella quale è detto: “Non voglio nominare la cosa con la quale la Sua lettera si è incontrata” scrive: “Suicidio, lettera a Max con numerosi incarichi”. E un po' più tardi: “Ho sfogliato un poco il Diario. Mi sono fatto in qualche modo un'idea dell'organizzazione di una tal vita”.

È stupefacente vedere come la sua energia creatrice non si esaurisca in mezzo a tanti travagli, anzi in quel periodo sia più che mai florida. Il 13 dicembre egli compie l'“esegesi della leggenda”: così egli stesso definisce il capitolo che io ho pubblicato in seguito come capitolo IX (penultimo) del “Processo”, e così ne parla nei “Diari”: “...Sentimento di soddisfazione e di felicità co-

me quello che provo di fronte alla leggenda... (1)". Il 19 dicembre annota: "Ho scritto ieri il 'Maestro del villaggio' quasi in stato d'incoscienza". Si tratta del racconto "La talpa gigante". Nelle vacanze di Natale intraprende con me e mia moglie un viaggetto a Kuttenberg per visitarvi i monumenti e per un breve riposo (appena quattro giorni) dopo gli spaventi e le privazioni della guerra ormai abbastanza sensibili nella grande città; e in un albergo di Kolin ci legge l'incompiuto capitolo finale del romanzo "America" che ci manda in visibilio (2). (Nello stesso anno aveva avuto luogo in estate un viaggio a Hellerau insieme a Otto Pick.) L'ultimo di dicembre 1914 Kafka, contrariamente alle sue consuetudini, fa un bilancio: "Ho lavorato dall'agosto in poi, in complesso non poco e non male, ma né per quantità né per qualità fino ai limiti del possibile come sarebbe dovuto avvenire specialmente perché, secondo tutte le previsioni (insonnia, mal di capo, astenia cardiaca), la mia capacità non avrà piú lunga durata. Ho scritto cose incompiute: 'Il processo', 'Ricordando la ferrovia di Kalda', 'Il maestro del villaggio', 'Il sostituto procuratore' e altri piccoli inizi. Di cose compiute soltanto 'Nella colonia penale' e un capitolo dello 'Scomparso', l'una e l'altro durante le due settimane di ferie. Non so

(1) "Dinanzi alla legge."

(2) Nella piazza principale nella cittadina di Kolin c'è un monumento a Hus del singolare scultore ceco Bílek che Kafka ammirava molto. Tutti e tre andammo per suo espresso desiderio apposta da Kuttenberg a Kolin per vedere il monumento che senza piedestallo pare spunti direttamente dal terreno. Piú tardi Kafka pretese categoricamente piú volte (lo cito ad esempio del suo energico interessamento per le cose importanti) che andassi a vedere lo studio di Bílek e con una monografia ne rivelassi l'opera al mondo, come ero riuscito a fare per la musica di Janáček (e non purtroppo con la musica altrettanto grandiosa di Vycpálek). Secondo me invece non ero adatto al lavoro proposto da Kafka e perciò non se ne fece nulla. Tra la musica ascetica e senza ciarle, quasi goticamente severa, di Vycpálek e gli aspetti visionari di Bílek e di Kafka stesso si potrebbero delineare interessanti paralleli sotto la comune insegna di "Praga".

perché stia facendo questo riepilogo. Non risponde affatto al mio carattere”.

La relazione con F. non era neanche lontanamente esaurita poiché gli ultimi mesi del 1914 ne videro la dolorosa rinascita. Mi ripugna entrare in particolari; basterà ricordare l'animato carteggio (le lettere di Franz a F. rimasteci saranno alcune centinaia), le tappe principali – un incontro a Bodenbach (gennaio 1915) e uno a Marienbad (luglio 1916) – e stabilire il nesso continuo e sempre più importante fra questa grande esperienza e l'attività e lo sviluppo religioso di Kafka. Egli si sente disperato e scrive nei “Diari”: “Mi lamento forse per trovare un sollievo? Da questo quaderno esso non verrà, verrà quando sarò a letto e mi metterò supino in modo da starmene lieve e azzurrognolo: altra liberazione non ci sarà”. Oppure: “Reputo impossibile che un giorno ci si unisca, ma non oso dirlo né a lei né, nel momento decisivo, a me stesso”. O ancora: “Travaglio della convivenza. Imposto dalla compassione, dalla voluttà, dalla vigliaccheria, dalla vanità, e soltanto in fondo forse un rivolo sottile, degno di essere chiamato amore, inaccessibile alla ricerca, balenante talvolta nel momento di un momento”. O troviamo uno di quegli elenchi che più che avviare rendono difficile una decisione:

“20 agosto 1916

Rimanere puro

Essere sposato

Scapolo

Marito

Io rimango puro

Puro?

Io tengo in pugno tutte le mie energie

Tu rimani fuori del legame, diventi uno sciocco, fuggi in tutte le direzioni ma non fai un passo avan-

ti, io traggo dalla circolazione sanguigna della vita umana tutta la forza che in genere mi sia accessibile.

Responsabile soltanto per me

Tanto piú innamorato di te (Grillparzer, Flaubert).

Nessuna preoccupazione. Concentrarmi nel lavoro.

Siccome mi aumentano le forze, reggo di piú. Qui però vi è una certa verità.”

Non mancano però i passi nei quali egli si figura perfettamente possibile e desiderabile il matrimonio con F. Mi scrive, per esempio, da Marienbad: “Adesso però ho guardato nell’occhio fiducioso di una donna e non ho potuto isolarmi. Si squarciano parecchie cose che volevo conservare per sempre (non sono cose singole ma si tratta di un ‘universo’), e da questo squarcio deriva, lo so bene, parecchia sciagura per piú di una vita umana, ma non è una sciagura provocata, bensí imposta. Non ho alcun diritto di oppormi, tanto piú che ciò che avviene lo farei, qualora non avvenisse, spontaneamente, pur di riottenere quello sguardo”. Ancora: “Adesso la situazione è diversa e buona. Il nostro accordo fissa brevemente: sposarci poco dopo la fine della guerra, affittare due, tre camere in un sobborgo di Berlino, lasciare a ciascuno il problema economico, F. continuerà a lavorare come finora e io, già, io non lo so ancora. Certo se vogliamo farci un quadro di questa relazione, vediamo due camere, diciamo, a Karlshorst, in una di queste F. si alza per tempo, scappa via e la sera cade stanca sul letto; nell’altra c’è un sofà sul quale mi corico e mi nutro di miele e latte. Lí giace e si stira l’uomo immorale (secondo la nota frase). Tuttavia: adesso vi è calma, decisione e pertanto possibilità di vivere”. Poscritto:

“Viste piú tardi, sono parole forti che una penna debole quasi non riesce a sopprimere per sempre”.

Anche piú tardi, dopo il distacco definitivo, F. rimase in un certo senso per Franz una figura ideale. Ancora nel 1921, quando gli mandai notizie sulle mie conferenze a Berlino, mi scriveva da un sanatorio: “F. non è venuta alle tue conferenze? Essere stato a Berlino e non aver veduto F. mi sembra personalmente che non sia giusto, benché anche a me capiterebbe lo stesso. Per F. provo l’amore di un comandante sfortunato per la città che non ha saputo conquistare, che però ciò nonostante è diventata qualcosa di grande: madre felice di due creature”. (Si confronti anche “Preparativi di nozze in campagna”: “Amavo una ragazza che mi riamava ma che ho dovuto lasciare...” e così via.)

Per cinque anni lo sforzo di Kafka di ottenere da sé stesso e dalle avverse circostanze l’unione con F. è il motivo dominante della sua vita, la spina del suo lavoro creativo e delle sue inquiete riflessioni religiose. In quel periodo egli legge molto Strindberg e poi la Bibbia, Dostoevskij, Pascal, Herzen e Kropotkin. Della “Nebbia londinese” di Herzen dà questo giudizio: “Non sapevo affatto di che cosa si trattasse, eppure ne esce l’uomo incosciente, risoluto che tormenta sé stesso, si domina e di nuovo si strugge”. Werfel gli legge poesie e scene di un dramma “Esther, imperatrice di Persia”. Kafka prende molta parte a tutte le aspirazioni positive degli amici, per esempio ai corsi di lezioni di Felix Weltsch; è sempre pronto a incoraggiare lodare criticare spingere, non permette che alcuno (tranne lui stesso) si disperi, s’interessa al mio lavoro nella scuola per i figli dei profughi galiziani, viene spesso alle mie lezioni, stringe amicizia con la famiglia di una delle mie allieve (1).

(1) La “giovane di Leopoli” dei “Diari”, Fanny Reis, e le sue sorelle.

Tra lui e la figlia maggiore di questa famiglia nasce una delicata simpatia. Partecipa anche (sempre tacendo e osservando) alle discussioni serali fra ebrei orientali e occidentali. Allora insieme col mio amico Georg Langer, esperto della Cabbalà, frequentavo molto un rabbino taururgo fuggito dalla Galizia (il Rabbi di Grodeck) che a Zizkow, un sobborgo di Praga, abitava certe stanze buie, squallide, piene di gente. Particolari circostanze mi avevano suscitato una specie di mania religiosa. Va notato che Franz, venuto con me a uno dei "terzi pasti" (1) alla fine del sabato, con quel mormorio e coi canti chassidici, rimase alquanto freddo. Si commosse bensì alle voci primitive dell'antico popolo, ma mentre ritornavamo a casa mi disse: "A rigore, pareva di essere in mezzo a una tribù selvaggia africana. Niente altro che superstizione". Queste parole non avevano nulla di offensivo, segnavano soltanto un gelido rifiuto. Io me ne resi conto benissimo: Franz aveva una sua mistica personale e non poteva accettare da altri un rito pronto per l'uso (2).

Spesso e volentieri se ne stava solo. La "località piú bella di Praga" era, secondo lui, il parco Chotek dove andava di frequente nelle sue passeggiate solitarie. "Canto di uccelli, il castello con la galleria, i vecchi alberi con le foglie dell'anno passato, la penombra."

Intraprende anche alcuni energici tentativi per uscire dalle strettoie della famiglia e rendersi indipendente. Un tempo non abita coi genitori ma in una camera sua, presa a pigione prima nella Bilekgasse (febbraio 1915), poi nella casa del "Luccio d'oro" nella Langengasse

(1) Tra gli ebrei dell'Europa orientale vige tuttora l'uso del "terzo pasto" (dopo quelli del venerdì sera e del sabato a mezzogiorno) che si comincia prima del tramonto e, inframmezzato da canti e preci, si protrae oltre l'ora astronomica della fine del sabato. (N. d. T.)

(2) L'impressione però fu profonda e duratura. Ad essa pare che risalga l'inizio di un racconto polemico nei "Diari".

(Dlouhá), dove nell'aprile 1915 mi procura un'immensa gioia e mi trascina all'ammirazione con la lettura dei capitoli V e VI del "Processo". Nel febbraio scrisse la "Storia da cani" (forse le "Indagini di un cane"? In tal caso non sarebbe, come ho ritenuto finora, il suo ultimo racconto). Quest'opera è giudicata molto severamente nei "Diari": "Ho letto ora l'inizio. È brutto e fa venire il mal di testa. Nonostante la verità è cattivo, pedante, meccanico, un pesce boccheggiante su un banco di sabbia. Scrivo molto per tempo 'Bouvard e Pécuchet' (1). Se i due elementi - più accentuati nel 'Fuochista' e nella 'Colonia penale' - non si fondono, sono finito. Ma c'è qualche speranza che si fondano?". Questi due elementi sono probabilmente il tratto realistico e pieno di speranza e il tratto rigoroso e ideale delle sue opere.

Un viaggio che fa con sua sorella a Vienna, Budapest, Nagy Mihály per trovare il cognato militare, lo porta poco lontano dal fronte. In seguito viene chiamato alle armi ma, essendo funzionario di un istituto statale indispensabile, è esonerato. Quando poi non trova una via d'uscita dal suo labirinto cerca di rinunciare all'esonero e di fare il soldato. Ma la sua malattia manda a monte il progetto.

L'assegnazione del Premio Fontane (ottobre 1915) fu in mezzo a tanti dolori una magra e passeggera consolazione, accettata però con animo soddisfatto. Se non erro, il premio fu ottenuto da Sternheim ma ceduto poi al "giovane scrittore" per la novella "Il fuochista" pubblicata nel 1913. Magra consolazione poiché i "Diari" contengono indiavolati disegni a penna, lagnanze continue per l'insonnia e i dolori di testa, l'inizio delle meditazioni sul peccato originale, frasi come: "Dio infierisce contro la famiglia umana", "Soltanto l'Antico Te-

(1) Cioè un'opera con tutti i caratteri delle creazioni senili.

stamento vede – non dire piú niente in proposito”, “Prendimi, prendimi, intreccio di follia e dolore”, e poi i frammenti coi quali ho ricostruito la poesia “Nella mente torbida suona un orologio”. Egli si rinfaccia (nel suo comportamento con F.) il “vizio d’impiegato, cioè la debolezza, l’economia, l’indecisione, l’arte del calcolo e della previsione”. E poi: “Lo spirito da impiegato, la puerilità, la volontà spezzata fin dalla casa paterna”. “Lavora al meglio che hai direttamente sotto mano. Ciò significa: non risparmiarti (anche a spese della vita umana di F. che pur ami) poiché non è possibile risparmiarsi; oggi il risparmiarti apparente ti ha quasi portato alla rovina. Non è soltanto il risparmiarsi che riguarda F., il matrimonio, i figli, le responsabilità ecc., è anche il risparmiarsi che riguarda l’ufficio dove stai rintanato.” E dal suo cuore tormentato si eleva la preghiera: “Abbi pietà di me, sono peccatore fino negli ultimi angoli di me stesso. Però avevo attitudini non del tutto spregevoli, piccole buone qualità e ne ho fatto spreco, sconsigliato che fui, fino adesso che son prossimo alla fine, in un momento in cui esteriormente tutto potrebbe volgere al bene per me. Non respingermi tra i perduti”.

Non bisogna dimenticare che allo sfortunato fidanzamento di Franz come alla sfortuna professionale concorsero due categorie di motivi: motivi di natura metafisica e motivi di natura economica. In quanto a questi ultimi non si può certo prescindere dal fatto che la situazione finanziaria di Franz era effettivamente molto precaria se egli non intendeva ricorrere (orgoglioso com’era) all’aiuto dei genitori o violentare il suo ingegno letterario. Forse potremmo anche pensare un ordine sociale e politico in cui un narratore così singolare, dotato di genialità poetica, possa svilupparsi in piena libertà e non essere condannato a scarabocchiare scartoffie e, al pensiero delle nozze auspicate e della conseguente respon-

sabilità verso moglie e figli, a vedersi di fronte al nulla e alla disperazione. "Il tuo posto è vicino a me" scrive una volta a F. (secondo la copia della lettera accolta nei "Diari"). "Ti ho presa con me e non posso credere che in qualche fiaba si sia combattuto più e con maggior disperazione per una donna di quanto io non abbia fatto per te." Certo Kafka avrebbe avuto la vita difficile anche in una società ideale; le radici erotico-metafisiche della sua sofferenza, l'infelicità ineliminabile sarebbero apparse ancora più nettamente. Ma nel suo cuore si sarebbero trovate anche le corrispondenti resistenze. Certo è che in conseguenza della nostra vita sociale organizzata ancora su un livello molto basso egli è naufragato contro resistenze che si potevano eliminare (e che in altra occasione ho definite "ignobili") sicché la grande battaglia in senso metafisico non è stata neanche combattuta sul giusto terreno.

Nell'inverno 1916-'17 Franz abitò nella Alchymistengasse. A quel domicilio si collegano già ora certe leggende, e ai forestieri che visitano Praga si mostra la minuscola casetta e la camera già abitata da "un poeta" (casa e camera sono quasi la stessa cosa perché nella casa vi è una sola stanza con una piccolissima cucina e il solaio). Ma Franz non aveva scelto quel quartiere per tendenze mistiche o romantiche, o per lo meno queste non erano state decisive e soltanto nel subcosciente c'era il vecchio attaccamento alla Praga di altri tempi: in primo piano stava il suo bisogno di un luogo dove lavorare tranquillo. La scelta era resa difficile dalla sua straordinaria sensibilità ai rumori che talvolta (specialmente durante i nostri viaggi) attaccava anche a me. Nella Alchymistengasse Franz si sentì relativamente felice, ed era molto grato alla sorella minore che gli aveva procurato questo rifugio (come più tardi quello di Zürau). Alla data dell'11 febbraio 1917, una domenica, c'è que-

sto mio appunto: "Da Kafka nell'Alchymistengasse. Legge con bravura. Cella monacale di un vero poeta". Di quell'abitazione dove, unica bella conseguenza della scarsità di carbone, nacque il "Cavaliere sul secchio" come un canto tra gaio e malinconico che quasi da un punto del cielo si fa beffe di ogni umana debolezza, e del successivo soggiorno di Franz nel palazzo Schönborn parla una lettera a F., della quale si è conservata la copia. In questa lettera si manifesta anche la serietà con la quale Franz questa volta si era messo a fare i preparativi per le nozze. Nell'estate seguente fu realmente affittato un appartamento per la giovane coppia, si acquistarono mobili e insieme con F. Franz fece le visite convenzionali presso parenti e conoscenti, andò anche con lei ad Arad in Ungheria dalla sorella di lei. Franz e le convenzioni! Fu uno spettacolo miserando, accompagnato però dai suoi sforzi di essere pari alle convenzionalità considerate giuste. Se la compagna fosse stata un'altra, probabilmente lo avrebbe dispensato da quegli obblighi con una bella risata. Rimarrebbe però da vedere se Franz avrebbe accettato e voluto una tale libertà. I fidanzati fecero anche a me (tutto da ridere) una visita formale, il 9 luglio 1917: e l'aspetto di quei due, così impacciati, specialmente di Franz col colletto inamidato insolitamente alto, aveva un che di commovente e a un tempo di pauroso. (Il 23 luglio vide ancora in casa mia una brigata più numerosa dove c'erano oltre a Kafka il musicista Adolf Schreiber, Werfel, Otto Gross con la moglie. Quest'ultimo presentò il progetto di una rivista al quale Kafka si interessò molto. Questo è il mio ultimo appunto su di lui prima della catastrofe.)

Ecco la lettera a F. con i problemi dell'appartamento e del matrimonio (il principio si riferisce alla casa nella Langengasse; il soggiorno a Monaco era dedicato a una conferenza nella quale Kafka oltre a opere proprie lesse anche poesie della mia "Terra promessa" e, coscienzioso

com'era, insistette per cedermi una parte del suo onorario):

“Carissima, veniamo dunque alla storia dell'appartamento. Tema importantissimo che mi spaventa e non riuscirò a dominare. Troppo grande per me. Ne potrò descrivere soltanto la millesima parte e di questa, mentre scrivo, avrò presente soltanto la millesima parte e di questa saprò renderti comprensibile soltanto la millesima parte, e così via. Eppure è necessario, e voglio sentire il tuo consiglio. Dunque leggi attentamente e consigliami bene: tu sai la mia pena di due anni, piccola in confronto del dolore nel mondo contemporaneo, ma sufficiente per me. Una comoda e simpatica camera d'angolo, due finestre, una porta sul balcone. Vista di molti tetti e chiese. Gente sopportabile, dato che con un po' di esercizio non sarò costretto neanche a vederla. Via rumorosa, carri pesanti la mattina per tempo, ma già mi ci sono quasi abituato. Tuttavia per me la camera non è abitabile. È vero che sta in fondo a un corridoio molto lungo e non è in comunicazione con l'esterno ma la casa è di cemento e io sento o, meglio, sentivo fin dopo le dieci i sospiri dei vicini, la conversazione di quelli di sotto, ogni tanto un alterco in cucina. Oltre a ciò sopra il sottile soffitto c'è il solaio e non si può prevedere in quali tardi pomeriggi, quando volessi mettermi a lavorare un po', una domestica che va a stendere la biancheria possa calpestarmi, del tutto innocentemente, il cranio coi tacchi. Ogni tanto c'era anche un pianoforte che sonava e nell'estate venivano dal semicerchio delle case addossate canti, un violino e un grammofono. Silenzio quasi completo dunque soltanto dopo le undici di sera. Impossibile quindi trovar pace, come essere del tutto senza casa, covo di ogni follia, sempre maggiore debolezza e mancanza di speranze. Quanto ci sarebbe ancora da dire, ma andiamo avanti. Una volta in estate andai con Ottilia a cercare casa, non credevo più alla possibilità del silenzio

ma andai a cercare. Vedemmo qualcosa nella Kleinsite, pensavo continuamente: 'Se ci fosse in uno dei vecchi palazzi un buco tranquillo dentro un solaio per potercisi stendere finalmente in pace'. Niente, non trovammo niente di buono. Per scherzo chiedemmo informazioni in quel vicoletto. Sí, c'era una casetta da affittare per novembre. Ottila, che cerca pace anche lei ma a modo suo, s'innamorò dell'idea di prendere quella casa. Io nella mia congenita debolezza la sconsigliai. Non pensavo neanche che avrei potuto starci anch'io. Cosí piccola, cosí sudicia, cosí poco abitabile, con ogni sorta di magagne. Ma lei insistette e quando la casa fu sgomberata dalla numerosa famiglia che ci abitava la fece imbiancare, acquistò un paio di mobili di canna (non conosco sedie piú comode di queste), la tenne e la tiene senza che la famiglia lo sappia. A quel tempo ritornavo da Monaco con novello coraggio, andai in un'agenzia dove per prima cosa mi offrirono un appartamento in uno dei piú bei palazzi. Due camere, un'anticamera, la cui metà faceva da stanza da bagno. Seicento corone annue. Era come l'avverarsi di un sogno. Andai a vedere. Le camere alte e belle in rosso e oro come press'a poco a Versailles. Quattro finestre su un cortile silenzioso e remoto, una finestra sul giardino. Il giardino! Quando si arriva sotto l'androne del castello quasi non si crede a ciò che si vede. Attraverso l'alto semicerchio del secondo portone fiancheggiato da cariatidi si vede di sulle scale di pietra dai rami ben distribuiti un ampio pendio che dal grande giardino sale lento e largo fino a un capanno. L'appartamento però aveva un piccolo difetto. L'inquilino precedente, un giovane che viveva separato dalla moglie, vi aveva abitato col suo domestico soltanto un paio di mesi, poi (essendo impiegato) era stato improvvisamente trasferito con l'obbligo di andarsene da Praga, ma in quel breve tempo aveva già investito nella casa tanto denaro che non voleva abbandonarla cosí sen-

z'altro. Perciò la teneva cercando qualcuno che almeno in parte gli rifondesse le spese (installazione della luce elettrica, del bagno, costruzione di armadi, impianto del telefono, un grande arazzo montato). Io non ero questo qualcuno poiché egli pretendeva (e certo era poco) seicentocinquanta corone. Ma per me era troppo, e poi, quelle stanze altissime e fredde erano troppo sontuose per me che in fin dei conti non possedevo mobili, senza dire di altri inconvenienti. Senonché in quel medesimo castello c'era un altro appartamento al secondo piano, offerto direttamente dall'amministrazione, con camere un po' piú basse, la vista sulla strada e davanti alle finestre vicinissimo il Hradscin. Erano ammobiliate modestamente ma in modo piú umano e accogliente, vi aveva abitato una contessina con pretese probabilmente piú modeste, i mobili vecchi adatti a una ragazza c'erano ancora. Era in dubbio però se l'appartamento fosse disponibile. Ne ero disperato e in tali condizioni andai nella casa di Ottla che proprio allora era stata terminata. Aveva i difetti di quando si comincia, ora non ho tempo per raccontare tutto l'andamento. Certo è che oggi non risponde affatto alle mie esigenze. In sostanza: la bella strada per arrivarvi, il silenzio là in alto, dal vicino mi separa soltanto una parete molto sottile, ma il vicino è piuttosto tranquillo; mi porto là la cena e ci resto per lo piú fino a mezzanotte; c'è poi il vantaggio di far la strada fino a casa: devo risolvermi a smettere e poi ho la strada che mi rinfresca la testa. E la vita lassú: è bello avere una propria casa e chiudere sul mondo la porta non della camera, non dell'appartamento, ma addirittura della casa; uscire direttamente sulla neve della via silenziosa. Il tutto per venti corone al mese, provvisto da mia sorella di tutto quanto occorre, servito per quel poco che ci vuole dalla piccola fioraia (allieva di Ottla), tutto bello e in ordine. E proprio adesso capita la decisione che l'appartamento nel castello è a mia di-

sposizione. L'amministratore cui ho fatto un piacere nutre per me sentimenti molto amichevoli. Mi dà quell'appartamento sulla strada per seicento, ma senza i mobili sui quali avevo fatto assegnamento. Sono due stanze e un'anticamera. C'è la luce elettrica ma non c'è la stanza da bagno, non c'è la vasca ma non ne ho neanche bisogno. Ed ecco brevemente i vantaggi della situazione presente rispetto all'appartamento nel castello: 1. il vantaggio che tutto rimane come prima; 2. ora sono contento, perché procurarmi eventuali pentimenti?; 3. perdita della propria casa; 4. perdita del percorso nella notte che mi rende migliore il sonno; 5. dovrei farmi prestare i mobili da mia sorella che ora abita con noi; per la camera che è di dimensioni enormi avrei, a rigore, soltanto un letto. Le spese del trasloco; 6. adesso abito dieci minuti più vicino all'ufficio. L'appartamento nel castello è volto, credo, verso occidente, la mia camera ha il sole al mattino. Per contro i vantaggi dell'appartamento nel castello: 1. il vantaggio di cambiare in genere e del cambio in particolare; 2. il vantaggio di una propria casa tranquilla; 3. nell'appartamento dove lavoro adesso non sono del tutto indipendente, a pensar bene lo porto via a Ottila; per quanto sia cara e piena di abnegazione potrebbe in un momento di cattivo umore farmelo sentire, sia pure senza volere. Certo le dispiacerà che io non frequenti più la casetta, in fondo le basta starci ogni tanto a mezzogiorno e la domenica fino alle sei; 4. non avrò, è vero, da fare il percorso fino a casa, sarà anche difficile uscire di notte perché il portone non si può aprire dal di fuori, ma in compenso posso andare di notte a fare una passeggiatina in quella parte del parco che di solito è riservata ai padroni; 5. dopo la guerra tenterò anzitutto di farmi dare un anno di licenza ma non sarà possibile subito, se pur sarà possibile. Ecco, allora noi due avremmo l'appartamento più meraviglioso che io sappia immaginare a Praga, preparato per te, soltanto,

è vero, per un tempo relativamente breve nel quale dovrei rinunciare a una tua cucina e persino alla stanza da bagno. Ciò nonostante sarebbe secondo i miei intendimenti e tu potresti riposare bene due, tre mesi. Il parco poi è indescrivibile in primavera, nell'estate (i padroni non ci sono) o in autunno. Ma se non mi assicuro subito l'appartamento, sia che ci entri, sia che (spreco folle che sorpassa tutti i concetti d'un impiegato!) mi limiti a pagarlo centocinquanta corone per trimestre, sarà difficile che lo ottenga, veramente lo ho già preso ma l'amministratore mi lascerebbe certamente libero senza fare difficoltà, soprattutto perché, come è naturale, la questione non ha per lui neanche lontanamente l'importanza che ha per me. Quanto poco sono riuscito a dire! Adesso però giudica e fai presto."

L'emottisi manifestatasi per la prima volta nell'agosto aveva, secondo Franz, origini psichiche. Così trovo chiaramente segnato nel mio diario con parole sue. "24 agosto 1917. Misure per la malattia di Kafka. Egli la considera psichica, quasi un salvataggio dal matrimonio. La chiama la sua sconfitta definitiva. Ma da allora dorme bene. Liberato? O anima tormentata!" (Cfr. "Diari" vol. II p. 140/41.)

Può darsi che l'abitazione non riscaldabile nel palazzo Schönborn abbia accelerato il manifestarsi della malattia e quindi che il padre di Franz, il quale avvertiva di guardarsi da tali "stravaganze" e dimostrava per esse il più profondo disgusto, finisca in un certo senso con l'averne una parvenza di ragione. Questo fenomeno che Kafka non ha forse mai considerato potrebbe essere tolto da una delle sue novelle, ma non ne risulta se non lo stretto legame fra la sua vita e le opere. A guardare più in fondo, la malattia derivò certamente dalle agitazioni degli anni precedenti, dagli sforzi di sviluppare pienamente le sue doti poetiche nonostante gli ostacoli della professione e i progetti di nozze, e dall'indeboli-

mento fisico provocato da tutto ciò, nonché dalle misure "igieniche" che soltanto un corpo robusto avrebbe potuto sostenere.

Si arrivò al 4 settembre prima che potessi convincere definitivamente Franz a consultare un medico. In queste cose era incredibilmente cocciuto e ci voleva molta pazienza e costanza a prenderlo pel suo verso. Le mie annotazioni su quella brutta decisiva giornata dicono: "4 settembre. Nel pomeriggio con Kafka dal professor Friedl Pick. Tanto ci è voluto per arrivarci. Diagnosi: catarro all'apice. Occorrono tre mesi di licenza. Pericolo di tubercolosi. Dio mio, non succederà una cosa così orribile! Poi Isola Sofia. Bagno con Franz. Egli si sente libero e sconfitto a un tempo. La parte renitente che è in lui considera il matrimonio come deviazione dall'unica mira dell'assoluto. Un'altra parte aspira al matrimonio come cosa conforme a natura. Questa battaglia lo ha fiaccato. Egli considera la malattia come punizione perché molte volte si è augurato una soluzione violenta. Questa però gli appare troppo grossolana. E cita contro Dio (dai 'Maestri Cantori'): 'L'avrei creduto più signore'".

In seguito: "10 settembre. Nel pomeriggio di nuovo con Kafka dal professor Pick. Sua comunicazione che ha imparato l'ebraico, quarantacinque lezioni del manuale di Rath, e non mi ha detto niente. Recentemente dunque, quando fingendosi ignaro mi domandò come si conta in ebraico, mi ha fatto un esame. Questo modo solitario di aver segreti. Vi trovo qualcosa di molto grande ma anche di maligno".

Franz si oppose con tutte le forze all'idea di essere ricoverato in un sanatorio per malattie polmonari. Soltanto negli anni successivi fu costretto a cedere. Sembrerà una contraddizione che non volesse saperne di sanatori, ora che sarebbe stato consigliabile andarci, mentre prima aveva passato qualche tempo in sanatori come Er-

lenbach presso Zurigo, Jungborn nel Harz, Hartungen a Riva. Questi però erano istituti di cure naturali nei quali Franz per giorni e settimane aveva seguito con piacere "il tenore di vita conforme natura" da lui tanto amato e preso in giro, in fondo però seguito con molta speranza. La minaccia, invece, di istituzioni impiantate e dirette secondo la medicina scolastica erano un'altra cosa; e dal punto di vista di Franz si comprende come abbia reagito a tali iniziative il più possibile. Questa volta fu un caso ad aiutarlo. La sorella minore di Franz aveva assunto a Zürau presso Saaz l'amministrazione di un piccolo podere appartenente al cognato. Fu deciso e approvato da tutti che Franz andasse là a passare la licenza per rimettersi in salute. La licenza stessa fu prorogata più volte; Franz tentò ogni tanto di riprendere il lavoro ma vi riuscì soltanto per brevi periodi. Infine il pensionamento divenne inevitabile. Dall'ambiente di Zürau che per la prima volta mise Franz in stretto contatto con la vita agreste, con l'economia agricola, coi contadini tedeschi, nacque in seguito il romanzo "Il castello".

Il 12 settembre annotai: "Commiato da Kafka. Molto mi duole. Da anni non sono mai stato senza di lui per tanto tempo. Egli è del parere che non può più sposare F. causa la malattia. Lettera disperata di lei benché non sappia ancora nulla. Vengono due uomini del negozio con le carriole per prendere il suo bagaglio. Egli dice: 'Vengono a prendere la bara'".

Ora ricevevo molte lettere sue. Sono troppo preziose perché le possa riportare a brani. Spero invece di poterle pubblicare un giorno per intero. Danno indicazioni degli studi sempre più intensi di Kafka su Kierkegaard e sulla sua evoluzione etica e religiosa. Altre lettere dirette da Zürau a Baum e Weltsch rivelano l'immagine sempre più distinta dell'uomo che nel semplicissimo ambiente agreste si sente bene e non vorrebbe

mai piú ritornare in città. A caratterizzare i suoi umori e la sostanza fondamentale del "Castello" possono servire pagine di diario come queste: "Dal contadino Lüftner l'ampio vestibolo. Teatrale nell'insieme. Lui nervoso con molti ih ih e ah ah e colpi sulla tavola e braccia alzate e spalle sollevate e brindisi col calice di birra, come un gregario di Wallenstein. Accanto la moglie, una vecchia che egli ha sposato dieci anni fa, quando era al suo servizio. È cacciatore appassionato, trascura l'azienda. Due enormi cavalli nella stalla, figure omeriche in un fuggevole raggio di sole che entrava dalla finestrella". Franz si riprende lentamente. Solo quando arriva una lettera di F. non mangia per mezza giornata e non apre la lettera.

Io stesso che a quel tempo ero involuppato in aspre battaglie interiori e oltre a ciò carico di lavoro non sono andato purtroppo mai a trovare Franz a Zürau. Lo incontrai soltanto alla stazione di Michelob fin dove mi era venuto incontro quando andai a tenere una conferenza nelle vicinanze. D'altronde veniva ogni tanto per qualche giorno a Praga a sbrigare cose non dilazionabili. Oskar Baum fu otto giorni ospite suo a Zürau, "villaggio allora sepolto nella neve" e così ne parla nelle sue "Memorie": "Nelle lunghe notti che passammo chiacchierando fino al mattino seppi di lui piú di quanto abbia appreso nei dieci anni precedenti e nei cinque seguenti".

Nel medesimo settembre dunque, poco dopo la diagnosi della grave malattia, F. venne a trovarlo. Dice il Diario: "F. è stata qui, ha viaggiato trenta ore per vedermi, avrei dovuto impedirlo. Come la vedo io, porta sulle spalle essenzialmente per colpa mia il colmo dell'infelicità. Io stesso non so capacitarmi, sono del tutto insensibile e altrettanto impacciato, penso al disturbo che subiscono alcune mie comodità e, unica concessione, faccio un poco la commedia. In alcune inezie ha torto,

torto nella difesa del suo diritto, preteso o anche reale, ma in complesso è una donna innocentemente condannata alla tortura. Io ho commesso il male per cui viene torturata e oltre a ciò faccio il servente allo strumento di tortura. — Con la sua partenza (la carrozza con lei e Ottla gira intorno al lago, io taglio di traverso e così le giungo vicino un'altra volta) e con un mal di capo (residuo terrestre del commediante) termina la giornata”.

Ai primi di novembre registrai un colloquio con Franz. Esso si riferisce al mio proprio dissidio ma illumina un poco anche il suo:

“Lui: Sempre è così. La colpa sta nel fatto che noi riflettiamo.

“Io: O che si deve essere irriflessivi?

“Lui: Non è certo una legge. Ma sta scritto: Tu non devi *poter* riflettere. Non si può forzare la situazione. Riflettere, questo è il consiglio del serpente. Ma anch'esso è buono e umano. Senza di esso siamo perduti.”

Alla fine di dicembre Franz arriva a Praga e incontra F. che quale direttrice d'una grande impresa berlinese (accortezza, capacità, larghezza di vedute: queste sono le sue precipue qualità) deve approfittare delle ferie natalizie per provocare l'ultimo colloquio. La tragedia si avvia al termine. La sera del 25 dicembre Franz e F. sono ospiti miei e di mia moglie. “Entrambi infelici, non parlano.” Il 26 dicembre segno nel diario: “Kafka venne per tempo alle sette e mezzo pregandomi di dedicargli la mattinata. Caffè Parigi. Ma non mi vuole quale consigliere, la sua decisione è mirabilmente fissa. Soltanto passare il tempo. A F. ha detto ieri ogni cosa con la massima chiarezza. Parlammo di tutto meno che di questo. Kafka, a proposito di ‘Resurrezione’ di Tolstoi: ‘Non si può scrivere la redenzione, ma soltanto viverla’. Nel pomeriggio gita con Baum, Weltsch. Dunque tre

coppie di coniugi insieme con Kafka e F. Al passo di Schipka. Kafka desolato. Mi dice: 'Ciò che devo fare posso farlo soltanto da me. Vederci chiaro nelle cose estreme. L'ebreo occidentale non ne ha contezza e non ha quindi alcun diritto di sposarsi. Qui non esistono matrimoni. A meno che le cose estreme non abbiano alcun interesse, trattandosi per esempio di gente d'affari'".

La mattina seguente Franz venne da me in ufficio. Per riposare un momento, disse. Aveva accompagnato F. alla stazione. Il suo viso era pallido, duro e severo. Ma ad un tratto si mise a piangere. Fu l'unica volta che lo vidi piangere. Non dimenticherò mai quella scena che è tra le cose più spaventevoli che mi siano capitate. Nell'ufficio non ero solo, addossata alla mia scrivania c'era quella di un collega col quale si lavorava in uno dei reparti legali della direzione delle Poste. La sezione era nel piano più alto d'un edificio privato anziché nel palazzo principale della direzione. Il modo in cui si era riusciti a trasformare un grazioso appartamento di quattro stanze con bagno e cucina in locali d'ufficio brutti e polverosi senza alcun elemento personale, con un aspetto, per così dire, irrealistico e di cattivo umore, aveva un che di fantastico. Le poche visite private le ricevevo per lo più (e sempre con la coscienza sporca) nella cucina mezzo demolita e tramutata in ripostiglio di atti e documenti. Kafka invece era venuto direttamente nel mio studio mentre ferveva il lavoro e si era messo a sedere accanto alla mia scrivania sul seggiolino preparato per postulanti, pensionati o imputati. E lì piangeva dicendo fra i singhiozzi: "Non è orribile che questo debba succedere?". Le lacrime gli colavano sulle guance: non l'avevo mai visto così sconcertato, così privo di sostegno.

Pochi giorni dopo ritornò a Zürau dopo avermi fatto leggere una lettera molto desolata di F. Il suo atteggiamento

mento però di fronte a lei era deciso e risoluto. Egli aveva rinunciato non soltanto a lei ma a qualsiasi possibile felicità coniugale. Il dolore inferto a sé stesso gli dava la forza di vincere anche di fronte ad altri la sua naturale tenerezza e di non cedere, una volta riconosciuta l'ineluttabilità dell'amara decisione.

Circa quindici mesi dopo mi raggiunse la notizia che F. si era maritata. Con una riguardosa preparazione lo comunicai a Franz. Egli ne fu commosso e rivolse i più sinceri auguri ai nuovi sposi, auguri di felicità che con sua grande gioia si avverarono. "È pur bene che qualche groviglio insolubile finisca col dipanarsi": così riasunsi tra me la circostanza ben sapendo che, almeno per quanto riguardava Franz, l'eliminazione di questo tenebroso problema non corrispondeva neanche lontanamente a una via di salvezza.

EVOLUZIONE RELIGIOSA

LA MANCANZA d'una via d'uscita era anzitutto una conseguenza della malattia che, nata o almeno sciaguratamente favorita dalle crisi spirituali, era diventata un male che agiva con forza autonoma, recava danni, anzi, distruzioni e suggellò infine la rovina di Franz. Egli sopportava le sofferenze con eroismo, talvolta persino con pacata serenità. Una volta sola, anni più tardi, lo udii lagnarsi dei suoi dolori. Ero andato a trovarlo dopo che aveva avuto gravi attacchi di febbre. Era a letto e nel parlare storciva la faccia: "Questo dolore dura finché si viene compressi in piccolissimo spazio e si è spinti attraverso quest'ultimo forellino". Così dicendo stringeva il pugno come se vi appallottolasse un fazzoletto.

Fino all'estate del 1918, con brevi interruzioni, rimase a Zürau. Poi venne a Praga e per qualche tempo riprese le sue fatiche d'impiegato, dedicando però i pomeriggi al giardinaggio nell'Istituto Pomologico di Troja (un sobborgo di Praga). Là andavo spesso a prenderlo per fare lunghe passeggiate. Avevamo due argomenti importanti: la guerra e lo studio dell'ebraico. Allora lo consultai anche per una questione letteraria. Il suo senso di giustizia era insuperabile, come pure il suo amore della verità, la sua onestà schietta che non diventava mai una posa. "Si deve limitarsi a ciò che si conosce in maniera assoluta": queste le parole che mi sono rimaste di quel tempo. Certe volte, è vero, si arrivava a una situazione nella quale egli si torceva dal dolore. Voleva abbandonare ogni cosa, persino i rapporti con me.

Il primo luglio 1918 annotai come opinione sua: "La campagna contro la città. Ma egli si sente meglio a Praga perché a Zürau non faceva che poltrire. Qui l'ebraico e il giardinaggio sono fatti positivi della sua vita. E vuol conservarseli puri, essi sono per lui la campagna. Vuole ritirarsi da ogni altra attività". "3 luglio. Notte insonne per via di Kafka. Mi sento abbandonato ma rispetto la sua decisione. Non c'è mai stato uno screzio. La sua simpatica maniera di vedere in tutti (anche negli avversari) il lato positivo, il punto in cui hanno ragione, in cui non possono fare diversamente (per esempio Hans Blüher), mi è stata spesso di conforto, mi ha dato una base. Alla sua fiducia nel fatto che un'intenzione pura, una fatica oggettiva non rimane mai senza significato, che niente di buono può andare perduto, a questa fiducia mi appoggiavo."

Ma il "necrologio" è tosto seguito dalla correzione: "Pochi giorni dopo venne da me. Poi andammo spesso al bagno dell'Isola Sofia. Anche a Troja".

La lettera che segue dà un'idea del rigore nel quale viveva allora e col quale giudicava ogni cosa. Gli avevo trasmesso la preghiera di un'attrice che desiderava tenere letture dai libri di lui a Francoforte. Egli mi rispose (da Zürau): "A Francoforte non mando nulla, non mi pare cosa che possa riguardarmi. Se mando, lo faccio soltanto per vanità, se non mando anche questa è vanità, ma non soltanto vanità, dunque qualcosa di meglio. I brani che potrei mandare non significano per me assolutamente niente, io rispetto soltanto il momento in cui li ho scritti, e ora un'attrice che per suo vantaggio troverà cose molto più efficaci dovrebbe elevarli dal nulla nel quale rapidamente o adagio precipitano, per la durata fugace di una sera? Sarebbe fatica assurda".

Ma non di tutti i suoi lavori letterari e non sempre egli dava giudizi così negativi. Incominciò infatti a met-

tere in ordine i racconti che dovevano formare il volume "Un medico di campagna". Anzi questa volta insisteva perché fossero pubblicati, come risulta dalle righe seguenti (anch'esse dirette a me da Zürau): "Grazie per la tua mediazione presso Wolff. Da quando ho deciso di dedicare un libro a mio padre tengo molto a che sia pubblicato presto. Non che in questo modo io possa placarlo, le radici di questa inimicizia non si possono estirpare, ma avrei fatto qualcosa e pur non trasferendomi in Palestina vi sarei almeno andato col dito sulla carta geografica".

Da queste righe si vede quanto fosse forte in Kafka il desiderio di inserirsi regolarmente nella famiglia, di vivere in pace con suo padre, d'inquadrarsi nella forma naturale e moralmente giusta del suo popolo (la Palestina): infatti questi motivi che non sono se non oggettivazioni del problema fondamentale di Kafka (come è possibile una pienezza di vita per tutti, per l'umanità intera?) si fanno sentire sempre più nei suoi ultimi anni.

Il punto sul quale insisto, il punto che a parer mio distingue la mia presentazione di Kafka dalle altre (per esempio quelle di Schoeps, Vietta, Stumpf) consiste nel fatto che io vedo la sua parola decisiva nel positivo, nell'affermazione della vita, nell'attività amorevole, nella religiosità intesa come giusta pienezza di vita, anziché nell'abbandono di sé, nel distacco dalla vita, nella disperazione, nella "posizione tragica".

Le tre citazioni dai "Diari" di Kafka che ho premesse a questa mia monografia parlano chiaro. Prego di rileggerle prima di continuare la lettura di queste pagine. Senza tali guide non si potrà mai capire, credo, la posizione religiosa di Kafka. Non si deve far sparire la parte piena di speranza contenuta in questi e simili periodi. Solo omettendo siffatte tesi d'indirizzo positivo si potrà arrivare al punto da allineare Kafka entro la "teologia della crisi", cioè quell'indirizzo di fede che fra Dio e

l'uomo, fra l'uomo e le buone azioni effettuabili con forze umane vede spalancarsi un abisso incolmabile. È significativo che in una lettera diretta a me Franz accenni a uno di quei passi di Kierkegaard i quali espongono non già l'impotenza, bensì le buone energie morali e l'umana facoltà di agire. Kafka cita Kierkegaard (con le parole introduttive: "E il passo seguente non è preso dal Talmud", la qual cosa nel nesso della lettera significa che esso risponde alle vedute dell'ebraismo benché non lo si trovi nel Talmud, ma appunto in Kierkegaard), cita, dico, i seguenti grandiosi periodi: "Tosto che viene un uomo il quale reca con sé alcunché di primitivo di modo che non dice: 'Si deve prendere il mondo come è...' ma dice: 'Comunque il mondo sia, io rimango in una primitività che non intendo modificare secondo il beneplacito del mondo': nel momento in cui si odono queste parole tutta l'esistenza subisce una metamorfosi. Come nella fiaba, detta la parola il castello incantato da cento anni si apre e tutto si anima, così l'esistenza diventa tutta attenzione. Gli angeli trovano da fare e assistono con curiosità per vedere dove si va a finire, poiché questa è la loro occupazione. Per contro, demoni truci e spaventevoli che a lungo sono stati inoperosi a rosicchiarsi le unghie balzano su e stirano le membra poiché, dicono, qui c'è qualche cosa per noi ecc.". Mentre nell'opera di Kafka attribuisco particolare importanza al lato della speranza e della gioiosa attività, cioè alla fondamentale intuizione che con la sua piccola favilla di intelletto, di volontà e di nozioni etiche l'uomo non è affatto uno zimbello di forze strapotenti le quali giudicano secondo leggi diverse dalle sue, leggi che egli non comprende, non comprenderà mai, davanti alle quali è perduto e costretto ad arrendersi a discrezione (è il vecchio problema di Giobbe): mentre dunque sottolineo in Kafka la posizione della libertà umana, non dimentico beninteso che questa posizione

di Kafka è soltanto una favilla e che il lettore assorbe in stragrande maggioranza le affermazioni che spodestano l'uomo. Senonché le tesi della libertà e della speranza ci sono anch'esse. E se in un pensatore religioso troviamo una sola di tali tesi, essa riesce già a modificare decisamente la figura complessiva. Soltanto questo volevo dire, non piú di cosí. Chi voglia leggere giustamente Kafka non deve trascurare questi spunti di un'interpretazione ottimistica del mondo; anzi credo che proprio questi lievi spunti, decantati da infiniti malumori e sbagli di una vita paurosamente difficile, questi spunti di una "battaglia per il bene nonostante tutto" costituiscono il nocciolo, il meglio e la parte piú vera del pensiero kafkiano. *Appunto perché strappati a uno scetticismo radicale, gli spunti di fede sono infinitamente preziosi e potenti nella loro sincerità purificata dalle piú gravi prove.* "L'uomo non può vivere senza una costante fiducia in qualche cosa di indistruttibile dentro di lui..." dice Kafka. E aggiunge: "... anche se tanto l'indistruttibile quanto la fiducia gli possono rimanere costantemente nascosti". Il seguito, che viene a modificare il teismo di comune osservanza, è molto importante: "Una delle possibili espressioni di questo rimanere-nascosto è la fede in un Dio personale". Ci è lecito dire che fede e scetticismo non potrebbero accoppiarsi piú intimamente di quanto facciano in questo aforisma.

Similmente: "Se ciò che nel Paradiso Terrestre sarebbe andato distrutto era distruttibile, vuol dire che non era decisivo; se invece era indistruttibile, vuol dire che viviamo entro una fede falsa". È chiaro che Kafka rifiuta il dogma del peccato originale.

Kafka discute con Dio come fece una volta Giobbe. Egli discute sul primo peccato, sulla cacciata dal Paradiso Terrestre. Cerca ma non trova la parola conclusiva. Cerca una fede "cosí pesante, cosí leggera come una

mannaia". Ma ad ogni modo una cosa gli diviene certezza: indipendentemente da come possiamo giudicare la situazione di Dio rispetto a noi, la situazione dell'uomo e il suo compito sono evidenti, sono attività al servizio del bene fin dove noi lo possiamo conoscere. "La morte è davanti a noi all'incirca come nell'aula scolastica una riproduzione della battaglia di Alessandro appesa alla parete. Si tratta ora di oscurare o addirittura cancellare il quadro mediante le nostre azioni ancora in questa vita."

Si confrontino con queste parole le righe del Diario alla data dell'11 novembre 1911, righe, secondo me, tra le più impressionanti: "Non appena mi accorgo in qualche modo che, di fronte a inconvenienti che veramente toccherebbe a me eliminare (per esempio, la vita estremamente soddisfatta e dal mio punto di vista sconfortante della mia sorella maritata), lascio correre, perdo per un istante il senso dei muscoli nelle mie braccia".

In modo simile ma con più forte accento sulla complicazione e sull'impossibilità di abbracciare con un unico sguardo tutte le cose terrene che sviano infinitamente la battaglia per il bene (si potrebbe dire: "Ogni grande poeta ha reso perspicuo nella vita qualcosa che nessuno prima di lui ha veduto con tanta chiarezza". E quale cosa è diventata chiara attraverso Kafka? La non-chiarezza della vita) si legge (nel maggio 1914): "O io m'inganno di grosso, o nonostante tutto mi avvicino. È come se la battaglia spirituale si svolgesse nella radura di un bosco. Io m'interno nel bosco, non trovo niente e per debolezza esco subito correndo. Sovente, quando lascio il bosco, odo o credo di udire il fragore d'armi di quella battaglia. Gli sguardi dei combattenti mi cercano forse nel buio della selva, ma io so di loro così poco e soltanto cose ingannevoli".

Grande è la perplessità dell'uomo. Eppure, eppure... si lascia passare davanti a sé "il cocchio" di Dio e della

vita giusta senza montarvi, lo si perde solamente quando non si prendono sul serio le cose. "Ma se tieni duro" (dice quella meditazione che io considero decisiva) "...allora vedrai che l'immutabile buia lontananza dalla quale nulla può giungere se non appunto il cocchio che s'avvicina, diventa sempre piú grande e nel momento in cui ti raggiunge empie l'universo... e tu vi sprofondi come un fanciullo tra i cuscini d'una diligenza che viaggia nella tempesta e nella notte."

Si potrebbe riassumere la fondamentale concezione di Kafka in questa formula: "Quasi tutto è incerto, ma a partire da un dato grado di conoscenza non si erra piú". È la dottrina platonica nella sua forma piú pura. Anche Platone infatti assicura nel "Fedro" che coloro i quali abbiano preso il sentiero superiore non sono destinati a scendere sull'inferiore.

Nonostante il dolore per l'imperfezione e l'impene-trabilità delle azioni umane, Kafka era convinto che esistono verità incrollabili. Non lo disse a parole bensí attraverso il comportamento di tutta la sua vita. Appunto perciò ci si sentiva infinitamente bene accanto a lui ad onta della depressione che da lui emanava. L'"indistruttibile" si manifestava, il contegno silenzioso e non invadente ma deciso di Kafka era, per cosí dire, il pegno delle eterne leggi dell'amore, della ragione e della bontà. Egli fu, è vero, quasi sconfinatamente scettico e ironico ma per lui non c'era, ad esempio, alcuno scetticismo circa la natura e la linea essenziale di Goethe. Dunque non era "sconfinatamente scettico"? No, c'era un limite, un limite molto remoto ma pur sempre un limite.

Aver fede in un mondo assoluto: ma noi erriamo, siamo troppo deboli, non lo afferriamo. Accanto alla fede nell'assoluto troviamo in Kafka la consapevolezza dell'insufficienza umana. Questo senso di debolezza si

spiega, secondo Schoeps, con la particolare situazione dell'ebreo odierno che non segue la tradizionale legge religiosa. Esiste anche un'interpretazione cattolica: l'ebreo che non accetta Cristo. Ma quali cause del senso di debolezza non si devono trascurare le condizioni del tempo, la guerra, le numerose mancanze accidentali e sofferenze private di Kafka, a partire dalle impressioni giovanili e dalla "educazione sbagliata": a tutto ciò è dovuto il senso della lontananza da Dio che si manifesta così decisamente in tutti i suoi scritti. In questo modo si comprendono la vita reale e la verità meglio che attraverso architetture teologiche. "Essere vicino a Dio" e "vivere giustamente" erano per Kafka la stessa cosa. Non si può vivere giustamente essendo parte d'un popolo senza territorio. Più avanti cercherò di sviluppare questa interpretazione, dirò così, giudaico-realistica di Kafka nella quale il sionismo è inteso come forma di vita d'importanza religiosa.

Prima di tutto però vogliamo chiarire e fissare i punti genericamente religiosi.

L'assoluto esiste ma è incommensurabile rispetto alla vita umana: questa sembra l'esperienza fondamentale di Kafka, ricavata in sempre nuove variazioni dalla profondità dei fatti vissuti: nella più amara ironia, nella disperazione, nell'inaudita denigrazione di sé e in una tenue speranza che trapela da tutto lo sfrenato scetticismo, non spesso, ma qua e là e con tanto maggiore chiarezza. Il tema principale è sempre l'enorme pericolo di perdere la via giusta, un pericolo d'importanza così grottesca che, a rigore, soltanto un caso (*gratia praeveniens*) ci può indurre a entrare nella "legge", cioè nella vita giusta e perfetta, nel "tao". Per contro è molto più probabile che si sbagli la via. "Una volta seguito il falso allarme del campanello notturno, non si può mai più rimediare." Il perpetuo malinteso fra l'uomo e Dio spinge Kafka a rappresentare più volte questa spro-

porzione sotto l'aspetto di due mondi che non si possono mai comprendere fra loro: perciò l'infinita distanza fra la bestia muta e l'uomo è uno dei suoi argomenti principi in tutte quelle storie di animali che la sua opera contiene non a caso. Lo stesso vale per il muro che divide padre e figlio. Su tutto ciò che esprime una incommensurabilità lo sguardo di questo scrittore si fissa con infinita pietà e comprensione stabilendo un muto legame col piú grande e fatale di tutti i malintesi, col fallimento dell'uomo di fronte a Dio.

Senza dubbio questa intuizione è radicata nel sentimento che esiste un mondo dell'assoluto, della mancanza di peccato, della perfezione, ciò che i credenti chiamano Dio. Questo sentimento dell'"indistruttibile" era per Kafka certezza immediata e centro della sua esistenza senza che gli sfuggissero (possedeva infatti i piú acuti occhi dello spirito) nessuno degli infiniti e disgustosi errori, nessun peccato, nessuna delle ridicolaggini con le quali gli uomini si amareggiano la vita a vicenda, anzi se la rendono impossibile, e con le quali si scostano sempre piú dalla fonte della vita. A noi è prescritta una vita buona ma per intima necessità siamo incapaci di afferrarla. Così che il mondo divino diventa per noi un territorio trascendente, estraneo, pauroso. Alle nostre orecchie la volontà di Dio suona illogica, vale a dire grottescamente contraria alla nostra logica "umana", anzi ci appare crudele e persino immorale. Dopo il libro biblico di Giobbe non si è mai discusso così liberamente con Dio come nel "Processo" di Kafka, nel "Castello" o nella "Colonia penale", dove la giustizia è rappresentata sotto le specie d'una macchina disumana, quasi diabolica, inventata con raffinata crudeltà, e sotto l'aspetto d'uno stravagante entusiasta di questa macchina. Nel libro di Giobbe Dio fa similmente ciò che all'uomo appare ingiusto e assurdo. Ma così appare soltanto all'uomo, e l'ultimo risultato tanto di

spiega, secondo Schoeps, con la particolare situazione dell'ebreo odierno che non segue la tradizionale legge religiosa. Esiste anche un'interpretazione cattolica: l'ebreo che non accetta Cristo. Ma quali cause del senso di debolezza non si devono trascurare le condizioni del tempo, la guerra, le numerose mancanze accidentali e sofferenze private di Kafka, a partire dalle impressioni giovanili e dalla "educazione sbagliata": a tutto ciò è dovuto il senso della lontananza da Dio che si manifesta così decisamente in tutti i suoi scritti. In questo modo si comprendono la vita reale e la verità meglio che attraverso architetture teologiche. "Essere vicino a Dio" e "vivere giustamente" erano per Kafka la stessa cosa. Non si può vivere giustamente essendo parte d'un popolo senza territorio. Più avanti cercherò di sviluppare questa interpretazione, dirò così, giudaico-realistica di Kafka nella quale il sionismo è inteso come forma di vita d'importanza religiosa.

Prima di tutto però vogliamo chiarire e fissare i punti genericamente religiosi.

L'assoluto esiste ma è incommensurabile rispetto alla vita umana: questa sembra l'esperienza fondamentale di Kafka, ricavata in sempre nuove variazioni dalla profondità dei fatti vissuti: nella più amara ironia, nella disperazione, nell'inaudita denigrazione di sé e in una tenue speranza che trapela da tutto lo sfrenato scetticismo, non spesso, ma qua e là e con tanto maggiore chiarezza. Il tema principale è sempre l'enorme pericolo di perdere la via giusta, un pericolo d'importanza così grottesca che, a rigore, soltanto un caso (*gratia praeveniens*) ci può indurre a entrare nella "legge", cioè nella vita giusta e perfetta, nel "tao". Per contro è molto più probabile che si sbagli la via. "Una volta seguito il falso allarme del campanello notturno, non si può mai più rimediare." Il perpetuo malinteso fra l'uomo e

porzione sotto l'aspetto di due mondi che non si possono mai comprendere fra loro: perciò l'infinita distanza fra la bestia muta e l'uomo è uno dei suoi argomenti principi in tutte quelle storie di animali che la sua opera contiene non a caso. Lo stesso vale per il muro che divide padre e figlio. Su tutto ciò che esprime una incommensurabilità lo sguardo di questo scrittore si fissa con infinita pietà e comprensione stabilendo un muto legame col piú grande e fatale di tutti i malintesi, col fallimento dell'uomo di fronte a Dio.

Senza dubbio questa intuizione è radicata nel sentimento che esiste un mondo dell'assoluto, della mancanza di peccato, della perfezione, ciò che i credenti chiamano Dio. Questo sentimento dell'"indistruttibile" era per Kafka certezza immediata e centro della sua esistenza senza che gli sfuggissero (possedeva infatti i piú acuti occhi dello spirito) nessuno degli infiniti e disgustosi errori, nessun peccato, nessuna delle ridicolaggini con le quali gli uomini si amareggiano la vita a vicenda, anzi se la rendono impossibile, e con le quali si scostano sempre piú dalla fonte della vita. A noi è prescritta una vita buona ma per intima necessità siamo incapaci di afferrarla. Così che il mondo divino diventa per noi un territorio trascendente, estraneo, pauroso. Alle nostre orecchie la volontà di Dio suona illogica, vale a dire grottescamente contraria alla nostra logica "umana", anzi ci appare crudele e persino immorale. Dopo il libro biblico di Giobbe non si è mai discusso così liberamente con Dio come nel "Processo" di Kafka, nel "Castello" o nella "Colonia penale", dove la giustizia è rappresentata sotto le specie d'una macchina disumana, quasi diabolica, inventata con raffinata crudeltà, e sotto l'aspetto d'uno stravagante entusiasta di questa macchina. Nel libro di Giobbe Dio fa similmente ciò che all'uomo appare ingiusto e assurdo. Ma così

Giobbe quanto di Kafka è la convinzione che la misura adottata dall'uomo non è quella valida nel mondo dell'assoluto. Sarebbe agnosticismo? No, poiché rimane il senso che l'uomo è pur legato in modo misterioso al regno trascendente di Dio. Non è però una specie di legame semplice, banale, razionalmente afferrabile. E il dubbio atroce che il sempre nuovo acume di Kafka e la sua fantasia bizzarra, incessantemente creatrice, insinuano nel nostro sistema morale non è guaribile con le frasi, coll'alzare gli occhi al cielo, col rattoppare il male a metà o con la unzione dell'arte; bensì soltanto con l'impennata d'un senso positivo che osi tener testa a tanta esplicita negazione. Aver registrato senza veli il lato negativo e le paurose magagne della natura e aver visto nello stesso tempo dal profondo del cuore "il mondo delle idee" (in senso platonico): ecco ciò che distingue Kafka nella vita e nelle opere, ciò che ai suoi amici, senza che mai se ne dicesse una parola, si manifestò come una specie di rivelazione di pace e certezza in mezzo alla bufera delle sofferenze e delle imprecisioni.

Ci saranno stati uomini di fede più profonda ossia più incontestata di quella di Kafka, forse ci sono stati anche uomini di uno scetticismo ancora più mordace: io non lo so. So invece molto bene che queste due qualità antitetiche raggiunsero in Kafka una sintesi suprema e singolare, il cui significato potrebbe riassumersi in queste parole: fra tutti i credenti egli è il più lontano dall'illusione, ma è il più incrollabile credente fra tutti coloro che, senza illusione, vedono il mondo com'è.

Si tratta dell'antichissimo problema di Giobbe. Kafka però prende quasi interamente le parti dell'uomo. Così nel racconto "Dinanzi alla legge". Il custode dell'ingresso ha ingannato l'uomo che chiede di entrare, oppure è troppo ingenuo. K. cui la leggenda viene nar-
rata conchiude: "Della montagna si fa l'ordine univer-

sale". Certo, nemmeno questa è l'ultima parola: il sacerdote contraddice e protesta con la parola e con gli atti. Così la giustizia del tribunale supremo (nel "Processo"), la possibilità di una vita buona rispondente al comandamento divino, cioè alla "legge", non è negata ma questa possibilità non è certezza. Tutto rimane sospeso. Notte e luce si tengono in equilibrio. In quale epoca si svolge questo romanzo "senza tempo"? Un minuto prima della creazione del mondo. E questa riuscirà o non riuscirà? Un'immensa trepidazione del dubbio e dell'incertezza empie il cuore.

Ora, per che ragione l'uomo non raggiunge l'essenziale, il vero, perché nonostante la buona volontà si scosta dalla via come quel medico di campagna che segue il falso allarme del campanello notturno? Per sua natura Kafka non era disposto a fornire promesse o avviamenti alla vita beata. Ammirava tutti coloro che ne erano capaci ma, quanto a sé, rimaneva sospeso. Senonché proprio questa sospensione sarebbe stata vuota e deserta se egli non avesse sentito dentro di sé l'assoluto come cosa ineffabile (*arrheton*). Nella sua incertezza si sente una certezza lontana per cui l'incertezza è resa possibile ed è sostenuta. Ho già detto che questo tratto positivo spicca forse meno nei suoi scritti (che molti appunto perciò considerarono deprimenti) di quanto non si potesse sentire nella sua calma e serenità personale, nel lato dolce, riflessivo, mai affannoso del suo carattere. Ma anche chi legge attentamente l'opera di Kafka deve penetrare continuamente attraverso il tetro involucro in quel centro luminoso o meglio dolcemente radioso. Alla superficie di ciò che viene narrato stanno il dissidio e la disperazione, ma la pacatezza e minuziosità con cui è narrato, l'"acribismo" innamorato del particolare, cioè della vita reale e della descrizione fedele della natura, l'umorismo nella costruzione stilistica concis-

sono fatti “spreconi e danno una festa nel giardino di una trattoria, e altri che fuggono in America si tratten-
gono un poco a questa festa”): tutto ciò allude, già per
la forma, all'indistruttibile in Kafka e nell'uomo uni-
versale da lui riconosciuto.

Quando Kafka leggeva i suoi scritti agli amici, quel-
l'umorismo diventava particolarmente manifesto. Ri-
demmo, per esempio, senza freno quando ci fece sen-
tire il primo capitolo del “Processo”. Egli stesso rideva
talmente che per qualche momento non era capace di
continuare la lettura. Fatto abbastanza strano quando si
pensi alla tremenda serietà di questo capitolo. Ma era
proprio così.

Vero è che non si trattava d'un riso buono e tran-
quillo. C'era però anche una parte di riso buono accan-
to alle cento parti paurose che non intendo minimizza-
re. Desidero soltanto far notare ciò che troppo facilmen-
te si dimentica nello studio di Kafka: una punta di
gioia di vivere e di stare al mondo.

Il rimprovero che faceva a sé stesso era appunto quel
vacillare della sua fede nella vita, quel credere che la
vita in lui non fosse abbastanza energica. E ammirava
tutti coloro che stanno nella vita saldi e attivi. Di qui
la sua passione per la vita rustica, come si vede già in
una lettera giovanile a Oskar Pollak (“Hai già notato
come la terra si solleva incontro alla mucca che mangia,
come si solleva fiduciosa? Hai già osservato come la
terra grassa e pesante del campo si sbriciola tra le dita
troppo fini, come si sbriciola solennemente?”), e con
maggior chiarezza nel Diario di Zürau dove dice tra
l'altro: “Impressione generale dei contadini: gentiluo-
mini che si sono salvati ritirandosi nell'agricoltura dove
hanno organizzato il loro lavoro con tanta saggezza e
umiltà che si adatta benissimo all'insieme preservan-
doli da ogni oscillazione e ogni mal di mare fino al
loro transito besto. Vero cittadini della terra” Ovviam-

mente la sua ammirazione non si arrestò alla popolazione delle campagne; nei "Diari" (20 ottobre 1913) egli scrive similmente a proposito di un autore cittadino, da capo a piedi ben consapevole della propria via: "Ho letto 'Il caso Jacobsohn'. Quale forza di vivere, di prendere decisioni, di posare con gioia il piede nel posto giusto! Egli siede su sé stesso come un rematore esemplare starebbe seduto nella sua barca e in ogni barca". La scala di valori stabilita da Kafka risulta evidente da questi appunti. Egli amava la bravura nella vita ma soltanto quando fosse al servizio del bene, di qualcosa di costruttivo. (Esigenza doppia, non facile da appagare.) Sul conto proprio trovava sempre da ridire perché non aveva "mai imparato qualcosa di utile". Si lamenta ("Diari", 25 ottobre 1921) che "la corrente della vita non mi abbia mai trascinato, che io non mi sia mai staccato da Praga, non mi sia mai dedicato a uno sport o a un mestiere". Spesso rimprovera a sé stesso freddezza, incapacità di vivere, mancanza di vita, e questo rimprovero si trova nelle lettere e nell'ultimo capitolo del "Processo". I due sgherri neri e misteriosi eseguono una sentenza che è già eseguita. Quando conducono via K. formano insieme con lui "un'unità quale forse soltanto le cose inanimate possono formare". Egli è già morto, cioè morto per la vita giusta (1).

Perciò l'apparizione fantastica della signorina Bürstner finisce col paralizzarlo talmente. Egli vuol vederla non perché se ne riprometta aiuti, ma "per non dimen-

(1) L'affermazione ripetuta in tanti commenti (la quale appare anche nella errata drammatizzazione di Gide) che K. nel "Processo" sia innocente, è errata. Kafka con sottili sfumature insegna che K. non ama, non ha mai amato, non ha con la signorina B. né con la propria madre né con la professione altro rapporto che non sia quello della consuetudine e della correttezza. Questa è la sua colpa della quale è conscio soltanto a metà, della quale però subisce il tormento, colpa universalmente umana per cui la sua propria co-

ticare il monito che essa ha rappresentato per lui". K. non ha preso moglie, è rimasto scapolo, si è lasciato spaventare dalla realtà della vita, non ha dato buona prova: ecco la sua colpa segreta che già prima della condanna lo ha allontanato dalla cerchia della vita. "Non aveva nulla di eroico se ora opponeva resistenza" è detto alla fine "se faceva difficoltà agli sgherri, se nella difesa cercava di godere ancora l'ultima parvenza di vita." K. muore per astenia vitale, è già morto fin dall'inizio del libro (dal momento dell'arresto che Kafka deve avere scritto in un momento di chiaroveggenza, quasi in trance: esistevano forse nel 1914 quelle divise nere attillate con fibbie, tasche, bottoni, cinture?): certo che debolezza è un concetto relativo e, quando si ritraduca il romanzo in linguaggio autobiografico, dal cui fermento è venuto, bisognerà non dimenticare che la vita di Kafka può essere considerata debole soltanto se misurata sul suo postulato etico-eroico e persino monumentale verso sé stesso. Ma allora dove non ci sarebbe debolezza? Un senso di ciò balena nel passo finale, travolgente del "Processo" dove si respinge "la responsabilità di quest'ultimo errore", dove K. si ribella e cerca di afferrare un uomo lontano, indistinto e sconosciuto che tende le braccia. "Chi era? Un amico? Un uomo buono? Un partecipe? Uno che voleva aiutare? Era un solo individuo? Erano tutti? C'era ancora aiuto possibile? C'erano obiezioni dimenticate? Certo che ce n'erano. La logica è, sí, incrollabile, ma non resiste a un uomo che vuol vivere. Dove era il giudice che egli non aveva mai veduto? Dove era l'alto tribunale che egli non aveva mai raggiunto?"

• L'antico problema di Giobbe.

↳ Tratto fondamentale di Kafka: la pietà per gli uomini che incontrano tante difficoltà ad agire giustamente. Pietà, compassione, per metà sorridente e per metà piangente. Non l'anatema della "teologia della crisi"

che sa con tanta precisione dove gli uomini hanno sbagliato.

Kafka poneva a sé stesso esigenze severissime. Non credeva quasi mai di averle soddisfatte. Non era invece un "critico culturale" nel senso corrente. Molte cose infatti che accadevano intorno a lui, molte comunissime persone che incontrava gli apparivano in sé conchiuse, ammirevoli per forza e rendimento, anzi addirittura benedette da Dio. Qualche cosa di giusto vi era in quanto nessuno era così profondamente cosciente della "distanza da Dio". In questa consapevolezza della distanza però Kafka, umile com'era, non scorgeva una virtù ma soltanto incertezza, cioè debolezza. Siccome tuttavia la prima condizione di ogni vita stava per lui nel sentire chiaramente e senza veli rituali o mistici la distanza da Dio (dalla perfezione della vita giusta), il suo elogio e la sua ammirazione per l'uomo comune (il "pedestre", come dice Kierkegaard) conteneva spesso una dose di delicata, non voluta, scherzosa e anche commovente ironia. Ai vincitori di tutti i giorni quasi per la bontà della sua stragrande ricchezza egli fingeva di attribuire questo pregio: hanno nozione dell'abisso al pari di me... ciò nonostante vi fanno felicemente gli equilibristi. Ne avevano veramente la nozione? La scherzosa ipotesi della protasi allentava la personale tragicità della sua vita ed era una delle radici del suo singolarissimo umorismo.

L'atteggiamento di Kafka è dunque affine a quello di Giobbe... eppure in certi punti molto diverso. Questa diversità non risale, secondo me, come invece pretendono Schoeps e Margarethe Susmann, a diversità storiche fra l'evoluzione del popolo ebraico di allora e di oggi.

Già il fatto che Giobbe è fin dall'inizio un giusto, perfetto verso gli altri e verso sé stesso, mentre Kafka

to, viene a stabilire una diversa impostazione del problema.

Nel quesito e nell'accusa contro Dio i due si trovano però uniti. Essi hanno in comune l'esperienza della incommensurabilità. Il mondo della giustizia di Dio e quello dell'etica umana sono separati da un abisso. Così nasce lo spazio per "la paura e il tremore" di Kierkegaard. O, come dice Kafka a un certo punto dei "Diari": "Non è del tutto delittuoso avere figli essendo tubercolotici. Il padre di Flaubert era tisico. La scelta: o i polmoni del bambino vanno a farsi friggere o egli diventa Flaubert. Tremore del padre mentre se ne discute a vuoto". Si noti la tremenda disperazione contenuta in queste parole: "Se ne discute a vuoto". Rammenta quell'antico demoniaco inno ecclesiastico che Kafka probabilmente non conosceva: "*Sederunt principes*".

Così anche Giobbe parla fuor dai denti. Quando piatisce con Dio, non c'è espressione troppo forte per insultarlo:

Ecco, egli mi passa vicino, ed io nol vedo;
Mi scivola daccanto e non me ne accorgo.
Ecco, afferra la preda, e chi si opporrà?
Chi oserà dirgli: Che fai?
E io, come farei a rispondergli,
A scegliere le mie parole per discutere con lui?
Avevsi anche ragione non gli replicherei,
Ma chiederei mercé al mio giudice.
Se io lo invocassi ed egli mi rispondesse,
Non però crederei che avesse dato ascolto alla mia voce;
Egli che mi piomba addosso dal seno della tempesta,
Che moltiplica senza motivo le mie piaghe,
Che non mi lascia riprender fiato,
E mi sazia di amarezza.
Se si tratta di forza, ecco egli è potente;
Se di diritte dice: chi mi fermerà un giorno per comparire?

Questo è esattamente il giudice al quale K. nel "Processo" non può arrivare; ed è il padrone del castello col quale non si può parlare. Esso manda avanti sempre autorità subordinate, prive di responsabilità, le quali combinano cose molto gravi.

Sentiamo Giobbe:

Se un flagello a un tratto semina la morte,
Egli ride dello sgomento degli innocenti.
La terra è data in balia dei malvagi;
Ei vela gli occhi ai giudici di essa.

Quand'anche mi lavassi con la neve
E mi nettassi le mani col sapone,
Tu mi tufferesti nel fango di una fossa,
Le mie vesti stesse mi avrebbero in orrore.
Dio non è un uomo come me, ché io gli risponda
E ché possiamo comparire in giudizio assieme.
Non c'è fra noi un arbitro
Che posi la mano su tutti e due.
Ritiri Iddio d'addosso a me la sua verga;
Allora io parlerò senza temerlo.

La risoluzione nel Libro di Giobbe avviene poi mediante il grido di Dio nella tempesta: "Dov'eri tu quand'io fondavo la terra?". In questo modo però non si fa che confermare l'eteronomia fra Dio e uomo. Il diritto divino sarebbe quindi *toto coelo* diverso dal diritto umano. Ad abbondanza il Libro di Giobbe termina con la descrizione lirica di due mostri, l'ippopotamo e il cocodrillo, dei quali viene esaltata la bellezza lontana dall'umano. "Si lascia dietro una scia di luce; l'abisso par coperto di bianca chioma. È re su tutte le belve più superbe." Veramente grandioso. Ma rimane il paradosso che la misura di Dio non è quella dell'uomo. Misurato con misure terrene Dio appare ingiusto: la ferita rimane ma Giobbe finisce con l'accettare in qualche modo

Non così Kafka. La sua accusa va un passo piú in là di quella di Giobbe, benché sembri impossibile. Ed ecco il passo: ippopotamo e cocodrillo non possiedono, è vero, un'etica umanamente concepibile ma in senso estetico vengono magnificati quali opere di Dio stupende da vedere nella loro forza. Invece il "tribunale" di Kafka è sudicio e ridicolo, spregevole e corruttibile, tiene le sedute nelle case dei sobborghi, è stupidamente burocratico e pertanto anche esteticamente ha un aspetto d'inferiorità.

Naturalmente l'intenzione dei due autori è sempre la stessa. Si vuol descrivere l'eteronomia di Dio, descrivere ciò che non è misurabile con misure umane. Si è sempre cercato di rappresentare questa eteronomia in un potenziamento infinito e positivo: piú luce di quanta non si possa immaginare, piú grande, piú forte di ciò che corrisponde ai concetti umani. Kafka rende comprensibile la diversità del mondo perfetto volgendolo al negativo. Già per Giobbe il mondo di Dio (in quanto è quello dei suoi mostri) è diametralmente opposto a quello dell'uomo, ma per lo meno è grandioso. In Kafka invece lo troviamo oltre a tutto meschino, tenace, sporco: simbolo anche questo dell'essere diverso, dell'essere opposto. Il mondo della perfezione appare schifoso all'uomo, ma l'uomo giudica in modo inesatto. Ciò è espresso con logica quanto mai audace, e il mondo della perfezione descritto in modo intenzionalmente beffardo rimane intatto presso Kafka, anzi intangibile come in Giobbe.

Ma quest'ultimo si placa all'idea che Dio e l'uomo non si possono mettere sul medesimo piano. Kafka non si dà pace. E ciò lo esclude dalla linea Giobbe-Kierkegaard-teologia della crisi. Ciò lo riporta all'atto di fede ebraico nelle cui parole "Il nostro Dio è un'unità" scorgo il piú forte scongiuro contro tutti i tentativi di ipo-

Dio e per l'uomo. Dio, il mondo della perfezione, del "bene supremo" platonico sottostà alla stessa legge cui sottostiamo noi; la nostra morale è incamminata verso questa vetta senza che però la vetta diventi afferrabile; noi invece afferriamo la direzione verso la vetta e non riconosciamo un'etica naturale divino-pagana che le sia genuinamente eteronoma. Questo è il maggiore fondamento del divieto biblico di fare immagini di Dio. La teologia della crisi, anzi Giobbe stesso e la concezione kierkegaardiana di Abramo corrono facilmente il pericolo di derivare dalla disparità tra Dio e l'uomo, fra il perfetto e il finito, una non-morale o una morale naturale di Dio e di rappresentare Dio quale feticcio negro che digrigni i denti. "Tu però non devi farti immagine alcuna." Neanche l'ippopotamo e il cocodrillo sono espressioni estreme della natura di Dio. È vero che Dio ha creato l'uomo "a sua immagine", dottrina umana dell'Antico Testamento alla quale il grande Tomaso d'Aquino è ritornato dopo gli errori pessimistici di Agostino: "*Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine*". Così anche Kafka trova fra Dio e l'uomo anziché un'eteronomia soltanto un'imprecisione: complicazione, è vero, quasi sconsolata, dovuta a istanze intermedie che piene di veleno e di perfidia s'interpongono burocraticamente e ostacolano sempre il bene.

Nonostante queste istanze intermedie che nell'opera sua occupano tanto spazio, anzi talvolta tolgono l'aria vitale, egli scrive righe come le seguenti, piene d'amore e di speranza, piene di un conforto duramente acquistato con mille sofferenze:

"Non confuta il presentimento di una liberazione definitiva il fatto che, il giorno dopo, la prigionia rimanga immutata o magari si inasprisca o addirittura sia dichiarato espressamente che non dovrà cessare mai. Tutto ciò può essere piuttosto la necessaria premessa della

“Egli è del parere che basti arrivare una sola volta al bene per essere salvi, senza riguardo al passato e persino senza riguardo all'avvenire.”

Kafka non vide davanti a sé il mondo dell'assoluto fuori di ogni possibilità di salvezza e per noi escluso. Speranza... anche per noi! Le parole in contrario dette una volta da lui non sono risolutive di fronte ai numerosi “ingressi” nell'assoluto che egli continuamente compì e che io in questa biografia mi sono prefisso di esporre quali continue possibilità della giusta professione, del giusto matrimonio, eccetera. A me sembra infatti che proprio questo sia il punto più importante per chi descrive un uomo religioso: mostrare gli addentellati che quest'uomo ammette tra il mondo finito e visibile e il mondo perfetto dell'al di là; indicare dove si trovano, se egli li abbia negati e scansati o solamente perduti per accidente, ma li abbia ravvisati come principio e abbia cercato di raggiungerli e di farne l'esperienza.

Il 15 marzo 1922 Franz mi lesse l'inizio del suo romanzo “Il castello” (1).

Quest'opera offre l'esauriente descrizione del modo in cui un determinato tipo di uomo si comporta col mondo; e in quanto ogni uomo sente dentro di sé un elemento di questo tipo (proprio come in ciascuno di noi c'è un poco di Faust, di Don Chisciotte e di Julien Sorel, sia

(1) Allora veniva a Praga soltanto di passaggio e per poco tempo. Nel 1919 stette alcuni mesi a Schelesen presso Liboch nella pensione Stüdl, dapprima solo, poi durante l'inverno insieme con me. Là ebbe inizio una seconda sfortunata storia d'amore e di fidanzamento che però giunse rapidamente alla fine. Allora fu scritta la “Lettera al babbo”. Nel 1920 soggiornò a Merano dove nacque un amore che per qualche tempo diede bene a sperare. Di questo episodio si sono conservate molte lettere. Ora (1952) sono pubblicate sotto il titolo di “Lettere a Milena”. Si veda anche il capitolo VIII aggiunto a questa biografia. Verso la fine del 1920 Kafka cercò di vincere in un sanatorio di Tatranské Matliary sui monti Tatra la malattia sempre

pure soltanto come indole, come nostalgia, come parte del nostro io), "Il castello" di Kafka, nonostante l'individualità del carattere presentato, è un libro di conoscenza per ognuno. Il protagonista che Kafka chiama autobiograficamente soltanto "K." vive solitario. È l'elemento della solitudine che abbiamo in noi, elaborato nel romanzo in proporzioni piú grandi del vero e con impressionante chiarezza. Si tratta però di una determinata sfumatura della solitudine (che dentro di noi sentiamo affiorare nei momenti di calma). Infatti K. è un uomo di buona volontà che non desidera la solitudine e non ne è orgoglioso, anzi essa gli viene imposta: per parte sua gli piacerebbe essere un membro attivo della società umana, vorrebbe collaborare onestamente e inquadrarsi, tanto è vero che aspira a una professione utile e vuol prender moglie e fondare una famiglia. Ma tutto ciò fallisce. Sempre piú chiaramente si nota che il freddo strato isolante intorno a K. non è cosa fortuita; né è un caso se l'antica popolazione indigena del villaggio, nel quale K. si è conquistato il domicilio, si trincerava contro di lui e se nel suo desiderio di entrare in relazione con gli abitanti capita proprio nella famiglia di contadini ripudiata da tutti gli altri. Ma l'enigmatico motivo per cui K. non può diventare cittadino non trova spiegazioni. Egli è un estraneo, ed è capitato in un villaggio dove gli estranei sono guardati con diffidenza. Piú di così non è detto. Tosto si nota che questo è l'universale senso di estraneità fra gli uomini, salvo che è concretato

amico nel compagno di malattia e medico dottor Robert Klopstock. Tossiva molto, aveva spesso la febbre e il fiato corto... proprio lui i cui periodi ben costruiti si distinguono appunto per il lungo respiro. Nello stesso modo la natura crudele fece diventare sordi Beethoven e Smètana e negò negli ultimi tempi l'uso delle mani a Renoir: l'organo piú evoluto viene distrutto.

Non riesco a stabilire con precisione l'epoca in cui Kafka scrisse "Il castello". Il mio diario conferma solo la data della prima let-

in un caso particolare. "Qui nessuno può essere compagno di un altro." In questo concretamento si può fare ancora un passo avanti: è il particolare sentimento dell'ebreo che vorrebbe metter radici in un ambiente estraneo e con tutte le forze dell'anima cerca di avvicinarsi agli estranei, di diventare uno dei loro... senza che però questa fusione gli riesca.

Nel "Castello" non ricorre la parola "ebreo". Eppure è palese che Kafka, attingendo alla sua anima ebraica, disse in uno schietto racconto più di quanto non si possa leggere in cento trattati eruditi circa la situazione generale dell'ebraismo odierno. Ed è da tener presente che questa interpretazione specificamente ebraica, va di pari passo con l'interpretazione generale umana senza che l'una escluda o soltanto disturbi l'altra. Nell'appendice all'edizione del "Castello" ho tentato l'interpretazione religiosa generale; qui darò invece alcuni cenni sul rapporto fra il romanzo e il destino degli ebrei.

Il primo incontro coi contadini è già significativo. K. si è sperduto nel villaggio a lui ignoto. È stanco e vede un vecchio contadino. "Posso venire un poco da voi?" domanda. Il contadino risponde con parole poco chiare. K. le prende quale invito ed entra nella capanna. In seguito si scopre che colui che l'ha lasciato entrare è debole di mente. Chi si immedesima in questa semifortuita "tolleranza" verso K. ricorderà il parallelismo con i curiosi titoli giuridici sui quali gli ebrei nella Diaspora fondano il loro "diritto di domicilio". Lo stesso avviene alcune pagine prima. K. ha domandato al maestro molto scortese se può andare a trovarlo. Risposta del maestro: "Abito nella Schwanengasse presso il macellaio". Lo scrittore commenta: "Era piuttosto l'indicazione dell'indirizzo che un invito" ma K. risponde: "Sta bene, verrò". In questa scenetta da preludio troviamo già la situazione dei "popoli" nella loro tranquilla ostilità e quella dell'ebreo con la sua feroce ostilità, col de-

siderio di fare amicizia, persino con l'invadenza di una commovente malinconia oggettiva (tratto caratteristico dello stile di Kafka: la malinconia che sembra emanare dagli oggetti non dall'arbitrio soggettivo).

Andiamo avanti! Nella capanna appare subito che K. è molto sgradito ai presenti poiché li disturba in faccende domestiche molto intime (lavatura del pavimento e della biancheria, allattamento). A mala pena gli permettono di dormire un poco. Poi viene mandato via con molte cortesie. Un "uomo tranquillo, dal pensiero lento, dalla figura massiccia, massiccio anche il viso" gli si avvicina. "Qui lei non può rimanere." L'ebreo non viene cacciato via sempre con sgarberia o per capriccio, ma il fatto si svolge con la logica d'una legge di natura, senza passione, per forza. "Non abbiamo bisogno di ospiti." K. si richiama al fatto che lo hanno invitato e che dovrà ottenere un vero impiego, quello di geometra. A rigore tutto il romanzo è imperniato su questo invito che può essere reale o soltanto nell'immaginazione di K. (Anche qui è facile sentire il parallelo problema ebraico.)

In questo primo capitolo il semplice uomo del popolo dà la risposta provvisoria che corrisponde pressappoco alla presa di posizione dell'antisemitismo istintivo: "Che ci sia bisogno di voi... Non saprei. Se vi hanno chiamato probabilmente avranno bisogno di voi: sarà un'eccezione; ma noi, povera gente, ci atteniamo alla regola, non potete farcene un rimprovero". K. vorrebbe attaccare rapidamente discorso con una ragazza, ma "K. aveva già uno degli uomini alla sua destra, un altro alla sinistra, e come non esistesse alcun altro mezzo d'intesa, venne trascinato in silenzio ma con ogni energia verso la porta. Il vecchio se la godeva e batteva le mani. Anche la lavandaia si mise a ridere all'improvviso fracasso dei bambini che sembravano impazziti". La scena, eterno desti-

ziale del "Non importa, l'ebreo lo si brucia". Nella discussione sugli ebrei che si agita nel mondo non trovano posto gli argomenti. "In silenzio, come non esistesse alcun altro mezzo d'intesa..."

Il mondo ostile si suddivide per K. in due zone: il villaggio e il castello dominante. Per poter alloggiare nel villaggio gli occorre il permesso del castello. Questo però gli è precluso allo stesso modo in cui i contadini si allontanano da lui. Nel singolare linguaggio simbolico del romanzo il castello rappresenta la direzione divina, il villaggio coi suoi contadini sarebbe "la madre terra". K. si sente attratto specialmente dalle donne: col loro aiuto spera di entrare nelle famiglie e di trovare il terreno sotto i piedi. Nello stesso modo la professione è il contatto con la terra, la possibilità di mettere radici. Non appena gli si presenta la speranza di avere una fanciulla del luogo e una professione considera vinta la partita, si culla nel sogno di essere assorbito dalla popolazione del villaggio "indistinguibilmente". In tutto questo passo alita lo spirito illusionistico di ogni psicologia d'assimilazione: "Soltanto quale lavoratore nel villaggio, possibilmente lontano dal padrone del castello, era in grado di ottenere qualcosa nel castello stesso; le persone che erano ancora tanto diffidenti avrebbero incominciato a parlare quando fosse diventato se non loro amico almeno loro concittadino; e quando non lo si fosse potuto distinguere da Gerstäcker o Lasemann (e ciò doveva avvenire molto presto perché tutto dipendeva da ciò), tutte le vie gli si sarebbero aperte di colpo..."

Le riflessioni di K. seguono la via consueta: si tratta di arrivare attraverso la comunione con gli uomini fino a Dio, di attingere forza religiosa dalla fusione con una forma naturale di vita. Senonché K. è in grado di scomporre razionalmente questo mistero, ma non è capace di rivela-

“Sono qui da parecchio tempo e già mi sento un poco abbandonato” si lagna col maestro “non appartengo ai contadini e, penso, neanche al castello.” Il maestro lo corregge: “Fra i contadini e il castello non c’è alcuna differenza”. Anche questo riecheggia, come una parafrasi, un salmo famoso: “Come potremmo cantare la canzone di Dio in terra straniera?”. Le differenze fra K. e gli indigeni presentano aspetti molto familiari. Dappertutto l’ebreo urta contro antiche consuetudini, diventa molesto senza volerlo pur illudendosi di essere più esperto degli indigeni; vorrebbe rendere tutto più semplice, più pratico di quanto non facciano loro, ma essi nella loro incomprensibile testardaggine rimangono inaccessibili. Con ironia e superiorità Kafka mostra in numerose scene quale insospettata forza di resistenza sviluppino le istituzioni apparentemente antiquate e bizzarre del villaggio e del castello contro l’intruso. “Lei non è uno del castello” gli dice l’ostessa con franca brutalità. “Lei non è uno del villaggio, lei non è niente. Ma purtroppo è qualche cosa, un forestiero, uno in soprannumero, un impiccio continuo, uno che ci procura continuamente fastidi e le cui intenzioni sono ignote... in fondo non le faccio rimproveri per tutto ciò. Lei è quello che è, nella mia vita ho già visto troppe cose perché non debba sopportare anche questa presenza. Ma ora pensi un po’ a quello che pretende... Lei è qui da un paio di giorni e già pretende di sapere tutto meglio della gente che è nata qui. Non dico che non sia possibile ottenere qualcosa anche contro i precetti e le vecchie consuetudini ma certo non è possibile nel modo in cui lo fa lei, dicendo continuamente di no e giurando sulla sua testa.”

Similmente agisce il capo del comune che esprime la sua elementare antipatia per K. con una sfumatura diversa ma altrettanto decisamente. “Lei è accolto come

no la trattiene ma questo non significa ancora cacciarla via... Chi oserebbe buttarla fuori, signor geometra? La poca chiarezza delle domande preliminari le garantisce un trattamento cortese. Salvo che lei, a quanto pare, è troppo suscettibile.”

Questa musica l'abbiamo già udita nella lunga storia delle sofferenze ebraiche. K. fallisce in modo miseramente ridicolo, benché abbia preso le cose con molta serietà e coscienza. E rimane in solitudine. Sopra le situazioni penose attraverso le quali il romanzo ci conduce, sopra l'immeritata sventura sta invisibile il motto: “Cosí non va; occorre cercare una via nuova del tutto diversa per mettere radici”.

In un frammento del 1914 K. espone con chiarezza ancor maggiore questo stesso sentimento. “Una volta d'estate arrivai verso sera in un villaggio dove non ero stato mai”: cosí incomincia la novella continuata per quattordici lunghi fogli ma poi purtroppo interrotta. “Davanti a tutte le case dei contadini sorgevano vecchi alberi alti. Era dopo la pioggia, spirava un'aria fresca e tutto mi piaceva.” Ed ecco aprirsi una porta nel muro. I figli dell'affittuario si sono affacciati a guardare chi sia passato a sera tarda. Il narratore allibisce ma riceve spiegazioni da un passante. “A un forestiero tutto può sembrare strano” si scusa sorridendo. Il narratore vorrebbe pernottare nel villaggio, cerca una locanda, viene notato. Il primo col quale ha parlato dice a una donna: “Voglio vedere che cosa farà costui. È un forestiero e va in giro senza che ce ne sia bisogno. Guardalo.” E Kafka continua: “Parlava di me come fossi sordo o non intendessi la sua lingua”.

Segue un misterioso colloquio coi coniugi. Il forestiero viene accolto da loro per la notte. Tutto avviene in un'atmosfera di mezze o intere e inesprese ostilità. “Se la mia presenza dovesse procurarvi anche le piú piccole difficoltà, ditemelo, schiettamente, poiché non in-

sisto affatto. Me ne vado nella locanda, per me è indifferente.' 'Quanto parla!' disse la donna a bassa voce. Non poteva averlo detto se non con l'intenzione di offendermi. Alla mia cortesia si rispondeva dunque con offese, ma quella era una vecchia di fronte alla quale mi sentivo inerme. E proprio questa inermità era forse la causa per cui l'osservazione non piú ritirabile di lei agiva su di me piú di quanto non meritasse. Sentivo qualche giustificazione di non so quale rimprovero, non perché avessi parlato troppo, poiché in realtà avevo detto soltanto lo stretto necessario, bensí per altri motivi che toccavano molto da vicino la mia esistenza." Infine si descrive in che modo il forestiero, senza volere, per goffaggine e per malintesi, disturba i bambini che dormono e mette sottosopra tutta la casa.

L'aspetto negativo della questione ebraica, l'insostenibilità della situazione degli ebrei si manifesta anche nel racconto "Giuseppina la cantante ossia il popolo dei topi", l'ultima opera compiuta da Kafka e da lui stesso destinata alla stampa. Non occorre dire espressamente a quale popolo si riferisca da vicino la descrizione delle schiere di topi insegue e senza difesa. Come nella piú grave distretta del popolo s'imponga sempre la vanità della "stella", del letterato, della "personalità" cospicua: questa descrizione quanto mai ironica del protagonista, il quale crede che il mondo aspetti soltanto lui e la sua assolutamente unica parola di redenzione, colpisce purtroppo anche una figura assai frequente proprio nel partito e nella letteratura ebraica, l'uomo cioè che crede di essere il solo chiamato e respinge con beffarda superiorità o addirittura non prende in considerazione ciò che altri consigliano dicono e fanno (1).

(1) Kafka stesso è un esempio del tipo opposto poiché, umile e modesto, non aveva nulla di tali "gesti da redentore". Anzi a questo

Non mi si fraintenda! La situazione dei topi indifesi è nello stesso tempo un'immagine universale, il simbolo della debole umanità in lotta con il male demoniaco. Il profeta vanesio si incontra anche in altri popoli. E solo in quanto la situazione dell'impotenza come quella dell'"uomo celebre" irresponsabile e privo di scrupoli si trova presso gli ebrei sotto la luce particolarmente viva della ribalta, nella miseria spirituale del popolo ebraico essa viene a essere in certo qual modo un ritratto in miniatura, singolarmente preciso, una abbreviazione caricaturale delle sofferenze generali dell'umanità.

Ma in "Giuseppina" appare anche la via d'una soluzione positiva (e a me non sembra indifferente che ciò avvenga proprio nell'ultimo compiuto lavoro di Kafka). Giuseppina la cantante appare ostinata, si nasconde di fronte al popolo che tanto ammira la sua arte o addirittura la considera indispensabile; e poi leggiamo: "Ma il popolo calmo, senza visibile delusione, tiranno, massa compatta che, anche se le apparenze sono contrarie, può soltanto fare doni, non mai riceverli, neanche da Giuseppina, questo popolo prosegue per la sua via. Giuseppina invece deve andare in decadenza. Presto verrà il momento in cui squillerà e ammutolirà il suo ultimo fischio. Essa è un breve episodio nella eterna storia del nostro popolo e questo popolo si rassegnerà alla perdita". Si richiede l'inquadramento dell'individuo nel destino del popolo e ad un tempo il più rigoroso esame di coscienza, la purificazione consistente nella libertà dell'individuo, la sua attiva collaborazione. Il lettore di questa biografia avrà bastevoli elementi per vedere come Kafka nel suo particolare caso ebraico abbia tentato di allacciarsi al popolo. Il capitolo VII ne dà alcune altre prove.

dere fino a qual punto le sfavorevoli circostanze della vita gli abbiano provocato la disistima di sé stesso e se senza questa non avrebbe

Kafka non credeva beninteso che un trasferimento geografico fosse sufficiente; gli pareva necessario anche un mutamento del cuore. L'uno e l'altro sono ugualmente indispensabili: il capovolgimento nell'anima e la normalizzazione delle esteriori condizioni di vita.

Ora uno potrebbe chiedere perché Kafka ne abbia parlato soltanto nei "Diari" e nelle lettere e non nelle sue opere, perché da scrittore si sia pronunciato solamente attraverso similitudini, simboli o allegorie.

Anzitutto conviene tener presente la particolarità del pensiero kafkiano, che si svolgeva in immagini anziché in discorsi. L'immagine predominava anche nella sua conversazione e nelle discussioni. Si veda nei "Diari" il passo lirico bellissimo, uno tra molti: "Sono arrivati i sogni, sono venuti risalendo il fiume e per una scala si arrampicano sulla banchina. Ci si ferma, si discorre con essi che sanno parecchie cose, soltanto non sanno donde vengono... Perché alzate le braccia invece di stringerci al vostro cuore?".

In secondo luogo non dobbiamo confondere l'allegoria col simbolo. Kafka non è mai allegorico, ma sempre simbolico in senso supremo. Si ha un'allegoria quando per una cosa si dice qualcos'altro e quest'altro ha in sé poca importanza. L'ancora che rappresenta la speranza non ci riguarda affatto nella sua qualità di ancora, poco importa quale colore abbia, quale forma e grandezza. Perciò è semplicemente un geroglifico preciso per indicare la "speranza". Invece l'impavido soldatino di piombo di Andersen, che probabilmente esprime un cuore amorevole, buono e costante e molte altre cose ancora svolgentisi nell'infinito, ci tocca anche col suo particolare destino di soldato di piombo. Esso ci interessa anche nella forma concreta di soldato di piombo e non solo per quello che oltre a ciò può significare in astratto. Questa è la precisa differenza fra allegoria e

stituisce, per ciò a cui allude. Il simbolo ci riguarda per ciò che sostituisce e significa, ma anche per ciò che è in sé stesso, ciò che ci mette davanti agli occhi in concreto, ciò che racconta, e per il modo in cui questo concreto racconto ci viene presentato a significare un che di lontano, di universale. Il soldatino di piombo non è piú allegoria, ma simbolo. Il simbolo sta contemporaneamente sui due piani, su quello che esso indica per allusione e sul piano oggettivamente reale. Esso unisce i due piani in maniera particolare, li butta insieme, come dice la corrispondente parola greca, e precisamente in maniera che quanto piú ci si addentra nel caso singolo con tutti i particolari del soldatino, tanto piú chiaramente si vede anche l'universale. La "Marchesa di O." tratta della fiducia tra genitori e figli, ma su un piano superiore si formula il problema della fiducia in genere, della fiducia nell'ordine universale. Ora perché il poeta non ha detto subito l'universale che voleva dire? Perché non lo si può dire in forma finita, perché si estende all'infinito. Nel caso particolare che ci narra, lo scrittore presenta soltanto il punto iniziale d'un processo senza fine. L'allegoria procede in senso opposto e dà il termine d'un siffatto processo, dà ciò che è chiaramente circoscritto come fosse un trastullo: segno di uno spirito stanco. Il simbolo invece è una partenza spirituale, è frutto dell'energia che fa irradiare il caso particolare nell'infinito: e secondo la distanza del piano di sezione, attraverso il quale si fa passare il raggio, troviamo che si tratta di cosa riguardante l'individuo, il popolo e l'umanità. E tutto ciò contemporaneamente, con le medesime parole, in un'unica situazione.

Dietro a tutte le scene di Kafka si diparte questa serie infinita. Ma anche la scena stessa, il racconto piano dal quale parte il raggio è pieno di amore per la natura e di fedeltà alla natura, pieno di osservazioni sottili e mai noiose (si legge, per esempio, come di questi

esempi ce ne sono mille – le scene vissute della vita in ufficio, della rivalità tra impiegati nel “Processo”). Così può narrare soltanto chi ami profondamente la vita. Non una parola che non aggiunga un colore nuovo alla narrazione, non una parola che sia insignificante: questa particolare maestria stilistica non è soltanto un fenomeno estetico, ma anche morale, è una conseguenza della particolare onestà di Kafka. Sarebbe una cosa grande anche se si trattasse di una schietta descrizione realistica: in Kafka però i fatti narrati indicano, sí, anzitutto lui stesso, ma non soltanto lui stesso. Da ogni particolare si dirama un raggio verso l'eterno, verso il trascendente, verso il mondo delle idee. Questa interferenza tra l'eterno e le forme terrene appare in tutte le grandi opere d'arte, ma per Kafka è diventata oltre a ciò il principio formale della sua opera poetica; non si riesce piú a distinguere il contenuto dalla struttura, tanto sono intimamente concordanti.

VII

GLI ULTIMI ANNI

“**Q**UI non c'è nessuno che abbia comprensione di me nel mio complesso. Oh, possedere qualcuno che abbia questa comprensione, non so, una donna, vorrebbe dire essere sostenuto da ogni parte, avere Dio”: così scriveva Kafka nel diario, l'anno 1915. A quanto sembra, negli ultimi tempi questa felicità gli fu consentita e la fine fu per lui piú positiva, piú vitale di tutto lo sviluppo precedente.

Durante l'estate 1923 Franz fu con sua sorella e coi figli di lei nella stazione balneare di Müritz sul Baltico. Là trovò per caso una colonia estiva della Casa del Popolo Ebraico di Berlino che, fondata dal dottor Lehmann, aveva suscitato molte speranze in lui e in me. Egli aveva seguito con simpatia gli inizi del lavoro che piú tardi ebbe grande sviluppo in Palestina e a suo tempo aveva indotto anche F., la fidanzata, a prestare il suo aiuto volontario in quell'opera. Ed ecco, molti anni dopo gli capita d'incontrare sulla spiaggia i bimbi di quell'istituzione, di giocare con loro, di conoscere gli educatori, d'intervenire alle loro serate. Un giorno osserva in cucina una ragazza che sta sventrando pesci. “Che lavoro sanguinoso per mani così delicate!” esclama disapprovando. La ragazza si vergogna e si fa assegnare un altro lavoro.

Così incomincia la sua conoscenza di Dora Dymant, la compagna della sua vita.

Dora che a quel tempo poteva avere diciannove o vent'anni discendeva da una cospicua famiglia chassidica. Nonostante la venerazione per suo padre, un ebreo orientale, non seppe tollerare il peso e le strettoie della

tradizione: caso simile a quello dell'attore Löwy il quale accoppiava il piú grande rispetto per i genitori con la convinzione di non poter continuare a vivere sul loro binario. Dora fuggí dalla cittadina polacca, trovò un posto prima a Breslavia, poi a Berlino, e arrivò infine a Müritz quale impiegata della Casa del Popolo Ebraico. Era una eccellente ebraista. In quegli anni anche Kafka studiava l'ebraico con particolare assiduità (1). (Tra le carte che lasciò si trovarono non meno fogli con esercitazioni di ebraico che fogli con lavori letterari in tedesco.) Uno dei primi incontri fra lui e Dora terminò con una lettura ebraica di quest'ultima: gli lesse un capitolo di Isaia nel testo originale. Franz intuì in lei l'ingegno drammatico e le consigliò di coltivarlo, ciò che essa fece sotto la sua guida.

Da quella villeggiatura Franz ritornò molto animato. Aveva fermamente deciso di rompere tutti i legami, di trasferirsi a Berlino, di vivere con Dora: e questa volta fu veramente incrollabile. Alla fine di luglio del 1923 lasciò Praga resistendo vittoriosamente a tutte le obiezioni della famiglia. Da Berlino mi scrisse per la prima volta che si sentiva felice e che persino (novità inaudita in quegli ultimi anni) dormiva bene. Abitava con Dora nel sobborgo di Steglitz, in un primo tempo nella Miquelstrasse 8 presso Hermann. Là fu scritto il racconto relativamente gaio "Una piccola donna". La "Piccola giudice" che vivacchia sempre indispettita del proprio io a lei ignoto è l'affittacamere, la quale deve aver creato difficoltà alla giovane coppia. Dopo sei settimane ritroviamo perciò i due nella Grunewaldstrasse 13 presso la dottoressa Rethberg, in una villa della cui bellezza

(1) In seguito Dora si sentí piú portata verso l'yddish. Anche Kafka, come dimostrano le sue esperienze con la compagnia di at-

Franz era entusiasta benché vi abitasse soltanto due modeste camerette. Là andavo a trovarlo ogni volta che mi recavo a Berlino, in tutto credo tre volte. Era un idillio: finalmente vedevo l'amico di buon umore nonostante che le sue condizioni fisiche fossero peggiorate, ma in un primo tempo non proprio in modo pericoloso. Franz diceva che i demoni lo avevano finalmente lasciato libero. "Sono riuscito a svignarmela, questo trasloco a Berlino è stato una cosa meravigliosa, adesso mi cercano ma non mi trovano, almeno per ora." Finalmente aveva raggiunto l'ideale della vita indipendente, di una propria casa, non era piú figlio di papà ma, per così dire, *pater familias* a sua volta. Si vide allora che Kafka non mirava affatto a un paradosso, a un ideale inattuabile (come Kierkegaard, come la "teologia della crisi") ma voleva (e questo conta) una vita giusta e sensata; si vide che era circa sulla linea di Martin Buber il quale, in opposizione a Kierkegaard, il solitario per principio, dice a proposito della convivenza con la donna: "Il matrimonio è il legame esemplare che porta come nessun altro alla grande colleganza, e soltanto legati possiamo ottenere la libertà dei figli di Dio... Ecco, la donna sta in pericoloso rapporto con il finito ed ecco, il finito rappresenta il pericolo, poiché nulla ci minaccia quanto il rimanerci attaccati; ma appunto a questo pericolo è incatenata la nostra speranza di salvezza poiché soltanto attraverso l'attuazione del finito la nostra via umana conduce all'infinito". (Buber, "Il quesito posto all'individuo", 1936).

In questo senso ho visto Kafka nel suo ultimo anno di vita che nonostante l'orribile malattia lo portò alla perfezione, sulla via giusta e in piena felicità con la sua compagna. Lavorava con gioia, mi lesse "Una piccola donna" e scrisse "La tana" della quale pure mi lesse alcune parti. Quando gli feci conoscere il dirigente della

casa editrice "*Die Schmiede*" (La fucina) accondiscese, senza che si dovesse persuaderlo, alla pubblicazione di quattro novelle alle quali impose il titolo di una di esse: "Un digiunatore". Da quel suo mutamento, da tutti quegli indizi di maggiore attaccamento alla vita attinsi piú tardi il coraggio di non considerare valido l'incarico datomi (e scritto molto tempo prima) di non pubblicare nulla di ciò che avrebbe lasciato.

Non soltanto a me Franz parve allora liberato e diventato un altro uomo, ma il buonumore e la fermezza finalmente conquistati si rivelano anche nelle sue lettere. Per esempio in questa, indirizzata alla sorella:

"Cara Valli, la tavola è accanto alla stufa, me ne sono appena scostato perché là fa troppo caldo finanche per le mie spalle eternamente fredde; la mia lampada a petrolio arde in modo meraviglioso, capolavoro tanto della fabbricazione di lampade quanto dell'acquisto (e messa insieme con singoli pezzi presi a prestito o comperati, naturalmente non da me, come potrei farlo? Una lampada con lo stoppino grande quanto una tazza da tè e con una costruzione che permette di accenderla senza togliere il cartoccio e la campana; a rigore ha un solo difetto, che senza petrolio non arde, ma anche noi altri facciamo così) e così me ne sto qui e rileggo la tua cara vecchia lettera. La pendola fa tic tac; mi sono avvezzato persino al ticchettio della pendola, lo sento raramente, di solito quando faccio cose particolarmente encomiabili, ha certi rapporti personali con me, questa pendola, come del resto varie cose in questa camera, salvo che ora da quando ho dato la disdetta (o piú esattamente da quando hanno dato a me la disdetta che è un bene in ogni riguardo, e d'altro canto è una faccenda complicata, descrivibile in pagine e pagine) in parte incominciano a volgermi le spalle, specialmente il calendario e i progetti dell'anno prossimo. Il mio

una volta ai genitori. In questi ultimi tempi si direbbe trasformato, o è del tutto abbottonato, per esempio occorre urgentemente il suo consiglio, lo si consulta, ma dice soltanto Festa della Riforma, la qual cosa avrà probabilmente un senso profondo, ma chi lo trova? Oppure è malignamente ironico, recentemente, per esempio, ho letto qualcosa che mi suggerí un'idea la quale mi parve ottima o, meglio, importante al punto che volli chiederne al calendario (soltanto in simili occasioni fortuite risponde nel corso della sua giornata, non già quando se ne strappa il foglietto pesantemente a una determinata ora). 'Talvolta anche un pollo cieco trova ecc.' mi rispose. Un'altra volta rimasi esterrefatto vedendo il conto del carbone e quello mi disse: 'Felicità e contentezza sono la beatitudine della vita', che accanto all'ironia contiene anche una stupidità offensiva, è impaziente, non vede l'ora che me ne vada, ma forse anche vuol rendermi meno grave il distacco, forse dietro al foglietto del giorno dello sgombero starà un foglietto che non vedrò piú e sul quale sarà stampato qualcosa come: 'Il giudizio di Dio ha stabilito ecc.'. No, non si deve scrivere tutto ciò che si pensa del proprio calendario, 'anch'esso è soltanto una creatura umana'.

“Se volessi scriverti cosí di tutte le cose con le quali vengo a contatto, non arriverei mai alla fine e sembrerebbe che facessi una vita di società molto movimentata, mentre la realtà intorno a me è molto silenziosa, ma non mai troppo. Delle cose che agitano Berlino, buone o cattive che siano, vengo a sapere poco, delle cattive beninteso piú che delle altre. Lo sa P. che cosa si dice a Berlino quando uno si sente domandare: 'Come stai?'. Oh, lo sa certamente, tutti voialtri sapete di Berlino piú di quanto non ne sappia io. Ebbene, a rischio di dire una cosa invecchiata, ma pur sempre oggettivamente attuale, si dice: 'Da capo, moltiplicato per

l'indice...' (1). Ed eccone un'altra: Uno parla con entusiasmo della festa ginnica di Lipsia: 'Che spettacolo veder entrare a passo di marcia 750.000 ginnasti!' L'altro facendo lentamente un calcolo risponde: 'Via, che cosa sono dopo tutto? Tre ginnasti e mezzo del tempo di pace!'

“Come vanno le cose (questa non è piú una spirito-saggine, ma neanche spero una cosa triste) nella scuola ebraica? Hai letto l'articolo del giovane maestro nella *'Selbstwehr'* ('Autodifesa')? Molto bene intenzionato e zelante. Ho sentito ancora che A. sta molto bene e che la signorina M. avrebbe riformato tutta la ginnastica palestinese. Non devi rimproverare al vecchio A. il senso degli affari, è sempre una cosa enorme prendere sulle spalle la famiglia e portarla attraverso il mare fino in Palestina. Se molti di quel tipo lo fanno non è un miracolo marino piú piccolo di quello del mare di giunchi (2).

“Molte grazie a M. e L. per le loro lettere. Strano! i loro scritti, confrontati, non rispecchiano forse le differenze della loro natura, ma direi le loro differenze fisiche, cosí almeno mi pare da queste ultime lettere. M. chiede che cosa mi interessi particolarmente nella sua vita. Ecco: che cosa legge, se balla ancora (qui nella Casa del Popolo Ebraico tutte le fanciulle imparano le danze ritmiche, si sa, gratuitamente) e se porta ancora gli occhiali. Anny G. mi incarica di salutare L. Cara, bella e intelligente figliola (intendo L., ma anche Anny); impara assiduamente l'ebraico, sa quasi leggere e cantare un nuovo piccolo inno. Fa progressi anche L.?

(1) Nel periodo dell'inflazione dopo il 1918 si pubblicava ogni giorno l'*indice* di valore del marco. L'*indice* di un milione e mezzo significava che un oggetto del valore di 1 marco era pagato un milione e mezzo di marchi (N. d. T.).

(2) Il Mar Rosso è detto, nella Bibbia, *iam-suf*, cioè mare di

“Adesso però è ora di andare a dormire. Sono stato quasi un'intera serata con voi e la Stockhausgasse è molto lontana dalla Miquelstrasse. Addio a tutti (1).”

Arriva il terribile inverno dell'inflazione. Siamo nel 1923. Credo che a uccidere Franz sia stato proprio quell'inverno.

Quando dal silenzioso sobborgo si reca in città, Dora lo vede ritornare “come dal tumulto della battaglia”. La miseria dei poveri gli stringe il cuore. Ritorna a casa “grigio come la cenere”. “Vive con tale intensità” dice Dora “che nella sua vita è morto di mille morti.” Ma non si tratta soltanto di pietà perché lui stesso è soggetto a grandi privazioni. Si ostina infatti a vivere con la piccola pensione e soltanto nei casi estremi e con grande riluttanza accetta denaro e pacchi di viveri dalla famiglia. Così infatti vede minacciata la sua indipendenza conquistata da poco. Appena guadagna qualcosa (in seguito al contratto con la casa editrice “*Die Schmiede*”) si affretta a pagare “i debiti di famiglia”, pensa a doni natalizi; e fin che può nasconde la vera situazione alla famiglia che pensa a lui con trepida preoccupazione. C'è penuria di carbone. Il burro deve venire da Praga. Saputo che sua sorella fa parte di un'associazione femminile ebraica di Praga la quale manda pacchi-dono a Ber-

(1) Benché non sia necessario comprovare con altre citazioni (accanto a tutto ciò che scrisse su quest'argomento) la nostalgia che Kafka aveva di mettere radici e di avere un figlio, vorrei riportare il passo seguente. È tolto da una lettera che Dora Dymant mi scrisse il 25 agosto 1949 annunciandomi il suo arrivo quaggiù, molti anni dopo la morte di Kafka: “Tutta questa faccenda mi sembra ancora incredibile. Ora mi rendo conto che sono indicibilmente lieta di rivederti. Ho un'infinita nostalgia di Franz. La nostalgia di tutti questi anni si è talmente accumulata che mi trovo a non saper che fare quando ci ripenso. Franz sognava di avere un figlio e di andare in Palestina. Ora il figlio ce l'ho... senza Franz, e vado in Palestina... senza Franz, ma col suo denaro mi compero il biglietto di viaggio
Albrecht...”

lino, le comunica l'indirizzo di conoscenti privi di mezzi. "Per non trascurare nulla (poiché il denaro per tali spedizioni suol terminare presto) mando addirittura gli indirizzi, ma potrei mandarne degli altri, ne ho una provvista." Ad alcuni degli indirizzi aggiunge la nota "Cibi leciti" (secondo la legge ebraica). Quando gli viene sott'occhio uno di quei pacchi ne fa la critica: "Eccolo dunque davanti a noi, serio serio, senza neanche il sorrisetto d'una tavoletta di cioccolata, di una mela o qualcosa di simile, proprio come dicesse: 'Adesso vivi ancora qualche giorno di semolino, riso, farina, zucchero, tè e caffè, e poi muori come è necessario. Non possiamo fare di più'". Secondo il suo sentire non si faceva mai abbastanza.

Finché è sano frequenta la "Scuola superiore di scienza dell'ebraismo" nell'Artilleriestrasse. Nel corso preparatorio assiste alle lezioni dei professori Torczyner e Guttmann sul Talmud. Legge testi ebraici facili. Soltanto per questi corsi si reca regolarmente dalla tranquillità del sobborgo a Berlino.

Fra Natale e Capodanno ha gravi attacchi di febbre, ma si riprende un'altra volta. Con la febbre trasloca a Zehlendorf. La sua padrona di casa è la vedova del poeta Carl Busse. Vive ritirato e soltanto raramente riceve qualche visita da Berlino (il dottor Rudolf Kayser, Ernst Blass).

La carestia incomincia a inquietarlo. "Quando si vive limitandosi all'alloggio (fin troppo bello, è vero, nel mese prossimo cederò una stanza) e al cibo (eccellente davvero, ricavato per magia da due spiritiere e da una cassa di cottura, la qual cosa rappresenta forse una spesa eccessiva se paragonata col sistema di quel tale di cui la mia padrona precedente diceva spesso che cucinava tutto esclusivamente nel letto), quando si vive così in silenzio, si tira avanti, benché soltanto con l'aiuto dei genitori e

pare impossibile. Un giorno venne da me il medico. La signora L. mi aveva raccomandato un suo parente, un professorone; fortunatamente non venne lui, ma mandò un assistente, un giovanotto meno che trentenne il quale tranne la febbre non seppe trovare nulla di speciale, non mi ordinò del resto niente altro che di starmene a letto e aspettare. Per questa visita chiese venti marchi che sono centosessanta corone. E il peggio è che questo prezzo non solo è giustificato in qualche modo dalla tariffa (qui non si chiede mai nulla oltre la tariffa) ma in confronto con gli altri prezzi è anche oggettivamente equo, tutto è tanto caro, se si vuol vivere qui bisognerebbe guadagnare marchi-oro, certe volte penso di abbandonare la lotta coi prezzi berlinesi, penso a Schelesen, a Vienna, al lago di Garda.”

Quando si andava a trovarlo, Franz parlava delle sue preoccupazioni soltanto in forma scherzosa. Così mi spiegò una volta nei particolari il progetto di prendere in affitto un piccolo ristorante insieme con Dora che sapeva cucinare così bene, e di rendersi utile facendo il cameriere.

In seguito Dora mi raccontò che Kafka esponeva questo progetto con riferimento all'intenzione di trasferirsi in Palestina quando fosse guarito. In questo modo essi volevano guadagnarsi da vivere “laggiú” nei primi tempi. Dora mi riferì che, per ordine di Kafka, in uno degli appartamenti berlinesi diede alle fiamme manoscritti di lui. Così le era stato comandato ed ella obbedì tremando; ma ancora molti anni dopo si rammaricava di aver obbedito. Asseriva però che trovandosi nella medesima situazione si sarebbe ancora piegata al volere di Kafka. Secondo le sue indicazioni c'era fra gli scritti bruciati anche un racconto che trattava del processo per assassinio rituale intentato a Odessa contro Beilis, e anche un dramma di argomento ignoto.

Altri scritti di Kafka rimasti nelle mani di Dora fu-

rono sequestrati dopo il 1933 dalla Gestapo ed evidentemente distrutti. Io pregai lo scrittore Camill Hoffmann, che allora a Berlino era addetto all'ambasciata della repubblica cecoslovacca ancora indipendente, d'intervenire per quegli scritti presso le autorità tedesche. Il suo intervento fallí e piú tardi egli stesso fu vittima delle persecuzioni naziste.

Infine non si poteva nascondersi che nonostante il continuato equilibrio spirituale le condizioni fisiche di Franz andavano peggiorando. Una sorella andò a trovarlo, poi, io, ritornato da Berlino, misi in allarme lo zio (medico) che si recò da lui e diagnosticò il peggio. Il 14 marzo 1924 andai a Berlino per la prima rappresentazione di "Jenufa" di Janáček all'Opera di Stato e il 17 accompagnai Franz a Praga. Dora e il dottor Klopstock erano venuti fino alla stazione. Pochi giorni dopo Dora ci seguí.

Franz ritornò in casa dei genitori, cosa che ad onta delle cure che lo circondavano gli parve il fallimento dei suoi progetti di indipendenza e una vera sconfitta. Ora desiderava che andassi a trovarlo tutti i giorni. Prima non aveva mai parlato in tono cosí risoluto, aveva sempre riguardo del mio eccessivo lavoro. Ora invece parlava come sapesse che non saremmo stati insieme a lungo. "Ritorna domani a quest'ora!" diceva quasi con un certo rigore.

Siccome andava sempre piú declinando, lo si dovette portare in un sanatorio.

Nel mio diario sta scritto: "10 aprile. Tutti gli orrori superati dalla notizia che Kafka è stato rimandato dal sanatorio Wiener Wald. Clinica a Vienna. Stabilito che si tratta di tubercolosi tracheale. Tremenda giornata di sventura".

Per il viaggio dal sanatorio a Vienna era disponibile

tutto il viaggio Dora stette in piedi cercando di proteggere Franz dal tempaccio col proprio corpo.

Anche Robert Klopstock diede prova di grande affetto e fedeltà. Interruppe gli studi a Berlino (che più tardi dovevano portare a importanti risultati nel campo della terapia polmonare) e si dedicò fino alla morte di Franz esclusivamente alla cura del caro paziente. Questi due, Dora e Klopstock, si definivano per ischerzo la “famigliola” di Franz: era un'intima convivenza in faccia alla morte. Franz sapeva di essere malato gravemente ma, come io stesso notai durante una visita, era pieno di coraggio e di speranza e non si rendeva conto del pericolo imminente. Nella clinica viennese (col prof. Hajek) non si trovò bene. Tutti gli sforzi per ottenere un trattamento più riguardoso, per esempio una camera singola, furono vani. Per qualche giorno dovette stare persino accanto a un moribondo e dopo mi parlò con grande ammirazione della pazienza del prete che rimase accanto al morente confortandolo fino all'ultimo momento, quando i medici “erano scappati da un pezzo”. Scrissi a persone influenti a Vienna, Werfel prese energicamente le difese di Franz, ma il professore spietato e incivile dichiarò altrettanto energicamente che Kafka era soltanto il paziente della camera numero tale. Si espresse in questo modo: “Un certo Werfel mi scrive che dovrei fare qualcosa per un certo Kafka. Chi sia Kafka lo so. È il paziente del numero 12. Ma chi è Werfel?”.

Dora e Klopstock ottennero infine che agli ultimi di aprile Franz venisse trasferito nel luminoso e simpatico sanatorio di Kierling presso Klosterneuburg. Cito da una lettera di Werfel indirizzata a me: “Il professor Hajek ha asserito che l'unica possibilità per Kafka sarebbe di rimanere all'ospedale dove si hanno sottomano tutti i medicinali e le cure possibili. Si è addirittura rifiutato di lasciarlo andar via”. A Kierling Kafka passò le ultime settimane in una bella camera ornata di fiori con la vista

sul verde, assistito dai due fedeli, calmo e sereno fin dove i dolori glielo permettevano.

A Kierling il paziente fu curato dal professor Neumann e dal libero docente Oscar Beck. Cito da una lettera di quest'ultimo (al dottor Felix Weltsch) in data 3 marzo: "Ieri fui chiamato a Kierling dalla signorina Diamant. Il dottor Kafka accusava fortissimi dolori alla trachea, specialmente nel tossire. Nel prendere gli alimenti i dolori aumentano al punto da rendergli quasi impossibile la deglutizione. Ho constatato un processo tubercolotico disgregante alla trachea che coinvolge anche una parte dell'epiglottide. Dato questo referto non è il caso di pensare a interventi operatorii, perciò ho prescritto un'iniezione di alcool nel nervus laryngeus superior. Oggi la signorina Diamant mi ha ritelefonato per dirmi che l'effetto è stato di breve durata e che i dolori hanno ripreso con la stessa intensità. L'ho consigliata di portare il dottor Kafka a Praga, visto che anche il professor Neumann stima che avrà circa tre mesi di vita. La signorina ha rifiutato ritenendo che in tal modo si rivelerebbe al paziente la gravità del male.

"Sarà opportuno che lei esponga chiaramente ai parenti la serietà della situazione. Dal punto di vista psicologico mi rendo conto che la signorina Diamant, la quale cura il malato con abnegazione commovente, abbia il desiderio di convocare a Kierling alcuni specialisti per un consulto. Ho dovuto quindi spiegarle che il dottor Kafka, sia per i polmoni, sia per la trachea, è in condizioni tali che nessuno specialista potrebbe soccorrerlo e bisogna limitarsi a lenire i dolori con pantopon o morfina."

Nelle ultime settimane aveva ordine di parlare il meno possibile. Perciò si faceva intendere mediante comunicazioni scritte su biglietti, alcuni dei quali mi sono rimasti. Scriveva per esempio: "Al racconto bisognerà dare

dei topi'. Un titolo con 'ossia' non è molto bello, ma qui avrebbe forse un significato particolare. Ricorda un po' la bilancia".

Pensava molto a suo padre, a quando andava con lui nello stabilimento balneare, a sostanziose mangiate e bevute. Diceva a Dora: "Da ragazzo quando ancora non sapevo nuotare andavo certe volte con mio padre, che pure non sa nuotare, nel reparto per non nuotatori. Ce ne stavamo nudi al ristorante, ciascuno con una salsiccia e mezzo litro di birra. Di solito il babbo portava la salsiccia con sé perché nella scuola di nuoto costava troppo. Devi immaginare la scena: quell'omone che teneva per mano un fascio impaurito di ossicini e quando, per esempio, ci spogliavamo al buio nella piccola cabina ed egli mi trascinava fuori perché mi vergognavo, e poi mi voleva insegnare quello che egli chiamava nuoto e così via. Ma quella birra, poi!".

Benché fosse nemico dell'alcool e vegetariano, Franz apprezzava la birra, il vino, la carne, annusava talvolta le bevande e ne elogiava il delizioso aroma, ma non si capiva bene se con ironia o sinceramente; verso la fine prese anche qualche volta birra e vino e ne fu entusiasta. "Non hai l'impressione che mentre detta, Leonardo abbia davanti a sé un bicchiere di Pschorr?" scrive (con un poco chiaro riferimento a non so quale Leonardo) su uno dei foglietti.

Prevalgono le visioni di vita ed energia: "Mio cugino, quell'uomo magnifico. Quando questo Robert, aveva circa quarant'anni, verso sera, prima non poteva, era avvocato, aveva molto da fare sia per il lavoro sia per i divertimenti, quando dico dopo le cinque del pomeriggio arrivava alla scuola di nuoto, si toglieva gli abiti con un paio di gesti, si gettava in acqua e vi si dibatteva con la forza d'un bell'animale feroce, luccicante d'acqua, con gli occhi raggianti e scompariva verso la diga: era uno spettacolo stupendo. E sei mesi dopo era defunto, tortu-

rato a morte dai medici: un misterioso male alla milza, contro il quale si agì specialmente con iniezioni di latte, ben sapendo che non serve a niente”.

Scrivendo anche delle condizioni sue, di sue necessità improvvise, di pillole e compresse. Chiedeva “un cappello a cilindro d’acqua”. E frasi come “figli dei re”, “nel profondo nel porto profondo”. Era stanco e impaziente. Poi: “Il 27 maggio è il compleanno di Max”, “Offri di questo vino alla sorella”, “Qui è bello regalare perché tutti sono un poco conoscitori”, “È una felicità regalare ciò che all’altro reca certissimamente e onestamente piacere”, “Bisognerebbe anche provvedere a che i fiori più bassi nel punto dove vengono pigiati nei vasi non abbiano a soffrire. Come si potrebbe fare? Meglio di tutto sarebbe forse usare coppe larghe”.

L’11 maggio, una domenica, mi recai a Vienna per vedere Franz ancora una volta. In precedenza era avvenuto un fatto strano. Quando nel pomeriggio del sabato arrivai in redazione mi dissero: “Presto, al telefono, ha chiamato una signora da Vienna”. Senza togliermi il soprabito mi precipitai nella cabina. Era Dora che incominciò col dirmi: “Hai chiamato?”. Io: “No, arrivo in questo momento”. Dora: “È stata Praga a chiamare. Il ‘Prager Tagblatt’. Perciò ho chiesto di te”. Nonostante le mie indagini non si è mai potuto chiarire la cosa, poiché è vero che il “Prager Tagblatt” chiama spesso Vienna, ma non chiama mai Kierling. E nessuna delle sorelle di Kafka aveva chiamato Kierling quel giorno.

In genere, su tutto quel viaggio pesò l’ombra della morte. Un momento prima di uscire di casa seppi che un giovane nell’appartamento sotto il nostro stava morendo. In treno mi fu rivolta la parola da una signora vestita di nero che sul momento non riconobbi. Era la vedova del ministro Tusar la quale mi parlò della sua disgrazia, la morte di suo marito. A Vienna non parlai con nessuno,

stazione (1). Al mattino andai col primo treno a Klosterneuburg e di là a Kierling. Vi rimasi fino a sera, ritornai a Vienna e la mattina dopo a Praga.

Quella mattina Franz era stato molto vivace e contrariamente ai certificati medici mi parve che la situazione non fosse disperata. Parlammo del nostro futuro incontro, io avevo in progetto un viaggio in Italia che ci avrebbe fatti ripassare da Vienna. La prima cosa che Dora mi disse e che Franz confermò fu la strana faccenda del progetto di nozze. Egli voleva sposare Dora, aveva mandato al padre di lei, uomo pio e religioso, una lettera nella quale spiegava che non era, è vero, un ebreo credente come lui, il padre, avrebbe desiderato, bensì un "pentito", un uomo "sulla via del ritorno" per cui nutriva la speranza di essere accolto in quella famiglia. Il padre aveva recato la lettera alla persona che più venerava e alla cui autorità teneva massimamente: al "Gerer Rebbe". Questo rabbino lesse lo scritto e non disse altro che un breve no. Senza altre spiegazioni. Spiegazioni non ne dava mai. Il no del rabbino trovò poco dopo conferma nella morte di Franz il quale considerò cattivo presagio la risposta del padre arrivata poco prima di me e diventata il discorso del giorno nella "famigliola". Franz sorrideva ma appariva impressionato, mentre noi ci sforzavamo di farlo pensare ad altro. Poco dopo Dora mi prese in disparte e mi sussurrò che ogni notte alla finestra di Franz compariva una civetta, l'uccello della morte.

Franz invece voleva vivere e seguiva con una precisione che non avevo mai visto in lui le prescrizioni del

(1) La versione che io sia andato a Vienna per una conferenza è errata. A Vienna non avevo da tenere alcuna conferenza. Vi ero andato soltanto per vedere Franz ancora una volta e non mi sono occupato d'altro: non ne sarei neanche stato capace. Può darsi che per non spaventare Franz gli abbia reso plausibile la mia venuta adducendo l'occasione di una conferenza e che di qui abbia avuto origine un involontario errore di Dora, errore che fu poi messo in

medico senza opporre resistenza. Se avesse conosciuto Dora qualche tempo prima, la sua volontà di vivere sarebbe stata piú intensa e lo avrebbe salvato. Questa è la mia impressione. Quei due parevano meravigliosamente fatti l'uno per l'altra. Il tesoro di tradizioni religiose degli ebrei orientali che Dora possedeva in misura cospicua era per Franz una continua fonte di entusiasmo. Mentre la giovane, ancora poco informata intorno alle grandi gesta della cultura occidentale, amava il grande maestro non meno delle sue sognanti fantasie che lei afferrava con gioconda facilità. Spesso scherzavano fra loro come bambini. Ricordo, per esempio, che immergevano insieme le mani nello stesso catino e chiamavano questa funzione "il nostro bagno familiare". Come le cure di Dora per il malato erano commoventi, cosí era commovente il tardo risveglio della vitalità di lui. Dora mi disse che Franz pianse di gioia quando (ormai all'ultimo stadio del male) il professor Tschiasny gli disse che la gola andava meglio. Continuava ad abbracciare Dora e a ripeterle che mai come allora si era augurato di vivere e di essere sano. Faccio il confronto col nostro viaggio a Schlesen (novembre 1919) del quale mi sono rimasti due ricordi: Kafka parlò di "Terra benedetta" di Hamsun spiegando nei particolari come in questo romanzo, persino contro le intenzioni dello scrittore, tutto il male viene dalle donne. Poi a una fermata del treno disse con molta gravità: "Che ci debbano essere tante stazioni durante il viaggio alla morte, che si debba procedere cosí adagio!". Ora invece, *in articulo mortis*, avrebbe saputo vivere e sarebbe vissuto volentieri.

Morí il 3 giugno, un martedì. La salma fu traslata a Praga in un feretro piombato e sepolta l'11 giugno, alle quattro, nel cimitero ebraico di Praga-Straschnitz, in un posto privilegiato al margine esterno presso uno dei grandi portoni. Quando alle cinque e tre quarti ritornammo

grande orologio del municipio si era fermato sulle quattro.

I genitori di Franz furono poi sepolti nella medesima tomba.

Circa le ultime ore di Franz potete ricostruire quanto segue, in gran parte su indicazioni del dottor Klopstock.

Il lunedì mattina Franz stava bene, era allegro, gioiva di tutto ciò che Klopstock aveva portato dalla città, mangiò fragole e ciliege dopo averne aspirato a lungo il profumo. In genere negli ultimi giorni assaporava tutto con intensità raddoppiata. Desiderava che davanti a lui si bevesse acqua (o anche birra) a lunghi sorsi, cosa per lui impossibile: gioiva della gioia altrui. In quegli ultimi giorni parlò molto di bevande e di frutta.

L'indicazione di una recente enciclopedia letteraria, secondo la quale Franz sarebbe morto demente, è una pura invenzione. Fino all'ultimo istante il mio amico ebbe il pieno possesso delle sue facoltà mentali e spirituali.

Quel lunedì scrisse ancora la seguente lettera ai genitori che volevano andare a Kierling: documento di dominio di sé e di amor filiale paragonabile soltanto alle lettere che Heine dal suo letto di dolore mandava alla madre per impedire che si preoccupasse.

Ecco la lettera: "Carissimi genitori, veniamo alle visite delle quali scrivete qualche volta. Io ci penso ogni giorno perché anche per me questa è una cosa molto importante. Sarebbe molto bello, è tanto che non siamo stati assieme, non calcolo i giorni passati insieme a Praga, non furono che un disturbo a domicilio, ma stare pacificamente insieme alcuni giorni in una bella regione, soli, non ricordo neanche quando è avvenuto, una volta un paio d'ore a Franzensbad. E poi bere insieme un buon bicchiere di birra, come scrivete, donde rilevo che il babbo tiene poco al vino nuovo e in quanto alla birra sono d'accordo con lui. D'altro canto, come

ora ricordo con questo caldo, una volta eravamo costanti bevitori di birra, molti anni sono quando il babbo mi portava alla scuola di nuoto per borghesi.

“Questa e molte altre cose sono a favore della visita, ma troppe cose sono contrarie. Ecco, in primo luogo il babbo probabilmente non potrà venire causa le difficoltà del passaporto. Con ciò la vostra venuta perde gran parte della sua opportunità, perché anzitutto la mamma, da chiunque sia accompagnata, dovrà fare troppo assegnamento su di me e io non sono ancora affatto bello, non sono presentabile. Voi sapete, le difficoltà dei primi tempi, qui e a Vienna, mi hanno un poco abbattuto; hanno impedito la rapida discesa della febbre aumentando così la mia debolezza; la sorpresa della faccenda alla trachea mi ha indebolito nei primi tempi più di quanto fosse oggettivamente di sua competenza.

“Soltanto ora mi sto riprendendo da queste debolezze con l'aiuto di Dora e Robert che da lontano non si può neanche immaginare (che cosa sarei senza di loro!). Disturbi ci sono anche adesso, così per esempio un catarro intestinale degli ultimi giorni non ancora superato. Tutto ciò contribuisce a che nonostante i miei meravigliosi aiutanti, nonostante l'aria e il vitto eccellenti e i bagni d'aria quasi quotidiani non sia ancora bene ristabilito, anzi in complesso neanche in gambe come fui ultimamente a Praga. Aggiungete che non devo parlare se non sussurrando e anche così non troppo spesso, e rimanderete volentieri la visita. Siamo a ottimi inizi — recentemente un professore ha rilevato un notevole miglioramento della trachea, e se proprio a quest'uomo molto cortese e disinteressato — viene qua una volta alla settimana con la propria automobile e non pretende quasi nulla — ottimi sono ripeto gli inizi, ma anche i migliori inizi non sono nulla; se ai visitatori, e più che mai a visitatori come sareste voi, non si possono mo-

da occhi profani, è meglio non farne nulla. Non sarà opportuno, miei cari genitori, non farne nulla per ora?

“Non dovete pensare che potreste eventualmente migliorare o arricchire il trattamento che ho qui. Il proprietario del sanatorio è un vecchio, ammalato, che non se ne può occupare molto, e i contatti con l'assistente, molto antipatico, sono piuttosto da amico che da medico, ma oltre alle visite occasionali di specialisti c'è anzitutto Robert che non si muove dal mio fianco e invece di pensare agli esami pensa soltanto a me, poi un giovane medico del quale ho molta fiducia (devo lui e anche il suddetto professore all'architetto Ehrmann) e che viene qua tre volte alla settimana, non ancora in automobile, ma modestamente col treno e con l'autobus.”

Il lunedì (e, a quanto mi dicono, ma stento a crederlo, persino il martedì mattina) Franz lavorò alle prime bozze appena arrivate del suo ultimo libro “Il digiunatore”. Diede disposizioni per uno spostamento delle novelle e rimase offeso per il fatto che la casa editrice non aveva osservato con sufficiente scrupolo alcune sue istruzioni. Giustamente Dora osservò: “A dire il vero, pretendeva molto rispetto di sé. Quando gli si veniva incontro con deferenza tutto era bene ed egli teneva poco alle forme. Ma se non lo si faceva era molto mortificato”. A mezzanotte dormiva. Alle quattro del mattino Klopstock fu chiamato da Dora perché Franz “respirava male”. Il medico capì il pericolo e svegliò l'assistente perché facesse una iniezione di spirito canforato. In quel momento incominciò la lotta per la morfina. Franz disse a Klopstock: “Lei me l'ha sempre promessa, ormai da quattro anni. Lei mi tortura, mi ha sempre torturato. Non voglio più parlarle. Morirò dunque così”. Gli fecero due iniezioni. Dopo la seconda disse: “Non faccia imbrogli: mi dà un antidoto”. Seguirono le parole già menzionate: “Mi uccida altri-

menti è un assassino". Gli fu dato il pantopon ed egli ne fu felice: "Così va bene, ma ancora, ancora, non fa effetto". Poi s'addormentò lentamente.

Le ultime parole furono per sua sorella Elly. Klopstock gli reggeva la testa. Kafka, che aveva sempre paura di contagiare qualcuno, disse (scambiando l'amico medico con la propria sorella): "Vai, Elly, non così vicino, non così vicino...". E quando vide che Klopstock si alzava, ne rimase contento: "Così... così sta bene ».

Prima di quest'ultima scena ordinò con un cenno brusco che l'infermiera uscisse. "Brusco come non era mai" mi disse Klopstock. Poi si strappò con forza l'amplificatore dei battiti cardiaci e lo buttò in mezzo alla camera: "Basta con questa tortura. Perché prolungare?". Quando Klopstock si allontanò dal letto per pulire la siringa Franz gli disse: "Non vada via". L'amico rispose: "No, non vado via" e Franz ribatté con voce profonda: "Ma vado io".

Da una lettera che Klopstock scrisse il 4 giugno da Kierling citerò quanto segue: "Povera Dora, oh tutti noi siamo poveri, chi mai al mondo è impoverito come noi? Essa dorme un poco ma persino nel sonno mormora continuamente, si afferra soltanto: 'Mio caro, mio caro, oh tu, così buono!'. Le ho promesso che, se si mette a letto, oggi nel pomeriggio ritorneremo da Franz. Infatti si è coricata. 'Da lui che è tanto solo, così solo, noi, tanto, non abbiamo niente da fare e stiamo qui e lo lasciamo là solo, al buio, scoperto... o mio caro, tu, così buono...' e va avanti così. Ciò che avviene qui non si può descrivere e non voglio neanche descriverlo. Soltanto chi conosce Dora può sapere che cosa sia l'amore. Ben pochi lo sanno e ciò aumenta la pena. Ma voi, voi sí, vero? voi capirete!... Noi non ci rendiamo ancora conto di quanto è accaduto, a poco a poco diventa sem-

noi non sappiamo, noi che lo abbiamo ancora qui. Adesso andiamo di nuovo da lui, da Franz. Il suo volto è rigido, severo, inavvicinabile, come era puro e severo il suo spirito. Severo: un volto regale, di nobilissima antichissima prosapia. La dolcezza della sua esistenza umana è perduta, soltanto il suo spirito incomparabile gli plasma ancora il volto rigido e adorato. Bello come un antico busto marmoreo.”

NUOVI TRATTI DELLA FIGURA DI KAFKA

POCCHI scrittori hanno avuto la sorte che ora è toccata a Kafka: di essere quasi sconosciuti in vita e di raggiungere rapidamente dopo la morte celebrità mondiale.

In Kafka il destino è mitigato dal fatto che la gloria gli era del tutto indifferente. Lo scrivere era per lui (come si legge nei "Diari") "una forma di preghiera". I suoi sforzi tendevano tutti al perfezionamento interiore, a una vita immacolata. Non si può dire che ciò che il mondo pensava di lui non gli importasse affatto. Vero è che non aveva il tempo di occuparsene. Infatti era tutto animato dall'aspirazione verso la piú alta vetta morale che un uomo possa raggiungere, o anzi non piú raggiungere, da una tendenza portata fino al dolore e alla quasi follia, a non tollerare in sé alcun vizio, alcuna menzogna, alcun autoinganno, alcun pregiudizio del prossimo, da un'ansia che assumeva spesso la forma della denigrazione di sé stesso, dato che Kafka vedeva le proprie debolezze, per cosí dire, attraverso il microscopio e desiderava la piú intima comunione con quel puro e divino che negli aforismi definí "l'indistruttibile": l'ansia dell'"indistruttibile" impegnava tutta la sua vita. In questo senso Kafka è fra tutti gli autori moderni il piú vicino a Tolstói. "L'uomo non può vivere senza una costante fiducia in qualcosa di indistruttibile dentro di sé": ecco le parole con cui Kafka definí chiaramente la propria posizione religiosa.

Soltanto pochi si accorsero della sua esistenza.

Questa era la situazione di quando Kafka era ancora vivo.

Dopo la sua morte non fu facile trovare un grande editore per i volumi postumi. Per quasi tutti i volumi dovetti ricorrere in un primo tempo a case editrici diverse. Tentai di interessare a queste edizioni alcuni uomini illustri. Gerhart Hauptmann mi scrisse che purtroppo non aveva mai sentito il nome di Kafka... Oggi non si può aprire una rivista tedesca, francese, inglese, americana o italiana senza incontrarlo.

La luce viva, sotto la quale ci appare oggi la personalità di Kafka, ha provocato naturalmente parecchie distorsioni della sua immagine che si possono però trascurare senz'altro con piena fiducia in quell'indistruttibile che Kafka stesso ha insegnato. In altre parole: il passar del tempo farà emergere a poco a poco gli esatti contorni di questa difficile personalità, tuttora assai controversa.

Eppure c'è da esser lieti che già oggi troviamo designata occasionalmente la sua figura in modo esatto ed essenziale e soprattutto se vediamo prendere la parola persone che sono state in relazione con Kafka. Recentemente, per esempio, mi furono messe a disposizione certe "Memorie di Kafka" scritte da un suo amico (Friedrich Thieberger, ora a Gerusalemme); e così la signora Dora Dymant, che nell'ultimo anno di Franz gli fu compagna (è morta a Londra nell'agosto 1952), durante il suo purtroppo breve soggiorno in Israele raccontò in discorsi pubblici e in conversazioni private molte cose della vita con Kafka, le quali furono in gran parte fissate per iscritto da Felix Weltsch. A queste testimonianze, completate dalle notizie di Marthe Robert su Dora, si aggiunge il notevole scritto di Gustav Janouch il cui particolare valore consiste nel fatto che l'autore scrisse per conto proprio i detti di Kafka, mentre questi era ancora in vita, su per giù come Eckermann fissava le parole di Goethe immediatamente dopo

ogni colloquio lasciandoci in tal modo una fonte inestimabile per definire la figura del sommo.

Nella premessa al libro e nelle note dell'appendice Janouch stesso riferisce sulla propria vita e sull'origine dei "Colloqui con Kafka" nonché sulla storia del manoscritto. A completamento dirò come quel manoscritto arrivò a me e come si inserisce nella storia della vita di Kafka proprio a partire dalla fine del marzo 1920, cioè dal giorno in cui Janouch conobbe Kafka. È un periodo per il quale fino a poco tempo fa non esistevano molte notizie stampate. L'opera di Janouch colma una lacuna.

Nel maggio 1947, dunque otto anni dopo che ebbi lasciato definitivamente Praga, la mia città natale, ricevetti di lassù una lettera che incominciava così: "Non so se lei si ricorda ancora di me. Sono quel musicista del quale lei parlò nel 'Prager Tagblatt' poco prima della sua partenza da qui: quello stesso che ha curato l'edizione ceca della 'Metamorfosi' di Kafka per l'editore Florian". Il mittente chiedeva se poteva mandarmi le sue "Note di diario su Franz Kafka" per le quali cercava un editore. "Kafka è la mia giovinezza... e qualcosa di più. Può dunque immaginare la mia impazienza" mi scriveva in una seconda lettera.

Il manoscritto arrivò con grande ritardo e per il mio sovraccarico di lavoro rimase a lungo in disparte finché la signora Esther Hoffe, la mia segretaria, alla quale devo anche molta gratitudine per la collaborazione nel vagliare e pubblicare gli scritti postumi di Kafka, lo prese e dopo averlo letto mi comunicò che si trattava di un lavoro molto importante e prezioso. Lessi a mia volta quelle note e rimasi colpito dalle molte novità che recavano chiaramente e inconfondibilmente l'impronta del genio quale si era manifestato in Kafka. Vidi riprodotti anche i tratti esteriori di Kafka, il suo modo

ad un tempo, di gesticolare e simili elementi fisionomici. Ebbi l'impressione che il mio amico fosse improvvisamente ritornato in vita ed entrato nella mia stanza. Di nuovo lo udivo parlare, vedevo posarsi su di me il suo sguardo vivace e brillante, sentivo il suo tranquillo e doloroso sorriso, ero preso e commosso dalla sua saggezza.

Poco tempo dopo ebbe luogo il viaggio di Dora Dymant in Israele. Ella venne spesso a trovarmi e una volta le feci leggere alcuni passi del libro non ancora pubblicato di Janouch. Ne rimase subito molto commossa e riconobbe lo stile inconfondibile di Kafka e la sua mentalità in tutto ciò che Janouch ci ha conservato. Quel libro le fece l'effetto di un vero incontro con Franz. In questo modo l'autenticità dei colloqui veniva confortata da due testimoni. Poco dopo vi si aggiunse inaspettatamente un terzo. Vennero cioè alla luce le "Lettere a Milena" pubblicate dal mio amico Willy Haas. Erano state conservate per più di due decenni nella cassetta di sicurezza di una banca di Praga. Io non le conoscevo. E ora lessi queste lettere che, secondo me, sono tra le più grandiose lettere d'amore di tutti i tempi e avranno il loro posto accanto a quelle ardenti e umili di Julie de l'Espinasse. Qui dunque ritrovai in alcuni episodi il giovane Gustav Janouch, il timido poeta che porta al venerato Kafka i suoi primi lavori affinché ne dia un giudizio, discute con lui e certamente lo disturba poiché Kafka è immerso in tutt'altri pensieri e passioni. La situazione dei colloqui, dei quali Janouch rende conto vedendo naturalmente un lato solo, appare non priva di qualche diabolica gocciolina d'ironia se si considerano sotto un'altra prospettiva, cioè dal lato opposto, ma proprio di qui viene la conferma della loro autenticità.

D'altro canto Janouch compare già in questa mia biografia di Kafka pubblicata per la prima volta nel

1937, sia pure soltanto per similitudine o, meglio, sotto le spoglie di suo padre e senza che ne sia fatto il nome. Dico infatti nel III capitolo che Kafka sapeva stringere amicizia coi colleghi d'ufficio nell'Istituto d'Assicurazione contro gli infortuni sul lavoro anche quando quei colleghi erano "anime molto semplici o molto confuse". E cito come esempio un controllore del quale Franz mi consegnò un promemoria. Ora l'ho ritrovato e in questo momento lo tengo sulla scrivania davanti a me. Il promemoria incomincia con le parole: "*Nos exules filii Evae in hac lacrimarum valle*" (vedi sopra, capitolo III). L'autore fantasioso e originale di quel promemoria era precisamente il padre di Janouch. Poco piú tardi conobbi personalmente tanto il padre quanto il figlio. Si potrà intuire un certo nesso col menzionato promemoria quando si consideri che le note del libro di Janouch sono firmate col pseudonimo "Alma Urs". La nobile figura del padre di Janouch e la storia del suo infelice matrimonio si presentano nell'opera di Janouch accanto alla dominante figura di Kafka come una specie di commovente motivo secondario (cfr. la nota di Kafka sul padre di Janouch in "Lettere a Milena" pag. 178). Per Kafka stesso tutto il periodo nel quale ebbe contatti con Janouch fu sotto il segno fatale di "Milena Jesenská-Pollak". Janouch si presenta a Kafka alla fine di marzo del 1920. Nei "Diari" di quest'ultimo non si parla del periodo dal gennaio 1920 al 15 ottobre 1921: mancano i fascicoli o le pagine relative. Il 15 ottobre nel primo appunto di Kafka troviamo che ha consegnato tutti i suoi diari a Milena. Può darsi che allora egli abbia distrutto proprio le parti relative a questo grande episodio d'amore. Morto lui, Milena mi portò i diari come pure i manoscritti dei romanzi "America" e "Il castello" che erano in sue mani ma destinati a me. La relativa lettera di Milena indiriz-

Gli appunti di Kafka su Milena, indicata con M., si possono seguire fino al maggio 1922 in quella parte dei "Diari" che trovai altrove (nell'abitazione dei genitori di Kafka e precisamente nella cameretta che era stata per qualche tempo occupata da Franz). La relazione appassionata che da principio diede a Kafka una grande felicità prese dopo non molto una piega tragica: possiedo infatti una lettera con la quale l'amico mi implora di impedire che Milena vada ancora a trovarlo. Il lettore troverà questo scritto nell'Epistolario di Kafka.

Questo è dunque il cupo sfondo sul quale si svolgono i colloqui che Janouch ci ha tramandati. Se del grande dolore che in quel tempo lo tormentava Kafka parla soltanto per allusioni e nel resto si presenta da uomo savio e filosofo obiettivo che con lo sguardo abbraccia gli avvenimenti del giorno, la lotta dei popoli e delle classi e le religioni, si può trarne un concetto del potente dominio di sé che egli esercitava in quasi tutte le situazioni della vita... salvo quando scriveva il diario o conversava con gli intimi.

Le parole riferite da Janouch danno l'impressione di essere genuine e fidate, recano la precisa impronta dello stile con cui Kafka parlava e che era, se possibile, ancora più conciso e stringato della sua parola scritta. Franz non sapeva assolutamente dire cose insignificanti. Non ho mai udito dalle sue labbra una parola che non fosse profonda, nemmeno quando parlava di cose quotidiane. Per lui (e per la persona con la quale parlava) la vita quotidiana non esisteva. Non che si sforzasse di esprimere sentenze spiritose ma tutto gli veniva facile e senza sforzo, la sua parola era originale e spontanea. Non aveva bisogno di andare alla ricerca dell'originalità. Se non aveva niente di importante da dire preferiva tacere. Anche gli argomenti trattati nei colloqui con Janouch mi sono familiari per averne parlato infi-

nite volte con Kafka, e non ho alcuna difficoltà a riconoscervi il centro dei suoi interessi.

In questa biografia di Kafka ho sorvolato con una sola brevissima nota su tutto il periodo trattato da Janouch. Siccome allora Milena era ancora viva, reputai doveroso andar cauto. In questo frattempo abbiamo appreso altre cose sul conto di questa donna meravigliosa dal libro di Margarethe Buber-Neumann ("Prigioniera di Stalin e Hitler"), e anche intorno alla sua terribile fine nel campo di concentramento nonché intorno alla potenza magica e incoraggiante che da lei emanava su tutti coloro che incontrava. Kafka (nei "Diari", 18 gennaio 1922) trova in lei la "mancanza di paura". Altri mezzi di riconoscimento sono le lettere di Kafka a lei indirizzate nonché l'appendice di Willy Haas col notevole ritratto di quella donna veramente grande che fu Milena. In un certo senso i raggi del suo carattere si riflettono anche negli appunti di Janouch, benché il suo nome non sia citato mai. Molto però di ciò che Kafka dice a Janouch può essere inteso e trova la giusta risonanza solo quando si consideri che Franz, il quale proprio allora (e lo indicano i colloqui) incominciava a riflettere intensamente sul problema ebraico, amava in Milena una ceca cristiana che aveva due amiche maritate con ebrei. Anche il marito di Milena era ebreo e di qui erano derivati i più violenti conflitti col padre di lei, un ceco di mentalità spiccatamente nazionalistica e politicamente attivo. In tale ambiente nuovo per lui e eccitante Kafka, messo di fronte a gravi decisioni, vide più a fondo il problema ebraico.

Come potei comprendere soltanto dopo la lettura dei "Colloqui" di Janouch e delle "Lettere a Milena", il vero commento a questi fatti è "Il castello", il grande romanzo di Kafka, la ballata del forestiero senza patria che cerca di insediarsi nella patria elettiva ma non vi

Prescindendo da tutti gli orizzonti piú vasti o addirittura universalmente religiosi che "Il castello" presenta oltre a ciò, non dobbiamo trascurare questo aspetto biografico. Senza saperlo Janouch offre un importante contributo alla comprensione delle relazioni, intorno alle quali anche le lettere che Milena scrisse a me (sono otto e in parte contengono ampie analisi di Kafka e dei suoi rapporti con lei), i miei stessi appunti su quell'epoca e le comunicazioni orali fattemi da Milena possono ancora dire qualche cosa. Nel romanzo si può vedere rispecchiata la relazione amorosa fra Kafka e Milena, con un singolare scetticismo e in maniera peggiorativa, in una particolare e cruda deformazione degli avvenimenti che sola poteva forse salvarlo dalla crisi. Milena che nel romanzo assume l'aspetto caricaturale di "Frieda" fa passi decisivi per salvare K. (Kafka); diventa sua alleata, fonda con lui una famiglia in povertà e rinuncia ma, in serenità e risolutezza, essa vuole sempre essere sua e riportarlo così all'ingenuità e immediatezza della vita vera... ma non appena K. è d'accordo e stringe la mano offerta si fanno sentire i vincoli precedenti che influiscono sulla donna (il "castello", la società, la stirpe e soprattutto il misterioso Klamm nel quale dobbiamo scorgere un'esagerata e demonizzata rappresentazione del legittimo marito dal quale Milena non seppe interiormente staccarsi), la sognata felicità termina rapidamente poiché K. non ammette mezze misure e vuole avere soltanto per sé Frieda quale consorte senza che sia costantemente dominata dagli emissari del "castello", dagli enigmatici aiutanti e da Klamm. Lei però lo tradisce e ritorna nell'ambito del "castello" donde è venuta. Appare chiaro che la volontà del salvataggio integrale è divampata in K. con molto meno compromessi che in Frieda, la quale si accontenta di una specie di fuoco di paglia o provoca troppo rapidamente la delusione. Milena mi comunicò a voce che

suo marito, quando seppe che Kafka era il suo rivale e voleva sposarla, ricominciò ad interessarsi a lei.

Si potrebbe svolgere ancora il parallelo fra il romanzo e la vita vissuta e si vedrebbe spiccare in K. la smania di tormentare sé stesso. Nel romanzo egli si considera un impostore che finge di essere invitato e chiamato a occupare un posto. Le amiche di Milena che danno il loro consiglio negativo assumono nel romanzo un aspetto mitico, addirittura da Parche, nel personaggio della "ostessa", la quale in un certo qual modo corrisponde al coro della tragedia antica. La strana gelosia e il disprezzo che Frieda nutre per Olga (nel romanzo) fa riscontro all'atteggiamento assunto, secondo le lettere, da Milena di fronte a J. W. con la quale Kafka era allora fidanzato. Essa pretendeva categoricamente che Kafka si staccasse da W. e dalla famiglia di lei. In questa esigenza era risoluta e persino ingiusta, come obietta lo stesso Kafka il quale però le obbedisce. Anche le condizioni da paria della famiglia di Olga si possono ritrovare in situazioni reali. E nel "Castello" si possono trovare anche altri siffatti elementi realistici che portano però ad ammirare ancor più il romanzo quando si osservi la costruzione che sovrasta di molto questi elementi costruttivi nonché l'unità sempre oscillante fra luce e ombra, ma anche profeticamente valida, nella quale lo scrittore ha riplasmato ed elevato con potente fantasia tutti gli elementi terreni. Certo, non si vuol sopravvalutare l'importanza dei particolari vissuti per la genesi di un'opera d'arte, ma quando si pretende di trascurarli del tutto si arriva troppo facilmente a visioni errate.

"Il castello" costituisce dunque le quinte e la scena dei "Colloqui" e delle "Lettere a Milena". Kafka scrisse questo romanzo negli anni 1921 e 1922. La prima data in cui mi risulta che Kafka si occupava del romanzo

del principio di questo libro. Ma già molto tempo prima troviamo motivi simili nei "Diari" (per esempio l'11 giugno 1914: "Lusinga nel villaggio"); le esperienze di Kafka a Zürau nel 1917 formano l'ambiente, anzi sono riuscito persino a dimostrare il nesso fra l'argomento del romanzo e la lettura di quando Kafka frequentava il ginnasio (alludo al bel romanzo ceco "La nonna" di Božena Němcová dove c'è pure un singolare castello che domina un villaggio). Anche le "Lettere a Milena" contengono una allusione a questa classica scrittrice. Ma tutto ciò non ci impedisce di riconoscere che soltanto l'incontro con Milena versò il contenuto effervescente nel cuore preformato dello scrittore inebriandolo e ispirandogli il romanzo del "Castello". Per l'epoca nella quale il romanzo ebbe origine, oltre alle lettere di Kafka a Milena e di Milena a me, i ricordi di Janouch rappresentano una documentazione indispensabile, tanto più importante in quanto proprio allora il diario è interrotto e anche quello degli anni successivi è molto lacunoso.

Le otto lettere di Milena che pubblico qui per la prima volta permettono di gettare uno sguardo nella relazione tra lei e Kafka vista dalla parte della donna. Esse completano il quadro di questo amore tracciato dalle "Lettere a Milena".

La prima lettera è del 21 luglio 1920 e, come la seconda, è scritta in tedesco. Le lettere dalla terza alla sesta che contengono l'essenziale e sono buttate giù da Milena con l'impegno di tutta la sua personalità appassionata danno prova del suo bel ceco che cercherò di ridare nella traduzione. Con l'affievolirsi dei rapporti con Franz Milena diventa più sostenuta anche con me: perciò le due ultime lettere sono di nuovo in tedesco, lingua più convenzionale del suo spontaneo ceco.

Aggiungerò un'osservazione sulla lingua ceca di Milena. Milena Jesenská era un'eminentissima scrittrice e non

la sola della famiglia; dell'altra scrittrice che, se non erro, era sua zia si parlava nei nostri circoli in tono ostile per la sua mentalità borghese e sciovinistica. Milena invece era assidua collaboratrice della "Tribuna" di Praga, un giornale libero che, fondato da ebrei di sentimenti cechi, cioè da assimilati radicali e avversari del sionismo, era diventato un organo letterario di gran fama e aveva la collaborazione dei migliori autori cechi. Milena vi pubblicò per molto tempo almeno ogni settimana un articolo che mandava da Vienna. Mi pare ancora di vedere Kafka che corre all'edicola per vedere se il nuovo numero reca qualcosa di Milena. Ella scriveva notizie sulla vita di Vienna, chiacchiere di società, parlava di libri, di moda femminile, di fatti del giorno, pubblicava considerazioni psicologiche generali: e Kafka non aveva abbastanza parole di elogio per mettere in rilievo la finezza, la vivacità, la scioltezza stilistica di quegli articoli che paragonava volentieri con le lettere e le relazioni di viaggio di Theodor Fontane, uno dei suoi autori prediletti. Mi faceva sentire spesso lunghi brani del giornale che comperava regolarmente: confesso che di quelle elogiate descrizioni nessuna mi fece molta impressione e di nessuna ho conservato il ricordo. Ma la colpa sarà mia. Eppure bisognerebbe scovare quei lavori giornalistici di Milena e raccogliarli poiché la valutazione di Kafka non era certamente dettata soltanto dal suo amore ma da un giudizio oggettivo delle qualità letterarie della scrittrice. I suoi giudizi su cose letterarie erano sempre molto singolari, precisi e di rado erronei. Dove si riscontra qualche smarrimento (si veda, per esempio, l'errato giudizio sul "Povero sonatore" di Grillparzer nelle "Lettere a Milena", pag 117, dove si parla persino di "ammanierato, dilettesco": giudizio secondo me assolutamente ingiusto e oltre a ciò in contraddizione con quello espresso da

tener conto che Kafka attacca quell'odio dell'autore contro di sé che egli crede di dover rimproverare a sé stesso: è una troppo spinta autoidentificazione con l'autore.

Per quanto io sappia, di Milena non fu pubblicato nessun libro prescindendo dalle traduzioni.

La prima lettera incomincia con una faccenda che a prima vista sembra un po' lontana. Mi avevano detto che a Weleslawin in una clinica neurologica presso Praga era ricoverato da molti anni un infelice la cui famiglia desiderava che non uscisse. Ero stato invitato a iniziare la battaglia in favore dell'innocenza perseguitata. Ora Kafka mi aveva detto che in altri tempi anche Milena era stata in quella clinica e aveva conosciuto quel tale. Scrissi pertanto a Milena pregandola di darmi notizie su costui. Io la conoscevo da prima, l'avevo incontrata più volte, sia pure di sfuggita, in compagnia di Werfel e anche del poeta Paul Kornfeld. Sapevo che viveva a Vienna ed era maritata infelicevolmente con Ernst Pollak, un amico di Werfel, sapevo che Pollak, uomo molto intelligente e colto, noto anche come pensatore e dedito a faticose ricerche, esercitava un potere pauroso su di lei (e anche su altre donne). Si confronti ciò che è detto più volte sul conto di Klamm nel "Castello". Sapevo che Milena era andata con Pollak nonostante l'opposizione di tutta la famiglia; forse anche il suo soggiorno a Weleslawin era in rapporto con il desiderio della famiglia di allontanarla da Pollak. Questi aveva contemporaneamente una relazione amorosa con una viennese bellissima ma di intelligenza insignificante, la quale d'altronde era legata o sposata a un altro. Pollak ostentava la propria libertà di agire secondo volesse senza badare ai sentimenti di Milena: la qual cosa, a quanto pare, la faceva soffrire molto ma anche amare il proprio tormento. Doveva guadagnarsi il pane da sola, e raccontò che talvolta per non patir la fame portava le valigie ai viaggiatori in una stazione

di Vienna. La sua famiglia a Praga, ricca a milioni, non mandò per anni alcun soccorso alla "figliola prodiga". Franz la conobbe in mezzo a quella miseria. Quando nella prima metà del 1920 ritornò a Praga da Merano dove era andato per curarsi, quasi non lo riconobbi: tanto era felice e con tale impeto mi parlava, lui di solito così tranquillo, dei giorni passati a Vienna con Milena. In seguito le scriveva parecchie lettere al giorno, riceveva anche molta corrispondenza ma sempre troppo poca per il suo gusto. Si scambiavano telegrammi. Tante volte dovetti andare a trovare Franz in ufficio e aiutarlo a passare le lunghe ore nelle quali aspettava un telegramma di Milena. Vedevo che quelle agitazioni facevano peggiorare paurosamente la sua salute ormai minata dal grave male. Fedele aiutante del mio amico che a sua volta nel mio grande amore mi rese più tardi il medesimo servizio, perorai con Milena la causa del malato pregandola di avere per lui il massimo riguardo. A ciò si riferisce la seconda lettera di Milena. Nella prima l'atmosfera è ancora relativamente tranquilla; e ciò appare proprio dal fatto che la prima lettera al principio e nella parte centrale tratta di una questione piuttosto lontana che però illumina di luce viva il senso di umanità che aveva Kafka. Proprio lui infatti mi spingeva continuamente a intervenire per quel tale N. N. sequestrato dai medici. Certo è che tutti e due avevamo ancora abbastanza energia per sobbarcarci non solo alle prove imposteci dal nostro destino, ma anche alle sofferenze di un terzo. Eppure oggi ancora mi sembra di riudire il suono fatale dei nostri passi nei sonanti corridoi dell'Istituto di Assicurazione. Di solito Franz passava soltanto le ore d'ufficio antimeridiane nel vecchio edificio; in quel tempo invece vi rimaneva anche nel pomeriggio poiché in qualunque momento poteva arrivare un telegramma o un espresso di

La prima lettera mandatami da Milena incomincia con queste parole:

“Pregiatissimo dottore!

“Lei desiderava che le dessi qualche prova per dimostrare che a Weleslawin si fa torto al signor N. N. Purtroppo posso dirle ben poco di preciso e di adatto alle autorità, anche se lo farei molto volentieri. A Weleslawin sono stata dal giugno 1917 al marzo 1918, abitavo in quella stessa villa e tutto quanto potei fare per lui consisteva nel prestargli qualche libro e nel farmi rinchiudere alcune volte: infatti egli non deve parlare con nessuno e quando è sorpreso a discorrere con qualcuno, sia pure di cose insignificanti e in presenza dell'infermiere, si viene messi dentro e l'infermiere è licenziato.”

Segue la descrizione delle condizioni disperate nelle quali si trovava il ricoverato. Una frase caratteristica che forse contiene esperienze proprie dice: “La psichiatria però, quando se ne abusi, è una cosa spaventevole; tutto può essere anormale e ogni parola è un'arma nuova nelle mani del tormentatore. Giurerei che è così e che il signor N. N. potrebbe esistere nel mondo anche diversamente. Non posso però dare alcuna prova.”

Il mio intervento non ebbe alcun esito. Ma ciò appartiene a un'epoca posteriore. Nella conclusione la lettera viene a parlare di Franz che Milena chiama sempre Frank.

“Avrei ancora, dottore, da rivolgerle una grande preghiera. Lei sa che da Frank non riesco mai a sapere come sta, ché a sentir lui sta sempre in modo eccellente, quel caro uomo, e che, per così dire, è ultrasano e ultratranquillo e così via. Io la vorrei pregare, veramente pregare, pregare — se vede, se si accorge che soffre, che per me soffre fisicamente, la prego, mi scriva subito, io non gli dico che lo so da lei e se lei me lo promette, sarò un pochino più tranquillo. Non so come

lo aiuterò ma so certissimamente che sarò di aiuto. Frank dice che si deve 'amarla, essere orgogliosi di lei e ammirarla'; ebbene io faccio tutto ciò e la ringrazio molto fin da ora, fin da ora perché di lei mi posso fidare."

Nella mia risposta non nascosi che le condizioni di Kafka erano peggiorate negli ultimi tempi in maniera preoccupante. Il 29 luglio Milena mi scriveva:

"Sono rimasta davvero spaventata, non sapevo che la malattia di Frank è così grave, qui pareva davvero sano, non l'ho mai udito tossire, era fresco e allegro e dormiva bene. Lei mi ringrazia, caro, caro Max, lei mi ringrazia invece di rimproverarmi perché non sono già da un pezzo presso di lui, e me ne sto qui e non faccio altro che scriver lettere. La prego, la prego tanto: non pensi che io sia cattiva, che mi renda la vita facile. Sono qui straziata, sono disperata (non lo dica a Frank!) e non so che cosa fare e come aiutarlo. Ma lei scrive che sono qualche cosa per Frank, e ch'egli ha qualcosa da me, qualcosa di buono, e questo, mi creda, Max, è la più grande felicità. Frank andrà certamente da qualche parte (1), farò di tutto perché vada e se non si potrà ottenere altrimenti, verrò io stessa a Praga in autunno e allora lo manderemo via, vero? e spero che là sarà tranquillo e in buone condizioni di spirito, io — devo dirlo? — farei di tutto perché sia così.

"La storia del mio matrimonio e dell'amore per mio marito è troppo complicata perché la possa raccontare qui. È così, però, che adesso non posso andar via, forse non lo potrò mai, io... no, le parole sono sciocche. Cerco però continuamente una via d'uscita, cerco sempre la soluzione, sempre ciò che è buono e giusto. Max, la prego, sia sicuro che non faccio soffrire Frank, creda

(1) Queste parole si riferiscono alle mie insistenze che Kafka abbandonasse l'ufficio ed entrasse in un sanatorio. Soltanto verso la

che ciò è per me piú importante di qualunque altra cosa al mondo.

“Ora lei è costí accanto a lui, e se ci fosse qualche cosa da dire me la dirà subito, lei sarà rigoroso e schietto con me, non è vero? Oggi sono un poco piú sollevata perché ho lei, perché non sono piú tanto sola.

“Quando ritorna, la prego, mi scriva circa le premesse esteriori del viaggio (l'ufficio, per esempio), e in genere come e che cosa occorre e soprattutto se veramente il medico ha speranza che guarisca. Tutto ciò conta poco, perché lo scrivo? Importante è che egli parta e lo farà, certamente lo farà.

“La ringrazio moltissimo. Le sono davvero profondamente grata, la sua lettera mi ha fatto tanto bene. Mi perdoni se la chiamo Max, Frank lo fa e io ci sono già abituata.

“Tanti saluti

“MILENA P.”

Ho riportato questa seconda lettera integralmente limitandomi a non riprodurre le numerose sottolineature delle quali Milena non fa economia. La sua scrittura presenta, cosí mi sembra, una certa somiglianza con quella di Thomas Mann: cosa molto strana perché la scrittura di Mann, specialmente negli anni giovanili, pare sia una cosa unica.

Il principio della terza lettera si riferisce a uno dei miei libri per il quale Milena ha parole di vivo elogio. Poi prosegue (ora traduco dal ceco):

“Per rispondere alla sua lettera dovrei scrivere per giorni e notti. Lei chiede come mai Frank abbia paura dell'amore e non abbia paura della vita. Io penso invece che non sia cosí. La vita è per lui qualcosa di ben diverso che per tutti gli altri uomini. Soprattutto il denaro, la borsa, l'ufficio dei cambi, una macchina per scrivere sono per lui cose mistiche (e lo sono davvero meno che per noi altri), per lui sono enigmi stranissimi

di fronte ai quali non ha assolutamente l'atteggiamento che abbiamo noi. Il suo lavoro di impiegato è forse la comune esecuzione di un servizio? Per lui l'ufficio — anche il suo — è una cosa così enigmatica, così ammirabile come la locomotiva per un bambino. Non riesce a capire le cose più semplici di questo mondo. È stato qualche volta con lui in un ufficio postale? Quando stende un telegramma e scotendo il capo cerca uno sportello che gli piaccia più degli altri, quando poi, senza capire assolutamente per quale ragione, passa da uno sportello a un altro finché arriva a quello giusto e quando paga e riceve il resto in spiccioli, conta ciò che ha ricevuto, vede che gli hanno dato una corona di troppo e la restituisce alla signorina dello sportello. Poi s'allontana lentamente, conta ancora una volta e sceso all'ultimo gradino s'accorge che la corona restituita era sua. Ebbene, lei rimane perplesso accanto a lui che s'appoggia ora su una gamba ora sull'altra e pensa al da farsi. Tornare indietro è difficile, lassù c'è un mucchio di gente. Allora lascia correre, dico io. Lui mi guarda atterrito. Come si fa a lasciar correre? Non che gli dispiaccia per quella corona. Ma non sta bene. Qui manca una corona. Come si può lasciar correre? Egli ne parlò a lungo e rimase molto malcontento di me. E ciò si ripete in ogni negozio, in ogni ristorante, con ogni mendica, in diverse variazioni. Una volta diede due corone a una mendica e ne voleva una di resto. Quella disse che non aveva niente. E siamo stati là due minuti a riflettere come si potesse fare. A me venne l'idea che poteva lasciargliele tutte e due. Ma aveva fatto pochi passi quando divenne di pessimo umore (1). D'altro canto mi darebbe naturalmente subito con entusiasmo e con grande gioia ventimila corone. Ma se gliene chiedessi ventimila e una e dovessimo andare a cambiare e

non sapessimo dove, starebbe lí seriamente a riflettere come sbrigare la faccenda di quella corona che non mi spetta. Il suo imbarazzo di fronte al denaro è quasi uguale a quello di fronte alla donna. Cosí pure l'angoscia che gli dà l'ufficio. Una volta gli telegrafai, gli telefonai, gli scrissi, lo implorai per l'amor di Dio di venire da me per un giorno. Allora ne avevo molto bisogno: si trattava di vita o di morte. Per notti intere egli non dormí, si torturò, mi scrisse lettere piene di disprezzo per sé stesso ma non venne. Perché? Non voleva chiedere un permesso. Al direttore, a quello stesso direttore che egli ammira dal profondo dell'anima (seriamente!) perché è cosí veloce nello scrivere a macchina, non poteva dire che partiva per venire da me. E dirgli una cosa per un'altra – di nuovo una lettera disperata – come? mentire? dire al direttore una menzogna? Impossibile. Se gli si chiede perché ha amato la sua prima fidanzata, risponde: 'Era tanto abile e brava' (*geschäftstüchtig*) (1), e il suo viso si illumina di rispetto e venerazione.

“Sì, tutto questo mondo è e rimane enigmatico per lui. Un enigma mistico. Una cosa che egli non può dare

(1) È evidente che si tratta di un malinteso di Milena come risulta da una lettera di Kafka (“Lettere a Milena”, pag. 99) spedita insieme col “Povero sonatore” di Grillparzer. Egli le manda il libro perché Grillparzer “nel giardino pubblico ci ha guardati cosí dall'alto... perché è cosí burocratico e perché amava una ragazza abile e brava”. Kafka intendeva naturalmente la fidanzata del “Povero sonatore” della quale, alla sua maniera ironicamente ammirativa, ma pure ammirativa in fondo, definisce “*geschäftstüchtig*” il carattere impavido, la bravura di affrontare la vita in qualsiasi circostanza. Tale era anche la prima fidanzata di Kafka; dunque non solo “abile e brava” nel senso comune ma impavida, intelligente, energica, capace di dominare valorosamente la vita - tutte qualità che Kafka stimava moltissimo e non trovava, sia pure a torto (non del tutto a torto!), in sé stesso. Benché dunque Kafka alludendo alla novella di Grillparzer intenda dire che “abili e brave” sono, secondo lui, le persone sul tipo della fidanzata del sonatore, Milena con-

e che stima con commovente pura ingenuità perché è *geschäftstüchtig*. Quando gli parlai di mio marito, che mi è infedele cento volte all'anno e tiene me e molte altre donne sotto una specie di incantesimo, il suo viso s'illuminò dello stesso rispetto come quando parlava del suo direttore così veloce alla macchina e pertanto uomo così eccellente, e come quando parlava della sua fidanzata che era tanto abile e brava. Queste sono per lui cose estranee. Un uomo che scrive velocemente a macchina e uno che ha quattro amanti gli riescono altrettanto incomprensibili quanto la corona all'ufficio postale e quella della mendica, incomprensibili perché sono vive. Frank invece non può vivere. Frank non ha la capacità di vivere. Frank non guarirà mai. Frank morirà presto.

“Certo è che tutti noi siamo apparentemente capaci di vivere perché una volta ci siamo rifugiati nella menzogna, nella cecità, nell'entusiasmo, nell'ottimismo, in una convinzione, nel pessimismo o in qualcos'altro. Ma lui non si è mai rifugiato in un asilo che potesse proteggerlo. È assolutamente incapace di mentire come è incapace di ubriacarsi. È senza il minimo rifugio, senza un ricovero. Perciò è esposto a tutte le cose dalle quali noi siamo al riparo. È come un individuo nudo tra individui vestiti. E non è neanche tutta verità ciò che dice, ciò che è e che vive. È un determinato essere in e per sé, sgombro di qualsiasi sovrastruttura che possa aiutarlo a trasfigurare la vita, in bellezza o in miseria non importa. E il suo ascetismo non è affatto eroico — certo, appunto per ciò tanto più grande e più elevato. Ogni eroismo è menzogna e viltà. Non è uomo che si costruisca la sua ascesi come mezzo per un fine, è un uomo che è costretto all'ascesi della sua spaventosa chiavovveggenza, purezza e incapacità di scendere a compromessi.

“C

tono compromessi: ma questi inforcano occhiali meravigliosi coi quali vedono tutto diverso. Perciò non hanno bisogno di compromessi, e allora sanno scrivere velocemente a macchina e avere amanti. Lui li guarda meravigliato, guarda tutto, anche quella macchina per scrivere e quelle donne, ma non capirà mai.

“I suoi libri sono stupefacenti. Più stupefacente è lui. La ringrazio di tutto e le auguro ogni bene. Se vengo a Praga posso venire a trovarla, vero? Saluti cordialissimi.”

La lettera successiva, senza data, è tutta un urlo di disperazione. Dal sanatorio sui monti Tatra Milena ha ricevuto la lettera di Kafka che tronca la loro relazione. Ella cita le parole di lui: “Non scrivere e impedisce che ci incontriamo”. Il motivo è evidente. Milena era sempre disposta a incontrarsi con Kafka per qualche tempo, ma non era disposta ad abbandonare il marito e a vivere sempre con Kafka. Questi però non poteva accontentarsi di un surrogato di matrimonio, dato che per lui il matrimonio quale comunione del destino con moglie e figli significava il più santo coronamento della vita. Può darsi che allora, visto che le condizioni della sua salute andavano sempre peggiorando, non si potesse neanche più pensare ragionevolmente al matrimonio. La salvezza poteva venire soltanto dall'attuazione dell'impossibile, dell'irrazionale, soltanto da un miracolo. Kafka cercava appunto questo miracolo. Più tardi gliene fu concesso in Dora Dymant effettivamente un riflesso che Milena, carattere più legato alla terra, non poteva donargli per quanto si sforzasse, per quanto arrivasse vicino alla rottura di tutte le barriere. “Sono o non sono colpevole?” chiede a me in questa lettera tempestosa (della quale lei stessa ha reso illeggibili alcune parti). Vuol sapere da me se anche lei è soltanto una di quelle donne che non potevano salvare Frank.

Riporto per intero la lettera nella traduzione:

“Caro dottore,

“perdoni se non so scrivere in tedesco. Spero che lei sappia abbastanza il ceco per comprendermi; perdoni se la incomodo. Certo che non so che cosa fare, il mio cervello non tollera altre impressioni, altri pensieri, non ne accoglie altri, non so niente, non sento niente, non capisco niente; mi sembra che in questi mesi mi sia toccato qualcosa di spaventevole, ma non ne so molto. In genere, non so niente del mondo, sento soltanto che mi ucciderei se in qualche modo potessi rendermi cosciente di ciò che appunto si sottrae alla mia coscienza. Potrei dirle come e attraverso che cosa e perché tutto sia avvenuto; potrei dirle tutto di me, della mia vita; ma a che scopo? E poi: non lo so, ho soltanto fra le mani la lettera di Frank dai monti Tatra, una preghiera veramente mortale e ad un tempo un ordine: ‘Non scrivere e impedisci che ci incontriamo: adempimi in silenzio questa sola preghiera, essa sola mi può permettere di continuare a vivere in qualche modo, tutto il resto continua la distruzione’. Non ho il coraggio di mandare una domanda, una parola; non so neanche quale cosa io voglia chiedere a lei. Non so che cosa... non so che cosa voglio sapere. Gesù, vorrei premermi le tempie nel cervello. Una sola cosa mi dica, lei è stato negli ultimi tempi insieme con lui, lei lo sa: sono o non sono colpevole? La prego, per amor del cielo, non mi scriva parole di conforto, non mi scriva che nessuno è colpevole, non mi faccia della psicanalisi. Tutte queste cose, capisce? tutte le cose che mi potrebbe scrivere le so. Ho fiducia in lei, Max; nell’ora forse più difficile della mia vita, Dio lo sa; la prego, abbia fiducia anche lei. Cerchi di capire che cosa voglio. Io so chi è Frank; so e non so che cosa è successo, sono al limite della pazzia; mi sono sforzata di agire, di vivere, di pensare, di sentire giustamente, secondo coscienza, ma

parlare. Certo non so se lei mi può capire. Voglio sapere se anche sotto di me Frank soffre e ha sofferto come sotto ogni altra donna, di modo che la sua malattia si è aggravata, di modo che anche davanti a me egli si è dovuto rifugiare nella sua angoscia e anch'io adesso devo scomparire tanto se la colpa è mia quanto se è una conseguenza della sua propria natura. È chiaro ciò che dico? Io lo *devo* sapere. Lei è l'unico che forse ne sa qualcosa. Mi risponda, la prego, mi risponda la verità tutta nuda, schietta, magari brutale, vale a dire ciò che lei realmente pensa. [Tre righe cancellate, illeggibili.] Le sarò molto grata se mi risponderà. Questo è per me un sicuro punto di partenza. Poi la prego di dirmi come sta: da mesi non so niente di lui. [Due righe cancellate.] Ecco il mio indirizzo: M. K. Vienna VIII, Ufficio Postale 65, Bennogasse. Mi scusi, non posso ricopiare la lettera; non posso neanche leggerla. Grazie. Milena.”

La lettera seguente è tenuta in tono un po' più calmo ma sotto la superficie la violenta agitazione continua. Ecco il testo:

“La ringrazio della cortesia. Nel frattempo mi sono fatta un po' di ragione. Posso di nuovo pensare. Non che perciò stia meglio. Che non scriverò a Frank è assolutamente ovvio. Come potrei? Se è vero che gli uomini su questa terra hanno un compito da assolvere, io questo compito accanto a lui l'ho assolto molto male. Potrei essere tanto immodesta e nuocergli se non sono stata capace di essergli utile?”

“So fino all'ultimo nervo in che consista la sua angoscia. Questa c'era anche prima in me, quando egli ancora non mi conosceva. Ho conosciuto la sua angoscia prima di conoscere lui. Comprendendola mi sono corazzata contro di essa. Nei quattro giorni nei quali Frank fu con me l'aveva perduta. Ne abbiamo riso. Se con certezza che nessun segretario riuscirà a guarirlo.

Egli non sarà mai sano, Max, fintanto che avrà questa angoscia. E nessun corroborante psichico può superarla poiché l'angoscia ostacola l'azione del corroborante. Quest'angoscia non si riferisce soltanto a me ma a tutto ciò che vive spudoratamente, anche, per esempio, alla carne. La carne è troppo scoperta, egli non ne tollera la vista. Tutto ciò ho saputo eliminare allora. Quando sentiva quell'angoscia egli mi guardava negli occhi, aspettavamo un momento come se non riuscissimo a tirare il fiato o se i piedi ci facessero male e dopo un poco tutto passava. Non c'era bisogno di nessuno sforzo, tutto era semplice e chiaro, lo trascinai per i colli presso Vienna, lo precedevo correndo mentre lui camminava adagio e veniva pestando i piedi dietro a me, e se chiudo gli occhi mi pare ancora di vedere la sua camicia bianca e il collo scottato dal sole e lo vedo affaticarsi. Camminò per tutta la giornata, in salita, in discesa, esposto al sole, non tossí neanche una volta, mangiò tanto da far paura e dormí come un masso, era semplicemente sano e in quei giorni la sua malattia ci parve qualcosa come un piccolo raffreddore. Se allora fossi venuta con lui a Praga, sarei rimasta per lui quella che ero. Io invece avevo i piedi ancorati saldissimamente in questa terra, non ero in grado di abbandonare mio marito e forse ero troppo donna per trovare la forza di assoggettarmi a una vita che sarebbe stata, sapevo bene, la piú rigorosa asceti fino alla morte. Dentro di me c'è però un invincibile desiderio, un desiderio folle di una vita tutta diversa da quella che faccio e che forse non farò mai, di una vita con un figlio, di una vita che sia molto vicina alla terra. Questo dunque ha vinto su ogni altra cosa, sull'amore, sull'amore del volo, sull'ammirazione e ancora sull'amore. Qualunque cosa del resto se ne dica, ne viene sempre una menzogna. Questa è forse ancora la piú piccola. E poi era già troppo tardi. Questa lotta

spaventato. Contro di ciò appunto ha lottato tutta la vita venendo dall'altra parte. Presso di me ha potuto riposare ma poi ha incominciato a sentirsi perseguitato anche accanto a me. Contro la mia volontà. Sapevo benissimo che era accaduto qualcosa che non si poteva più eliminare. Ero troppo debole per poter fare e compiere ciò che, lo sapevo, unicamente lo avrebbe soccorso. Questa è la mia colpa. Lo sa anche lei che è la mia colpa. Ciò che si attribuisce alla anormalità di Frank è precisamente il suo pregio. Le donne che lo hanno incontrato erano donne comuni che non sapevano vivere se non appunto come donne. Credo piuttosto che tutti noi, tutto il mondo e tutti gli uomini siamo malati e lui solo è sano, lui solo sente e afferra giustamente ed è l'unico uomo puro. So che egli non si oppone alla vita, ma soltanto a cotesta specie di vita. Se fossi riuscita ad andare con lui, avrebbe potuto vivere felice con me. Ma questo lo so soltanto oggi. Allora ero una donna comune come tutte le donne del mondo, una piccola femmina istintiva. Di qui è nata la sua angoscia. È mai possibile che quest'uomo senta una cosa che non sia giusta? Del mondo egli sa diecimila volte più che tutti gli uomini. Quella sua angoscia era giusta. E lei si sbaglia, Frank non mi scriverà di sua iniziativa. Nulla esiste che egli mi possa scrivere. Infatti non c'è una parola che possa dirmi in quest'angoscia. Che mi ama, questo lo so. È troppo buono e pudico per poter cessare di amarmi. Ci vedrebbe una colpa. Sempre infatti si considera colpevole e debole. E dire che in tutto il mondo non c'è un altro che abbia la sua immensa energia: quell'assoluta incrollabile necessità di arrivare alla perfezione, alla purezza e alla verità. Così è. So fino all'ultima goccia di sangue che è così. Salvo che non me ne posso rendere conto interamente. Quando ci arriverò sarà un momento terribile. Corro per le vie, sto notti intere seduta alla finestra, talvolta i miei pensieri spriz-

ziano come le faville quando si arrota un coltello e il mio cuore pende come dall'uncino di un ramo, sa, un uncinetto sottile sottile e questo strappa con un dolore sottile sottile, terribilmente lancinante.

“Anche la mia salute è giunta agli estremi e se qualcosa mi tiene ancora a galla, è mio malgrado ed è la stessa cosa che mi ha sorretta fin qui, una cosa molto inconscia, un istintivo amore della vita. Recentemente non so dove, all'altro capo di Vienna, ho trovato all'improvviso di quei binari, lei sa, s'immagini strade lunghe chilometri e chilometri come una fossa cubica – e, sotto, binari, lumi rossi, locomotive, viadotti, vagoni, era un organismo nero e orrendo e io stavo là seduta e mi pareva come un respiro. Pensai che dovrò impazzire di tanta sofferenza, di nostalgia e del terribile amore della vita. Sono sola come sono soli i muti e se le parlo di me lo faccio soltanto perché vomito le parole, perché escono contro ogni mia volontà, dato che non so più tacere. Mi perdoni.

“A Frank non scriverò, non una riga, e non so che cosa accadrà in seguito. In primavera verrò a Praga e le farò visita. E se di quando in quando mi vuol scrivere come sta – vado ogni giorno alla posta, non riesco a togliermi questa abitudine – ne sarò molto felice.

“Grazie ancora. M. P.”

“Ancora una preghiera: una preghiera molto ridicola. La mia traduzione dei libri “La condanna”, “La metamorfosi”, “Il fuochista”, “Meditazione” sarà pubblicata da Neumann – edizione Červen – nella stessa veste come “Bubu” di Charles Louis Philippe, penso che lei conosca questo libro.

“Ebbene ho terminato – in questi ultimi mesi mi sono mangiata il cuore e il cervello, era orribile sentirmi così abbandonata e lavorare ai suoi libri – ma Neumann

blico ceco. Gesù, devo scrivere di lui per la gente?... E poi: non me ne sento capace. Vuol farmelo lei? Non so se abbia qualche cosa da obiettare dal lato politico: Cer-ven è comunista, ma la collana è senza partito. Neumann pubblica il libretto tanto volentieri e non vede l'ora che esca. Certo ci sarebbe anche il Suo nome: le dispiace? Se non le dispiace la prego di farlo. Circa tre o quattro pagine che io tradurrò e aggiungerò come prefazione. Ho letto una volta una sua cosa simile – una introduzione a Laforgue – molto bella. Vuol farlo per me? Ne sarei molto contenta. Il libro deve uscire in forma magnifica, vero? La traduzione è buona, glielo dico io. La Sua introduzione sarebbe certamente buona. Dunque se non ha difficoltà politiche lo faccia per me. S'intende che deve essere una specie d'informazione per i lettori cechi. Ma non la scriva per la gente, la scriva per sé come quella prefazione a Laforgue. Dove ama, lei è sincero e molto chiaroveggente. E poi, il modo in cui lo dice è molto bello. Dovrebbe far presto, Max, e la prego, lo faccia per me. Mi piacerebbe presentarmi al mondo con questo libro possibilmente perfetto: sa, ho l'impressione di dover difendere, giustificare qualcosa.

“E non dica nulla a F. Gli faremo una sorpresa. D'accordo? Forse... forse ne avrà un po' di gioia.”

Pare che nel carteggio fra Milena e me sia subentrato un lungo intervallo come dimostra l'inizio della lettera successiva. Non ricordo se il libro tradotto da Milena sia uscito effettivamente né che fine abbia fatto la mia introduzione. Non possiedo copia né di quello né di questa. L'altra prefazione menzionata da Milena si riferiva al libro “Pierrot il burlone” di Jules Laforgue tradotto da me insieme con Franz Blei (1909). Nella scoperta di Laforgue ci aveva preceduti Paul Wiegler con la traduzione, purtroppo alquanto ammanierata ma in alcuni punti veramente magistrale delle

“Moralités légendaires”. Secondo me, Laforgue è uno dei piú grandi scrittori francesi dai tempi di Flaubert in qua. Oggi (anche in Francia) è quasi sconosciuto. L'edizione di tutte le opere in tre volumi comparsa a suo tempo (1902) nel *“Mercure de France”* è esaurita. Quando la si ripubblicherà possibilmente completa? Ma vedo che mi allontano dal tema. Vero è che nel regno del bello e dell'amore tutto è strettamente connesso e questo è veramente il legame tra i cuori umani, tant'è vero che la mia traduzione di Laforgue esercitò un grande influsso su Kafka come anche sulle prime poesie di Werfel.

Ed ecco la sesta lettera di Milena:

“Pregiatissimo dottore,

“perdoni se rispondo con tanto ritardo. Ieri mi sono alzata per la prima volta, i miei polmoni sono giunti alla fine, se continuo cosí il medico mi dà ancora un paio di mesi di vita. Oggi scrivo anche a mio padre: se mi manda denaro parto, ma non so ancora per dove e quando. Prima però verrò certamente a Praga e mi permetterò di venire da lei per sapere qualcosa di preciso sul conto di Frank. Le comunicherò in seguito il giorno del mio arrivo. La prego però assolutamente di non dir nulla a F. della mia malattia.

“Non ho un'idea di quando uscirà il libro, evidentemente nell'inverno. Viene pubblicato da K. ST. Neumann, casa editrice Borovy, nella collana Cerven, Stefansgasse 37, lei potrebbe informarsi da lui se può pubblicare a parte la prefazione prima che appaia nel libro. C'è carestia di carta e di soldi, tutto va per le lunghe, della sua prefazione non vorrei tagliare niente. (È tanto bella.)

“Ho l'impressione che lei si sia indispettito per qualche cosa contro di me. Non so perché mi sia sembrato

scandaloso e mi vergogno di essermelo permesso ma certe volte mi sembra di dover stringere il cervello fra le mani perché non mi scoppi.

“Grazie di tutto e arrivederci. Sua M. P.”

Le due ultime lettere di Milena appartengono ai mesi successivi alla morte di Kafka. I veri incontri di quest'ultimo con lei furono soltanto i “quattro giorni” a Vienna e il breve infelice convegno a Gmünd che segnò ormai l'inizio del distacco. Anche nel romanzo del “Castello” l'intesa fra i due amanti è di breve durata. E dopo la prima notte d'amore leggiamo: “Egli era fin troppo felice di possedere Frieda e anche troppo angosciosamente felice poiché gli sembrava che, se Frieda lo avesse abbandonato, lo avrebbe abbandonato tutto ciò che aveva”. Subito dopo incominciano i disturbi, interrotti soltanto da rari episodi di fiducia. Intorno al secondo convegno con Frieda il capitolo quarto (al principio, nella seconda pagina) lancia una tremenda maledizione. Ho già detto che le descrizioni nel romanzo sono da considerarsi caricaturali e peggiorative. La realtà fu più benigna della descrizione evidentemente esagerata per motivi di difesa. La realtà donò allo scrittore i momenti di felicità che traspaiono dagli splendidi brani delle prime lettere, nonché le lettere di Milena (purtroppo distrutte) e l'immensa gratitudine di lui. Il punto culminante sta fra i “quattro giorni” e il secondo convegno. Vero è che Milena andò anche più tardi a trovare lo scrittore a Praga, ma quelle erano piuttosto visite a un malato che Kafka, quando me ne parlava, menzionava apprezzando i buoni effetti che ancora emanavano dalla personalità di Milena, ma in complesso erano piuttosto dolorosi e motivi di disturbo. L'incontro a Marienbad, del quale Haas parla nella premessa alle “Lettere a Milena”, non ebbe mai luogo: la nota di diario del 29 gennaio 1922 si riferisce a un episodio

di molti anni addietro, cioè al convegno con F. a Marienbad nel luglio 1916.

Dalle lettere che ho citate per esteso si ricaverà, suppongo, l'imponente ritratto giovanile di Milena quale essenziale completamento delle lettere indirizzate da Kafka a lei, cosa tanto più importante in quanto non possediamo altri diretti documenti su quel tempo.

Citerò infine le due ultime lettere che Milena mi scrisse (in tedesco). Per la prima ella usò carta con l'intestazione di suo padre, la qual cosa presuppone una riconciliazione con lui.

“Caro dottore,

“coi miei ringraziamenti le rimando il libro e la prego di perdonarmi se non vengo a trovarla. Non credo che ora sarei capace di parlare di Franz e anche lei penso che non vorrà parlarne in questo momento. In settembre quando verrò a Praga l'avvertirò, se permette. La prego di ricordarmi benevolmente e di porgere il mio saluto cordiale a sua moglie alla quale senza volerlo devo aver fatto un torto. Se ne avrà occasione provveda per favore a che le mie lettere che erano in mano di Franz siano date alle fiamme; le affido a lei tranquillamente per quanto non sia cosa importante. I manoscritti e i diari di lui (non destinati affatto a me ma scritti prima che egli mi conoscesse, circa quindici grandi fascicoli) sono in mie mani e, se le servono, a sua disposizione. Questo fu il suo desiderio; egli mi pregò di non mostrarli a nessuno tranne che a lei e soltanto dopo che fosse morto. Lei forse li conosce già in parte.

“La saluto molto cordialmente e sono con amicizia

“la sua Milena Pollak.”

“Caro dottore,

“non ho potuto venire a Praga per consegnarle i manoscritti come mi sarebbe piaciuto. Non ho neanche trovato uno cui poterli affidare, e di mandarle i fascicoli per posta mi fido ancor meno. Cercherò di spostare il mio viaggio a Praga fino a ottobre quando spero che lei sarà di ritorno e le potrò consegnare tutto personalmente. La pregherò anche di ritirare le mie lettere dalla famiglia di Kafka, in questo modo mi farebbe un gran bene. Non voglio chiederle io stessa: coi suoi parenti non sono mai stata in buoni rapporti.

“La ringrazio molto e arrivederci a Praga dopo il 1° ottobre. Se non dovesse essere a Praga neanche allora, mi scriva per piacere a Vienna quando sarà di ritorno dall'Italia.

“Sinceri saluti

“Milena Pollak.”

In seguito parlai ancora più volte con Milena e presi anche in consegna i manoscritti di Kafka.

Quanto si debba guardarsi da una psicologia troppo semplificata nel considerare il fenomeno Kafka si potrà ricavare dai fatti che narro in seguito e che vennero a mia conoscenza soltanto qualche anno fa.

Nella primavera del 1948 il musicista Wolfgang Schocken, domiciliato allora a Gerusalemme, mi scrisse che da quanto gli era stato confidato a suo tempo risultava chiaramente che Kafka aveva avuto un figlio. A riprova mi mostrò la lettera di una signora M. M. della quale Schocken era stato buon amico. Allora (1948) la signora non era più viva e quel figlio era morto da più di vent'anni. La particolare tragedia sta nel fatto che Kafka non ebbe mai sentore dell'esistenza di quel figlio il quale non arrivò a compiere i sette anni e morì prima

dello stesso Kafka. La madre, donna molto orgogliosa e indipendente sia nello spirito sia dal punto di vista materiale, e per grande sensibilità facilmente scontrosa, aveva avuto forse inibizioni psichiche che le impedirono di confidarsi con Kafka poiché dopo la breve relazione era seguito un distacco lungo e definitivo. Io conobbi la signora M. M. soltanto di sfuggita, ma non avevo un'idea dell'amicizia fra lei e Kafka. Anzi, in base a ciò che me ne aveva detto Franz avevo creduto che quei rapporti fossero piuttosto ostili. Nei "Diari" si trovano allusioni nel medesimo senso. Certo però M. M. era una persona importante, di grandi risorse, di forte volontà e intelligenza e di vastissimi orizzonti. Ora, non si può certamente calcolare quale benefico influsso avrebbe avuto sulla evoluzione di Kafka la notizia di essere padre. Non aveva desiderio più grande di quello d'aver figli, di nessuna possibilità aveva dubitato quanto di questa. Chi conosce le sue opere ricorda i passi nei quali Kafka esprime il desiderio di poter stare vicino alla culla d'un suo figlio. L'adempimento di questo desiderio gli avrebbe dato la conferma del suo valore da parte di un'istanza suprema e sarebbe stato probabilmente decisivo; egli si sarebbe sentito nobilitato, tant'è vero che la mancanza di discendenti gli parve sempre una particolare condanna pronunciata contro di lui. Il bambino stesso, se Kafka lo avesse accolto, forse non sarebbe morto; forse la ridestata fiducia in sé avrebbe salvato anche la vita di Kafka stesso e forse oggi egli sarebbe qui con me, mentre invece sto qui scrivendo nel vuoto. Ma siccome la realtà è diversa, si dovrà almeno riconoscere che la vita ha inventato una storia stranamente simile alla complicata e avventurosa crudeltà e all'ironica amarezza che troviamo nelle opere di Kafka.

M. M. si recò a Praga sulla tomba di Kafka. Molto tempo dopo scrisse al mio informatore (che ella aveva

data 21 aprile 1940. La lettera era inviata nello Stato di Israele. Ne riporto le righe piú importanti: "Tu fosti il primo a vedermi a Praga in grandi angustie, depressa da angosce e presentimenti. Persino allora la tua musica nella camera disordinata dei tuoi amici e le brevi passeggiate per la magica città che amavo piú di quanto tu non pensi mi aiutarono a superare gravissime angosce. A quel tempo visitai la tomba dell'uomo che per me fu un mondo infinito e morí nel 1924; anche oggi se ne esalta la bravura. Era il padre del mio figliolo che a quasi sette anni morí improvvisamente a Monaco nel 1921. Lontano da me e da lui; da lui mi ero dovuta separare già durante la guerra e poi non lo rividi piú (se non per poche ore) perché nel suo paese, lontano da me, dovette soccombere a un morbo fatale. Di ciò non ho mai detto nulla. Questa, credo, è la prima volta che ne parlo. La mia famiglia e gli amici non lo seppero mai; lo seppe soltanto il mio futuro principale che perciò fu buono ed immensamente cortese con me. Quando morí nel 1936, devo dire di aver perduto molto, tutto. Adesso sono tranquilla e felice perché non devono subire le pene di questo tempo". Per parecchi anni M. M. parlò di Kafka e dell'opera sua in maniera che il mio informatore esclude che questa lettera possa riferirsi ad altri che a Kafka. Poco dopo l'Italia entrò in guerra e il carteggio fra M. M. e Schocken fu interrotto.

La visita a Praga aveva avuto luogo dopo che i nazisti si erano impadroniti del potere in Germania. M. M. che allora abitava a Berlino allude giustamente ad angosce e presentimenti che la tormentavano. Fuggí in Svizzera, poi in Israele e infine in Italia (1).

(1) Un altro testimone mi confermò, indipendentemente da Schocken, che la signora M. M. a Firenze gli parlò a lungo di Kafka e del loro figlio come pure della "berlinese". Io continuo a seguire
le tracce

L'ultima notizia avuta dal mio informatore sul conto di lei gli giunse dalla Croce Rossa britannica in data 16 maggio 1945: "*Mrs. M. M. was taken away from San Donato Val di Comino, Frosinone, by the Germans in May 1944 together with other Jewish people living in the district. We regret that at the present time there is nothing more we can do*". Ulteriori indagini rivelarono che M. M. fu uccisa col calcio del fucile da un soldato tedesco. Ho seguito tutte le tracce indicatemi gentilmente dal mio informatore. Esse mi condussero da varie persone a Firenze nelle pensioni San Giorgio e Jennings-Riccioli. C'erano poche probabilità di scoprire l'eredità di M. M. della quale facevano parte anche molte lettere di Kafka. Il poeta Max Krell che vive a Firenze mi aiutò nelle ricerche che però furono vane. Ancora potrebbe darsi che le lettere di Kafka fossero conservate da un tale E. Pr. cui M. M. procurò il modo di emigrare nel Cile. (In questa occasione osservo che le lettere scritte da Kafka alla "berlinese" con la quale fu fidanzato due volte aspettano ancora di essere pubblicate.) Non si riesce a stabilire quale fosse il nome del figlio di Kafka né in quali circostanze sia vissuto e morto. Probabilmente nessuno sparì mai dalla scena della storia lasciando così poche tracce come l'unico figlio di Kafka.

Non si può dire che la fama mondiale di Kafka abbia portato alla comprensione di lui. Già si sta formando una leggenda che cancella i veri tratti della sua personalità. Recentemente, per esempio, un periodico svizzero pubblicava un articolo che nell'intenzione di rendere Kafka "interessante" per il lettore comune narrava le cose più straordinarie sul suo conto: che durante una sua lettura a Monaco tre signore svennero e dovettero essere portate fuori della sala, tanto sarebbe stata

da Kafka. Sulla sua tomba non ancora chiusa sarebbe scoppiato un litigio fra due donne, ciascuna delle quali pretendeva di essere sua moglie. In tutto ciò non c'è una parola di vero. Di quella lettura a Monaco Kafka mi riferí tutti i particolari. Certamente avrebbe menzionato un cosí grave incidente; tendeva infatti a sottolineare proprio ciò che poteva essere sfruttato contro di lui, ciò che per lui poteva essere umiliante. Se davvero a Monaco fosse accaduto qualcosa di simile Kafka mi avrebbe detto già alla stazione dove ero andato a prenderlo: "Ecco, vedi, Max, quale pessimo autore sono, che invece di far del bene agli uomini li danneggio. Tre donne svenute: ecco il mio triste risultato". Sono convinto che con una specie di trionfante gioia maligna mi avrebbe parlato all'incirca cosí. In quanto poi alla sepoltura io stesso ebbi il triste dovere di dare il braccio allora alla sua compagna e posso testimoniare che nulla avvenne che potesse neanche lontanamente dare origine a una diceria cosí penosa.

Circa la storia dell'eredità letteraria di Kafka ho reso esaurientemente conto nelle note ai singoli volumi (particolarmente in quella al "Processo"), e poi anche nel mio libro *Franz Kafka als wegweisende Gestalt*. Tutto ciò che fu pubblicato da Kafka stesso è accolto nel primo volume (Racconti); soltanto il delizioso bozzetto in prosa "Il cavaliere sul secchio" fu pure stampato vivo Kafka e precisamente nella "Prager Presse"; e cosí gli "Aeroplani a Brescia" in "Bohemia" (1909). A rigore anche questi due brani di prosa appartengono dunque al volume primo. Tutti gli altri volumi contengono gli scritti postumi di Kafka. Nelle relative Note ho ringraziato per la loro collaborazione Hans Joachim Schoeps, Heinz Politzer e Ester Hoffe; ma i ringraziamenti non si possono ripetere mai abbastanza.

In quelle Note ho detto anche alcune cose sul metodo

seguito nelle mie edizioni. A completamento si può ricorrere ad altri due libri che ho pubblicato intorno a Kafka oltre alla presente biografia: 1° "Fede e dottrina di Franz Kafka (Kafka e Tolstoj)" con un'appendice "Umorismo religioso in Franz Kafka" di Felix Weltsch, Mondial-Verlag, Winterthur, e Kurt Desch, Monaco; 2° *Franz Kafka als wegweisende Gestalt*, Tschudy-Verlag, San Gallo.

La discussione sul modo in cui si debba pubblicare un testo kafkiano con suprema correttezza può andare all'infinito. A rigore soltanto la fotografia del manoscritto originale garantirebbe la perfetta sicurezza e completezza. Ogni altra maniera di edizione richiede una scelta. Anzitutto bisogna distinguere se un autore abbia inteso o meno pubblicare un determinato testo o se, in terzo luogo, abbia stabilito espressamente che non debba essere pubblicato. In quest'ultimo caso la sua indifferenza per le imperfezioni, per le parti rimaste in sospeso, per le contraddizioni sarà certo maggiore che nel secondo caso. Purtroppo ciò avviene per Kafka. Io so però (poiché molte volte egli si rivolse a me per consiglio) con quale acume applicava la lima ai libri da lui pubblicati, con quale zelo consultava il vocabolario di Jacob Grimm, quanto spesso discuteva con me ed altri se mettere o non mettere una virgola, e così via. Sarebbe quindi contro la mia coscienza lasciar passare certe negligenze o evidenti errori di lingua, "praghismi" che dimostrano come lo stile tedesco fosse influenzato dalla sintassi ceca, poiché sono convinto che Kafka in caso di pubblicazione avrebbe assolutamente tolto siffatte sbadataggini. La mia lunga dimestichezza con lui mi consente di credermi abbastanza iniziato alle sue intenzioni e al suo senso linguistico per poter correggere tali errori. Si tratta di pochi passi e soltanto di evidenti scorrettezze nella prima stesura non più riveduta dall'autore.

e, in un'appendice, persino i passi tagliati che spesso servono a chiarire le intenzioni di Kafka. Può darsi che le generazioni future spingano la precisione e la minuziosità ancora più in là di quanto non abbia fatto io: qui non ci sono limiti, se prescindiamo dalla lastra fotografica.

Nel primo dei miei due libri citati c'è anche un capitolo che riguarda la grande abilità di Kafka nel disegno. Finora la si è considerata soltanto come curiosità, ma questa opinione dovrà mutare. Ho intenzione di pubblicare in una monografia la collezione dei disegni di Kafka che egli buttava di solito nel cestino.

I miei due libri mirano anzitutto a interpretare Kafka, ma danno anche un po' di materiale biografico. Lo stesso può dirsi del mio romanzo "Stefan Rott" (1931) e delle mie seguenti pubblicazioni: "Nota al Castello di Kafka" ("Neue Zürcher Zeitung", 20 ottobre 1951), "Uccisione di un fantoccio chiamato Franz Kafka" (polemica contro un'errata interpretazione e relativa replica, nei fascicoli di febbraio e maggio della "Neue Schweizer Rundschau"), "Divagazione su Kierkegaard, Heidegger, Kafka" nel primo volume della mia opera "Al di qua e al di là" (1946). I pregi singolari di Kafka scrittore e della sua arte narrativa nonché della sua lirica quasi sconosciuta sono naturalmente premesse che non occorrerà mettere in rilievo. La mia ammirazione per la sua lirica ha trovato espressione anche in due miei *Lieder* (per pianoforte e anche per orchestra) su versi di Kafka. Nei due libri l'interpretazione della sua visione del mondo si svolge con riguardo alla evoluzione psichica di lui (in antitesi a una concezione statica della sua figura) e, in secondo luogo, mediante la separazione dei suoi aforismi (che mettono in rilievo l'indistruttibile nell'uomo, la fede, la positiva fiducia in Dio) dalle opere narrative (che danno libero sfogo a tutti i dubbi e a tutte le incertezze). Nei racconti Kafka ci mostra come l'uomo si confonda e sbaglia strada mentre gli

aforismi indicano appunto questa strada e annunciano la vittoria sulla confusione. S'intende che non si devono e non si possono scindere materialmente queste due concezioni kafkiane. Anche negli aforismi troviamo molte cose davanti alle quali si rimane senza fiato per il dolore e la perplessità; d'altro canto anche nei romanzi ci sono baleni di speranza e non solo gli aspetti della disperazione. Kafka è sempre l'intero Kafka; ma, detto e confermato questo, nessuno può esimersi dal veder emergere nel Kafka degli aforismi la sua spiccata qualità di maestro e soccorritore, nel Kafka della fantasia narrativa le sue crisi e le caotiche persecuzioni di sé stesso. Questi due lati vanno sempre uniti. Se infine ci viene chiesto in che cosa consista la graduale differenza tra l'uno e l'altro lato, potremmo far valere che nei racconti e anche nelle lettere e nei diari Kafka si abbandona, si concede senza ritegno ai suoi angeli e ai demoni, mentre nei cristalli della meditazione (negli aforismi e anche in alcune lettere) egli si controlla, si domina, cerca di inserirsi nell'ordine umano, si sforza di arrivare a qualche risultato per amore d'un ambiente immaginario o reale. Qui troviamo infatti i passi decisivi nei quali al viluppo del destino si contrappone il libero arbitrio, alla dannazione la grazia, alla disperazione l'invito a porre fine alla "battaglia di Alessandro", a cambiare il presente con tempi pacifici e a sperare in quella manifestazione di energie che come nelle "Lettere a Milena" chiamano dal profondo: "Nonostante tutto, o uomini muti, sospinti, marcianti, fiduciosi sino alla ferocia, nonostante tutto non vi abbandoneremo neanche nelle vostre più grandi stoltezze; meno che mai in queste". Attraverso il caos e il nulla nel mondo di Kafka risuona sottile ma distinta la nota dell'amore per le creature umane che "nonostante tutto" non saranno abbandonate dalle "energie" di Dio (così fu promesso)

CRONOLOGIA

- 1883 3 luglio, nasce a Praga.
- 1893-1901 Frequenta il ginnasio tedesco della Città Vecchia.
- 1901 Inizia gli studi universitari all'Università tedesca di Praga e, di passaggio, a Monaco.
- 1902 Progetto di studiare all'Accademia Commerciale di Vienna. Inizia il carteggio con Oskar Pollak. Durante l'estate a Liboch (Schelesen).
- 1905-1906 Durante l'estate a Zuckmantel. Dal 1° aprile 1906 minutante nell'ufficio dell'avvocato Richard Löwy a Praga.
- 1906 Giugno: laurea in legge.
Estate: a Triesch presso lo zio medico di campagna (dottor Siegfried Löwy).
Dal 1° ottobre 1906 al 1° ottobre 1907: praticante presso il Tribunale penale di Praga, poi al Tribunale civile.
- 1907 "Descrizione di una battaglia" e "Preparativi di nozze in campagna". Altre opere giovanili (perdute).
In ottobre alle "Assicurazioni Generali".
- 1908 Entra all'"Istituto di Assicurazione contro gli infortuni sul lavoro".
- 1909 Si pubblicano due brani dalla "Descrizione di una battaglia" nella rivista "Hyperion".
In settembre: a Riva e Brescia con Max e Otto Brod.
- 1910 Inizio dei fascicoli in quarto (Diari). La compagnia di attori ebrei orientali. In ottobre: a Parigi con Max e Otto Brod.
- 1911 Gennaio e febbraio: viaggio di servizio a Friedland e Reichenberg. Nell'estate: Zurigo, Lugano, Milano, Parigi con Max Brod. Poi nel sanatorio di Erlenbach presso Zurigo (da solo). Diari di viaggio.
- 1912 Inizio del romanzo "Lo scomparso" ("America"). In estate: a Weimar con Max Brod, poi solo a Jungborn nel Harz. Il 13 agosto incontra F. B. Il 14 spedisce all'editore Rowohlt il manoscritto della "Meditazione". Scrive "La condanna" e "La metamorfosi".
- 1913 La casa Rowohlt pubblica la "Meditazione" (gennaio).
In maggio appare "Il fuochista".
Giardinaggio a Troja presso Praga. Da solo a Vienna, Venezia, Riva. La svizzera.
- 1914 Fine maggio: fidanzamento a Berlino. Studio prelimi-

- nare per "Il castello" ("Diari", 11 giugno). A Hellerau, Lubeca, Marienlyst (una parte del viaggio con Ernst Weiss). Scoppio della guerra. Preoccupazioni in piú per la fabbrica del cognato. Scioglie il fidanzamento. Lavora al "Processo". "Nella colonia penale".
- 1915 Riallaccia la relazione con F. B. - Camera propria a Praga (prima nella Bílková, poi nella Dlouhá třída). Lavora al "Processo". Viaggio in Ungheria con la sorella Elli. Premio Fontane.
- 1916 In luglio con F. a Marienbad. Scrive alcune novelle del "Medico di campagna". Lettura a Monaco (novembre).
- 1917 Abita nella Alchymistengasse, poi nel Palazzo Schönborn. Continua il lavoro alle novelle del "Medico di campagna". In luglio, secondo fidanzamento. Il 4 settembre: diagnosi di tubercolosi. Abita a Zürau con la sorella Ottla. Il 12 settembre va in licenza. Studia Kierkegaard. Aforismi (fascicoli in ottavo). In dicembre a Praga scioglie di nuovo il fidanzamento.
- 1918 Zürau. Praga. Turnau. Schelesen. Scrive "La costruzione della muraglia cinese" e "Il cavaliere sul secchio".
- 1919 Appare "Un medico di campagna", editore Kurt Wolff. La signorina Julie Wohryzek (Schelesen). Praga. "Lettera al padre". A Schelesen con Max Brod. Appare "Nella colonia penale".
- 1920 Merano. Licenza per malattia. Milena Jesenská (Vienna). Di nuovo in ufficio a Praga. Arriva a Praga il 5 luglio. Fine dell'anno sui monti Tatra (Matliary). Robert Klopstock.
- 1921 Monti Tatra. Praga. Milena.
- 1922 Spindlermühle. In febbraio di nuovo a Praga. Il 15 marzo: lettura dal "Castello". Maggio: parla per l'ultima volta con Milena. Dalla fine di giugno a Planá sulla Luschnitz con sua sorella Ottla. Praga.
- 1923 In luglio: a Müritz. Dora Dymant (Diamant). Berlino. Schelesen. Fine settembre: con Dora a Berlino-Steglitz. Zehlendorf. "La tana". "Giuseppina". Forse "Indagini di un cane". Date alla stampa (casa editrice "*Die Schmiede*") le quattro novelle del "Digiunatore".
- 1924 Fino al 17 marzo a Berlino. Praga. Il 10 aprile partenza per il sanatorio "Wiener Wald". Clinica del professor Hajek a Vienna. Poi sanatorio di Kierling presso Vienna, con Dora e Robert Klopstock. Muore il 3 giugno. Sepolto a Praga.

SUL CURRICULUM VITAE DI F. KAFKA

LE NOTIZIE che seguono sono tolte, per gentile concessione dell'autore dottor Giuseppe Stefani, da un saggio che col titolo "Franz Kafka impiegato delle Generali" fu pubblicato nel "Bollettino" di questa Società di Assicurazioni nel dicembre 1952 a Trieste, sede di tale istituto. Oltre a una simpatica presentazione dell'opera letteraria l'articolo reca anche dati biografici. Vi si apprende che Kafka presentò il 2 ottobre 1907 la domanda di assunzione alle Generali e secondo l'uso allegò un *curriculum* della sua vita che più innanzi riproduciamo anche in facsimile (a quel tempo Kafka scriveva ancora in carattere gotico). Le parole "pratica giudiziaria" indicano l'anno nel quale in Austria i licenziati dall'Università, aspiranti alla carriera di avvocato o a determinati impieghi statali, dovevano prestare servizio gratuito quali cancellieri, assistenti del giudice istruttore, ecc. presso il tribunale o penale o civile.

Dall'articolo dello Stefani si ricava inoltre che prima di essere assunto alle Assicurazioni Generali Kafka fu sottoposto a visita sanitaria e trovato "di costituzione delicata ma sana". Era di corporatura slanciata (metri 1,81). E in data 14 luglio 1908 esiste un altro parere medico secondo il quale Kafka per disturbi nervosi e per "una forte nevrosi cardiaca" è costretto ad abbandonare il servizio. In realtà questo secondo certificato medico non era da prendere sul serio perché Kafka voleva semplicemente passare senza noie dal servizio in una società privata a quello molto più leggero della parastatale Assicurazione contro gli infortuni. In considerazione di determinati legami di famiglia fra lo zio

di Madrid e la direzione delle Assicurazioni Generali era opportuno motivare l'uscita con ragioni di salute.

Curriculum vitae

Sono nato il 3 luglio 1883 a Praga, ho frequentato fino alla quarta classe le scuole elementari della Città Vecchia; quindi passai al ginnasio tedesco statale della Città Vecchia; a diciotto anni incominciai gli studi nell'Università tedesca "Karl Ferdinand" di Praga. Dopo aver dato l'ultimo esame di stato, il 1° aprile 1906 entrai come praticante nello studio dell'avvocato Richard Löwy sull'Altstädter Ring. In giugno diedi l'esame di storia e nello stesso mese ottenni la laurea in legge.

Come avevo subito spiegato all'avvocato Löwy, ero entrato nel suo studio soltanto allo scopo di impiegare il mio tempo perché fin da principio non era mia intenzione rimanere nell'avvocatura. Il 1° ottobre 1906 iniziai la pratica giudiziaria che terminai il 1° ottobre 1907.

Dott. FRANZ KAFKA

NOTA ALLA SECONDA EDIZIONE

NL 1937, quando terminai questo libro per la prima edizione, ebbi già a ricordare nel capoverso finale la grande risonanza che Kafka aveva trovato in molte nazioni e nel giudizio di uomini come Aldous Huxley, André Gide, Hermann Hesse, Martin Buber, Thomas Mann, Heinrich Mann, Franz Werfel e altri. Dopo di allora si è aggiunta la potente impressione che Kafka ha fatto su Virginia Woolf, Rex Warner, Camus e numerosi altri poeti e saggisti. In genere l'arte di Kafka ha influito per più versi sullo stile senza che la sua profondità religiosa e il suo potere modificatore risultassero evidenti a chi reputa di essere sotto l'influsso di lui o ne fa oggetto dei propri scritti. Anzi talvolta si ha l'impressione che soltanto i caratteri esteriori del metodo di Kafka siano imitati o analizzati e non la sua fondamentale aspirazione, inaccessibile forse ad alcuni di coloro che fanno tanti discorsi su di lui e sulla sua arte. Se comprendesse meglio quale dono le fu fatto con la persona e con l'opera di Kafka, l'umanità sarebbe probabilmente molto diversa da quella che è; perciò non si può pensare che il tentativo di agire efficacemente secondo l'intenzione di Kafka sia da considerarsi concluso neanche con questo libro.

NOTA ALLA TERZA EDIZIONE

QUESTA edizione della mia biografia di Kafka contiene un capitolo nuovo, l'ottavo, che riguarda essenzialmente i fatti venuti in luce dopo la morte di lui, illustrati anche da alcuni nuovi documenti (per esempio, le lettere di Milena dirette a me).

Nel resto ho lasciato al libro, fin dove era possibile, la forma in cui esercitò la sua funzione quale primo fra tutti i libri che furono scritti su Kafka. Ho corretto qualche errore, sia nel testo, sia nelle note a piè di pagina, e fatto alcune aggiunte. La cronologia contiene molti particolari che non sono menzionati nella "Biografia". Questa fu nuovamente ampliata e corretta nonché arricchita da un "*curriculum vitae*" di Kafka recentemente scoperto. Le "Due lettere sull'educazione dei fanciulli" che erano in origine nella "Biografia" passano nel volume che conterrà tutto l'epistolario di Kafka.

Ormai sono trascorsi quasi trent'anni dalla morte di lui. In questo periodo la sua opera è entrata nella coscienza del mondo e di molti ammiratori. La prima edizione della "Biografia" fu pubblicata tredici anni dopo la morte di Kafka, nel 1937, editore Heinrich Mercy, Praga, la seconda edizione nel 1946, editore Schocken Books Inc., New York.

CURRICULUM VITAE.

bin am 3. Juli 1883 in Prag geboren. Besuchte die Mittelschule bis zum 14ten Alter. Dann in das Wiener technische Lehrerseminar; mit 18 Jahren begann ich meine Studien am der Universität Wien in Prag. Nach dem in die letzte Klasse der Universität Wien am 1. April 1906 als promoviert wurde. Richard Stoy Assistenz Ring etc. In Wien habe ich mich für die Physik und insbesondere dem Fall der Bewegung interessiert. Seit dem Jahre 1906 habe ich die Physik in der Universität Wien studiert. Am 1. Oktober 1906 wurde ich in die Klasse der Physik an der Universität Wien aufgenommen. Am 1. Oktober 1907.

Autografo di Franz Kafka

Dr. Franz Kafka

APPENDICE

GLI AEROPLANI A BRESCIA

“**L**A SENTINELLA BRESCIANA” del 9 settembre 1909 annuncia con entusiasmo: “Brescia non vide mai – neanche durante le grandi corse internazionali degli automobili – una folla varia, imponente, come quella che l’attraversò ieri per recarsi sul campo d’aviazione. Gli spettatori sono venuti dal Veneto, dalla Liguria, dal Piemonte, dalla Toscana, dalle Romagne, anche da Napoli. La città rigurgita; gli alberghi e le case private non hanno piú stanze. Notansi molti francesi, inglesi, americani. Insufficiente il servizio tramviario. Nel recinto il restaurant che funzionerebbe a meraviglia per duemila persone, diviene improvvisamente insufficiente per cinquemila: le cucine devono essere difese da due schiere di guardie di finanza, e i camerieri avrebbero bisogno per giungere dal buffet ai loro tavoli di una scorta di carabinieri.”

Leggendo queste notizie i miei due amici ed io proviamo coraggio e paura al tempo stesso. Coraggio perché dove c’è una calca così paurosa tutto si svolge di solito democraticamente e dove non c’è posto non occorre cercarlo. Paura: paura dell’organizzazione italiana di tali manifestazioni, paura dei comitati che avranno cura di noi, paura delle ferrovie alle quali la “Sentinella” attribuisce ritardi di quattro ore. Tutte le previsioni sono errate, tutti i ricordi italiani si confondono in qualche modo fin da casa, su di essi non si può fare assegnamento.

Fin da quando entriamo nel buco nero della stazione di Brescia dove la gente strilla come se il terreno le bruciasse sotto i piedi, ci raccomandiamo seriamente l’un

l'altro di tenerci in gruppo qualunque cosa accada. Non entriamo infatti con una specie di ostilità?

Scendiamo; una carrozzella che si regge malamente sulle ruote ci accoglie; il cocchiere è di ottimo umore; per vie quasi deserte arriviamo al palazzo del comitato dove si passa sopra alla nostra interiore malizia come se non ci fosse e riceviamo tutte le notizie che ci occorrono. L'albergo assegnatoci ci sembra il piú sudicio che abbiamo mai visto; ma poi non è esageratamente sconcio. Un sudiciume che ormai c'è sicché non se ne parla piú, un sudiciume che piú non muta, che ha messo radici, che in certo qual modo rende la vita umana piú salda e terrena, un sudiciume dal quale l'albergatore sbuca, orgoglioso per parte sua, umile per noi, muovendo continuamente i gomiti e facendo passare con le mani (ogni dito è un complimento) sempre nuove ombre sul proprio viso, con flessioni del corpo che piú tardi, all'aerodromo, ritroviamo tutte, per esempio, in Gabriele d'Annunzio. Chi, ci si chiede, potrebbe ancora pigliarsela con questo sudiciume?

L'aerodromo è a Montechiari che si può raggiungere in mezz'oretta con la ferrovia locale di Mantova. Questa ferrovia si è riservata sulla strada provinciale un binario sul quale fa correre modestamente i treni, non piú in alto, non piú in basso degli altri veicoli, tra i ciclisti che si avventano contro la polvere ad occhi quasi chiusi, tra le carrozze sgangherate di tutta la provincia (le quali accettano passeggeri fin che si vuole e per giunta, non si sa come, sono persino veloci) e tra le automobili spesso mostruose che, lanciate, pare vogliano sorpassarsi con quei loro molteplici segnali ormai ingenui data la velocità.

Ogni tanto senti che la speranza di arrivare al circuito con questo misero treno ti abbandona del tutto. Ma intorno a te si ride e da destra e da sinistra arrivano le risate fin nel treno. Io sto sulla piattaforma pigiato

contro un individuo gigantesco che si regge a gambe larghe sui respingenti di due carrozze, entro una doccia di polvere e fuliggine che scende dal tetto delle carrozze leggermente oscillanti. Il treno si ferma due volte in attesa della coincidenza e aspetta paziente e a lungo, come si trattasse di un incontro casuale. Alcuni villaggi passano via lentamente, violenti manifesti delle ultime gare automobilistiche compaiono qua e là sui muri, tutte le piante sul margine della strada sono irriconoscibili sotto lo strato di polvere bianca o grigia come la foglia dell'ulivo.

Non potendo andare piú oltre il treno finalmente si ferma. Nello stesso momento un gruppo di automobili frena la corsa, attraverso il polverone vediamo lí presso numerose bandierine e siamo trattiene ancora da un gregge di buoi che imbizzarriti s'infilano fra le alture e corrono quasi addosso alle automobili.

Ora siamo arrivati. Davanti all'aerodromo si stende un largo spiazzo con baracche sospette sulle quali avremmo previsto insegne diverse da quelle che leggiamo: Garage, Grand Buffet International, ecc. Grossi mendicanti, diventati corpulenti nei loro carrozzini, tendono le braccia ostacolando il passaggio sicché nella fretta si sarebbe tentati di scavalcarli con un salto. Sorpassiamo molta gente e da molti veniamo sorpassati. Guardiamo in alto nell'aria: è quella che importa. Grazie al cielo nessuno vola ancora. Non cediamo il passo eppure nessun veicolo ci viene addosso. Frammezzo e dietro e contro i mille veicoli trotta la cavalleria italiana. L'ordine e gli infortuni sembrano ugualmente impossibili.

A Brescia, una sera tardi, volevamo andare rapidamente in una certa strada che, secondo noi, doveva essere piuttosto lontana. Un vetturino ci chiede tre lire, noi ne offriamo due. Il vetturino rinuncia alla corsa e per pura amicizia ci descrive la lontananza addirittura

gnarci dell'offerta che avevamo fatto. Bene, facciamo tre lire! Montiamo, la carrozza fa tre svolte per brevi stradette ed eccoci alla meta. Otto, piú energico di noi due, dichiara che non ha nessuna intenzione di pagare tre lire per una corsa che è durata un minuto. Dice che una lira è piú che sufficiente. Ecco qua la lira. È ormai notte, la stradetta è deserta, il vetturino robusto. Questi si riscalda subito come se la lite durasse da un'ora: "Come? Questo si chiama imbrogliare. Cosa credono loro? Si sono pattuite tre lire e tre lire devono essere. Fuori le tre lire o la vedrete!". Otto: "Vogliamo la tariffa o chiamiamo le guardie". La tariffa? Non esiste tariffa. E poi che c'entra la tariffa? Si trattava di un accordo per una corsa notturna, ma era disposto a lasciarci andare se gli pagavamo due lire. Otto, con voce da far paura: "La tariffa o le guardie!". Dopo grida e ricerche quello estrae una tariffa sulla quale non c'è altro che sudiciume. Ci mettiamo d'accordo per una lira e cinquanta e il vetturino prosegue per quella via stretta nella quale non può voltare ed è non solo furibondo ma anche, mi sembra, malinconico. Infatti il nostro comportamento non è stato giusto, purtroppo; così non si deve fare in Italia, può darsi che sia bene altrove ma non qui. Ma nella fretta chi sta a pensarci? Non c'è niente da fare: in una breve settimana aviatoria non si può certo diventare italiani.

Il pentimento però non deve guastarci la gioia nel campo d'aviazione poiché ne deriverebbe un altro pentimento. Piú che camminare saltiamo dentro all'aerodromo e abbiamo in tutte le giunture l'entusiasmo che sotto questo sole ci prende all'improvviso l'uno dopo l'altro.

Passiamo davanti ai capannoni che con le tende tirate sembrano chiusi palcoscenici di commedianti girovaghi. Sui frontoni stanno i nomi degli aviatori cui appartengono gli apparecchi nell'interno e, sopra i nomi, la bandiera del rispettivo paese. Leggiamo i nomi di Co-

bianchi, Cagno, Rougier, Curtiss, Moucher (un trentino che batte bandiera italiana nella quale ha piú fiducia che nella nostra), Anzani, Circolo degli aviatori romani. “E Blériot?” domandiamo. Blériot al quale abbiamo pensato tutto questo tempo, dov'è Blériot?

Nello spiazzo cintato davanti al suo capannone Rougier, un omino dal naso appariscente, corre su e giù in maniche di camicia. È tutto affannato, non si capisce bene perché, agita le braccia con le dita in movimento, si tasta dappertutto camminando, manda i suoi operai dentro il capannone, li richiama, entra lui respingendo gli altri, mentre in disparte sua moglie in abito bianco e stretto, un cappellino nero premuto sui capelli, le gambe leggermente divaricate nella breve gonna, guarda nel vuoto, ardente donna operosa con tutte le preoccupazioni degli affari nella testolina.

Davanti al capannone attiguo c'è Curtiss seduto e isolato. Da uno spiraglio fra le tende si vede il suo apparecchio che è piú grande di quanto si dice. Mentre passiamo di lí Curtiss tiene fra le mani il “New York Herald” e legge la prima riga di una pagina; ripassiamo dopo mezz'ora e vediamo che legge a metà della pagina; dopo un'altra mezz'ora ha finito quella pagina e ne incomincia una nuova. Si vede che oggi non ha voglia di volare.

Ci voltiamo indietro e guardiamo il vasto campo. È cosí ampio che tutto quanto vi si trova sembra abbandonato: l'asta del traguardo vicino a noi, l'albero delle segnalazioni laggiú lontano, la catapulta di partenza non si sa dove a destra, un'automobile del comitato, che con la bandierina gialla tesa nel vento descrive un arco attraverso il campo, si ferma nella polvere che ha sollevato e riprende la corsa.

Qui si è creato un deserto artificiale in un paese che potrebbe essere ai tropici e qui si sono dati convegno

migliaia di persone, per stare lunghe ore a guardare a palpebre strette questo deserto assolato. Qui non vi è niente di quanto costituisce svago nei soliti campi sportivi. Mancano i graziosi steccati delle corse di cavalli, i bianchi tracciati sui campi di tennis, l'erba fresca del gioco del calcio, le gradinate di pietra degli autodromi e dei velodromi. Soltanto due o tre volte durante il pomeriggio un drappello di cavalleria multicolore trotta attraverso la pianura. Gli zoccoli dei cavalli non si vedono nella polvere, la luce uniforme del sole non muta se non verso le cinque del pomeriggio. E affinché nulla turbi la vista di questo piano manca ogni musica; soltanto i fischi della folla nei posti popolari tentano di appagare i bisogni delle orecchie e dell'impazienza. Dalle tribune di maggior prezzo che sorgono dietro di noi quel popolo potrebbe anche confondersi senza distacco col piano deserto.

Da una parte del parapetto di legno c'è un gruppo di persone. "Com'è piccolo!" esclamano alcuni francesi quasi sospirando. Che cosa c'è? Ci spingiamo avanti ed ecco nel campo, vicinissimo e colorato di giallo, un piccolo aeroplano che si prepara a volare. Ora vediamo anche il capannone di Blériot e, accanto, quello del suo allievo Leblanc, costruiti nel campo stesso. Appoggiato a una delle due ali dell'apparecchio e subito riconosciuto sta Blériot che, la testa salda sul collo, osserva i suoi meccanici affaccendati intorno al motore.

Con quest'inezia pretende di alzarsi nell'aria? Allora è più facile, per esempio, nell'acqua. Si può esercitarsi da principio nelle pozzanghere, poi negli stagni, poi nei fiumi e soltanto dopo arrischiarsi in mare, mentre per costui esiste soltanto il mare.

Ed ecco, Blériot è accomodato sul sedile e tiene la mano su una leva, ma ancora lascia fare ai meccanici come fossero ragazzi troppo zelanti. Gira gli occhi lentamente verso di noi, li volge poi altrove, ma è sempre

padrone del proprio sguardo. Ora volerà, niente di più ovvio. Il senso di naturalezza insieme con quello dell'eccezionalità che non si può tenere lontano da lui gli conferisce questo atteggiamento.

Un operaio afferra una pala dell'elica per metterla in moto, le dà uno strattone, si ode come il respiro di un uomo robusto nel sonno, ma l'elica non si muove. Si prova un'altra volta, dieci volte, l'elica ora si ferma subito, ora concede un paio di giri. Dipende dal motore. Altri operai ricominciano, gli spettatori si stancano più degli interessati. Il motore viene oliato da tutte le parti; viti nascoste vengono allentate o strette, un uomo entra di corsa nel capannone, ne ritorna con un pezzo di ricambio che però non va bene; torna indietro e, seduto per terra, lo tiene fra le gambe e lo lavora a martellate. Blériot cede il posto a un meccanico, il meccanico a Leblanc. Ora uno, ora l'altro danno strappi all'elica, ma il motore è spietato come uno scolaro che tutti aiutano, tutta la classe gli suggerisce, ma no, egli non sa, s'impunta continuamente, rimane continuamente incagliato allo stesso punto e non ce la fa. Per un po' Blériot se ne sta quieto sul sedile, i sei collaboratori gli stanno intorno senza muoversi, sembra che tutti sognino.

A un certo punto gli spettatori possono tirare un respiro e guardarsi intorno. Passa là giovane signora Blériot dal viso materno, seguita da due figli. Quando suo marito non può volare non è contenta e quando vola sta in pensiero; oltre a ciò il suo bel vestito è un tantino pesante per questa temperatura.

Di nuovo si dà una spinta all'elica, meglio forse di prima, forse anche no; il motore si mette in moto con fracasso, quasi fosse un altro; quattro uomini trattenono l'apparecchio e nella bonaccia tutt'intorno la corrente suscitata dall'elica attraversa a ventate i camiciotti da lavoro di questi uomini. Non si ode una parola, chi

dare l'apparecchio che scorre a lungo sulle zolle come una persona maldestra su un pavimento cerato.

Si fanno molte di queste prove e tutte finiscono in maniera impreveduta. Ognuna fa levare il pubblico che monta sulle sedie impagliate dove si può tenersi in bilico con le braccia tese e si può anche manifestare speranza, paura e gioia. Negli intervalli però i membri della nobiltà italiana passano lungo le tribune. Si scambiano saluti e inchini, ci si riconosce a vicenda, ci sono abbracci, si sale e si scende per le scale delle tribune. La gente indica la principessa Letizia Savoia Bonaparte, la principessa Borghese, una signora attempata il cui viso ha il colore dell'uva gialla, la contessa Morosini. Marcello Borghese è con tutte le signore e con nessuna, da lontano sembra che abbia una faccia intelligente, da vicino invece le guance gli si stringono in modo strano sopra gli angoli della bocca. Gabriele d'Annunzio, piccolo e debole, sgambetta apparentemente timido davanti al conte Oldofredi, una delle persone più importanti del comitato. Dalla tribuna sporge oltre il parapetto il volto energico di Puccini con un naso che si potrebbe definire da bevitore.

Ma queste persone le vediamo soltanto quando le cerchiamo, altrimenti vediamo dappertutto le lunghe dame della moda odierna che svalutano tutto il resto. Esse preferiscono camminare anziché star sedute: con quegli abiti non si siede bene. Tutti i visi sotto un velo asiatico sembrano in penombra. L'abito allentato intorno al busto fa apparire, vista di spalle, tutta la figura un po' timida; e quando queste dame paiono timide, ne viene come un'impressione mista e irrequieta. Il corpetto è in basso che quasi non si afferra; la vita appare più larga del solito perché tutto è sottile; queste donne vogliono essere abbracciate più in basso.

Finora fu mostrato soltanto l'apparecchio di Leblanc. Ora viene invece quello col quale Blériot ha volato sopra

la Manica; nessuno lo ha detto, tutti lo sanno. Una lunga pausa e Blériot è nell'aria. Si vede il suo busto eretto sopra le ali, le gambe affondate nella macchina ne sono quasi parte. Il sole è sceso verso l'orizzonte e passando sotto il baldacchino delle tribune illumina le ali librate. Tutti guardano in alto con ammirazione, in nessun cuore c'è posto per altri. Egli fa un giro e si presenta quasi a perpendicolo sopra di noi. E tutti torcendo il collo vedono come il monoplano ondeggia, come è afferrato da Blériot e fatto persino salire. Che succede? Quassù, venti metri sopra il suolo, un uomo è imprigionato in una gabbia di legno e si difende da un pericolo invisibile volontariamente assunto. Noi invece siamo respinti quaggiù, ridotti a nulla, e osserviamo quest'uomo.

Tutto si svolge felicemente. L'antenna dei segnali indica che il vento è migliorato e Curtiss volerà per conquistare il Gran Premio di Brescia. Ci siamo dunque. Si fa appena in tempo a scambiarsi la notizia che il motore di Curtiss incomincia a rombare, si fa appena in tempo a guardare da quella parte ed egli già si allontana a volo sopra la pianura che si allarga davanti a lui, verso i boschi lontani che appaiono soltanto ora. Il suo volo sosta a lungo sopra quei boschi, egli scompare, noi vediamo i boschi e non lui. Dietro a certe case, Dio sa dove, sbuca alla stessa altezza di prima e viene velocemente verso di noi; quando sale vediamo inclinarsi le superfici inferiori del biplano, quando si abbassa le superfici superiori brillano al sole. Egli gira intorno all'antenna indifferente al vocio dei saluti, fila diritto verso il punto donde è venuto e ridiventa piccolo e solitario. Esegue cinque di tali giri e percorrendo cinquanta chilometri in quarantanove minuti e ventiquattro secondi si aggiudica il Gran Premio di Brescia, trentamila lire. È una prova perfetta, ma infine ciascuno si ritiene capace di prove perfette, sembra che per queste non ci

laggiú sopra i boschi, mentre sua moglie che tutti conoscono sta in pensiero per lui, la folla lo ha quasi dimenticato. Tutti si lamentano soltanto perché Calderara non volerà (il suo apparecchio è guasto), perché Rougier lavora già da due giorni intorno al suo apparecchio "Voisin" senza mollarlo, perché "Zodiac", il dirigibile italiano, non è ancora arrivato. Sulla sfortuna di Calderara circolano voci così onorevoli da far pensare che l'amore della nazione dovrebbe sollevarlo in aria con maggior sicurezza del suo apparecchio "Wright".

Curtiss non ha ancora terminato il volo quando in tre capannoni i motori incominciano a lavorare come presi dall'entusiasmo. Vento e polvere s'incontrano da direzioni opposte. Due occhi sono insufficienti. Ci si gira sulla seggiola, si oscilla, ci si aggrappa a qualcuno, si chiede scusa, un altro vacilla e ti trascina, si ricevono ringraziamenti. Incomincia la sera precoce dell'autunno italiano, sul campo non si vede piú tutto chiaramente. Nel momento in cui Curtiss passa di ritorno dal volo vittorioso senza guardare verso di noi e si toglie un momento il berretto sorridendo, Blériot inizia un breve volo circolare del quale tutti in anticipo lo sanno capace. Non si capisce se gli applausi sono per Curtiss o per Blériot o già per Rougier il cui apparecchio grande e pesante si lancia ora nell'aria. Rougier siede stringendo le leve come un signore alla scrivania il quale sia raggiungibile alle spalle per una breve scaletta. Egli sale in piccoli cerchi, sorpassa Blériot, ne fa uno spettatore e non cessa di inalzarsi.

Se vogliamo prendere un veicolo, è ora di allontanarci; già molta gente ci passa davanti. Si sa bene che questo volo è soltanto un esperimento; siccome son quasi le sette, non viene piú registrato ufficialmente. Davanti all'ingresso dell'aerodromo i conducenti e i domestici stanno in piedi sui sedili e indicano Rougier, davanti all'aerodromo stesso i cocchieri sono in piedi

nelle numerose carrozze sparpagliate e indicano Rougier; tre treni zeppi fino all'ultimo respingente non partono per via di Rougier. Troviamo felicemente una carrozza, il vetturino si accoccola davanti a noi (non c'è la cassetta) e, diventati finalmente esistenze autonome, partiamo. Max fa la giusta osservazione che si potrebbe e dovrebbe organizzare qualcosa di simile anche a Praga. Non è necessario che sia una competizione di volo, dice, benché anche questa sarebbe interessante, ma dovrebbe essere facile invitare un aviatore, e nessun partecipante avrebbe da pentirsi. Ciò sarebbe molto semplice; c'è Wright che vola ora a Berlino. Si tratterebbe dunque soltanto di convincere costoro a fare una piccola deviazione. Noialtri due non rispondiamo, in primo luogo perché siamo stanchi e poi perché non avremmo niente da obiettare. La strada fa una svolta e Rougier appare tanto in alto che non si potrebbe, sembra, determinare la sua posizione se non in base alle stelle che tra poco appariranno nel cielo già trascolorante. Continuiamo a voltarci indietro; Rougier sale ancora, mentre noi caliamo definitivamente nella campagna.

RUDOLF FUCHS

RICORDANDO FRANZ KAFKA

NON ricordo piú quando conobbi Kafka. Credo che fosse nell'inverno 1912. Allora noi giovani scrittori avevamo un tavolino riservato in un caffè all'angolo tra la Hybernergasse e la Pflastergasse. Ogni tanto ci veniva anche Kafka.

Faceva l'impressione dell'uomo perfettamente sano e pareva molto meticoloso nell'evitare malattie. Un caldo pomeriggio lo accompagnai per l'antica Eisengasse. Mi fermai davanti a un chiosco di gazose e presi una limonata dopo aver pulito con le dita l'orlo del bicchiere. Kafka mi guardò scotendo la testa. "Non serve" disse.

Una notte andammo in compagnia numerosa nel distretto di Vinohrady. Era d'inverno e faceva un gran freddo. Kafka portava un soprabito leggero. Werfel lo rimproverò per quel modo di vestire, ma Kafka disse che faceva il bagno freddo anche d'inverno e accolse con cortese serenità i motteggi degli altri. Specialmente Werfel lo prendeva in giro perché aveva tanta cura della pelle. Ricordo che in quel momento eravamo sul viadotto di Vinohrady. Kafka si tirò su un calzone e nella notte gelida ci fece vedere il polpaccio nudo.

A quel tempo abitavo in una via molto rumorosa, nella casa d'angolo tra la Stephansgasse e la Gerstengasse. Il rumore mi dava molto fastidio e con nessuno potevo parlare di questa sofferenza meglio che con Kafka. Davanti alla casa c'era la fermata del tram, dirimpetto una trattoria nel cui giardino durante i mesi estivi un'orchestrina sonava fino a notte tarda. Da un locale notturno si udiva un organo automatico. Attigua al nostro appartamento era la camera d'un sarto tubercolotico;

costui era ammogliato e la moglie sonava il pianoforte. Là abitammo sette anni. Io facevo fatica a lavorare e dormivo malissimo. Anche Kafka dormiva male e mi disse che il guaio era incominciato con l'insonnia alla quale poi si erano aggiunti forti dolori di capo. Mi descrisse obiettivamente la natura di quei dolori senza chiedere o aspettarsi per nulla di essere commiserato. Erano i mali di testa coi quali, a sentir lui, mi aveva soltanto percorso.

Dai rumori si proteggeva tappandosi le orecchie con batuffoli di cotone e piú volte mi raccomandò questo metodo. Seguì il suo consiglio e ancor oggi non posso addormentarmi se prima non mi tappo le orecchie. Una volta vidi in casa sua due cuscinetti che si potevano legare sopra le orecchie. Suppongo che fossero un dono femminile.

Era facile incontrare Kafka, solo, nelle strade e nei parchi di Praga. Non se ne aveva a male se gli si faceva compagnia. Evitava di parlare di sé e quando altri parlavano era tutt'orecchi. Persino quando era ormai torturato dalla malattia conservò la sua espressione sorridente, la quale aveva un che di egizio e misterioso.

Era sempre pronto a discutere, vale a dire disposto a venire a un'intesa sia con poche parole brevi spesso affannose, sia con un silenzio eloquente che non si poteva fraintendere. Seguiva con molta attenzione la vita e l'attività degli amici. Era amico di molta gente benché permettesse soltanto a pochissimi di essere amici suoi. Ricordo con gratitudine questo fatto: l'avevo incontrato nella Herrengasse. Il giorno prima il "*Tagblatt*" aveva pubblicato una mia poesia intitolata "Villa Milde Ruh" (Villa Dolce Riposo). Egli ne fece gli elogi, mentre a me la poesia ormai non piaceva del tutto. Non era recente. Osai esprimere un dubbio sulla sincerità delle sue lodi: allora Kafka mi recitò la poesia a memoria.

Quando prese l'editore Wolff e il suo mi

mo libro, "Meditazione", mi disse: "Il libraio André ha venduto undici copie. Dieci le ho comprate io. Mi piacerebbe sapere chi ha l'undicesima". E sorrideva soddisfatto. Non si veniva mai a sapere che cosa scrivesse e quanto gliene importasse.

Willy Haas l'aveva indotto una volta a leggere autori praguesi nella saletta di un albergo nella Wenzelsplatz. Kafka lesse allora la sua novella "La condanna" che fu poi pubblicata da Wolff. Leggeva con un tono di magia così pacatamente disperata che oggi dopo non meno di vent'anni mi pare ancora di vederlo in quella saletta semibuia. Non ricordo però nient'altro.

Kafka era di figura snella, diritto e ben fatto. Di ragazze parlava, se mai, sulle generali. Nel 1917-'18 ero a Vienna dove Kafka mi aveva pregato per lettera di trovargli una camera d'albergo tranquilla. Veniva da Budapest. Già a Praga mi aveva accennato che a Budapest si sarebbe deciso se doveva mantenere o sciogliere un fidanzamento. A Vienna mi spiegò che aveva rotto con la fidanzata. E mentre lo diceva, era perfettamente tranquillo. Sembrava anzi soddisfatto. Venne con me al Café Central: era già tardi e il locale quasi vuoto. Kafka era contento di tutto.

Una bella ragazza mi raccontò a Praga di aver scritto molte lettere a Kafka del quale si era innamorata. Kafka le rispose ampiamente invitandola a guardarsi da lui.

Lo rividi poi negli ultimi tempi. Era dimagrito, parlava con voce rauca e aveva difficoltà di respiro. Anche nella stagione fredda portava il soprabito leggero. Nella strada mi fece vedere quanto il soprabito fosse ampio e come fosse piacevole portarlo perché non gli opprimeva il respiro. Si può dire che là dentro faceva ginnastica.

Passarono altri mesi. Egli era fuori di Praga e correva voce che stesse molto male. La sua fine era inevi-

tabile. Ebbi ancora una cartolina che diceva: "Se nulla interviene, le scriverò piú a lungo lunedì".

Venne il funerale. La cappella del cimitero ebraico di Praga. Numerosi intervenuti. Preghiere ebraiche. Il lutto dei suoi genitori e delle sorelle. La muta disperazione della sua compagna che cade sulla tomba svenuta. Il tempo annuvolato che si rischiara soltanto per qualche momento. Dio mio, non si riesce a credere che in quella cassa nuda si seppellisce Franz Kafka, lo scrittore che incomincia ora a diventare grande.



Disegno di Franz Kafka.

BREVI RICORDI DI FRANZ KAFKA (1)

IN SOLITUDINE campestre, tra boschi e colline sotto la neve invernale, Kafka costretto dalla poca salute faceva una cura sulla veranda di una piccola pensione.

Coricato nella sedia a sdraio scorreva con una ragazza vivace, di età indefinibile, che gli parlava molto di cose interessanti e generiche: ma non mai di sé stessa. Una mattina vedendola avvicinarsi alla sedia a sdraio egli la salutò vivacemente dicendo: "Ho sognato di lei. Lei portava un abito di seta marrone ampio e gonfio, orlato in fondo con cuori rossi, e con gesti elastici e ondeggianti stava percorrendo una via lunga lunga... allorché un uomo alto, slanciato, dai capelli rossi, le venne incontro. Lei aprì le braccia esclamando sollevata: 'Finalmente!'. Dica, le è forse capitato qualcosa di simile nella vita?".

Ella sorrise tranquilla e disse: "Sì, molti mi hanno corteggiata, ma in uno soltanto ho trovato il mio destino. Fra il mio amore e il fidanzamento passarono nove anni. Nel frattempo quell'uomo prese moglie, si separò e quando finalmente ritornò da me, suo amore giovanile, aveva due figli. Questa è la poetica equazione fra cotesto sogno e la mia sorte. Lei non ha sognato, ma presagito che quell'uomo dimenticò rapidamente e dopo tre mesi ci eravamo già scambiati la lettera di addio".

Un'altra volta avendo ella affermato che Boz Dickens è noioso le lesse alcune pagine allegre, cioè il primo fi-

(1) Pubblicato in "Bohemia", 27 febbraio 1931. Non conosco l'Autrice.

danzamento nel "David Copperfield". Leggeva in modo eccellente sicché lei rise di cuore e si ravvide.

Poi le diede un plico di bozze, la pregò di leggerle e di dargli il suo parere. Le bozze, disse, gliele aveva mandate un amico. Lei lesse il "Medico di campagna", cioè le variazioni sulla paurosa gravità di questa professione; e quando gli restituí il fascicolo disse che anche un suo cuginetto aveva dovuto morire dello stesso male come la contadina di quel racconto. Vi era descritta una strana specie di infezione interna. "È curiosa" esclamò Kafka. "Non ho mai sentito i medici parlare di questo male, me lo sono costruito con la fantasia. Mi meraviglio che esista davvero, ma sono contento di averlo intuito giustamente."

Stava tutto il giorno sulla sedia a sdraio avvolto in numerose coperte, alla gelida aria invernale, un berretto tirato sulla nuca. "Che bel berretto da aviatore si è messo oggi" gli disse qualcuno. "Già, ma invece di volare sto coricato" rispose lui sorridendo con rassegnazione e guardando in giro con quegli occhi azzurri come l'acciaio. Una fanciulla gravata di tare psichiche e di una vita senza contenuto faceva parte di quel circolo e suscitò la compassione di lui. Egli la scongiurò e le raccomandò di mettersi in avvenire al lavoro e di sperare ogni miglioramento dall'attività. Quando partí ella rimase a lungo in corrispondenza con lui e si dedicò all'attività agricola.

Kafka prese le difese d'un bambino al quale si rimproveravano continue dimenticanze: "Può darsi che abbia nella testolina molte cose interessanti che lo tengono occupato, mentre gli incarichi lo annoiano e non gli dicono nulla. Gli adulti parlano per adulti".

In ogni cosa sapeva trovare un lato luminoso. Pareva di affacciarsi a un mare soleggiato, tremolante di mille piccole onde luccicanti... e di dover chiudere gli occhi

NOTA AL "CASTELLO" DI KAFKA (1)

“**L**USINGA nel villaggio” è intitolato il commento pubblicato recentemente nei “Diari” (2) di Kafka. Lo si deve considerare uno studio preliminare (del 1914, mentre il romanzo non fu incominciato prima del 1917) per l’opera principale di Kafka, per la tragedia dell’uomo che vuol insediarsi tra i villici ma non riesce a mettervi radici né a trovare la via del castello che domina il villaggio. L’atmosfera di solitudine, quasi priva di speranze, di fatale diffidenza e di incomprendimento da parte degli indigeni, balena già in questo studio, come dimostrano le prime frasi di uno degli abitanti che si rivolge alla moglie: “Vengo, vengo. Aspetta un momento, voglio vedere che cosa farà costui. È un forestiero e va in giro senza che ce ne sia bisogno. Guardalo”. Dopo di che il protagonista (del frammento) ribatte: “Sto cercando l’albergo, nient’altro. Suo marito non ha nessun diritto di parlare così e di suggerirle forse una falsa opinione di me”. Poco dopo la donna osserva con voce sommessa: “Quanto parla!”. Altre critiche sull’intruso indesiderato non sono necessarie.

La rilettura di questo frammento suggestivo, anzi impressionante, mi fece ricordare uno stadio ancora anteriore del progetto per il “Castello”, una relazione fra il concetto fondamentale di Kafka e un’opera della scrittrice ceca Božena Němcová che nessuno finora, per quanto io sappia, ha rilevato.

La Němcová visse fra il 1820 e il '62. La sua opera

(1) Traduzione italiana di Anita Rho, nella collezione “Il Ponte”, Mondadori. (N.d.Trad.)

(2) Traduzione italiana in “Biblioteca Contemporanea Mondadori”, N. 5. (N.d.Trad.)

principale, "La nonna", romanzo idillico di delicata semplicità e bontà (1), era nei ginnasi tedeschi di Praga il libro fondamentale per l'insegnamento della lingua ceca. In questo modo Kafka conobbe il delizioso racconto che si svolge, sincero, cordiale e attraente, in un villaggio ai piedi del Riesengebirge; e così anch'io lo lessi con entusiasmo un anno dopo. È strano che press'a poco nel tempo in cui la grande scrittrice descriveva in lingua ceca la vita agreste della Boemia nord-orientale un altro scrittore, uno dei più grandi fra gli scrittori tedeschi, si accingeva a descrivere nei contadini della Boemia sud-orientale, cioè della Foresta Boema, gli antichi buoni costumi, la tradizione popolare e la religiosità in novelle, ugualmente autobiografiche sotto mille aspetti vivaci, e ad inalzare tutto ciò su un piano tranquillo ed esemplare: intendo Adalbert Stifter. Probabilmente lo Stifter e la Němcová non seppero nulla l'uno dell'altra, benché fossero contemporanei e molto vicini nell'ascoltare la musica delle solitudini silvestri. Con tutte le sue aspirazioni poetiche e folkloristiche la Němcová combatteva nella corrente del rinascimento nazionale ceco... la qual cosa non le impedì di premettere alla "Nonna" una citazione dai "Ritter vom Geiste" di Gutzkow in tedesco. Suo marito e i suoi amici erano trattati duramente, perché politicamente malfidi, dalle autorità austriache contro le quali Stifter elevava soltanto proteste pedagogiche. Nonostante le diversità non si può negare che i due scrittori hanno in comune la ricerca di un'esistenza retta, semplice, guidata dallo spirito.

Kafka amava particolarmente l'epistolario di quella donna appassionata la cui venuta dalla provincia, alcune generazioni prima della nostra epoca, aveva fatto

(1) Traduzione italiana di Ettore Lo Gatto in "Biblioteca Mo-

colpo tra i patrioti e i rinnovatori della lingua ceca a Praga. Il suo matrimonio infelice, il suo ardente amore sensuale per amici di mentalità affine, le tenere cure per i figli, i suoi alti e bassi, la vita tempestosa in contrasto con lo stile talvolta patriarcale, la sua fine precoce: tutto ciò suscitò forti echi in Kafka e ne destò la comprensione e la pietà. Molte volte mi lesse alcune di quelle lettere che, per quanto io sappia, non sono ancora state tradotte benché siano tra i piú grandi documenti dei conflitti di un'anima.

Oltre a ciò mi sembra che il piano del "Castello" presenti alcuni tratti dovuti forse all'inconsapevole azione di quella, sulle prime doverosa, poi entusiasmante lettura ginnasiale. Che Kafka fosse soggetto a tali influssi è dimostrato piú volte dai "Diari" dove ne parla con esagerata sincerità, anzi con una specie di commovente senso di colpa. Tutti sanno il rapporto che egli pensa di dover stabilire tra il suo romanzo "America" e il "David Copperfield" di Dickens. Secondo me, egli esagera nel sottolineare questa "dipendenza". Meno precisa ma evidente nelle tracce è l'influenza del classico racconto ceco nella concezione del "Castello" di Kafka, che mi pare egli stesso non abbia notato. Della scrittrice però fa piú volte menzione nelle "Lettere a Milena" (1).

Nel romanzo della Nĕmcová la gente vive nel proprio villaggio e non è facile che sia ammessa nel castello dei proprietari di quei terreni. Nel castello si parla tedesco, nel villaggio ceco. Ciò stabilisce già un distacco. Si aggiunga che la principessa dimora nel castello soltanto di rado. Per lo piú è in viaggio, a Vienna e in Italia. Un episodio che la nonna racconta risalendo ai suoi anni giovanili, uno dei passi piú belli del libro,

(1) Traduzione italiana di Ervino Pocar in "Biblioteca Contem-

tratta della comparsa addirittura magica dell'ottimo imperatore Giuseppe II tra i contadini sbalorditi. Egli passa come un astro di mondi lontani. Anche la principessa che domina il villaggio è una persona buona che governa con criteri illuminati e, per così dire, giuseppini, ma tra lei e i villici (qui l'analogia col "Castello" diventa palese) si insinua una masnada di domestici, di castellani, di burocrati egoisti, imbroglianti, tronfi. Senza volerlo la principessa è tagliata fuori dal popolo, inaccessibile, male informata. Soltanto il personaggio principale, la nonna, rompe il cerchio magico, raggiunge la principessa e ottiene giustizia per i perseguitati: cosa che il protagonista del "Castello" tenta continuamente, senza riuscirci mai. In questo punto il romanzo della Nĕmcová appartiene a un'epoca che poteva coltivare la fede nella bontà dell'uomo e nel suo trionfo con più fiducia di quanta non sia lecita alla crisi della nostra generazione.

Ma nella descrizione dei tipi intermedi che s'interpongono tra i padroni del castello e i contadini c'è una concordanza veramente sbalorditiva fra l'opera ottocentesca e la nuova. Tanto nella Nĕmcová quanto in Kafka il centro dove si forma l'opinione pubblica è l'osteria del villaggio. La pace viene turbata da un giovane cortigiano italiano che insidia Kristinka, la bella figlia dell'oste, e le fa proposte immorali, uguali a quelle che nel romanzo di Kafka vengono fatte ad Amalia dal funzionario che stranamente porta un nome italiano, l'unico del romanzo: Sortini. Molto si è scritto sulla strana antinomia dell'episodio Sortini; ma parecchi punti si chiariscono quando si confronti la traccia preordinata, la *story* nel romanzo della nonna. Anche per la Nĕmcová la fanciulla respinge le chiare pretese del funzionario del castello, ma nemmeno lei è tranquilla e giustamente teme i pericoli derivanti dall'urto, dall'influenza e dalla

ventura alla nonna ha, specialmente al principio, un'evidente affinità con la narrazione di Kafka. Cito qualche parola di Kristinka:

“Pensate un po'; quel buono a nulla veniva da noi ogni giorno a bere la birra, e fin qui nulla di male, perché la locanda è aperta a tutti – ma no, lui non se ne stava come ogni persona per bene seduto al suo tavolo; gironzolava come una scopa per il cortile, entrava perfino nella stalla delle vacche, in poche parole, da qualunque parte io mi rigirassi, sempre lui alle calcagna. Il babbo vedeva ciò di malocchio, ma sapete com'è, un buon uomo che non farebbe male a un pollo e malvolentieri manda via un ospite, specialmente se è persona del castello.”

Mi pare che si senta abbastanza bene l'ambigua melodia kafkiana del “Castello”. E così anche altre volte in seguito: il pentimento di Kristinka su ciò che pur ha fatto in buona coscienza, o la sua lapidaria descrizione dell'andata al castello quando riferisce come lassù si sia tentato di corrompere i funzionari: “La nostra unica speranza è che hanno consentito di ascoltarlo e forse anche potranno aiutarlo; ma ci sono già stati tanti casi in cui hanno ascoltato e poi non han fatto nulla: dopo ti dicono che non è stato possibile, e bisogna dichiararsi soddisfatti”. Qui il lettore noterà che anche il semplice realismo della Nĕmcová contiene un accenno a quell'atmosfera paurosa che poi dilagherà in Kafka fino a stringere il cuore. Vero è che Kafka elaborò in piena autonomia la spinta ricevuta, secondo la mia convinzione, da quella lettura giovanile; e questo mio appunto non vuol diminuire la differenza soltanto graduale per cui la padrona del castello nella Nĕmcová appare soltanto raramente, il padrone del castello in Kafka non appare invece mai.

UCCISIONE DI UN FANTOCCIO CHIAMATO FRANZ KAFKA

NEL libro "Kafka, pro e contro" che Günther Anders pubblica presso l'editore C. H. Beck (Monaco) questo saggista ha creato un fantoccio che con Franz Kafka non ha quasi nulla a che vedere, cui però dà ciò nonostante il nome di Franz Kafka.

È necessario leggere attentamente questo periodo. Non è detto che il fantoccio messo al mondo da G. Anders non abbia niente a che fare con Kafka, ma "quasi niente". E qui sta appunto il pericolo, il lato seducente della cosa, poiché alcuni tratti importanti, ma secondari per la conoscenza della vera natura di Kafka, sono osservati bene. Perciò appartengono tanto a Kafka, scrittore vero e vivo, quanto al fantoccio morto che si aggira nel nuovo libro. Per quanto si voglia, non si possono separare del tutto Kafka e il dondolante fantoccio. Ad esporre questi tratti secondari si è impiegata molta, forse troppa intelligenza, ostentata e immodesta, sicura e cosciente di sé, in contrasto con l'ahimè tanto dubbioso, malsicuro, tentennante Kafka, assai poco cosciente di sé.

Senonché accanto ai particolari bene interpretati sta il fatto che G. Anders travisa i fatti principali. Ed espone le cose mal comprese e svisate con la stessa incrollabile convinzione con cui descrive i particolari rettamente intesi. (Per esempio, alcuni aspetti dell'influsso estetico di Kafka.) Dalle buone osservazioni che balenano qua e là si potrebbe essere indotti a dedurre che anche la posizione fondamentale del critico e delle sue conclusioni sia giusta. Invece proprio il problema centra-

le è assolutamente frainteso, come conto di dimostrare qui di seguito.

Il pericolo e il potere seducente del libretto sono tanto maggiori in quanto l'autore invece di colpire nel segno colpisce di pochissimo fuori del segno e il travisamento avviene mediante un minimo giro di polso. Infatti girando leggermente il polso si può trasformare un pollo vivo in un pollo morto e la struttura fondamentale religiosa di Kafka in un fantoccio che non è mai vissuto. Anders combatte contro questo morto fantoccio di sua creazione e lo sconfigge gloriosamente. Per parte nostra vogliamo ora analizzare questa analitica uccisione d'un fantoccio.

E veniamo *medias in res*. Dove è l'errore principale della pubblicazione di Anders dal quale derivano tutti gli altri?

Contrappongo alcune affermazioni di Anders che vogliono riassumere la natura di Kafka e alcune reali affermazioni di Kafka vivo: si vedrà subito che le due nature che prendono la parola sono del tutto diverse e una di loro porta il nome di Kafka soltanto per l'arbitrio del critico Anders.

Anders dice:

(Kafka) non si pone il problema del bene e del male nel mondo che egli rispetta in tutta la sua miseria.

Kafka dice:

Qualche soddisfazione posso ancora trovare in lavori come "Un medico di campagna"... Ma la felicità soltanto nel caso in cui io possa *sollevare il mondo nel puro, nel vero, nell'immutabile*.

Egli è del parere che basti *arrivare una sola volta al bene per essere salvi*.

senza riguardo al passato e persino senza riguardo all'avvenire.

Egli è un realista del mondo disumanato; ma è anche colui che ne fa l'apoteosi. Per lui il potere è diritto e chi è privato del diritto è colpevole. Egli pretende il paradiso ma non per costruirlo, bensì per entrarci.

È ateo, ma dell'ateismo fa una teologia. È filosofo, ma agnostico.

La sua filosofia è quella di chi invano stabilisce un equilibrio, di chi si vede con gli occhi del potere invano corteggiato.

Ciò che è è per lui (se anche non "razionale", almeno) giustificato.

Egli si spaventa per l'eccessivo potere del mondo oggettivato.

Deforma per constatare;

La morte è davanti a noi all'incirca come nell'aula scolastica una riproduzione della battaglia di Alessandro appesa alla parete. Si tratta ora di oscurare o addirittura cancellare il quadro *mediante le nostre azioni ancora in questa vita.*

L'uomo non può vivere senza una costante fiducia in qualche cosa di indistruttibile dentro di lui. *Crede-re significa liberare l'indistruttibile dentro di sé o, meglio, essere indistruttibile o, meglio, essere.*

Le cornacchie affermano che un'unica cornacchia potrebbe distruggere il cielo. Nessuno ne dubita, ma non è una prova contro il cielo, poiché il cielo è precisamente l'impossibilità delle cornacchie.

Non esiste altro che un mondo spirituale; ciò che chiamiamo mondo concreto è il male in quello spirituale. È il male che chiamiamo

stessi, vale a dire ci paralizzava.

Discute i diritti, ma non sa neanche se ne ha il diritto.

mo malvagio è soltanto la necessità di un momento nella nostra perpetua evoluzione.

Con luce fortissima si può dissolvere il mondo. Davanti ad occhi deboli esso diventa solido, davanti ad ancor più deboli mette i pugni.

O l'udito m'inganna o queste due serie di citazioni non si riferiscono alla medesima persona.

D'altronde questi pochi esempi si potrebbero moltiplicare. Che cosa dimostra Anders? Il semplice fatto che quando si omettono i detti positivi di un autore, quelli che esaltano la vita e suscitano speranze, rimangono soltanto i negativi. Non occorre molto ingegno per venire a dircelo.

Di detti negativi se ne trova in Kafka una quantità. Tutti sanno che scrisse molte pagine disperate, che visse lunghi periodi nei quali non vedeva altro che tetraggine e mancanza totale di una via d'uscita. Un po' meno si sa (o meno è entrato nella coscienza di chi si accinge a giudicare la sua posizione psichico-spirituale) che aveva fin troppi motivi esteriori per dubitare e disperare. Notevole è dunque non il fatto che abbia disperato, ma che nonostante dubbi e disperazioni abbia conservato la fede in benevole potenze superiori, che per questa fede abbia continuamente combattuto e se la sia continuamente conquistata ogniqualvolta pareva gli dovesse sfuggire. Appunto per ciò quella fede così duramente conquistata ci è cara e costituisce un modello prezioso perché rappresenta una luce delicata e costante su uno sfondo notturno e minaccioso di paurose visioni di sventura personale e universalmente umana. Kafka che

Anders presenta come un debole, passivo, pronto ad accettare le malvagie potenze del mondo senza opporre resistenza, pronto anzi, secondo lui, a venerarle devotamente, Kafka stesso scrisse nei "Diari" queste parole incitanti coraggiosamente alla battaglia: "Non disperare neppure del fatto che non disperi. Quando già tutto sembra alla fine, arrivano forze novelle e ciò significa appunto che tu vivi". "Forte scroscio di pioggia. Mettiti contro la pioggia, lasciati compenetrare dai ferrei getti, scivola nell'acqua che ti vuole trascinar via, ma resta fermo e attendi, ritto, il sole che irraggia improvviso e infinito." Frasi che esprimono esattamente il contrario di ciò che Anders fa dire al suo fantoccio.

Certo in quella breve vita ci furono molti fatti oggettivi da superare, molti gravissimi ostacoli. Quando a trentaquattro anni uno fa la scoperta di essere gravemente, se non inguaribilmente, tubercolotico, quando sente approssimarsi la morte, gli si possono certo perdonare accessi di pessimismo anche se ha l'anima più nobile e impavida... tanto più quando quest'anima sia carica di fantasia e sensibilità. E se oltre a ciò l'uomo così affievolito vive in una situazione familiare poco gradevole e sente l'orrore d'una professione forzata, fonte continua di amarezze, appare (almeno a me) quasi incomprensibile che ad onta di tutti gli ostacoli abbia potuto nascere un'opera letteraria così importante e in numerosi punti incoraggiante alla speranza e alla fermezza.

Ora, è strano che Anders veda proprio nella professione che tanto ripugnava a Kafka una specie di inquadramento, una specie di "tranquillità". "Chi non sa quale sia il suo posto non sa neanche a chi sia obbligato... Per conto suo Kafka, almeno transitoriamente, rispose di persona al quesito riguardante la competenza dei suoi obblighi lavorando nell'Istituto di Assicurazione contro gli infestanti del legno." Questo particolare è significa-

tivo della leggerezza e nello stesso tempo della sicumera con cui Anders dà un'errata interpretazione della vita e della volontà di Kafka... in senso diametralmente opposto a ciò che Kafka stesso pensò e scrisse circa il lavoro professionale che gli era imposto. Più volte si ode la sua impressionante protesta contro la professione nella quale non scorge l'adempimento di un dovere, bensì un tradimento contro la sua vera missione di creatore e il doloroso (per quanto necessario) abbandono di sé stesso: necessario, perché i genitori di Kafka (a differenza di quelli di Hofmannsthal o, a partire da un certo momento, quelli di Werfel) non tolsero di mezzo gli ostacoli al loro geniale figliolo e non gli levarono la preoccupazione di procacciarsi denaro. Per quanto infatti modesto e ritroso, Kafka era ben conscio di quanto fosse grande la sua concezione dell'universo e quale fosse il compito eccezionale che richiedeva tutte le sue energie. Nei "Diari", descrivendo con amarezza la stesura d'un atto ufficiale per il cui testo va cercando un vocabolo adatto, scrive: "Finalmente ho trovato la frase 'bollare a fuoco' e il periodo relativo, ma trattengo tutto in gola con un senso di nausea e di vergogna come fosse carne cruda, ritagliata dalla mia carne (tanta fatica mi è costata). Infine la dico, ma conservo il grande terrore che tutto dentro di me sia pronto per un lavoro poetico, che per me sarebbe una soluzione celestiale e un vero modo di essere vivo, mentre invece qui in ufficio per un documento così miserabile devo privare di un pezzo di carne un corpo capace di tanta felicità". In questa genuina esposizione dello scrittore nessuno troverà traccia di quella sia pure transitoria tranquillità che Anders pretende di riconoscere nel penoso impegno di Kafka costretto a dedicarsi agli indifferenti compiti dell'ufficio. "Non porto a termine nulla perché non ho tempo e tutto urge dentro di me": così si la-

menta Kafka un'altra volta. Altrove parla del "mondo enorme che urge nella mia testa".

Anders ha la tendenza a trovare in Kafka un servile disfattista e, a rigore, un precursore del fascismo ("Lo sforzo del nuovo arrivato quale zelante adattamento al male come fosse bene"): questa tendenza domina il saggio di Anders e capovolgendo i fatti si manifesta anche in un particolare secondario quale la valutazione della professione forzata. Ma chi vuole sbalordire e rovesciare le situazioni è costretto a farlo sempre. Perciò l'intelligente Anders incappa in una disgrazia poiché, pur essendo di solito capace di sentir crescer l'erba, non sente la palese ironia nella grande Lettera di Kafka a suo padre: "Dalla tua poltrona governavi il mondo... La fiducia in te stesso era così grande che non avevi neanche l'obbligo di essere logico, eppure non cessavi di avere ragione". S'intende naturalmente che il padre di Kafka non aveva ragione, che il figlio il quale avrebbe voluto scorgere nel padre l'immagine di ogni perfezione notò presto l'illogicità paterna e ne provò una dolorosa delusione, che, con altre parole, condannava la prepotenza di suo padre. Anders invece (ecco il pericoloso giro di polso da me avvertito al principio di quest'articolo) pretende di aver riconosciuto sempre in Kafka un adoratore dell'ingiustizia nel mondo, del male, dei mostri che maltrattano l'umanità. Perciò il suo fantoccio non deve neanche protestare contro suo padre. Eppure l'intera Lettera è un tentativo (in più luoghi un tentativo molto amorevole) di presentare uno specchio a suo padre per indurlo a riconoscere i propri difetti. Le parole "dalla tua poltrona governavi il mondo" non possono essere altro che ironiche, un rimprovero che rasenta la beffa. Anders invece è capace di prendere assolutamente sul serio questa figura da libello. Dunque, secondo lui, Kafka avrebbe veramente creduto che suo padre gover-

che Anders arriva a una postilla patetica che, letta insieme con l'ironia di Kafka, diventa involontariamente umoristica: "Bisognerebbe avere il coraggio di riconoscere che questo brano della Lettera è spaventevole".

Ma andiamo un poco piú avanti, e vedremo che cosa Anders volutamente ometta da questo passo della Lettera, che pure aveva per intero davanti agli occhi, per impedire a sé stesso la facile intuizione dell'ironia di Kafka verso il padre. In primo luogo sostituisce a un periodo i puntini. Questo periodo che mostra la prepotenza paterna attraverso un'enorme lente d'ingrandimento e la respinge con l'iperbole (nota figura retorica) dice: "(Dalla tua poltrona governavi il mondo). Il tuo parere era giusto, ogni altro era folle, esagerato, stupido, anormale". E nel punto in cui la citazione di Anders si interrompe continua così: "Poteva anche capitare che in qualche cosa tu non avessi alcuna opinione e, perciò, tutte le opinioni possibili su quella cosa dovessero essere errate senza eccezione alcuna. Tu eri capace, per esempio, di dir male dei cechi, poi dei tedeschi, poi degli ebrei, e non soltanto in qualche particolare ma in ogni riguardo sicché alla fine non rimaneva nessuno tranne te. Ai miei occhi tu assumesti quell'aspetto enigmatico che hanno tutti i tiranni il cui diritto è fondato sulla loro persona, non sul pensiero". Kafka chiama dunque suo padre un "tiranno" e polemizza con lui. I lettori del fascicolo di Anders non devono naturalmente apprenderlo: infatti devono trovare in Kafka uno schiavo dei tiranni che in silenzio, senza proteste e quindi anche senza quell'ironia che, come tutti sanno, può essere mortale, inghiotte le ingiustizie del mondo.

Ho citato questo piccolo esempio perché aiuta a comprendere come Anders svisi analogamente un argomento molto piú vasto: l'interpretazione del "Castello", la massima opera di Kafka

Il protagonista del libro (K.) arriva in un villaggio e afferma di essere stato chiamato, di aver avuto un incarico. Le autorità non sanno nulla di un invito rivolto a K. Gli abitanti del villaggio trattano il nuovo arrivato con indifferenza, anzi con ostilità. Egli cerca invano di allacciar legami con loro. Tenta invano di arrivare alla suprema istanza che risiede nel castello. Il romanzo narra come egli non raggiunga mai quella istanza suprema (anche nel "Processo" non è ammesso al supremo tribunale). Ma il protagonista del "Processo", come ho dimostrato contro la concezione comune divulgata anche attraverso una deformazione drammatica, è colpevole, se non del tutto, almeno in parte (si veda il mio libro "Fede e dottrina di Franz Kafka") mentre il protagonista del "Castello" è innocente. Perciò il caso suo è piú serio, piú problematico, piú conturbante. I due romanzi hanno questo in comune, che il personaggio raggiunge soltanto istanze intermedie le quali sono o pigre e confuse o addirittura malvagie. Se queste fossero identiche alla direzione suprema del "Castello", Anders, almeno entro certi limiti, avrebbe ragione. Sarebbe sempre inesatto che K. accetti quelle malvagie istanze intermedie allo stesso modo che l'eretico Marcione supponeva un "Dio malvagio" creatore del mondo, demiurgo e cosmocratore in possesso del potere sul nostro tempo. Noi vediamo invece K. in continue proteste, che finiscono per consumare la sua resistenza fisica, contro quelle istanze intermedie (come è dimostrato piú sopra dal suo polemico atteggiamento contro il padre... e, sia detto di sfuggita, neanche Marcione accettava il demiurgo ma cercava molto energicamente di spodestarlo). In misura limitata però si potrebbe essere d'accordo con Anders quando vede un certo pericolo nel fatto che K. tratta con quelle istanze, le prende sul serio e vi perde molto tempo. Ora Kafka considera precisamente compito suo principale di indicare questo pericolo, di rive-

larlo in tutte le sue incredibili diramazioni, di rinfacciare tutti i trucchi e i complici del grande creatore di ostacoli, ovvero Satana, che rende indegna di essere vissuta la vita nostra, la vita di tutta l'umanità. Kafka non si stanca di ripetere questo monito e di acuire la nostra sensibilità. K. cede soltanto occasionalmente di fronte a quelle potenze, poi vince la stanchezza e si fa avanti di nuovo; butta fuori gli aiutanti che le autorità gli hanno messo al fianco e fino in fondo non rinuncia al proposito di insediarsi nel villaggio. Non approva gli abusi dell'autorità. Anders afferma il contrario: secondo lui, K. considera diritto la potenza, si piega e prende per legittimo tutto ciò che di abietto succede nel villaggio. Kafka scrisse invece esattamente l'opposto. Citerò uno dei numerosi aforismi nei quali si erge contro l'incitamento a sottomettersi alla non libertà, cioè contro tutto quello che in seguito si chiamò fascismo o sistema totalitario: "Le associazioni umane si fondano sul fatto che uno mediante la sua forte esistenza *sembra aver confutato altri individui inconfutabili per sé stessi*. Ciò è dolce e confortante per questi individui, *ma vi manca la verità e perciò sempre la durata*".

Quando, contrariamente a queste affermazioni, Anders formula la teoria che Kafka fosse un fascista avanti lettera, che il suo contegno fosse quello della "più indegna umiliazione" e il suo influsso odierno sia basato segretamente sul contenuto fascista dell'opera sua, dobbiamo dire che questa tesi grottesca ha press'a poco tanto di verità quanto ne avrebbe il dire che Kafka ha raggiunto la fama per aver rubato la cattedrale di Notre-Dame.

Con la novella "Nella colonia penale" Kafka descrisse espressamente la caduta di un crudele regime totalitario. E se questo non è seguito da niente di meglio, se il libertinismo e il governo femminile che Kafka sostituisce al terrore del "vecchio comandante" non recano un miglioramento, non si può dire che questa sia

una prova contraria. Non avviene come nel noto aneddoto di Schopenhauer che, interrogato da un allievo se si debba prender moglie, diede questa risposta: "Così non va, e così nemmeno". Kafka lascia libera la possibilità di una terza soluzione o piuttosto di altre soluzioni. Non si ode la voce stridula del vecchio Schopenhauer ma quella di Goethe: "Noi vi invitiamo a sperare". Certo, non così forte, non così armoniosa come quella di Goethe; ma in vista del pianeta sovrappopolato e minacciato dalla bomba atomica nessuno si nasconderà che dal tempo di Goethe le probabilità di fare una vita decente, giusta, pacifica sono diminuite in maniera preoccupante. I quadri paurosi che Kafka disegna dell'arbitrio e dei malvagi consigli dei padroni non sono pertanto "deformazioni", come intende Anders, ma fedelissimo realismo e disegno della nostra epoca, tracciato coi mezzi legittimi della poesia, di questa nostra epoca che ci espone al giuoco dei venti se una purificazione interiore e l'amore nei singoli e nei gruppi non porteranno un mutamento contro gli incalliti aspiranti al dominio.

Questo sia detto per le istanze intermedie, per gli organi del castello, i "rappresentanti di Dio in terra" che con la loro presunzione e sovranità ci dominano effettivamente e ci traviano. Kafka non ha rappresentato se non questa triste realtà burocratica, della quale basta un'occhiata al giornale per rendersi conto. Egli non ha mai riconosciuto o elogiato il diritto di tale situazione né in ufficio o nella famiglia né nella vita pubblica, e ne sono veritiera testimonianza i "Colloqui con Kafka" di Janouch i quali sono diametralmente opposti alle ipotesi di Anders.

Ma la diffamazione di Kafka tentata da Anders con questo scritto, che contiene pochissimo in favore di Kafka mentre il novantanove per cento è contro (dunque

minante dove Anders non vede o non vuol vedere che Kafka parla sempre di istanze che si inseriscono fra l'uomo e Dio (uomo e "Castello"), che però, secondo il progetto dell'autore da me esposto, l'istanza suprema doveva entrare in azione all'ultimo e giungere a una decisione del tutto diversa da quella delle indegne autorità inferiori le quali nascondono, deformano anzi, e, dati i tempi sfavorevoli di oggi, rendono impossibile la vista di Dio. Similmente avviene nella "Pasqua" di Strindberg (l'influsso di questo autore sullo stile simbolico di Kafka non è stato studiato ancora abbastanza) dove il crudele creditore rivela soltanto alla fine il vero volto dell'amore. "Siamo stati creati per vivere nel paradiso terrestre" scrive Kafka. "Il paradiso aveva il compito di servire a noi. La nostra destinazione è stata mutata; non è detto che ciò sarebbe avvenuto anche per la destinazione del paradiso." Non si chiama parlar chiaro? Come si fa a non udire in queste righe la voce della speranza quasi attraverso la nebbia dei tempi? Non appare qui uno dei pilastri della religione ebraica e di ogni religione, la tesi della "conversione del peccatore pentito" esposta col ritegno e con la contrizione richiesti dalla crisi dell'epoca?

Anders invece ha decretato in tono convinto, con troppo acume e con troppa sicurezza: "Poche tesi su Kafka possono essere dimostrate con altrettanta certezza quanto il fatto che la sua religiosità non aveva niente a che vedere con la religione ebraica". Per parte mia posso invece richiamarmi al saggio di Hans Joachim Schoeps (*Theologische Motive der Dichtung Kafkas*) dove questi rapporti sono documentati con chiarezza sorprendente. Infine tutta l'opera di Kafka che, permeata di dolore, rappresenta l'uomo schiavo della macchina, isolato nel mondo moderno, privo di amore e ridotto a fare assegnamento su sé stesso nella sua solitudine e nella mancanza di legami col prossimo, non

è altro che una parafrasi del principale precetto dell'Antico Testamento: "Ama il tuo prossimo come te stesso".

Credo inoltre di aver dimostrato altrove mediante l'accenno a un classico romanzo ceco ("La nonna" di Božena Nemcová che influenzò Kafka nelle linee costruttive del "Castello"), come soltanto le istanze intermedie, i funzionari, ma non l'invisibile direzione suprema del castello abbiano un aspetto malvagio nel senso antinomistico della gnosi.

"Il castello" è il romanzo del monoteismo illimitato che anche il Libro di Giobbe propugna ripudiando l'istanza intermedia di Satana e che si riassume nell'affermazione "il nostro Dio è il Dio unico", vale a dire un Dio che non può contenere niente di male, anche se la parola del profeta intorno all'incomprensibilità di Dio: "Le mie vie non sono le vostre vie" rimane in vigore temporaneamente, soprattutto in tempi malvagi come il nostro: della qual cosa Kafka non si stanca di addurre esempi. In tali tempi Dio può apparire al torbido sguardo umano in tutte le possibili deformazioni, sotto tutte le false prospettive, può apparire persino brutto, meschino, sudicio, immorale, tale da postulare l'uccisione non motivata del Figlio (Kierkegaard) ecc., ma ciò non toglie che egli sia quello che è; e la speranza che attraversando tutti i turbamenti e gli ostacoli egli abbia a manifestarsi nella sua gloria rimane valida come la più grande di tutte le speranze. Il "messaggio imperiale" che viene da Dio è sorretto da mille istanze intermedie, "tu invece" dice Kafka "siedi alla finestra e te le sogni quando fa sera". Non si è accorto Anders che questo bellissimo tra i miti kafkiani esprime la stessa speranza, cioè il finale annichilimento delle istanze intermedie che separano Dio e l'azione umana, che col tremore dell'incertezza è espressa nel "Castello", in quel "Castello" che egli misconosce prendendolo per adora-

re il male? Del resto Anders interpreta male anche il breve racconto e in genere è felice dove cammina per vie proprie e si occupa solo indirettamente di Kafka. Non ho difficoltà a dichiarare che la sua personale discussione sulla Gorgone è la parte meglio riuscita del libro, perché indica una strada per la quale il suo innegabile ingegno saprà ancora farsi valere.

L'opinione fondamentale che presiede come un dogma alle disquisizioni di Anders, dove nonostante la sua sottigliezza non appare sufficientemente attento, è l'ipotesi, diffusa nei circoli della sinistra radicale, che sia possibile eliminare e con un gioco di bussolotti far sparire dal mondo tutto ciò che di tenebroso, confuso, irrazionale, maligno, abissale, doloroso Kafka da scrittore onesto non nasconde, anzi talvolta sottolinea e mette in rilievo; e che sia vergogna aver rispetto dell'incomprensibile, dei limiti imposti all'umanità. Quei circoli non sono ancora arrivati a distinguere che esistenzialmente c'è sventura eliminabile (ignobile) e sventura non eliminabile (nobile).

All'istruttivo e bel saggio di Thomas Mann su "Goethe e Tolstoi" devo il richiamo a una lettera di Goethe che sentendosi fortemente legato alla natura scriveva a Schiller, "il cantore della suprema libertà" (e chi scrive è Goethe, l'illuminato): "Quanto vantaggio mi verrà dal suo interessamento alla mia vita, Lei lo vedrà non appena conoscendomi più da vicino scoprirà in me una certa oscurità ed esitazione che non riesco a dominare". Non per nulla Kafka ritornava sempre a Goethe come ad uno dei massimi maestri dell'umanità mentre, se fosse stato quel decadente che vuole Anders, non ne sarebbe stato mai attratto. "Oscurità ed esitazione", anche queste hanno il loro posto nell'economia dell'uomo onesto e attivo. Basta non arrendersi ad esse come infatti Kafka non si è mai abbandonato a quell'odioso servilismo che Anders gli attribuisce. Le prove? Si ve-

dano le citazioni affiancate e contrapposte sul principio di questa mia apologia.

Kafka non ha bisogno di essere difeso. Ma quando taluni suoi interpreti continuano a non voler vedere in lui il lato positivo e attivo accanto a quello negativo che io non nego – e l'esempio piú clamoroso è dato da Anders – mi sento stimolato (nonostante la mia antipatia per le polemiche) a controbattere.

Anders dice giustamente che l'esperienza fondamentale di Kafka è l'isolamento. Che però la radice delle sue ispirazioni poetiche stia nel prendere alla lettera certi modi di dire (la novella "La metamorfosi" avrebbe avuto origine dalla frase "un lurido insetto") è altrettanto assurdo come chi affermasse che la storia di Sigfrido, il quale fucina la spada, è soltanto una prolissa e verbosa amplificazione del proverbio "ognuno è fabbro della propria fortuna". Il libro di Anders è purtroppo strapieno di siffatte fragili spiritosaggini. Ci sono anche errori dovuti alla fretta come quello di far nascere Artemide, anziché Afrodite, dalla spuma del mare e quello di trasformare non una, ma piú volte la figura di Odradek creata da Kafka (etimologia slava: lo sconsigliato: *rada* = consiglio) in un antietimologico Odvadek.

Ma per essere giusti bisogna confermare che *il punto di partenza* dell'analisi di Anders è esatto. Il guaio è che mediante il suddetto giro di polso egli porta la questione su un falso binario, mette troppo poco in rilievo che Kafka vede nell'isolamento e nella mancanza di amore il peccato e la prima colpa dell'uomo, ai quali questo deve ribellarsi per evitare che arrivi il giusto castigo, descritto, è vero, con un certo sadismo. Ma come si fa a dire che Kafka è uomo senza fede se i suoi romanzi "sono circolari", se tutta la sua azione consiste "nel considerare e ponderare le mille possibilità"? Co-

mente inutile”, un “ateo timorato” se troviamo nelle sue opere palesi atti di fede come la similitudine del carro da viaggio che, anche se fosse l'unico di questa specie in tutta la sua opera (ma ce ne sono degli altri), lo solleverebbe al livello di apostolo religioso? Ecco qui:

“Se corri continuamente in avanti e continui a sguazzare nell'aria tiepida, le mani ai fianchi come pinne, se nel dormiveglia della fretta guardi fugacemente tutte le cose lungo la via, vedrai passare un giorno davanti a te anche il carro. Se invece rimani fermo, se con la forza dello sguardo lasci crescere le radici in lungo e in largo – nulla può eliminarti, eppure non sono radici ma soltanto la forza del tuo sguardo mirante – vedrai anche l'immutabile buia lontananza donde nulla può venire se non precisamente il carro che si avvicina, diventa sempre piú grande, nel momento in cui si raggiunge empie l'universo, e tu vi affondi come un fanciullo tra i cuscini d'una diligenza che viaggia nella bufera e nella notte.”

Dacché il mio amico Willy Haas ha pubblicato le “Lettere a Milena” tutti avranno capito a quali altezze di amore spirituale Kafka abbia saputo elevarsi (Anders stabilisce senz'altro che la divinizzazione dell'amore è incominciata con Goethe... come se non fossero mai esistiti un Platone o un Dante) e quanto profondamente abbia creduto nelle latenti energie direttive che nonostante tutto assistono l'uomo nella battaglia per la giustizia e per la pace. Nonostante tutto! Ecco la parola-chiave, la formula magica di Kafka che Anders trascura in pieno. Ho spiegato altrove come essa si manifesti piú negli aforismi che nell'opera narrativa. Nei racconti Kafka si abbandona, nei cristalli della meditazione (sovente anche nelle lettere) si controlla. I romanzi si fanno via via piú tenebrosi, le sentenze in ugual misura

lineare nel mio nuovo libro sull'amico "Franz Kafka figura esemplare. (Invito alla collaborazione)". Aumentando i bisogni aumentano anche (secondo il pensiero di Hölderlin) i soccorsi di Dio. Così le confessioni nelle "Lettere a Milena" arrivano a quell'intensità che chiamerei la "Canzone del grande Nonostante". Questa è ad un tempo l'atto di fede kafkiano nel libero arbitrio dell'uomo, quindi in Dio, nel pacifismo, in tutte le buone possibilità di sviluppo in base alla speranza e all'amore:

"È la festa nazionale, francese, le truppe marciano nella via ritornando a casa dalla rivista. Vi è — lo sento respirando nelle tue lettere — un che di grandioso. Non lo splendore, non la musica, non la marcia, non il vecchio francese in calzoni rossi e giubba azzurra che, balzato fuori da un museo (tedesco), marcia alla testa di un reparto, ma una manifestazione di forze che esclamano dal profondo: 'Nonostante tutto, o uomini' muti, sospinti, marcianti, fiduciosi sino alla ferocia, nonostante tutto non vi abbandoneremo neanche nelle vostre piú grandi stoltezze, meno che mai in queste'. E ad occhi chiusi guardo in quelle profondità e quasi affondo in te."

F I N E



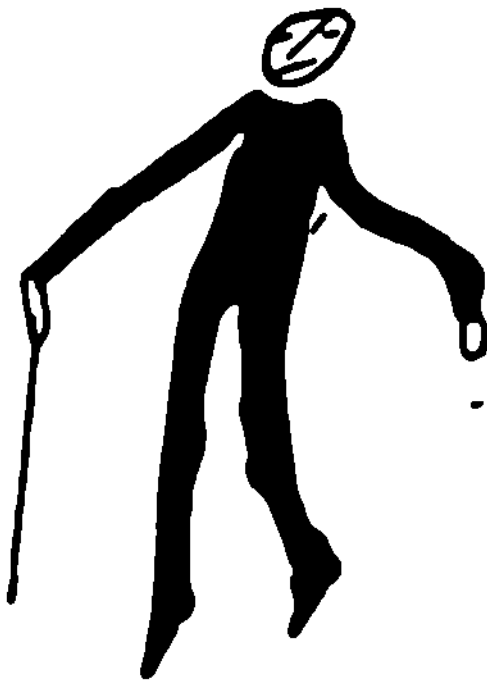
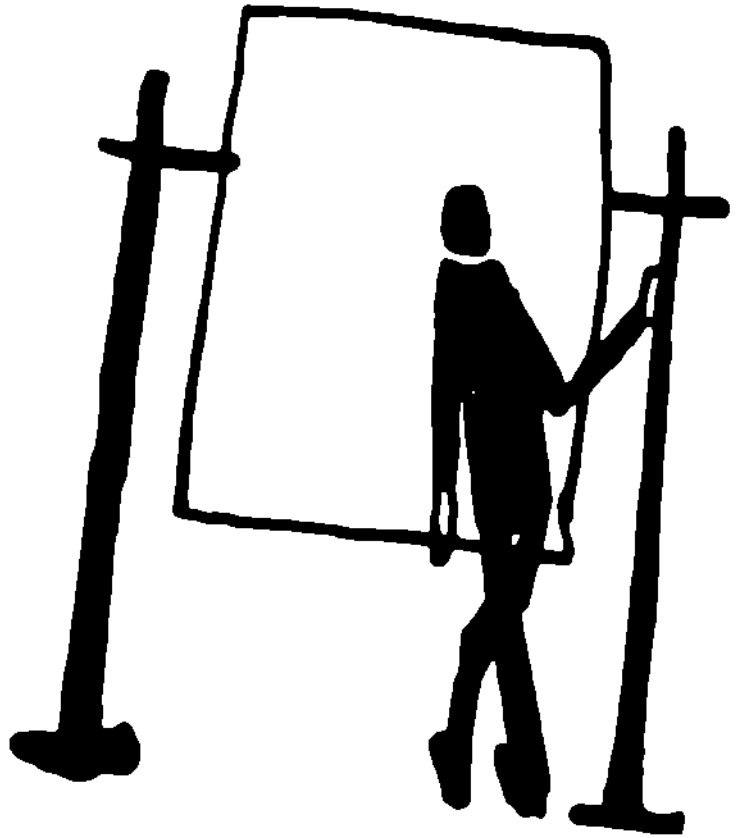
Disegno di Franz Kafka

INDICE

I	Famiglia e infanzia	9
II	All'Università	49
III	Battaglie per la professione e per la vocazione .	91
IV	Fino all'uscita della "Meditazione"	115
V	Gli anni di fidanzamento	157
VI	Evoluzione religiosa	189
VII	Gli ultimi anni	220
VIII	Nuovi tratti della figura di Kafka	241
	Cronologia	278
	Sul <i>curriculum vitae</i> di F. Kafka	280
	Nota alla seconda edizione	282
	Nota alla terza edizione	283

APPENDICE

FRANZ KAFKA, Gli aeroplani a Brescia	287
RUDOLF FUCHS, Ricordando Franz Kafka	298
DORA GERRIT, Brevi ricordi di Franz Kafka	302
MAX BROD, Nota al "Castello" di Kafka	304
MAX BROD, Uccisione di un fantoccio chiamato Franz Kafka	309



QUESTO VOLUME È STATO IMPRESSO NEL
MESE DI OTTOBRE DELL'ANNO MCMLVI NELLE
OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE
ARNOLDO MONDADORI



STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY